



STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

DEL CONTE DI SÉGUR

E SUOI CONTINUATORI.

Prima Edizione Napoletana

STORIA MODERNA

TOMO XXXIX.

STORIA D' ITALIA, VOL. III.



NAPOLI
STAMPERIA DENTRO LA PIETÀ DE' TURCHINI
STRADA MEDINA N.° 17.
1832



STORIA
D' ITALIA

DALLA CADUTA DELL' IMPERO ROMANO IN OCCIDENTE FINO A' NOSTRI TEMPI

COMPILATA

da B. S. A.

VOL. 3.



NAPOLI

STAMPERIA NELLA PIETÀ DE' TURCHINI

STRADA MEDINA N.° 17.

1832.



STORIA D'ITALIA.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO QUINTO

CAPO QUINTO.

Stato di Roma. — Enrico III vi trova tre pontefici, e li depone perchè simoniaci. — Morte di Enrico III, cui succede Enrico IV. — Novità importanti nell' Italia meridionale. — I pellegrini Normanni difendono Salerno contro i Saraceni. — Melo fuoruscito di Bari chiama alcuni avventurieri normanni a guerreggiare contro i Greci. — Vicende di questi Normanni. — Conquistano la Puglia. — Fanno prigione papa Leone IX. — Ricevono da lui gli Stati come feudi della Chiesa, — Unfredo e Roberto Guiscardo. — Ruggieri conquista la Sicilia.

L'aspetto della Romana Chiesa non fu men confuso e disonesto in questo secolo di quel che lo fosse stato nel X; e diede motivo di non minori querele al Cardinale Annalista. La famiglia dei Conti di Tuscolo, che discendeva da Marozia e da Alberico, avea dato alla Chiesa tre papi, l' uno dopo l' altro: cioè Benedetto VIII nel 1012, Giovanni XIX suo fratello nel 1024, e Benedetto IX nipote dei due primi nel 1033. Il terzo di questi papi vien chiamato dallo storico Glabro un *fanciullo decenne*; e se questa è una esagerazione, come crede il Muratori, certo è che Benedetto IX fu intruso nella Cattedra di San Pietro a forza d' oro, e che la sua vita fu turpe, fu sozza, fu esecranda, come

quarant' anni dopo scrisse il suo successor Vittore III (1). Essendo giunte al colmo le sue disonestà, le ruberie e gli ammazzamenti, il popolo romano lo cacciò dalla città nel 1044; e contro i Canoni elesse Giovanni vescovo sabinese, il quale assunse il nome di Silvestro III. Dopo tre mesi Benedetto IX, giovandosi della forza de' suoi parenti, risalì sul trono, cacciandone Silvestro; ma continuando nelle sue iniquità, e scorgendo più che mai irritati contro di sè i Romani, vendette con turpe simonia il Pontificato a Graziano arciprete di Roma, il quale assunse il nome di Gregorio VI. Il Baronio ed il Pagi provano che questo papa abbenchè simoniaco venne riconosciuto dalla Chiesa, e non escluso dal catalago dei legittimi pontefici (2).

Enrico III, soprannominato il Nero a cagione della sua barba, discese nell' Italia per imporre un argine a sì gravi disordini; raunò un Concilio in Sutri nel 1046; vi fece esaminar la causa di tutt' i tre papi, cioè di Benedetto IX, di Silvestro III, e di Gregorio VI; e trovatili tutti rei di male arti e di simonia, li fè deporre. Entrato poi in Roma raunò nella Basilica Vaticana il clero ed il popolo, che elessero papa Suidgero vescovo di Bamberga, il quale assunse il nome di Clemente II, ed ornò ad Enrico la fronte del diadema imperiale. Per abbattere il

(1) Muratori, an. 1033.

(2) Baron. *Ann. Ecclesias.* ad an. 1044. Pagi, *Critic. ad hunc annum.*

mostro della Simonia ed impedire che la Chiesa Romana fosse da nuovi tumulti conturbata, ordinò l' Imperatore che il clero ed il popolo di Roma non potessero eleggere e consacrar papa alcuno senza la sua approvazione. Egli non abusò poi del diritto che si era riservato: giacchè i pontefici che sotto i suoi auspicii furono eletti (cioè Clemente II, Damaso II, Leone IX, e Vittore II suo intimo consigliere) governarono saggiamente la Chiesa, e nulla tralasciarono per riformare i costumi del clero (1).

Nel mezzogiorno dell' Italia intanto si preparava una grande rivoluzione da alcuni avventurieri settentrionali, i quali in mezzo ai due Imperi dell' Oriente e dell' Occidente gittarono le fondamenta di una Potenza che in meno di un secolo si estese su tutta la parte meridionale della Penisola, soggiogò le sue antiche Repubbliche, e diede alla Magna Grecia la distinta denominazione di *Regno*, chè così gl' Italiani appellarono per eccellenza il Reame di Napoli. I Danesi, o Normanni, che già si erano stabiliti in quella provincia della Francia che da essi fu detta Normandia, divenuti Cristiani mostrarono un grande amore pei pellegrinaggi verso la Terra-Santa, ed elessero di farli per terra attraversando la Francia e l' Italia, ove visitavano i santuari di Montecasino e del Monte Gargano, che si diceva santificato da un' apparizione dell' Arcangelo san Michele (2).



(1) Muratori, an. 1046 e 1047.
(2) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 4.

In uno de' primi anni dell' undecimo secolo quaranta pellegrini normanni tornando dalla Terra-Santa sui vascelli di Amalfi si trovarono in Salerno in occasione che un' armatella di Saraceni venne ad insultar quella città e ad esigerne un tributo. Essi chiesero armi e cavalli a Guaimaro III principe di Salerno; si precipitarono sopra i Saraceni, e li sconfissero (1). Non potendo Guaimaro trattenere sotto i suoi vessilli questi prodi guerrieri, loro fece promettere di tornare con altri compagni a combattere gl' Infedeli. Si narra che essi per allettare i loro concittadini ad accettare le offerte del Principe di Salerno abbiano fatto loro una viva pittura della bellezza delle frutta dei ridenti climi del Mezzodì, che sempre destarono le ardenti brame degli abitatori del Settentrione: onde il Bonstetten osserva che nella lingua islandese, parlata un tempo da tutti gli Scandinavi, si dice ancora al presente *figiakasta*, desiderar fichi, per dire desiderar qualche cosa con passione (2).

Incoraggiato dai suoi concittadini un cavaliere normanno appellato Osmondo Drengot (il quale si crede fosse caduto in disgrazia del Duca di Normandia per qualche suo misfatto) deliberò di andar cercando ventura con tutta la sua famiglia in quella terra che gli veniva dipinta così favorita dal cielo. Verso l' anno 1017 egli giunse al Monte Gargano con quat-

(1) Leo Ostiensis, *Chron. Mon. Cassin.* lib. II, cap. 37.
(2) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 4.

tro suoi fratelli, fra i quali divenne celebre Rainolfo, con alcuni figliuoli e nipoti, e con altri avventurieri, che fra tutti sommavano a cento. Quivi scontrarono Mèlo cittadino di Bari, uno de' più ricchi e de' più possenti signori della Puglia, il quale avendo indarno tentato di sottrarre la sua patria al giogo dei Greci ed alla tirannide dei *Catapani* era stato costretto a fuggire; aveva egli trovato presso i principi longobardi, e principalmente presso Guaimaro di Salerno, un asilo ed anco sussidi; ed ora veggendo quella bella e nerboruta gente dei Normanni tenne ad essi discorso della bellezza del suo paese, della dapoccaggine dei Greci e della facilità di debellarli (1).

Sedotti da queste parole, e più ancora dalle promesse che Melo loro faceva di ricchezze e di dominii, i Normanni uscirono in campo contro i Greci; e dopo di aver riportate alcune vittorie furono sconfitti a Canne, già famosa per la rotta che quivi Annibale diede ai Romani. È fama che soli dieci Normanni scampassero da questa battaglia funestissima a Melo, il quale, dopo di aver raccomandati que' pochi campioni a Guaimaro III principe di Salerno ed a Pandolfo IV di Capua, si ritirò nella Germania o per muovere l'Imperatore Enrico II a scendere nell' Italia, o per ottenere da lui un potente soccorso. Un parente di Melo appellato Datto si era intanto ricoverato sotto la prote-



(1) Guillielmus Apulus, *Poem. de Normann.* lib. 1. Muratori, an. 1017.

zione dell'abate di Montecasino Atenolfo; indi avea ricevuto dal pontefice Benedetto VIII l'incarico di custodire la Torre del Garigliano. Ma il Greco Catapano, corrotto con danari il Principe di Capua, si avanzò fin sotto quella torre; e preso Datto, lo condusse carico di catene e sopra un asinello a Bari, ove nel giugno del 1021, a guisa de' parricidi chiuso in un sacco di cuoio, fu gittato in mare. I pochi campioni Normanni per intercessione dell'Abate di Montecasino furono posti in libertà, e ripararono in breve alla perdita di tanti compagni accogliendo sempre nuovi avventurieri o pellegrini che venivano a raggiungerli.

Melo era morto oltremonti; ma il pontefice Benedetto VIII avea proseguite le trattative cominciate da questo fuoruscito, ed Enrico II docile alla sua voce discese finalmente nell'Italia; ebbe in suo potere Pandolfo principe di Capua segreto fautore dei Greci, al quale sostituì un altro Pandolfo conte di Teano; ma non potè prendere l'Abate di Montecasino, che perì nel tragitto da Otranto a Costantinopoli. Tutta la spedizione di Enrico II però non ebbe altro risultamento che la presa di Troia nella Puglia; dopo la quale egli si dovette ritirare per una epidemia che si era introdotta nel suo esercito (1).

Partito l'Imperatore, i Normanni che si trovavano uniti sotto gli ordini di Rainolfo fratello



(1) Muratori, an. 1021 e 1022.

di Drengot, abbandonarono per una seconda volta la Puglia; ed impadronendosi di Aversa, che allora era un piccol castello del Ducato di Napoli, posto fra questa città e Capua, vi si stabilirono e fortificarono come in una novella patria. Erano pochi anni dacchè eglino riposavano in questo asilo, quando Pandolfo IV principe di Capua sorprese Napoli, che fino allora avea respinta tutti gli assalti dei principi longobardi, ne cacciò il duca Sergio, e se ne impadronì. Sergio si ritirò in Aversa; e quando coll' aiuto dei Greci e dei fuorusciti napoletani ebbe raunato bastevole danaro per saziare la cupidità degli avventurieri normanni, venne alla testa di essi ad attaccare il Principe di Capua, lo ruppe, e rientrò in Napoli. Fu in questa occasione che egli confermò ai Normanni il possesso di Aversa e del suo territorio; che lo eresse in Contea e ne investì Rainolfo: onde i primi Normanni che si stabilirono nell' Italia furono vassalli e feudatari della Repubblica di Napoli (1).

Ma le fondamenta dell'illustre Regno di Napoli non furono già gittate dalla stirpe di Rainolfo, bensì da quella ancor più cospicua di Tancredi d' Altavilla, il quale avendo dodici figliuoli maschi ne mandò alcuni a cercar ventura nell'Italia, ove nel 1035 giunsero Guglielmo *Braccio di ferro*, Drogone ed Unfredo con trecento Normanni. Guaimaro il giovane, prin-



(1) Giannone, *Stor. Civ. di Napoli*, lib. IX, cap. 1.

cipe di Salerno e di Capua, accolse questa seconda colonia di Normanni con benevolenza uguale a quella che suo padre avea mostrato alla prima; e si giovò della loro opera per assediare Sorrento e poscia Amalfi. La prima di queste città fu sottomessa; ma la seconda capitolando riservò ai cittadini la lor libertà ed i loro privilegi. Avendo poco dopo il Principe di Salerno violati i patti, gli Amalfitani congiurarono contro di lui; e Guaimaro trafitto da molti colpi di pugnale perì sulla riva che separa Salerno da Amalfi (1).

Il grido di guerra chiamò altrove i Normanni, che si posero sotto i vessilli di Michele il Paflagonio imperatore di Costantinopoli. Ve li chiamava Giorgio Maniaco, patrizio greco nella Calabria, che faceva grandi apparecchi per riconquistare la Sicilia. Quest' isola tanto sotto la dinastia dei Maomettani Aglabiti, quanto sotto quella dei Fatimiti era stata retta da un emiro residente in Palermo, e le altre città erano governate dai subalterni emiri ed alcadi, ossia giudici. Ai nativi dell'isola fu per lo più conceduto il poter professare la cristiana Religione; e comechè alcuni fossero ridotti in servitù, pure moltissime città erano soltanto tributarie. Avendo i Califi Fatimiti conquistato l' Egitto, ed ivi stabilita la sede loro, i più potenti capi delle città siciliane tolsero a governarle indipendentemente. Divisa così la Sicilia



(1) Sismondi. *Hist. des Rép. Ital.* chap. 4.

in tanti piccoli Stati, e facendosi i Saraceni guerra a vicenda, i Greci ne tentarono la conquista, che fu poi per loro ignavia riservata ai Normanni (1).

In questa spedizione i Normanni segnalarono tutto il lor coraggio nella battaglia principalmente che si diede sulle sponde del fiume Remata. Aveano i Saraceni sparsa per la campagna gran copia di triangoli acuti di ferro sperando di rovinare la cavalleria dei Greci, ma costoro si erano premuniti contro quest'insidia, e riportarono una gran vittoria, alla quale tenne dietro la presa di tredici piccole città dell'isola. Ma la greca superbia, ed avarizia impedì ogni ulteriore progresso, e rovinò anche tutto l'edificio che già si era innalzato. Giorgio Maniaco non volle coi Normanni dividere il bottino come avea promesso; anzi avendo essi spedito il longobardo Arduino perchè facesse i lor riclami, egli lo caricò di strapazzi e di bastonate. I Normanni dissimularono il loro sdegno finchè su vascelli greci ebbero ripassato lo Stretto: congregatisi in Aversa con Ardoino, deliberarono di togliere ai Greci la Puglia e la Calabria. Presero Melfi, poi Venosa, Ascoli e Lavello; mentre il figliuolo di quel Melo che avea dato principio alla sollevazione contro i Greci s'impadroniva di Bari. Tre volte i Greci si azzuffarono coi Normanni, e tre volte furono sconfitti in guisa che i vincitori poterono



(1) Rosario di Gregorio, *Discorsi intorno alla Sicilia*, I.

ormai dividersi i dominii conquistati. A Guglielmo Braccio di ferro toccò la città di Ascoli; a Drogone suo fratello, Venosa; ad Arnolino, Lavello; ad Ugo, Monopoli; a Pietro, Trani; a Gualtiero, Civita; a Ridolfo, Canne; a Tristano, Montepiloso; ad Erveo, Trigento; a Rainfredo, Minervino; a Rainolfo, già conte di Aversa, Siponto col Monte Gargano; ad Ardoino altre città, ma non Melfi, che restò comune a tutti (1).

I Greci intanto perdevano la Sicilia per dappocaggine di Stefano, che era stato nel comando delle truppe imperiali sostituito a Maniaco trascinato in ceppi a Costantinopoli. Ma veggendo il nuovo imperatore Costantino Monomaco che gli affari dell'Impero andavano di male in peggio nella Puglia e nella Calabria diè la libertà a Maniaco, e lo spedì in queste contrade, ove egli ribellossi, e spogliò della vita e di molto oro il Messo imperiale che era venuto nell'Italia per togliergli il comando. L'Imperatore pieno di sdegno verso il ribelle strinse alleanza coi Normanni per combatterlo, e riconobbe signore della città di Bari quell' Argiro che era figliuol di Melo primo autor della guerra contro i Greci nell'Italia meridionale. In tal guisa i Normanni ed i loro alleati si assicurarono dalla parte di Costantinopoli; ma non potevano far lo stesso da quella di Roma. Quantunque cristiani e pellegrini, pure vivevano di



(1) Muratori, dall'an. 1038 al 1043.

saccheggi, e non risparmiavano nemmeno le chiese ed i monasteri, che erano stati lo scopo dei lor pellegrinaggi. Il chiostro di Montecasino fu da essi più volte assalito: gli avean già rapite due Fortezze ed alcuni possessi, quando un giorno arrivarono alle sue porte: non si dubitava che essi non fossero venuti per prendere l'Abate o per trucidarlo; essi invece lasciati i cavalli e le armi nell'atrio della chiesa vi entrarono per pregare: i monaci che servivan gli altri si lanciarono su quei cavalli, presero quelle armi, chiusero le porte della chiesa e suonarono le campane a stormo. Quindici campioni Normanni furono uccisi; e il loro Capo Rainolfo chiuso in carcere, non fu rimesso in libertà finchè non ebbe restituiti al monastero tutti i suoi possessi (1).

Il pontefice Leone IX implorò l'aiuto dell'Imperatore Enrico III contro questi avventurieri prepotenti; ed ottenute alcune soldatesche, cui si aggiunse una ciurma di scellerati e di banditi condotti tutti dall'avidità del bottino, marciò contro i Normanni, che avevano tremila cavalli e poca fanteria, tutta gente forte ed assai bene agguerrita. Guglielmo Braccio di ferro era morto; Drogone era stato ucciso; ma vivevano Unfredo e Roberto soprannomato Guiscardo, ossia l'*Astuto*, che era di fresco giunto dalla Normandia, ed era destinato a conquistare quasi tutto il Regno che noi ora chiamiamo

(1) Leo Ostiensis, *Chronic. Monas. Cassin.* lib. II, cap. 71.

di Napoli. Ma tanto Unfredo quanto Roberto veggendo il Capo della Cristianità avanzarsi contro di essi con tanto apparato di guerra, gli spedirono ambasciatori offrendosi umilmente a servirlo, ed a riconoscere in feudo della Santa Sede gli Stati già da lor posseduti. I Tedeschi indussero il Papa a non accettare l'offerta, ed a comandare ai Normanni che deposte le armi se ne tornassero al lor paese. I Normanni ridotti da questa risposta alla disperazione deliberarono di perire colle armi in pugno anzichè accettare un così obbrobrioso partito. Si diede la battaglia presso Civitella nella Capitanata alli 18 giugno del 1053. Riccardo conte di Aversa non durò fatica a sbaragliare le milizie raunaticcie dell'Italia; ma Unfredo sarebbe stato respinto dalle tedesche, se non accorreva Roberto Guiscardo, che le sconfisse (1).

Sembra che Dio abbia voluto provare ai Capi della Chiesa ed a tutti i suoi ministri di non intervenire ai sanguinosi spettacoli della guerra, coll'esempio principalmente di Leone IX, che dopo il combattimento di Civitella cadde prigioniero dei Normanni, i quali però lo trattarono con tutto il rispetto, gli baciarono i piedi e gli chiesero l'assoluzione delle colpe. Ma in mezzo a tanti esteriori argomenti di riverenza non gli concedettero la libertà; anzi lo tennero prigione per più di un anno, e finchè loro non concedette in feudo tutti gli Stati già posseduti,



(1) Muratori, an. 1053.

e quegli eziandio che potessero acquistare in Calabria ed in Sicilia. In tal guisa egli gittò il primo fondamento del diritto della Sede Apostolica sopra il Regno di Napoli, che fu copiosa sorgente di querele, di guerre e d' infiniti travagli all' Italia. Non è però ben chiaro, dice il Denina, quale specie d' omaggio promettessero allora i Normanni alla Santa Sede, nè quale diritto abbia voluto il Santo Padre concedere a quelle nazioni sopra le province che avevano invase e stavano per conquistare in appresso (1).

Dopo questa vittoria e quest' accordo Unfredo sottomise tutta la Puglia; e Roberto Guiscardo con pochi compagni andò a tentar la conquista della Calabria. Ma questo secondo campione fortificatosi nel castello di San-Marco faceva scorrerie sul territorio dei Greci più da saccomanno che da conquistatore; al suo avvicinarsi si spopolavano i villaggi; e spesso la sera il suo maggiordomo gli annunciava di non aver più provvigioni per la domane, nè danaro per comperarne; e se anche ne avesse avuto, non avrebbe trovato chi le volesse a lui vendere, essendo deserti i vicini villaggi. Morto poi nel 1057 Unfredo, il suo fratello Roberto abbandonò questa vita travagliosa, onde prendere possesso della Contea di Puglia; e chiamò dalla Normandia un altro fratello nomato Ruggiero, al quale diede il titolo di conte della Calabria,

(1) Denina, lib. X, cap. 7.

lasciandogli mancare tutto ciò che era necessario per farne la conquista. Il giovane Ruggiero, il futuro conquistator della Sicilia ed il padre dei suoi re, non avendo ricevuto da suo fratello che un sol cavallo in guiderdone de' suoi lunghi servigi tornò nella Puglia, e si pose a svaligiare i passaggieri, e principalmente i mercadanti nelle vicinanze di Melfi; anzi ordinò dappoi al suo storico Gaufrido Malaterra di conservare la memoria di queste avventure per far conoscere alla posterità da quale stato di miseria egli si fosse rialzato. Nè Ruggiero rispettò i possessi dello stesso fratello Guiscardo, ma arse una specie di guerra civile tra i Normanni; finchè Roberto signore di pressochè tutta la Puglia, volendo estendere le sue conquiste sulla Calabria, si rappattumò con Ruggiero nel 1060, e gli affidò il comando di una parte del suo esercito (1).

Presa Reggio, Roberto Guiscardo s' intitolò duca della Puglia e della Calabria; e Ruggiero concepì il disegno di conquistare la Sicilia. Trent' anni di fatiche, di disagi e di ardite fazioni gli costò questo conquisto. La città di Traina nella Valle di Demona abitata dai Cristiani greci aprì le sue porte a Ruggiero, che vi si stabilì colla sua giovane sposa e con trecento cavalieri. Ma essendosi bentosto ribellati i Greci, introdussero nella città i Saraceni, che non lasciarono ai Normanni che un solo



(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 4.

quartiere. Costoro si videro frappoco ridotti alle più estreme angustie; la Contessa e due o tre sole ancelle erano rimaste per preparare le vivande a Ruggiero ed a'suoi compagni, giacchè tutti i servi erano stati cangiati in combattenti. Il Conte e la Contessa non aveano più che un solo mantello, che portavano alternativamente quando doveano uscire in pubblico. In uno dei combattimenti il conte Ruggiero rimasto solo perdette il cavallo uccisogli sotto; ma presane la sella, perchè non restasse come trofeo ai Saraceni, si fece strada col ferro in mezzo alle schiere ostili; e dopo quattro mesi fu liberato da tante miserie da un freddo eccessivo, che avendo assiderati i nemici li rendette sua preda, e lo fece signore della città (1).

Roberto Guiscardo intanto univa a'suoi Stati Taranto, Castaneto, Bari e Trani, e spogliava i Principi longobardi, che si dividevano gli avanzi del Gran-Ducato di Benevento. Riccardo conte d'Aversa, discendente da Drengot e dai primi Normanni, avea nel 1062 fatto il conquisto del Principato di Capua, e fin d'allora egli ne portava il titolo. Nel 1077 per la morte di Landolfo VI si estinse il Principato di Benevento, e fu smembrato da Guiscardo, il quale s'impadronì del territorio, e cedette la città al Papa. Dei principi longobardi regnava solo quello di Salerno, appellato Gisolfo, il quale stretto dalle armi normanne venne forzato



(1) Gaufridus Malaterra, lib. II, 29 e 30. Muratori, an. 1062.

a ritirarsi nello Stato di Roma. In quest' assedio Roberto Guiscardo era stato validamente soccorso dalle flotte degli Amalfitani, che lo nominarono loro duca, conservando però la lor libertà, e stipulando che le truppe normanne non entrerebbero giammai nella loro città. Così cessò ogni dominio dei principi longobardi nell'Italia, cinquecentonove anni dopo l'invasione di Alboino, e trecento dopo la sconfitta di Desiderio loro ultimo re. Il nome di Lombardia, dice il Sismondi, rimase presso gli Occidentali alla parte del settentrione dell' Italia che dipendeva immediatamente dai re di Pavia; ma i Greci con maggior ragione chiamarono Lombardia il Regno di Napoli, che i Longobardi Beneventani governarono per più di cinque secoli da monarchi indipendenti (1).

Nè pago Roberto Guiscardo di tanta grandezza usò aspirare a niente meno che al conquisto dell' Impero d' Oriente; passò il mare Adriatico; s'impadronì di Corfù e di Botronto; assediò Durazzo, e ruppe l'esercito dell'Imperatore Alessi Comneno, che era venuto per liberare dall' assedio questa città (an. 1081). Poco dopo egli affrontò le forze dell' Impero d' Occidente; si dichiarò protettore di Gregorio VII; ed entrato in Roma ne abbruciò una parte. Ma di questi avvenimenti gioverà parlare coll' ordine con cui ebber luogo nel seguente Capitolo.



(1) Sismondi, *Hist. des Rep. Ital.* chap. 4.

CAPO SESTO.

Il monaco Ildebrando governa la Chiesa di Roma sotto vari pontefici. — Occupa egli stesso la cattedra di San Pietro sotto il nome di Gregorio VII. — Suoi sforzi per estirpare la simonia ed il concubinato dei preti. — Contesa per le investiture. — Umiliazione di Enrico IV. — Potenza della contessa Matilde. — Enrico assedia in Roma Gregorio VII, che è liberato da Roberto Guiscardo. — I successori di Gregorio VII fanno ribellare due figliuoli ad Enrico. — Continuazione della guerra per le investiture fino alla pace di Worms.

La simonia, il concubinato ed altre nefande opere turpavano il Santuario già da qualche tempo, ed i buoni chiedevano una mano salutifera che guarisse questi mali. Verso la metà del secolo undecimo surse un monaco, che divenne poscia pontefice, il quale tentò di apporre un argine a tali disordini. Il monaco Ildebrando, piccolo di corpo ma di concetti dismisurati, d' irremovibile fermezza, d' integra vita, governò la Chiesa Romana per un lungo spazio di tempo ora come diacono, or come arcidiacono, or come cardinale, e finalmente come pontefice sotto il nome di Gregorio VII. Egli fu l' anima della Corte Romana sotto i pontificati di Stefano IX, di Nicolò II e di Alessandro II; e sotto di quest'ultimo principalmente governava con tanto potere la Chiesa, che san Pier Damiano gli scriveva, *che venerava il Papa, ma prostrato adorava lui che era il padrone del Papa* (1).

(1) *Papam rite colo, sed te prostratus adoro; . . .*

. . . .

Plus domino Papae, quam domno pareo Papae. Muratori, an. 1065.

Per diradicare l' abuso del concubinato nel clero, Ildebrando suscitò una sanguinosa guerra civile in Milano. Il clero di questa città difendeva il matrimonio dei preti col dire, che sant' Ambrogio lo avea permesso appoggiandosi alle parole di san Paolo, il quale lasciò scritto essere necessàrio che il pontefice sia marito di una sola donna. Un diacono chiamato Arialdo per eseguire gli ordini d' Ildebrando commosse il popolo contro quei preti che ricusavano di scompagnarsi dalle loro donne, cui dicevano di essersi uniti legalmente, e contro l' arcivescovo Guido che li favoriva. Questo prelato in un Concilio tenuto in Fontaneto fulminò la sentenza di scomunica contro Arialdo e Landolfo nobile laico suo collega: ed apertamente si dichiarò fautore de' suoi ecclesiastici ammogliati. Ciò udendo il pontefice Nicolò II, spedì nell' anno 1059 due Legati a Milano, i quali furono san Pier Damiano vescovo d' Ostia, ed Anselmo da Baggio milanese, vescovo di Lucca. Questi due prelati fecero ravvedere l' arcivescovo Guido, che a niuno conferiva gli ordini sacri senza farsi pagare; e lo indussero anche a vietare il matrimonio ai preti. Non cessarono per questo i tumulti; ma Arialdo unitosi ad Erlembaldo nobile Laico continuò a gridare contro gli ecclesiastici che ritenevano le loro donne; portatosi a Roma fece lanciar la scomunica contro Guido arcivescovo di Milano; e tornato in questa città, sollevò nel dì della Pentecoste la plebaglia contro Guido in siffatto modo, che lo assalì nella Chiesa, lo bastonò sì sconcia-

mente da lasciarlo come morto, e corse a dare il sacco al palazzo arcivescovile. Ma Arialdo non potè a lungo godere del suo trionfo: caduto nelle mani dei seguaci dell' Arcivescovo, rimase trucidato; ed ebbe per successore nel sostener la sua causa Erlembaldo. Rifugge l'animo nel dover mirare la infelice Milano esposta ai più atroci mali: nel marzo del 1071 un incendio ridusse ad un mucchio di pietre una quantità immensa di case e la insigne basilica di San Lorenzo; nel seguente anno l'arcivescovo Attone eletto dal partito di Erlembaldo fu dalla contraria fazione indegnamente percosso e maltrattato. Due arcivescovi eletti si contesero allora la sede milanese, cioè Attone e Gotifredo; ma la elezione del primo venne approvata da un Concilio romano. Nel 1075 un novello incendio disertò Milano; e non ostante una sì tremenda e ripetuta calamità, Erlembaldo continuava a destar tumulti, in uno de' quali finalmente egli restò morto. Non cessarono per questo gli scandali; ma i Milanesi videro tre arcivescovi contendersi la loro sede, cioè i due summentovati e Tebaldo eletto da Enrico IV, di cui era cappellano. Il Pontefice si oppose alla consacrazione di questo ultimo; ma i vescovi suffraganei, attaccati al re Enrico IV, ad onta di Gregorio VII il consacrarono (1).

Nè più tranquillo era lo stato della città di Firenze, ove i monaci di Vallombrosa istituiti



(1) Muratori, an. 1075.

da Giovanni Gualberto accusarono di simonia il vescovo Pietro; ed uno di essi per chiarir vera l'accusa si obbligò a passare in mezzo al fuoco. Giovanni (chè tale era il nome del monaco) passò a piedi ignudi senza nocumento alcuno in mezzo a due cataste di legna che ardevano nel febbraio del 1067. Un fatto sì maraviglioso ha tutti i caratteri della verità; e molti critici non potendolo rigettare lo spiegarono in vari modi. Certo è che il monaco Giovanni fu poi creato cardinale e vescovo d'Albano, ed appellato da li innanzi Giovanni Igneo, quasi uomo di fuoco (1). Così un monaco che aveva tentato Iddio ed offesa sì gravemente la Religione sottoponendosi ad una prova da essa riprovata, otteneva le più cospicue cariche dal Capo medesimo della Chiesa in questa età d'ignoranza e di superstizione.

Roma stessa era tutta in subuglio per le massime d'Ildebrando, che nell'elezione di Alessandro II non chiese il consenso di Enrico IV o dell'Imperatrice Reggente: onde la Corte sdegnata elesse nella Germania un altro papa, cioè Cadaloo vescovo di Parma, che entrato nella metropoli della Cristianità assunse il nome di Onorio II. Quest'antipapa riportò una vittoria sulle truppe di Alessandro II, e si stabilì nel Vaticano, da cui fu poscia cacciato dalle forze del Duca di Toscana. Finalmente nel 1073 lo stesso Ildebrando fu innalzato alla Cattedra



(1) Baronius, ad an. 1063. Mabillon, *An. Benedec.* an. 1067.

di san Pietro, e rivelò principii inauditi di dispotismo ecclesiastico, che si leggono in una scrittura intitolata *Dictatus Papae. Non havvi che un nome solo al Mondo*, diceva Gregorio VII, *quello cioè del papa; egli solo può far uso degli ornamenti imperiali; egli può deporre i principi e sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà* (1). Questo linguaggio sì strano era dettato a Gregorio dalla baldanza che gl' inspirava l' amicizia, anzi la devozione della contessa Matilde pronta a sacrificare per lui ogni cosa.

Matilde era figliuola di quel marchese di Toscana Bonifacio che era succeduto nel Marchesato a Rinieri, ed aveva ottenuti da Corrado II altri feudi nel centro della Lombardia. Questo principe era sì possente e ricco, che allorquando sposò Beatrice di Lorena tenne corte bandita sul Mantovano; aprì pozzi di vino pel popolo; non ammise sulle mense che vasi d'oro e d'argento; e raccolse una gran quantità di mimi, di buffoni, di giocolieri, di cantambanchi, cui diede grossi regali (2). Enrico III atterrito dalla possanza di questo principe avea deliberato di toglierlo di mezzo; chiamatolo alla Corte, avea dato ordine che si lasciasse entrar solo escludendo le sue genti, onde farlo ammazzare o chiudere in prigione. Ma l'accorto Bonifazio avea fatti entrare a forza i suoi seguaci, e si era poi scusato coll' Imperatore dicendo che ad

(1) Baronius, *An. Eccles.* ad an. 1076.
(2) Donizo, *Vita Comitiss. Mathild.* lib. I, cap. 8 e seg.

un pari suo non si conveniva di andare senza il corteggio.

Morto Bonifazio, gli succedette nel possesso de' suoi feudi la figliuola unica Matilde sotto la tutela della marchesa vedova Beatrice. Questa principessa sposò Goffredo duca di Lorena, e destinò Matilde ad un figliuolo di questo duca chiamato parimente Goffredo. Queste nozze adombrarono Enrico III, il quale sapeva essergli Goffredo mal affetto per non aver potuto succedere in tutti gli Stati di Gozelone suo padre. Già l' Imperatore si accingeva a discendere nell' Italia per abbattere Goffredo, quando questi offrì di dare per ostaggio e sicurezza della sua fedeltà la stessa marchesa Beatrice. Cessarono allora le contese fra l' Imperatore e Goffredo, e furon anche sopite durante la minore età di Enrico IV, non ostante che Goffredo nulla intralasciasse per sollevarsi sulle rovine della Casa di Svevia.

Aveva Goffredo un fratello detto Federico, e secondo quei tempi assai erudito nelle lettere e nelle cose ecclesiastiche, che divenuto cancelliere della Chiesa Romana era stato da Leone IX spedito Legato a Costantinopoli nel 1054 in occasione che lo scisma dei Greci nato già sotto Fozio due secoli prima, allora per opera del patriarca Michele Cerullario stava per gittare profonde radici. Tornato Federico dall' Oriente ne riportò un gran tesoro ammassato non si sa come, e si ritrasse nel chiostro di Montecasino onde sottrarsi alla gelosia ed ai sospetti di Enrico III. Morto quest' imperatore, e pacificatosi il suo fratello Goffredo con Enrico IV,

Federico, che già divenuto era abate di Montecasino, se ne tornò a Roma, ove fu eletto cardinale da Vittore II; e dopo la morte di questo pontefice ottenne egli stesso la tiara sotto il nome di Stefano IX. Non è punto incredibile, dice il Denina, ciò che si disse di questo papa, che egli volesse sollevare all' Impero Romano il Duca di Toscana suo fratello; ma la morte troncò i suoi disegni (1).

Unitosi colla contessa Matilde, il pontefice Gregorio VII diede principio alla tremenda lotta con Enrico IV, la quale partorì sì gravi danni alla Chiesa. Matilde erasi liberata del marito Goffredo, che fu ferito da una freccia nelle natiche in una latrina, che secondo il Muratori dovea ben essere mal fabbricata. Egli era grande partigiano di Enrico IV, e quindi sospetto e poco caro a Gregorio VII non meno che alla moglie; anzi venne accusato di essere stato complice della congiura del Romano Cencio, che avea strappato il Pontefice dall' altare mentre celebrava la messa, e condottolo in una sua torre non lo avea liberato se non allorquando vi fu costretto dalle grida furibonde del popolo. Disbrigatosi Gregorio da' suoi nemici, intimò ad Enrico IV, già uscito dalla minore età, di non dar più le *investiture*, ossia di non conferir più il possesso delle entrate temporali delle chiese o badie vacanti, presentando agli eletti l' anello ed il pastorale, ed esigendone grossi doni (2).

(1) Denina, *Rivol. d' Ital.*, lib. X, cap. 4.

(2) Non ci fermiamo molto sulla contesa delle *investiture* e sulla lotta tra il Sacerdozio e l' Impero, perchè

Quest' intimazione fu il segnale della guerra: Enrico IV intimò imperiosamente a Gregorio di deporre la tiara, e comandò ai cardinali di venire alla sua Corte per ricevere da lui un nuovo pontefice; Gregorio VII dal canto suo fulminò contro Enrico le più terribili scomuniche; lo dichiarò decaduto dal Regno, e sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà. L'anatema lanciato contro l'Imperatore non produsse veruno effetto nell'Italia; ma nella Germania accrebbe negli animi dei principi quell'odio che avean già concepito contro di Enrico IV per le crudeltà, per le libidini e pei modi tirannici di cui si era renduto reo (1). Congregatisi pertanto in Triburia, minacciarono di deporlo se nel termine di un anno egli non si riconciliava col Pontefice. Ed ecco il misero Enrico ridotto all'umiliante condizione di dover passare le Alpi per venire a chieder perdono a Gregorio VII (2).

In quest' incontro Adelaide marchesa di Susa tenne una condotta ben opposta a quella di Matilde. Sapendo che Enrico dalla Borgogna dovea



se ne parlerà in altre Storie, e principalmente in quella della *Sassonia e di altri Stati germanici.*

(1) Ciocchè l'Autore dice del vivere immorale di Enrico, nonchè delle sue esorbitanti pretensioni, ben giustificano Gregorio dalla taccia di eccessiva severità che gli viene imputata. Questo santo Pontefice, zelantissimo per la difesa della libertà della Chiesa, e pel mantenimento della disciplina, incorse in vita la persecuzione de' malvagi, e dopo la morte l'indignazione di tutti gli storici poco affezionati alla Chiesa, e con ragione potè dire morendo. *quia dilexi justitiam et odivi iniquitatem, ideo morior in exilio.* (*Nota del R. Rev.*)

(2) Muratori, an. 1076.

passare pe' suoi Stati, perchè i suoi nemici gli aveano impedita la via di Trento, gli andò incontro col figliuolo Amedeo infino al Moncenisio, e lo accolse con magnificenza ne' suoi Stati, quantunque avesse motivo di essere con lui sdegnata perchè gli aveva data la figliuola Berta in moglie ed egli la maltrattava. Ciò nullameno la buona Principessa lo volle accompagnare nella Lombardia, i cui vescovi e conti accorsero a rendere omaggio all'Imperatore; e nella Toscana fino a Canossa, ove si era chiuso Gregorio VII. Quivi l'infelice Enrico ammesso nel secondo recinto di quella rocca stette per ben tre giorni scalzo, coperto solo da una vil veste di lana, e digiuno da mane a sera, implorando la pietà e l'assoluzione del Pontefice. Finalmente il quarto dì (25 gennaio 1077) potè prostarsi ai piedi del suo nemico, ed essere assolto dalla scomunica, ma non assicurato del trono, perchè il Pontefice rimise alla Dieta dei principi germanici la decisione se egli dovesse ritenere o deporre il diadema (1).

Allorquando si seppe in Lombardia che Enrico avea comprata la pace con tanta ignominia, e Gregorio vilipesa in sì indegno modo la maestà imperiale, ne nacque una tale indegnazione che i Grandi fuggivano il cospetto dell'Imperatore, il quale se ne tornava indietro; le città gli chiudevano le porte in viso; e già trattavasi di trasferire l'italica corona nel figliuolo suo Corrado.

(1) Si possono leggere a questo proposito i rozzi versi di un contemporaneo, cioè del biografo della contessa Matilde, Donizone, lib. II, cap. 1.

Si scosse allora Eurico; tornato nella Germania sconfisse l' anti-cesare Rodolfo di Svevia; lo uccise in un combattimento nel 1080, ed in quello stesso giorno in cui i Lombardi suoi partigiani ruppero l' esercito della contessa Matilde alla Volta nel Mantovano; fece eleggere papa Guiberto arcivescovo di Ravenna, che prese il nome di Clemente III; rientrò nell' Italia con questo antipapa; s' impadronì di Roma e ricevette da lui la corona imperiale. Gregorio VII dal suo canto si era chiuso in Castel Sant' Angelo; e vedendo che poco si poteva fidare del popolo romano, che era stanco di tanti tumulti e sospirava la pace, scrisse a Roberto Guiscardo chiedendogli soccorso. Aveva avute gravissime contese anche con questo principe, e lo avea fulminato coll' anatema; ma veggendosi da un' altra parte venire addosso la piena di Eurico, erasi con lui riconciliato, ed ora lo chiamava dalla Puglia in sulle sponde del Tevere. Aderì Roberto all' invito; avanzossi con molte truppe, fra le quali v' aveva un grosso corpo di Saraceni assoldati; fece ritirare Enrico; arse Roma da San Giovanni Laterano infino al Colosseo; e tratto il Pontefice dalla Mole Adriana, lo condusse a Salerno. Fu certo uno spettacolo singolare il vedere il Capo della Cristianità scortato da guardie saracene fuggire innanzi ad un imperatore cristiano (1).

Nel seguente anno 1085 Gregorio morì in Salerno, rispondendo a coloro i quali il pregavano

(1) Muratori, an. 1084 e 1085.

di assolvere gli scomunicati, che a riserva di Enrico e dell' antipapa Guilberto e de' principali fomentatori dello scisma concedeva l' assoluzione a tutti. Nello stesso anno cessò di vivere Roberto Guiscardo, dichiarando suo successore non già Boemondo che aveva avuto dal primo matrimonio, ma Ruggieri soprannominato Borsa, che gli avea generato la seconda moglie Sichelgaita. Ruggieri fu proclamato duca di Puglia, di Calabria e di Salerno; ma ebbe un rivale ed un nemico in Boemondo, che gli fece guerra finchè la prima Crociata aprì un novello arringo alla sua ambizione, e lo trasciuò nell' Asia, ove divenne principe di Antiochia. Quivi egli col suo cugino Tancredi (eroi divenuti sì celebri pel poema del Tasso) spiegò tutto il valore, l' accorgimento, l' ambizione che aveano renduti possenti i Normanni nella Francia, nell' Inghilterra, nell' Italia e nella Grecia.

La prima Crociata bandita da Urbano II prima nel Concilio di Piacenza con poco successo, poi in quello di Clermont con incredibile entusiasmo, scosse bensì l' Europa dalle fondamenta per precipitarla sull' Asia, ma non sospese la lotta tra il Sacerdozio e l' Impero. La contessa Matilde divenuta sposa di Guelfo V discendente dalla famiglia di Baviera, grande sostenitrice del partito cattolico, perseverava sempre più ferma nel proposito di continuare la guerra; e quantunque avesse perduta la maggior parte delle sue terre di qua dal Po; quantunque molte Fortezze del Modenese che si credevano inespugnabili fosser cadute in potere di Enrico e dell' an-

tipapa Guiberto; quantunque Mantova stessa si fosse arresa; quantunque i sudditi gridassero pace, pace; quantunque Eriberto vescovo di Reggio la persuadesse a conchiuderla nell'assemblea di Carpineta, pure essa diè retta ad un austero eremita che colla più crudele intolleranza persuase la pia donna a sacrificare la vita e le sostanze dei sudditi anzichè stringer pace cogli scismatici. Enrico allora respinto da Montebello e da Canossa, e rotto dalle genti di Matilde, vide il suo stesso figliuólo Corrado (an. 1093), che egli aveva mandato ad occupare i dominii della defunta Adelaide marchesana di Susa, ribellarglisi apertamente, pubblicare infami calunnie per iscusare la sua fellonia, essere protetto da Matilde, riconosciuto dal Papa, insignito colla corona di ferro. In quei secoli sventurati, dice il Denina, si supponeva potersi violare il diritto della Natura e delle genti per sostenere quella che si chiamava causa di Religione (1).

Nè Corrado nè Matilde ebbero a lodarsi di sì manifesta violazione dei più sacri diritti. La Contessa, ripudiato il suo secondo marito Guelfo, con espressa dichiarazione da ambe le parti che niun commercio coniugale era stato fra loro, si trasse addosso l' odio del Duca di Baviera padre di lui, il quale rappattumatosi con Enrico IV scese insieme con lui a menare una gran rovina negli Stati di Matilde. Corrado disprezzato e negletto dalle città lombarde, che già avevano cominciato a gustare la indipendenza, e

(1) Denina, *Rivol. d' Ital.*, lib. X, cap. 8.

corrucciatosi colla stessa Matilde, morì in Firenze, ove si era trasferito per riconciliarsi con lei; e non mancarono scrittori i quali lo dissero spento dal veleno fattogli dalla medesima propinare (1).

Finalmente Enrico stanco di tanta resistenza, di sì gravi tumulti, di sì diuturna guerra, cedette nel 1097 al torrente, e ritirossi nella Germania; ove il suo figliuolo Enrico V, istigato dal pontefice Pasquale, gli si ribellò; lo fece deporre in una Dieta; gli mosse guerra; vinto in una prima battaglia, lo sconfisse in una seconda; lo lasciò errare mendico e tapino senza aver con che nutrirsi, e morir derelitto nel 1106; anzi per colmo d' ingratitudine e d' iniquità permise che le sue ossa rimanessero insepolte in una cella della chiesa di Liegi. Ma lo sventurato Enrico fu vendicato da' suoi nemici medesimi; e Pasquale II fu tradito e perseguitato dal principe che egli avea spinto alla ribellione; ed il figliuolo snaturato del vecchio Imperatore fu umiliato da quello stesso pontefice pel quale egli avea combattuto contro lo stesso suo padre: serie mostruosa di azioni ingrate, perfide, infami.

Solo nell' anno 1110 Enrico V potè calar nella Italia per ricever la corona imperiale. Giunto a Novara, e trovata resistenza nel suo popolo a tutto ciò che egli pretendeva, la diede alle fiamme, e nella stessa guisa trattò altre terre e ca-



(1) *Quum pervenisset Florentiam Rex . . . accepta potione ab Aviano Medico Matildis Comitissae viam finivit.* Laudulfus Junior, *Hist. Med.* 1.

stella per incutere terrore agli altri Italiani. Ciò nullameno la città di Milano non gli volle aprir le porte, nè pagargli verun tributo; e la contessa Matilde ricusò di portarsi alla sua Corte, ma solo per mezzo di Legati trattò con esso di pace e di concordia, e se ne stette chiusa nella Fortezza di Bibianello, ora Bianello, mentre l'Imperatore con grande pompa sollennizzava in Firenze la festa del Santo Natale. Visitata Pisa passò ad Arezzo; e lasciativi non pochi segni della sua crudeltà abbattendo mura e torri e spianando case, giunse finalmente a Sutri, ove gli si presentarono i Legati del Pontefice. Mostrandosi egli deliberato a voler sostenere a qualunque patto il diritto delle Investiture, ed essendone il Papa per mezzo de' suoi Ambasciatori informato, si fermò uno stranissimo Accordo con grande letizia e vantaggio dell' Imperatore. Pasquale II rinunciò al Re tutti gli Stati e tutte le regalie che gli ecclesiastici aveano ottenuto e riconoscevano dall' Impero e dal Regno fino dai tempi di Carlomagno, di Lodovico Pio e di Enrico I, specificando le città, i Ducati, le Contee, le zecche, le gabelle, i mercati, le avvocazie, le milizie, le Corti, le castella dell'Imperio; e dal suo canto Enrico V rinunciò all' uso d' investire i vescovi e gli abati (1).

Dati dall' una e dall' altra parte gli ostaggi per la esecuzione del Trattato, Enrico V si avanzò alla volta di Roma, e fu incontrato innanzi alla Basilica Vaticana dal Papa, dai Car-

(1) Muratori, an. 1110 e 1111.

dinali, dal popolo tutto; al quale i regii uffiziali gittarono gran copia di danaro. Enrico ricusò di entrare nella Basilica se prima non fu consegnata alle sue guardie ogni porta ed ogni luogo forte della medesima. Abbracciato poscia e baciato il Papa, si pose a sedere nel tempio con esso lui, e si sentì subito pressato ad eseguir le promesse della rinuncia alle Investiture. Ma pretendendo egli che fossero prima consegnate le regalie, nacque un gravissimo tumulto, perchè tutt' i vescovi si posero a gridare essere un' empietà, un' eresia il voler spogliare di tanti beni tutte le chiese. Qui si scorge palesemente la mala fede in qualcuna delle parti; ma è difficile il pronunciare quale essa fosse. Enrico nella sua lettera, che si legge presso il Dodechino, pretende che la larga promessa del Pontefice di togliere tutte le regalie dei pastori delle chiese onde darle all' Imperatore fosse uno scaltrimento politico per estorquere da lui la rinuncia delle Investiture, e nello stesso tempo concitargli contro l' amplissimo Ordine degli ecclesiastici. Altri scrittori all' incontro affermano che la proposizione fu fatta dal Re, che voleva in questo modo carpir la corona imperiale, ottenuta la quale riuscirebbe facile il continuar le Investiture, perchè gli ecclesiastici non avrebbero giammai aderito a lasciar tanti beni all' Imperatore. Finalmente Ottone di Frisinga scrisse che Enrico instava per la esecuzione del Trattato, e che il Papa eravi disposto; ma che vi si opposero i soverchi richiami e le altissime querele dei vescovi. Nè si sa intendere, dice il Mura-

tori, come niuno allora proponesse il ripiego poscia usato e tuttavia osservato in Germania, cioè di lasciar libere le elezioni dei vescovi e degli abati, con che restava salva la libertà della Chiesa, obbligando poi gli eletti a prendere la investitura degli Stati, ma non delle chiese, dall' Imperatore, ossia dal re d'Italia.

Checchè ne sia delle vere intenzioni di Enrico e di Pasquale II, certo è che nacque un orrendo tumulto. Il Monarca lasciandosi trasportare dall' ira fece pigliare il Pontefice colla maggior parte dei Prelati che lo accompagnavano, e lo diede in guardia al Patriarca di Aquileia. Il popolo diè di piglio all'armi; ammazzò nella notte quanti Tedeschi ebber la mala sorte di scontrarlo; e la mattina per tempissimo assalì l'esercito imperiale alloggiato entro e fuori la città Leonina. Lo stesso Re dovette balzar dal letto, e scalzo tuttavia salire a cavallo; ma essendogli questo stato ucciso sotto, Ottone Visconte di Milano lo salvò dandogli il suo, e restando egli in sua vece vittima del furore della plebe, che lo fece a brani. Ma raccozzatisi i Tedeschi ed i Lombardi, piombarono impetuosi sopra i Romani, molti ne uccisero, e molti ne costrinsero ad annegarsi nel Tevere.

Enrico V temendo di peggio si ritirò in fretta nella Sabina seco conducendo il Pontefice coi Cardinali; sei de' quali col loro Capo furono confinati nella Fortezza di Tribucco, gli altri chiusi in un altro castello. Pasquale II oppresso da' suoi patimenti e da quelli de' suoi compagni d'infortunio, credendo, come forse gli ve-

niva detto artificiosamente, che Enrico lo avrebbe fatto trucidare con tutt' i Cardinali, consentì a sottoscrivere un Trattato in cui si stabiliva che liberamente e senza simonia si dovessero eleggere da lì innanzi i vescovi ed abati coll' assenso dell' Imperatore; che gli eletti prendessero il pastorale e l' anello ossia la investitura da lui; che senza di essa non potessero essere consacrati; che il Papa giurasse di non far vendetta alcuna, nè lanciasse censure pel passato; e l' Imperatore liberasse tutt' i prigioni, e restituisse tutt' i beni occupati alla Chiesa Romana (1).

Dato il più solenne giuramento per la esecuzione di quest' accordo, il Pontefice posò il diadema imperiale sul capo di Enrico nel giorno di Pasqua del 1111. Le porte restarono chiuse durante questa cerimonia, perchè i cittadini non la potessero turbare con qualche improvviso assalto. Enrico ritirossi bentosto nella Germania; e di mano in mano ch' egli si andava allontanando crescevano le querele di quei Cardinali che non essendo andati soggetti alla prigionia rimproveravano aspramente il Pontefice per aver cedute tutte le conquiste di Gregorio VII; ed ingiuriandolo, chiarivano la verità di quella sentenza, che è un bel fare il bravo lungi dalle battaglie. I Cardinali poi che avevano seco lui divisi i patimenti ed i pericoli non lo difendevano: ond' egli si vide costretto a raunare un Concilio in Laterano. I Padri che vi accorsero,



(1) Muratori, an. 1110 e 1111.

per non costringere il Pontefice ad infrangere il solenne giuramento che egli aveva dato, trovarono il ripiego di condannare le Investiture, e di non fulminar l'anatema contro l'Imperatore (1).

Enrico V rivide l'Italia nel 1116 per porsi in possesso dell'immenso retaggio della estinta Matilde. Questa principessa avea bensì lasciati alla Chiesa Romana i suoi beni allodiali e patrimoniali, non già i feudi e le regalie, come a cagion d'esempio la Marca della Toscana, Mantova ed altre città che erano devolute all'Impero (2). Ma Enrico occupò indistintamente ed i beni allodiali ed i feudi, ed aprì il varco ad infiniti litigi fra i pontefici e gl'imperatori. Avanzossi poscia contro Roma, ove lo chiamavano i Nobili divenuti nemici di Pasquale II, che si ritirò prima a Montecasino, poscia a Benevento; e finalmente morì sotto le mura di Roma mentre si preparava a toglierla ai faziosi Baroni che l'aveano occupata. I Cardinali ed alquanti Senatori romani gli sostituirono Gelasio II; ma Cencio Frangipane uno dei settatori di Enrico ruppe le porte della chiesa, pigliò il Pontefice eletto per la gola, il percosse con pugni e con calci, e lo trasse prigione alla sua casa. Il popolo lo liberò; ma avvicinandosi Enrico a Roma, Gelasio prese la fuga, e riseppe poco dopo che la fazione imperiale aveva eletto un antipapa in Burdino arcivescovo di Braga o



(1) Baronius, ad an. 1112.
(2) Vedi la Carta di donazione alla fine del poema di Donizone. *Script. Rer. Ital.* tom. V, p. 384.

di Braganza (an. 1118), che assunse il nome di Gregorio VIII.

Avendo indarno tentato di ricuperar Roma, da cui dovette nuovamente ritirarsi dopo una fiera zuffa, Gelasio II si ritirò in Francia, ove morì bentosto. Il successore di lui Calisto II entrato nella capitale della Cristianità raccolse un esercito per debellare l'antipapa Burdino, che si era chiuso in Sutri; lo fece prigione, ma disonorò il suo trionfo col permettere che posto a rovescio sopra un cammello colla coda in mano fosse condotto a Roma, e poscia col chiuderlo in una gabbia, o come altri vogliono, in un'oscura prigione. Disbrigatosi in tal guisa il Pontefice da così pericoloso rivale, pensò a dar la pace alla Chiesa ed a comporre la lunga contesa per le Investiture. L'Accordo venne conchiuso in Worms, ove Enrico nel 1122 avea raunata la Dieta. L'Imperatore rinunciò alla pretesa delle Investiture colla consegna dell'anello e del pastorale; lasciò la libertà delle elezioni; e promise di restituire alla Chiesa Romana tutti i beni. All'incontro il Pontefice accordò all'Imperatore che le elezioni dei vescovi e degli abati de' suoi dominii si facessero in presenza di lui o de' suoi commissari, liberamente e senza simonia; e che gli eletti ricevessero da lui la investitura con lo scettro degli Stati e delle regalie spettanti alle loro chiese. In tal guisa si separarono i diritti temporali da quelli della Chiesa; ciascuna delle due potenze ecclesiastica e secolare conservò le sue prerogative; ed ebbe termine quella lunga lotta che scosse tutta la Cristianità.

CAPO SETTIMO.

Rivalità e guerre delle città lombarde. — I Milanesi distruggono Lodi e Como — Doppia elezione di Lotario e di Corrado III. — Scisma nella Chiesa di Roma. — Ruggiero II si fa incoronare re di Sicilia. — Arnaldo di Brescia e sua eresia. — Ribellione dei Romani.

Durante il tempestoso Regno di Enrico IV le città lombarde aveano tacitamente rassodato il lor governo municipale ; e sotto Enrico V si erano mostrate non solo gelose della loro libertà , ma avide di conquiste ed animate da odio vicendevole. Milano e Pavia perpetue nemiche e rivali si posero alla testa di due Leghe , nelle quali si divise tutta la Lombardia. Cremóna , che dopo di esse era la più potente , assalì nel 1100 la città di Crema ; e sette anni dopo Pavia portò le sue armi contro Tortona , e Milano contro Lodi e Novara. Ciascuna delle città che temeva di essere oppressa chiese soccorso ad una delle due metròpoli : Crema e Tortona si posero sotto la protezione dei Milanesi mentre per resistere ad essi Pavia , Cremona , Lodi e Novara formavano una Lega opposta. I Bresciani per odio contro que' di Cremona si collegarono coi Milanesi ; i cittadini d' Asti nemici di que' di Tortona si unirono ai Pavesi. In una più grande distanza Parma e Modena erano ordinariamente confederate con Milano, mentre Piacenza e Reggio si attaccavano alla contraria Lega (1).

Queste città nemiche cercavano di rapirsi a vicenda le ricolte , di vincere le rivali , e di



(1) Sismondi , *Hist. des Rép. Ital.* chap. 7.

spargere l' onta ed il ridicolo sui vinti. Se dobbiamo credere a Galvano dalla Fiamma nell' anno 1108 i Pavesi furono rotti dai Milanesi, che fatto prigioniero il Vescovo con molti altri li rimisero in libertà con sommo obbrobrio: giacchè condottili in sulla piazza attaccarono alla parte deretana di essi un fascio di paglia, e dandogli fuoco li cacciarono dalla città (1). Così s' indebolivano, s' insultavano, si odiavano mortalmente quelle città che deposte le gare municipali avrebbero dovuto legarsi con vincoli nazionali, e formare fin da questo momento quella Lega Lombarda contro cui ruppero dappoi tutte le forze del primo e del secondo Federico. Al contrario noi vedremo che il primo di questi principi profittò delle discordie private di un popolo contro l' altro per soggiogare or l' una or l' altra città, e ridur Milano ad un mucchio di ceneri e di rovine (2).



(1) Muratori, an. 1108.

(2) Odasi a questo proposito il Conte Rezzonico nel suo bel poemetto che ha per titolo *l' Eccidio di Como*:

. . . . . Certo potea,
Spenti gli Ottoni imperiosi, e sorto
L' odio ed error pel fulminato Arrigo
Il pugnace Lombardo un vasto Regno
Stender dall' Alpi al doppio mar, frenando
Dell' Eridano ondoso ambe le sponde
Con aure leggi d' uguaglianza amiche,
Se un Arato novello in un sol foco,
Quasi in ottica lente accolta avesse
La generosa fiamma, onde fu vista
Tutta avvampar l' Italica contrada.
Ma cieca ambizion, vil gelosia,
Insano orgoglio, e lunga ira e vendetta
L' un contro l' altro à malaccorti spinse
Itali all' arme.

Dalle gare e dai conflitti passarono i Lombardi alle rovine ed agli eccidi, e tolsero dal novero delle loro città più fiorenti Lodi e Como. Per ben quattro anni i Milanesi assediarono la prima di queste città, ne devastarono le campagne, e si ritirarono ogn' anno alle loro sedi: giacchè in quei tempi se gli assedianti non poteano determinare i loro nemici a combattere fuori delle porte, erano bentosto costretti a ritirarsi. Gli artigiani componevano in gran parte gli eserciti, e non essendo pagati non potevano per lunga pezza vivere lontani dalle loro officine. Finalmente dopo quattro anni di guerra i Milanesi s' impadronirono di Lodi, e sfogando il loro odio ne atterrarono le mura, ne incendiarono le case; divisero il popolo in sei borgate; e gl' imposero durissime leggi di servitù. Nel luogo che noi appelliamo Lodi Vecchio esistono ancora le vestigia dell' antica città, la quale venne poi rifabbricata sotto Federico I, ma in diverso luogo, ossia sulle sponde dell' Adda, e sull' area di Monteghezzone in distanza di quattro miglia circa dalla vecchia (1).

Più lunga e più pericolosa fu la guerra che precedette l' eccidio di Como, smantellata pur dai Milanesi alcuni anni dopo. L' assedio durò dieci anni al par di quello di Troia; tutte le Repubbliche Lombarde congiurarono contro gli infelici Comaschi così come nelle remote età quelle della Grecia si erano mosse a' danni dei Troiani; ed un poeta cantò le avventure di questa

(1) Muratori, dall' anno 1107 al 1111.

guerra, come Omero quelle della Troiana. Questo Cantore è all'intutto dissimile dal Greco, perchè visse e dettò i suoi carmi in questa rugginosa età ed in barbaro latino. Ma il suo poema è un monumento prezioso per la Storia, perchè l'autore è contemporaneo ai fatti che vien narrando; attesta di esserne stato testimonio di vista (1); e potè dir con Enea, non già elegantemente: *quaeque ipse miserrima vidi*; ma col rozzo suo stile: *quaeque meis oculis vidi*. Il Muratori pubblicò pertanto questo poema per la prima volta nella sua gran Raccolta degli Scrittori Italiani (2), ma non potendo dare veruna notizia sulle vicende di questo poeta, lo intitolò *dell' Anonimo Cumano* ossia Comasco. Il conte Rezzonico desiderava che all'esattezza dell'Anonimo nel notare i casi di quella lunga e sanguinosa discordia andasse congiunta anche la eleganza:

O antica patria! o di valor guerriero
E di fortezza in duri casi esemplo!
Deh perchè mai l'aspre tue pugne e i molti
Sul pian, sul monte, sull'ondoso lago
Trofei da te con man vittrice alzati,
E il sangue e il pianto, e di sì lungo Marte
Il lamentabil fine un altro Omero
Non rivestì d'eterni modi; e solo
In gotico stridor la ferrea tromba
D'ignoto vate ne parlò cogli anni? (3)

(1) *Vera referre volo, quantum queo: falsa tacebo,*
Quaeque meis oculis vidi, potius reserabo.
(2) *Script. Rer. Ital.* tom. 5.
(3) *L'Eccidio di Como*, Poemet.

Nel 1118 cominciò la guerra tra i Milanesi ed i Comaschi, e le contese di Religione furono il pomo della discordia. Sedeva nella cattedra vescovile di Como il cattolico Guido; ma a lui era disputata una tal dignità da Landolfo da Carcano nobile milanese e canonico ordinario della Metropolitana, il quale era stato eletto da Enrico IV; ed in occasione della venuta di Enrico V si avanzò fino al castello di San Giorgio per far guerra al suo rivale. Una notte il vescovo Guido uscendo dalla città coi due consoli di Como Adaino del Pero e Gaudenzio Fontanella, sorprese quel castello, fece prigioniero Landolfo, ed uccise Ottone suo nipote e capitano dei Milanesi con altri suoi seguaci. Coloro i quali scamparono dalla strage portaron seco le vestimenta insanguinate degli uccisi; le distesero sulla pubblica piazza di Milano, e vi si sedettero a canto ammutoliti, mentre le vedove ed i fanciulli degli spenti gemendo invocavano vendetta dai passaggieri. L'arcivescovo Giordano alla testa del suo clero vide quel doloroso spettacolo; e dando ordine di chiudere le porte del tempio dichiarò che non le riaprirebbe se non a coloro che avessero impugnate le armi per vendicare la Chiesa e la patria. I Milanesi corsero alle armi, scontrarono i Comaschi appiè del Monte Baradello (su cui rimane ancora in piedi una torre con qualche altro sfasciume delle antiche fortificazioni), e diedero la battaglia; che fu sì ostinata e sanguinosa, che durò fino alla notte senza vantaggio nè dall'una parte nè dall'altra. Ma col

favor delle tenebre i Milanesi scesero nell'alveo del torrente detto *Aperto*, che allora era asciutto; entrarono nella città, che era senza difesa, perchè le sue milizie si trovavano ancora alle falde del Baradello, e la diedero alle fiamme. I Comaschi veggendo la mattina dall'alto l'incendio della loro patria piombarono addosso ai nemici sbandati ed intenti solo a predare; molti ne uccisero, molti ne fecero prigionieri; e rimasti padroni della città, ne estinsero l'incendio e ne rialzarono le abbattute porte (1).

I Milanesi conoscendo la necessità di attaccare i Comaschi dalla parte del lago strinsero alleanza colle Tre-Pievi e cogli abitanti dell'Isola Comacina, e li indussero ad unire una flottiglia, in cui lo *schifo* teneva le veci del *carroccio*. Era lo *schifo* una nave capace a portar milizie e macchine guerresche, e guardata da dodici remiganti e ventiquattro uomini d'arme scelti fra i più valorosi. Sventolava dall'albero dello *schifo* un bianco gonfalone intarsiato di tre croci rosse, stemma della Repubblica. Un Redentor Crocifisso teneva il luogo dell'albero, appiè del quale eravi un altare su cui si celebravano i divini uffizi ogni volta che la flotta stava per uscire a qualche importante fazione. Era lo *schifo* l'asilo dei feriti, il centro di unione nel caso di sperdimento delle navi, il luogo da cui arringava l'ammiraglio, o nel quale si deliberava sulle vicende della guer-

(1) *Anonym. Cuman.* Poem. Muratori, an. 1118.

ra. La sua perdita, al par che quella del carroccio, era considerata come la più grande ignominia (1). Ma una sì bella istituzione non fece nell' anno 1119 verun effetto: giacchè i Comaschi uscirono a scontrar la flotta de' Pievesi e de' Comacinati, la respinsero, e tornarono frettolosamente nel porto per respingere i Milanesi, che aveano assaltati i due borghi di Vico e di Coloniola; i quali stendendosi lungo le rive del lago formano come le due branche del gambero, di cui Como imita la figura, mentre il lungo sobborgo di Porta Torre forma la coda, e la città tutta il corpo di quest' animale (2).

Degno delle più grandi laudi fu il valore dei Comaschi: giacchè se dobbiamo credere all' Anonimo Poeta i Milanesi avean seco condotti i soccorsi di Cremona, di Pavia, di Brescia, di Bergamo, di Vercelli, di Asti, di Novara, di Verona, di Bologna, di Ferrara, di Mantova e di Guastalla, della Contessa di Biandrate e dei Gentiluomini della Garfagnana. Si può pertanto conchiudere, che i Comaschi fossero in questi tempi i più prodi Italiani; e forse, al dir del Sismondi, la vicinanza degli Svizzeri, l' abitudine di percorrere alte montagne, e di navigare sopra un lago spesse volte burrascoso, li aveva di buon' ora agguerriti. Ma

(1) Rebuschini, *Storia del Lago di Como*, lib. 3.
(2) Como ebbe perciò l' aggiunto di *Cancrina*. — Vedi la Nota 4 al Poemetto sull' *Eccidio di Como* del conte Rezzonico, non che l' osservazione dell' Editore.

i Milanesi non deposero per questo il pensiero di attaccarli nuovamente; anzi per mezzo di un araldo intimarono la tornata dell' esercito all' assedio nell' anno vegnente. Quest' uso era come un impegno d' onore, che poneva i nemici al sicuro da una sorpresa, e che ad onta di accanite guerre procurava lunghi intervalli di tregua ai popoli rivali (1).

Negli otto anni che conseguitarono, i Milanesi rinnovarono in ogni estate gli attacchi: i Comaschi si difesero intrepidamente; ma la guerra più accanita arse sui laghi Lario, Verbano, Ceresio, ossia di Lugano. I Pievesi uniti ai Comaschi, coi quali si erano riconciliati, operarono colle loro barche prodigi di valore; gli abitanti di Lecco, di Menaggio, dell' Isola Comacina, che tenevano pei Milanesi, opposero una valida resistenza. Veleggiavano e s' azzuffavano flotte sul Lario e sul Ceresio; e siccome i Comaschi volevano scorrere anche sul Verbano, ed i nemici erano signori del fiume Tresa, che forma la comunicazione tra i laghi di Lugano e Maggiore, così trasportarono sui carri la loro flotta per lo spazio di otto miglia, ed improvvisi apparvero su quelle acque. Ma per loro sventura nell' anno 1125 perdettero il loro vescovo Guido, consigliere di ogni impresa, compagno costantissimo d' ogni pericolo dei suoi cittadini, e ravvivatore della stanca virtù dei combattenti. Esausti, spossati, ridotti a scarso numero sostennero debolmente la campa-

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 7.

gna del 1126, e dovettero soccombere nel seguente anno.

Se i Milanesi non istrinsero una Lega con tutte le Repubbliche sopra mentovate dall'Anonimo Poeta, sembra che da esse ottenessero soccorsi; anzi in quest' anno seco condussero valenti ingegneri di Pisa e di Genova, che loro prepararono gatti, baliste e torri mobili. I Comaschi si difesero intrepidamente per qualche tempo; tentarono alcune sortite; ripararono le mura; ma non poterono riparare nè alla perdita del vescovo Guido, nè a quella di Lamberto Rusca e degli altri prodi guerrieri. Ridotti a vecchi già spossati ed a fanciulli inetti a portar le armi, presero la risoluzione disperata di abbandonare la città, e di ritirarsi con quanto aveano di più prezioso nel castello di Vico, mentre alcuni prodi assalirebbero il campo nemico. Lo spediente sortì un avventuroso effetto: un assalto improvviso sparse il terrore fra le schiere dei Milanesi, che rincoratisi trovarono spalancate le porte della città, ed entrativi la videro deserta, mentre s'accorsero che il castello di Vico era già guernito di soldati e di macchine. Offrirono allora una capitolazione ai Comaschi, che la accettarono: si fermò, che essi conserverebbero le loro proprietà, che si sottometterebbero ai Milanesi, ed abbatterebbero le mura di Como, di Vico e di Coloniola (1).

(1) *Anonym. Cuman.* Poem. Vedi nella Storia citata del Rebuschini una patetica pittura della ritirata dei Comaschi dalla loro città, lib. 3.

Distrutte le due città di Como e di Lodi, i Milanesi non deposero le armi; ma per difendere i Cremaschi le rivolsero contro que' di Cremona, di Pavia, di Piacenza, di Novara e di Brescia. Queste incessanti contese, queste piccole guerre ognor rinascenti erano subordinate ad altre suscitate dalla successione all' Impero e dagli scismi che laceravano la Chiesa. Morto Enrico V nel 1125 la Dieta gli avea dato per successore Lotario duca di Sassonia, terzo fra i re d' Italia e secondo fra gl' Imperatori, che noi per togliere ogni confusione chiameremo Lotario III. Federico duca di Svevia ed il suo fratello Corrado duca di Franconia gli contesero la corona, che vedevano con gran rammarico uscire dalla loro Casa; ed il secondo tornato dalla Terra-Santa assunse nella città di Spira il titolo di re, e discese nell' Italia per prevenire Lotario e per formarsi un partito in Lombardia. Doveva egli aver segreta corrispondenza coi Milanesi: giacchè appena comparve in Milano, che la Nobiltà con tutto il popolo gli si dichiarò favorevole; e l' arcivescovo Anselmo lo incoronò in Monza, poscia in Milano, correndo l' anno 1128; alla prima delle quali cerimonie era presente lo storico Landolfo di San Paolo (1).

Il pontefice Onorio all' incontro erasi dichiarato favorevole a Lotario, e così aveano adoperato anche le città lombarde nemiche di Milano; anzi in Pavia erasi raunato un Concilio

(1) Muratori an. 1128.

che fulminò la scomunica contro l' arcivescovo Anselmo, perchè avesse incoronato un usurpatore. Il partito di Corrado fu in tal guisa indebolito; ed egli dopo di aver perduto un tempo prezioso senza nulla operare ritirossi umiliato nella Germania per dar luogo al rivale Lotario, che sceso nell'Italia e non osando approssimarsi a Milano marciò alla volta di Roma, la quale era sconvolta dal più violento scisma suscitato dalla rivalità di due possenti famiglie, dei Frangipani cioè e dei Pietro Leone. Morto nel 1130 il pontefice Onorio II, i cardinali che già avevano la principal parte nelle elezioni si divisero in due partiti, uno de' quali, che fu il più numeroso, proclamò Pietro figliuolo di un Leone, che da ebreo si era fatto cristiano, ed egli assunse il nome di Anacleto II; mentre l' altro partito formato da cardinali di maggior riputazione eleggeva, a ciò confortato dai Frangipani, Gregorio cardinale di Sant' Angelo, che intitolossi Innocenzo II. Senza discutere su questa doppia elezione, e disputare intorno ai diritti degli eletti, ce ne staremo paghi all' affermare, che la Chiesa riconobbe come vero pontefice Innocenzo II e come antipapa Anacleto. E l'uno e l'altro ebbe partigiani, e cercò di sostenersi colle armi. Innocenzo si affortificò nel palazzo di San Giovanni Laterano, ed in questa basilica incoronò l' Imperatore Lotario III alli 4 giugno del 1133. Dal suo canto Anacleto erasi insignorito colla spada alla mano delle basiliche di San Pietro e di Santa Maria Maggiore e di altre chiese: onde Innocenzo

veggendolo superiore di forze ritirossi prima a Pisa, poscia in Francia, ed alla fine nella Germania (1).

Se vogliamo conoscere le cause per cui ora prevalse l' antipapa Anacleto, dobbiamo rivolgere gli sguardi ai principi normanni della Puglia e della Sicilia. A Ruggiero I era succeduto Guglielmo suo figliuolo, che regnò senza splendore infino all' anno 1127, in cui morendo senza figliuoli lasciò i suoi Stati a Ruggiero II, già conte della Sicilia, il quale rassodò la monarchia dei Normanni, assunse il titolo di re, ed unì agli altri dominii il Principato di Capua e le Repubbliche della Campania. Per ottenere il titolo di re egli abbracciò il partito dell' antipapa Anacleto, e fu solennemente incoronato nella Cattedrale di Palermo alla presenza di un Cardinale Legato. Per mostrare la sua gratitudine ad Anacleto avanzossi col suo esercito alla volta di Roma; e costretto Innocenzo II a fuggirsene; pensò ad estendere in ogni modo il novello suo Regno.

Mentre gli Amalfitani gittavano nella Palestina le fondamenta di un Ordine cospicuo, quale fu quello dei Cavalieri di San Giovanni, cedendo ad essi lo spedale dedicato a questo Santo, che fin dall' anno 1020 essi aveano costruito presso il Santo Sepolcro, perdevano nella loro patria i privilegi che Ruggiero diceva contrari alle prerogative di un monarca. Asse-

(1) Intorno a questo scisma vedi il Fleury, lib. 68, cap. 1 e 2; ed il Baronio all' an. 1130.

diati dalle flotte siciliane e dalle milizie normanne dovettero arrendersi e sottomettersi; ma videro bentosto quegli stessi Baroni che aveano cooperato a toglier loro la libertà spogliati dei loro dominii. Il primo fu Roberto principe di Capua, discendente da Drengot fondatore di Aversa, ma non unito con vincoli di parentela alla famiglia di Tancredi d'Altavilla. Costui aveva renduto omaggio al Re di Sicilia, onde fu richiesto d'aiuti contro il pontefice Innocenzo II allorquando i Normanni marciavano alla volta di Roma per sostenere Anacleto. Non volle Roberto obbedire, e si unì a Sergio maestro dei militi o Capo della Repubblica di Napoli, e ad altri Baroni Normanni disposti al par di lui a sostenere la lor libertà civile e religiosa. La potenza di Ruggiero ruppe bentosto questa Lega; e Roberto ricoveratosi in Napoli dopo di aver perduta Capua, si ristrinse con Sergio per cercare i mezzi co' quali difendere quest' ultimo asilo della lor libertà. Primamente egli si portò a Pisa, che già era succeduta nell'impero del commercio e dei mari ad Amalfi ed a Napoli; ed i Pisani, che avevano abbracciata la causa d'Innocenzo II, non furono lenti a spiegar le vele contro Ruggiero che sosteneva Anacleto, e tentava di spegnere l'ultima repubblica che ancora esisteva nella Campania. Sapendo che egli aveva unita la flotta di Amalfi a quella di Sicilia onde assediar Napoli anche dalla parte di mare, come già stretta la avea da quella di terra, rivolsero i Pisani le lor galere ad Amalfi, la presero, la po-

sero a sacco; ed è in quest' occasione che vi trovarono il famoso esemplare delle Pandette di Giustiniano. Ma informatone prestamente il Re, li sorprese mentre assediavano il castello della Fratta, e ne uccise o fece prigioni mille e cinquecento, con uno dei consoli. Indarno dopo questa sconfitta Roberto principe di Capua e Sergio maestro dei militi di Napoli si portarono nuovamente a Pisa per rianimare il coraggio de' suoi cittadini contro Ruggiero. Non avendo ottenuto verun soccorso, Roberto partì per la Germania onde invocare il soccorso dell' Imperatore; e Sergio tornato a Napoli espose a' suoi concittadini che dal loro solo valore doveano aspettarsi la liberazione (1).

Roberto, e più ancora san Bernardo abate di Chiaravalle, che abbracciata la causa d' Innocenzo II vedea con dolore Anacleto seder pacificamente nel Vaticano, indussero Lotario III a scendere nell' Italia, ove Roberto lo prevenne; ed ottenute cinque navi dai Pisani cariche di viveri e di munizioni entrò nel porto di Napoli ad annunciarvi un pronto soccorso. I Napoletani tollerarono con eroica costanza tutti gli orrori della fame, come narra Falcone di Benevento storico contemporaneo (2), finchè giunse Lotario col Pontefice Innocenzo II; e Ruggiero nel corso di una sola campagna perdette tutte le province che possedeva al di qua del Faro. I Pisani con una flotta di cento vascelli entra-

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 4.
(2) *Falco Beneventanus in Chron.*

rono nel porto di Napoli, e vi sparsero l'abbondanza; ma bentosto la discordia s'introdusse fra i Confederati; ed avendo l'Imperatore sottoscritta la capitolazione di Salerno senza il consenso dei Pisani, essi si ritirarono nella loro patria, mentre Lotario ritornava nella Germania, ed il Pontefice si stabiliva in Roma, ove nel 1138 morì l'antipapa Anacleto. Vittore IV, che gli si diede per successore, confortato da san Bernardo si sottomise bentosto ad Innocenzo II; e così ebbe termine lo scisma (1).

Seppe Ruggiero profittare di questi avvenimenti; e condottosi al di qua del Faro, fu bentosto ricevuto in Salerno; sottomise Nocera, arse Capua, e riconquistò colla stessa rapidità con cui le avea perdute quasi tutte le province che gli erano state tolte nell'antecedente campagna. Spaventato Innocenzo II da questi progressi, dopo di aver lanciato l'anatema contro Ruggiero avanzossi contro di lui con un piccolo esercito infino al castello di Galluzzo, cui pose l'assedio nel 1139. Ma stando i suoi a mala guardia caddero in un'imboscata loro tesa dal figliuolo di Ruggiero, il quale fatto prigione lo stesso Pontefice lo condusse al campo di suo padre, ove bentosto si conchiuse la pace. Innocenzo II riconobbe Ruggiero come re di Sicilia, e gli diede l'investitura di Capua, di Napoli e delle sue dipendenze, senza curarsi gran fatto se avesse diritto di farlo, giacchè egli non ne era sovrano (2). In tal guisa la monarchia dei Normanni

(1) Muratori, an. 1137 e 1138.
(2) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 4.

fondata dopo la prigionia di Leone IX si rassodò, e s' ingrandì dopo quella d' Innocenzo II.

Questo pontefice non potè godere dei frutti della pace, che venne turbata dalle eloquenti prediche di Arnaldo da Brescia discepolo di Pietro Abelardo. Tornato Arnaldo dalla Francia, e vestita la cocolla, cominciò a declamare contro la corruzione degli ecclesiastici, e sostenne che essi non potevano possedere dominii temporali; che i loro beni erano del principe e dei laici, e che ad essi doveano tornare. Il Concilio Lateranense convocato da Innocenzo scomunicò Arnaldo come un eretico: ond' egli se ne fuggì a Costanza, lasciando però nei cuori dei Romani profondamente impressi i semi della sua eresia politica. In fatto essi disgustati poco dopo dell' Accordo che il Pontefice avea conchiuso con quei di Tivoli, che si erano ribellati a Roma, e ne aveano sconfitte le milizie, corsero in folla al Campidoglio nel 1143; e sotto il pretesto di restaurar l' antica gloria della città ristabilirono il Senato, e poco dopo sotto il Pontefice Lucio II, che passato qualche intervallo era succeduto ad Innocenzo, sostituirono al prefetto della città scelto dal Papa un patrizio che dovesse presiedere ai senatori e rappresentare la maestà della Repubblica (1).

I Frangipani, che sostenevano il Papa, si chiusero negli antichi monumenti, che quasi tutti erano stati convertiti in Fortezze; ed i Senatori per vincerli, e per opporsi a Ruggiero re

(1) Muratori, an. 1140, 1143 e 1144.

di Sicilia, che proteggeva i pontefici, invocarono l'aiuto di Corrado III, che nel 1138 era succeduto nel Regno Germanico a Lotario III, a cui indarno, come abbiam notato, aveva prima contesa la corona. Corrado occupato nel combattere i suoi nemici nell' Alemagna non potè giammai scendere nell'Italia. Lucio II cercò con alcune milizie di salire al Campidoglio, e cacciarne i Senatori; ma essendosi levati a rumore i Romani, egli fu colpito da un sasso, e poco dopo morì. Eugenio III discepolo di san Bernardo gli succedette; ma dovette allontanarsi da Roma, perchè Arnaldo da Brescia vi ritornò come in trionfo accompagnato da duemila montanari svizzeri, come narra un Cronista di Corbia (1).

CAPO OTTAVO.

Principii del risorgimento delle arti. — Guido Aretino introduce nella musica un nuovo sistema. — Arti del disegno. — San Marco di Venezia, e Duomo di Pisa. — Torri celebri innalzate in Italia. — Lettere. — Università di Bologna. — Origine della lingua italiana. — Feste e spettacoli. — Principii del carnevale.

Non potendo nulla nell' Universo in un sol tenore consistere, i mali giunti al colmo debbono dar volta ed aprir l' adito a vicende migliori; e siccome, dice il Bettinelli, l'arti, il buon gusto e gli studi giunti alla perfezione sembrano da occulta forza sospinti a cadere, così venuti al profondo par che trovino il punto onde

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 7.

tentare di rialzarsi. Ma la decadenza suol essere precipitosa; lento e lungo il risorgimento; ed un secolo solo è felice, molti prima e dopo di lui sono i men lieti. Allorquando gli uomini videro sorgere il non aspettato principio del mille si scossero dal letargo in cui giacevano; e da un' orrenda disperazione la quale non doveva lasciare altri pensieri, fuorchè di terrore, di fuga, di eccidii, di morte, furono chiamati come ad un' altra vita, in cui tentarono con un' addoppiata attività di compensare la passata trascuranza (1).

La prima a risorgere fra le arti belle fu la musica, che di tanto va debitrice al nuovo sistema che nel secolo XI v' introdusse Guido di Arezzo monaco della Pomposa. Egli inventò le note musicali, che anche al presente sono in uso (2); migliorò l' arte del cantare; ampliò la stromentale; gittò le fondamenta del contrappunto; ed agevolò la via ad imparar presto la musica, troppo per l' addietro spinosa e difficile. Ma l' abate Arteaga, che concede a Guido Aretino questi meriti, nega dappoi che egli fosse il primo ad inventar le righe ed a collocarvi sopra i punti; a ritrovare la gamma; ed a far uso degli stromenti musicali chiamati *polipettri*, quali sono il clavicembalo, la spinetta, il clavicordio (3). Scrisse altresì Guido un' Opera in-

(1) Bettinelli, *Risorg. d' Ital.* Mille.

(2) Egli trasse queste note dall' Inno di san Giovanni mutando l' *ut* in *do*:

Ut *queant laxis resonare fibris*, ec.

(3) Arteaga, *Rivol. del Teatro Musicale*, t. 1 p. 106.

titolata il *Micrologo*, e divisa in due libri, uno de' quali egli scrisse in prosa, l' altro in assai liberi versi giambi (1).

L' architettura risorgeva nell' undecimo secolo ammantata di uno splendore e di una magnificenza veramente grandi; che servivano a decorar la Religione, la quale dischiudeva a quest'arte un aringo vastissimo. In quel secolo s' innalzarono la Chiesa di san Marco in Venezia, il Duomo, il Battistero e la Torre di Pisa. Il doge Domenico Contarini cominciò nel 1043 a ridurre San Marco nella forma che ora vedesi; e sembra che l' edificio sia stato compiuto nel 1071 sotto il doge Selvo; il quale cominciò a farlo incrostare di marmi preziosi trasportati da Atene e dalle isole della Grecia. Tutti i Veneziani concorsero alla sontuosità di questa fabbrica; e durante la sua edificazione fu costume che non tornassero i navigli dal Levante se non che carichi di marmi e di pietre fine per servigio di essa, la quale (come osserva il Cicognara) divenne a poco a poco un monumento storico non solo pei progressi delle belle arti, ma un monumento anche più importante per la gloria nazionale e per l'amore dei popoli; mentre le spoglie destinate ad arricchirlo erano spesso il frutto delle vittorie riportate sui loro nemici. Cinquecento colonne tra grandi e piccole, interne ed esterne, di marmi per la preziosità più che per la mole insigni, ar-

(1) Il *Micrologo* fu stampato nel II vol. degli *Script. Ecclesiastici de Musica* di Martino Gerberto.

ricchirono l' edificio ; e venne da ogni parte aperto l'adito ai più valenti artisti in iscultura e in mosaico per compiere ogni più squisito ornamento. Lo stesso Scrittore poi è d'avviso, che la Chiesa di San Marco abbia molta somiglianza cogli edifici eretti dagli Arabi nella Spagna, nella Sicilia ed in varie parti dell' Oriente. Nè recherà alcuno stupore, soggiunge egli, che i Veneziani, i quali di continuo erano portati dalle loro relazioni commerciali in Alessandria, al Cairo, nei contorni di Menfi e di Babilonia, e in tutti quei luoghi, ove torreggiavano le meschite e i palazzi dei Saraceni, erigessero nella loro capitale tali monumenti, la cui costruzione in qualche maniera ricordar potesse la ricchezza ed il gusto degli arabi edifici, tanto famosi pel lusso dei marmi, dei mosaici, delle pietre orientali (1).

Nell' anno 1063 i Pisani fecero vela contro la forte città di Palermo; spezzarono la grossa catena del porto; s' impadronirono di sei navi cariche di doviziose merci, le spogliarono, ed abbruciatene cinque ne trassero una alla loro patria, perchè insieme colla catena spezzata servisse come di trofeo della loro vittoria. Per concorde deliberazione dei cittadini la ricca preda servì ad erigere il magnifico Duomo di Pisa. Esso fu adornato dai Pisani con infinite spoglie condotte per mare da diversi lontanissimi luoghi, come ben mostrano le colonne, le basi,

(1) Cicognara, *Stor. della Scult.* lib. II, cap. 2.

i capitelli, i cornicioni e le altre pietre d'ogni sorta che vi si veggono. E perchè tutte queste cose erano alcune piccole, alcune grandi ed altre mezzane, fu grande la virtù ed il giudizio dell'architetto nomato Buschetto nell'accomodarle, e nel fare lo spartimento di tutta quella fabbrica dentro e fuori bene accomodata (1). Sparirono ormai i dubbi mossi dal D'Agincourt sulla patria di Buschetto, ch' egli con altri credette greco e nativo di Dulichio. Il cav. del Borgo e più ancora il cav. Cicognara vendicarono all' Italia con prove irrefragabili questo valentissimo architetto, che seppe disegnare con tanta sublimità, e far eseguire un tempio che il Sismondi chiama *il primo modello del gusto toscano, di quel gusto maschio, fermo e maestoso, che non è nè greco nè gotico*. Non molto dopo si gittarono nella stessa Pisa le fondamenta del *Battistero* o della *Chiesa di S. Giovanni*, di cui fu architetto Diotisalvi; e nel 1174 si diè principio da Bonanno alla famosa torre che pende sette braccia, ed è formata da otto logge arcate sovrapposte l'una all' altra; e sostenute da duecentosette colonne di marmo bianco (2).

Il Tiraboschi ha osservato che nei secoli XI e XII si videro sorgere da ogni parte altissime torri, altre a difesa ed altre ad ornamento delle città; e che sei divennero assai celebri nel-

(1) Vasari, *Proemio alle Vite*.
(2) Morrona, *Pisa Illustrata nelle Arti del disegno*. Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 25.

l'Italia, cioè quella di San Marco in Venezia, degli Asinelli in Bologna, delle cattedrali di Pisa, di Cremona, di Modena e di Santa Maria del Fiore in Firenze. Le città italiane poi volendo vivere libere ed indipendenti pensarono a cingersi di forti mura ed a porsi in istato di sostenere qualunque assedio (1).

La scoltura e la pittura andavano anch' esse facendo non pochi progressi, ed i tempii e le torri mentovate erano quai più e quai meno adornate da queste due arti. Il conte Giulini ci ha descritte le scolture che si veggono intorno al sepolcro del Beato Alberto da Pontida eseguite nel 1095, ed il Vasari lodò quelle con cui più tardi Lucio III ed Urbano III ornarono la Basilica di San Giovanni Laterano. Altri scrittori fanno menzione di pitture eseguite in Pisa, in Bologna ed altrove, di mosaici che ornarono vari tempii, e principalmente San Marco di Venezia; di codici latini, a cui si veggono aggiunte immagini e figure rozze al certo, ma che pure sono indizio di pittura, per così dire, vivente (2).

Le scienze e le lettere uscivano a poco a poco dalle tenebre della barbarie, e scuotevano le genti da quel sonno in cui erano state per lungo tempo sepolte. Un certo Guarnieri appellato dagli altri Irnerio apriva nel 1126 scuola di giurisprudenza romana in Bologna; e da ciò

(1) Tiraboschi, *Stor. della Letter. Ital.* lib. IV, c. 8, tom. 3.

(2) Trombelli, *Arte di conoscere l'età dei codici*, p. 72.

avea principio quella famosa Università che portò poi il vanto di primaria fra tutte le italiane. In Salerno fioriva già una celebre scuola di medicina, i cui principii non si dovettero agli Arabi ed ai Saraceni, ma bensì ai monaci di Montecasino; l'opera dei quali venne perfezionata da Costantino Affricano, che in quel monastero si ritirò, ed attese a tradurre varie Opere di medicina (1).

S' andava intanto riducendo a miglior forma la lingua italiana, il cui fondamento, come mostrarono il Maffei, il Muratori, ed ancor più chiaramente il Perticari, non era già il latino illustre usato da Lucrezio e da Tullio, non l' udito nel Senato e nella Corte di Cesare, ma bensì il rustico che parlava la plebe romana e l'intero volgo dell' Europa Latina. Questa lingua si mescolò di molte parti barbariche, e prese dalle nazioni conquistatrici gli articoli che le diedero una nuova forma. E qui notar si dee col Perticari, che leggendo le scritture di questa età veggiamo che le parole pertinenti al vivere sono per lo più dei Latini, e quelle pertinenti ai magistrati ed alla guerra per lo più sono dei Barbari: perchè il vinto imparava le voci che gli dettava la forza, ed il vincitore quelle che le dettava il bisogno. Il Goto che voleva il pane ed udiva dire dai plebei latini: *da mihi illum panem*, cercava imitarli per essere inteso, e diceva *da mi . . . il . . . pane;* e così mozzava le parole latine ed

(1) Tiraboschi, *ibid.* cap. 6.

introduceva gli articoli. All' incontro i plebei latini presero dai Barbari le voci appartenenti al governo ed alle guerre: come *usbergo*, *arnese*, *strale*, *ammazzare*, *alloggiamenti*, *scherma*, *scaramuccia*, *battaglia*, *feudatario*, *vassallo*, *barone*, *maliscalco*, *bargello*, ecc. Così innestandosi sopra il tronco dell' antica lingua rustica latina e voci e modi dei Barbari si diede origine alla vaghissima nostra favella (1).

I costumi erano bensì ancor duri e rugginosi, ma si chinavano un po' all' incivilimento; si andavano raddolcendo mercè lo spirito cavalleresco, che già da qualche tempo regnava; ed assumevano un colore, un genio nazionale. Molte feste religiose ed alcuni spettacoli profani raunavano spesse volte le popolazioni delle varie città, e mercè il diletto e la letizia le rannodavano con lacci ognor più stretti di fratellanza, e ne formavano per così dire una sola famiglia. Nella festa dedicata a San Marco ed istituita nel 1094 si riunivano piacevolezze di ogni maniera, e regatte e luminarie. In quella della Domenica delle Palme, mentre il doge assisteva ad una messa solenne, un sagrestano dalle logge di San Marco lasciava libero il volo ad alcuni uccelli e piccioni; la moltitudine si affollava e facea gran ressa per ghermirli; e nasceva un gran cicaleccio sulle avventure di



(1) Chi volesse ben conoscere quest' argomento consulti la *Verona Illus.* del Maffei, lib. XI; il Muratori, *Dissertaz.* 32 e 33 delle *Antich. Ital.*; ed il Perticari, *Dell' Amor Patrio di Dante e del suo Libro intorno al Volgare Eloquio.*

quella caccia. Avvenne che alcuni piccioni rifuggitisi sulla prossima torre vi nidificarono, propagaronsi a miriadi; e furono nutriti a spese della Repubblica. Più lieta ancora riusciva la festa di Santa Marta, che ebbe origine da un costume di alcuni pescatori di chiudere quella Sagra con una cena, la cui sola imbandigione era un pesce detto *sogliola* condito colla salsa che chiamavasi *sapore*. Tutti i cittadini imitarono poscia questa costumanza; si apprestarono le mense lungo il canale della Giudecca sul calare del dì; ed intorno vi fecero evviva per la laguna i gondolieri ed i patrizi (1).

Ne' municipii italiani invalse il costume che i cittadini si dividessero in due parti e fazioni a certi giorni designati; e colle loro insegne, armi e Capi si portassero fuori delle mura in un campo detto *marziale* o della *battaglia*, e quivi s' esercitassero nell' armeggiare, nel correre, nel lottare, nel cavalcare. Gli adulti ed i giovanetti di Milano nel Broglio e a Santa Maria del Circolo si ricreavano nel correre l' aste, nello scoccar saette, nel lottare, nello spiccar salti. I cittadini di Pavia solevano dividersi in coorti quante erano le diverse porte della città, ed in alcuni giorni determinati fingere di azzuffarsi le une contro le altre. Ed affinchè simili giuochi non tornassero micidiali, adoperavano talora armi di legno e scudi di vi-

(1) Per ciò che riguarda gli spettacoli e feste degl' Italiani ci siamo giovati di una eccellente Memoria inserita nel *Nuovo Ricoglitore*, num. 24, 25 e 28, ed intitolata: *Antichità Romantiche d' Italia*.

mini ; si cuoprivano la testa di alcune celate pur di legno chiamate creste , e vestite entro e fuori di panni trapuntati , e facevano schermo alla faccia col ventaglio di ferro. In Siena al contrario in una battaglia detta *all' elmora* s'adoperavano pertiche e sassi ; ed essendo accaduti gravi disordini , si permise soltanto di lottar coi pugni , come ora si adopera nell' Inghilterra ; e da ciò ebbe origine la consuetudine dei pugni *sanesi*. Nel progresso di queste Storie si vedranno altre gare e spettacoli di simil fatta.

Finalmente è pur d'uopo che si faccia menzione del *Carnevale* , che si crede aver avuto origine fin dal secolo X. Si usava da molti , e principalmente dai monaci , di astenersi dalle carni nei giorni precedenti alla Quaresima , cioè nelle settimane Settuagesima, Sessagesima e Quinquagesima , dette perciò dai Greci *Apocreos* , dai Latini *Carnisprivium*. *Carnevale* pertanto vennero appellati questi giorni , perchè si dava un addio alla carne ; o *Carnasciale* , come lo appellano i Fiorentini, mutando l' ordine delle lettere latine *carnem-laxare*. Altri vollero nata questa voce da *carne* e *scialare* ; ed il Muratori non impugnò la loro opinione. Finalmente alcuni osservarono , che il costume di darsi in preda nei giorni antecedenti la Quaresima alle danze , agli spettacoli , e principalmente alle laute cene , ci dee indurre a credere che questo si appellasse *Carnevale* perchè *prevaleva la carne e se ne mangiava assai* (1).

(1) Muratori , *Antiqu. Ital.* Dissert. LXXII.

LIBRO SESTO

LE REPUBBLICHE ITALIANE ED I TRE IMPERATORI FEDERICO I, ENRICO IV E FEDERICO II.

CAPO PRIMO.

Rivalità e contese delle Repubbliche italiane tanto mediterranee quanto marittime. — Stato di queste ultime. — Esse prendono parte alle Crociate. — Guerre dei Veneziani contro i Greci, dei Pisani contro il Re di Maiorica. — Le Isole Baleari sottomesse dai Pisani. — Sanguinose guerre tra i Pisani ed i Genovesi. — Origine delle fazioni Guelfa e Ghibellina, che si propagano dalla Germania nell'Italia. — Federico I, detto il Barbarossa, è eletto re della Germania.

Le città italiane che già si reggevano a popolo sembravano intese a null'altro che a distruggersi a vicenda, a rapirsi la preda dalle mani, ad indebolirsi; e nessuna di esse pensava a raccogliere le prime fila della gran trama della Lega Lombarda, la quale avrebbe rassodata la loro indipendenza, ed avrebbe salvata dall' eccidio Milano, se fosse stata conchiusa ai tempi di Corrado o di Lotario, e non allorquando Federico già aveva sbramata la sua ira nella distruzione della insubre metropoli. Ma sventuratamente le gare e gli astii municipali prevalsero; e mancò a quest'epoca un Arato, che rannodasse con fratellevole nodo le varie e piccole Repubbliche; e che si trovò dappoi, ma troppo tardi, nel marchese Obizzo Malaspina. Che se in questi tempi si fosse anche trovato

un tal personaggio, non avrebbe egli a nessun patto potuto unir repubbliche le quali si credevano tanto più libere quanto più erano indipendenti l' una dall' altra.

Quella stessa discordia che travagliava le Repubbliche mediterranee dell' Italia, teneva disgiuute anche le marittime, e tingeva le acque del mare col sangue italiano. Il grido dei Crociati *Dio lo vuole*, *Dio lo vuole*, era penetrato anche nelle mura di Genova, di Pisa e di Venezia, e le navi di queste tre repubbliche aveano spiegate le vele o per trasportar sulle Coste della Dalmazia i campioni della Croce che di là s' incamminavano verso Costantinopoli, convegno di tutto l'esercito; o per tragittarli direttamente nei porti della Siria; o per somministrar loro le provvisioni da guerra e da bocca. Non era già lo spirito religioso che conducesse nell' Oriente questi repubblicani, ma bensì l' interesse; ed eglino servivano i Crociati da veri mercadanti. Se si prendeva una città in cui credessero utile lo stabilirsi, ottenevano dai Crociati privilegi e concessioni vantaggiose d' ogni specie, come libertà di commercio, esenzione dai diritti sulle merci che o s' introducevano, o si estraevano; interi sobborghi o contrade loro assegnate in proprietà; ed il privilegio di essere in questi Stabilimenti governati a norma delle loro leggi patrie e da giudici di loro scelta (1). Le Cro-



(1) Robertson, *Ricer. sull' India Antica e sui progressi del commercio con questo paese*, lib. XVIII.

ciate pertanto divennero una novella fonte di commercio e di ricchezza per le Repubbliche marittime dell' Italia, ed un altro argomento di discordie e di guerre.

La flotta veneziana che accompagnò la prima Crociata era composta di dugento vascelli, e condotta dal figliuolo del doge Vitale Michieli. Prima di giungere allo scopo che si era prefisso diede in sulle Coste di Rodi una sanguinosa battaglia contro la flotta pisana (an. 1099). S' impadronirono poscia i Veneziani di Smirne; la posero a sacco; e facilitarono all' esercito terrestre la presa di Iaffa o di Ioppe. Giunsero dopo ventotto galere e sei vascelli genovesi, condotti dai consoli della Repubblica, ed una flotta di centoventi navi pisani comandata dall' arcivescovo Daimberto, che fu poscia patriarca di Gerusalemme. Nella primavera del 1101 queste flotte impresero l' assedio di Cesarea. Prima di dar l' assalto, seguendo i lor costumi repubblicani, Daimberto dall' una parte aringò i soldati di Pisa, ed il console Caput-Malio dall' altra quelli di Genova. Il Prelato pisano esortò i suoi concittadini a ricevere la santa comunione e ad avanzarsi muniti di questo pegno della celeste protezione appiè delle mura, e ad attaccarle colle sole scale delle galere senza perdere tempo in preparar macchine d'assedio, loro promettendo in nome del Cielo che in quel giorno medesimo Dio darebbe in lor potere quella città. Il Console genovese secondò col suo favellare l' eloquenza guerriera e profetica dell'arcivescovo di Pisa; ed alla domane montò pel

primo sulle mura; e raggiunto da' suoi respinse i Musulmani, e la città fu presa e posta a sacco. Il bottino fu equamente diviso; e per guiderdonare le due Repubbliche di così segnalati servigi il re di Gerusalemme Baldovino II assicurò ai Veneziani qualche tempo dopo (an. 1130) un quartiere indipendente in ciascuna città del Regno; ed alcuni anni prima il generoso Tancredi, l'eroe del Tasso, principe d'Antiochia, accordava ai Pisani un quartiere nelle due città d'Antiochia e di Laodicea (1).

I Veneziani, che fino a questi tempi aveano lasciato indeciso se essi fossero gli alleati od i vassalli dell'Impero di Bizanzio, inorgogliti dei prosperi successi vollero imitare i Crociati nello spregio inverso alla nazione greca. Giovanni Comneno soprannomato Calo, ossia il Bello, uno de' più prodi e virtuosi imperatori che abbiano occupato il trono dell'Oriente, ordinò nel 1124 che fosser presi tutti i vascelli veneziani ne' suoi porti, e trattenuti finchè la Repubblica non avesse data soddisfazione della condotta de' suoi cittadini. Il doge Domenico Michieli era allora alla testa di una flotta, che gloriosissimamente avea soggiogata Tiro: ei la condusse bentosto sotto Rodi; e presa questa città d'assalto, la diede in preda al sacco. Passato poscia a Scio, se ne impadronì; e passatovi il verno, saccheggiò nella primavera le isole di Samo, di Mitilene e di Andros. Rientran-



(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 5.

do poscia nell' Adriatico tolse agli Ungari le città di Spalatro e di Trau, che essi avevano occupate nella Dalmazia; e se ne tornò trionfante a Venezia. Ben lungi dal vendicarsi, i Greci invocarono venti anni dopo il soccorso dei Veneziani contro Ruggiero re di Sicilia (1).

Cresceva intanto la possanza di Pisa nel Mar Tirreno, e Genova tentava di contenderne ad essa il dominio. Un re di Maiorica, appellato Nazaredech, andava corseggiando su tutte le Coste dell' Italia e della Francia, e vi spandeva il terrore. Si era diffuso il grido che ventimila Cristiani gemessero cattivi nelle sue carceri. Nel giorno di Pasqua del 1113, in cui i contadini si affollavano nella città di Pisa per ricevervi la benedizione episcopale, l' arcivescovo Pietro loro presentò una croce alla porta del tempio, e con una maschia eloquenza li esortò in nome del Dio dei Cristiani a liberare i lor fratelli che gemevano nelle prigioni degl' Infedeli, e che ogni giorno erano esposti al pericolo di rinnegar la loro Fede. Alcuni vecchi che nella loro prima gioventù aveano preso parte alla spedizione di Sardegna ed ai trionfi sui Saraceni, fecero ecò pei primi alla voce del loro pastore; e ripetendo il racconto le mille volte già fatto delle loro imprese, esortarono la generazione nascente a conservar la gloria di Pisa, ed a coprirsi di allori che facessero obliar quelli che essi medesimi aveano côlti. Tutti i giovani presero la croce; dodici dei

(1) Dandul. *Chron.*, lib. IX, cap. 12.

principali cittadini furono eletti dai suffragi del popolo Capi della spedizione; e per assicurarne il successo, si diedero a fare i necessari apparecchi ed a stringere alleanze. Roma da una parte e Lucca dall' altra spedirono alcuni soccorsi; ed un Nunzio del pontefice Pasquale si trasferì a Pisa per benedir l' esercito e la flotta (1).

Si spiegarono le vele in quel giorno istesso in cui si celebrava l' anniversario di una vittoria che i Pisani aveano riportata sui Saraceni dell' Affrica nel precedente secolo. La flotta approdò bentosto alla Sardegna, sia per procurarsi informazioni, sia per ricevere i soccorsi dei gentiluomini pisani che possedevano feudi in quest' isola, da cui si diressero dopo quindici giorni verso le Baleari. Ma non essendo ancor guidati dalla bussola, ed avendo carte imperfettissime, non si poterono sottrarre ai pericoli della navigazione, benchè fosse brevissima. Sorpresi da una tempesta furono gittati ad una terra che credettero l' isola di Maiorica: ne assalirono gli abitanti, li posero in fuga, e loro fecero alcuni prigionieri, da cui riseppero che erano approdati alle spiagge della Catalogna, e che le campagne da lor disastrate appartenevano ai Cristiani. Gittando allora le armi si assisero sulla riva del mare, e s' invilirono, co-



(1) Nella descrizione di tutte le imprese dei Pisani noi seguiremo sempre il Sismondi, il quale sembra superar sè medesimo, e scrivere con maggiore eloquenza allorquando dee dipingere le glorie de' suoi antenati.

me se le Isole Baleari non si potessero da loro a nessun conto trovare. Il soggiorno della Catalogna però non fu per essi infruttuoso, giacchè indussero a prender parte in questa guerra sacra Raimondo conte di Barcellona, Guglielmo di Montpellier, ed Emerico od Almerico di Narbona (1).

Nell'aprile del 1114 la flotta dei Crociati approdò finalmente ad Ivica; ed impadronitasene dopo un sanguinoso combattimento, passò a quella di Maiorica. La città di questo nome oppose una valida resistenza; ed i Crociati dovettero con molti disagi e lunghe fatiche superare il triplice recinto delle mura. Finalmente la presero d'assalto; infransero le catene dei Cristiani, e raccolsero preziosissime spoglie, frutto delle rapine di tanti anni di quei corsari. Lo stesso figliuolo del Re di Maiorica e la Regina furono tratti prigionieri a Pisa, ove divennero Cristiani; ed il primo fu ascritto fra i canonici della cattedrale di Pisa; e poscia perchè fosse uno dei tanti esempi degli scherzi della fortuna fu spedito governatore nel suo nativo paese di Maiorica (2).

I Genovesi mirarono con occhio geloso l'ingrandimento dei Pisani; e la loro gelosia andò sempre più crescendo allorquando riseppero che il pontefice Gelasio II, o per amore alla patria (giacchè egli apparteneva alla famiglia Caietani di Pisa), o per riconoscenza (giacchè per-

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 5.
(2) Pignotti, *Stor. di Toscana*, lib. III, cap. 2.

seguitato da Enrico V erasi rifuggito in questa città) aveva dichiarati i vescovi della Corsica suffraganei della chiesa metropolitana di Pisa. La gelosia scoppiò bentosto in aperta guerra, che durò con successo vario e bilanciato dall' una parte e dall' altra per ben quattordici anni (cioè dal 1119 fino al 1133); ovvero infinattantochè il pontefice Innocenzo II rifuggitosi a Pisa volle riconciliare le due Repúbbliche, che ugualmente gli avean dato soccorsi contro l' antipapa Anacleto. E siccome la novella dignità accordata all' Arcivescovo Pisano era stata la causa della gelosia dei Genovesi, egli sottrasse anche la Chiesa di Genova al Metropolitano Milanese; la eresse in Arcivescovado; le subordinò i Vescovadi delle due riviere ed alcuni della Corsica, nello stesso tempo che dichiarava i vescovi della Sardegna sottomessi alla Chiesa di Pisa (1).

Così ebbe termine quella lunga guerra, durante la quale i feudatari della Repubblica Pisana in Sardegna aveano scosso il suo giogo, ed un ramo della famiglia Sismondi si era stabilito in Genova, mentre un altro rendeva un servigio importantissimo alla sua patria, comperando il feudo della Corsica colle sue dipendenze da un marchese nomato Alberto, che avendone ricevuto il governo dall' Impero vi si era renduto indipendente. Cresceva così a dismisura la potenza di Pisa, che dominava in queste isole del Mediterraneo, ed estendeva il suo

(1) Muratori, an. 1132.

territorio da Lerici a Piombino lungo il mare, proteggendo molte popolazioni che abitavano sulle rive. Ma la *Maremma* (voce contratta dalla latina *Maritima* , che si applicò a tutta la parte della Toscana situata lungo il mare dalla falde delle Alpi Liguri fino al Serchio , e dalla Cecina fino allo Stato della Chiesa), essendo provincia fertile ma insalubre, non potea somministrare ai Pisani soldati robusti e marinari sperimentati. Dalla parte di terra poi Lucca poneva ostacoli ad ogni ingrandimento di Pisa, colla quale guerreggiò nell'undecimo secolo. Giovanni Villani pretende che i Fiorentini si sieno portati a custodir Pisa dagli assalti dei Lucchesi, mentre gli abitanti di essa erano occupati in una spedizione marittima; e che non sieno entrati nella città , perchè i magistrati di Firenze aveano minacciata la morte a chi il facesse , per tema che i vecchi e le donne rimaste sole alla guardia delle mura non avessero il più lieve motivo di querelarsi della buona fede dei loro alleati (1).

Le tre Repubbliche marittime di Pisa , di Venezia e di Genova si trovavano prima della metà del duodecimo secolo alla testa di tre piccole confederazioni , formate pei Veneziani dalle città libere dell'Illiria , pei Pisani da quelle della Maremma , e pei Genovesi da quelle delle Riviere (come Lavagna , Ventimiglia , Savona, Albenga), e da quelle della Polsevera e delle valli che circondano la città (2). Felici que-

(1) Giovanni Villani , *Stor. Fior.* lib. IV , cap. 30.
(2) Sismondi , *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 5.

ste Repubbliche marittime! Felici anco le meditarranee se avessero potuto essere concordi e godersi di un bello e riposato vivere! Ma nella Germania erano già insorte le fatalissime Sette dei Ghibellini e dei Guelfi, che dovevano propagarsi anche nell' Italia, e disertarla in miserando modo ne' secoli XIII, XIV e XV.

Queste due Sette trassero origine da due illustri famiglie germaniche, ossia dalle lunghe gare insorte fra Corrado il Salico nato o dominante nel castello di *Ghibelinga*, ed i suoi posteri Enrici e Federici, per l' una parte; ed i Conti *Guelfi* dall' altra, di cui per mezzo di una donna fu erede quella linea della famiglia Estense, che trasferitasi in Germania verso l' anno 1070 ottenne i Ducati di Baviera e di Sassonia. Un castello pertanto da una parte, ed il nome di Guelfo ripetuto spesso in una famiglia dall' altra diedero origine a questi due vocaboli di Guelfie di Ghibellini, che si applicarono ai settatori delle due famiglie; e siccome Corrado, gli Enrici ed i Federici fecero guerra ai Pontefici, ed i Conti Guelfi parteggiarono a favor di costoro, così Ghibellini furono appellati gl' Imperiali, e Guelfi i Pontificii (1).

(1) Move a riso l' Autore della vita di Cola da Rienzo, il quale trae l' origine di queste due Sette dalla contesa di due cani, perchè *welf* in tedesco significa cane. Non è da stupirsi, dice il Muratori, che nel secolo XIV alcuni ignorassero l' origine di nomi tali, al vedere che neppure i Francesi ci sanno concludentemente dire onde sia uscito il nome di *Ugonotti*; e neppure gl' Inglesi, onde sieno derivati quei de' *Wighs* e *Torys*. *Antiq. Ital.* Dissert. LI.

Dopo la morte di Corrado III avvenuta nel febbraio del 1152 la Dieta Germanica raunata in Francfort elesse il nipote di lui Federico Barbarossa, duca di Svevia, sperando con questa elezione d' impor fine alle lunghe e sanguinose discordie dei Ghibellini o della Casa di Svevia e di Franconia, e dei Guelfi o della Casa di Baviera e di Sassonia. Federico era l'erede della famiglia Ghibellina, come nipote di una sorella di Enrico V; e dall' altro canto era cugino di Arrigo Leone principe Guelfo, e duca di Sassonia, e nipote per via della madre Giuditta di Guelfo VI duca di Baviera. Unendosi in lui il sangue di amendue le contendenti famiglie si credette che dovessero cessar le nimicizie e le gare; ed in fatto durante la vita di Federico il Barbarossa furon esse sopite nella Germania, e gli eserciti tedeschi marciarono uniti e concordi sotto i suoi stendardi, e divennero formidabili. Ma una tale concordia ebbe termine in un colla sua vita; e sotto di Enrico VI, di Ottone IV e di Federico II le due famiglie si separarono di bel nuovo; il loro odio si comunicò ai popoli; e confondendosi colle contese dell' Impero e dei Papi propagò nell' Italia le sanguinosissime fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini (1).

(1) Otto Frisingensis, *De Gestis Friderici* I, lib. II, cap. 3. Muratori, an. 1152.

CAPO SECONDO.

Carattere di Federico I. — Volge i suoi pensieri all'Italia. — Intima ai Milanesi di restituir la libertà ai Lodigiani. — I Milanesi insultano il suo ambasciatore. — Egli entra in Lombardia. — Dieta di Roncaglia. — Guasti nella Lombardia. — Gl' Imperiali prendono Tortona. — Federico in Roma. — Fine infelice di Arnaldo da Brescia. — Tumulti in occasione dell' incoronazione. — Federico si ritira nella Germania.

Federico I soprannominato il Barbarossa, che armò la Germania contro l' italica libertà, era fornito di sommo valore, di rara costanza, di profonda accortezza; amava la giustizia, ma era inflessibile, e talvolta la sua severità partecipò della barbarie del secolo. Giovane ed avido di gloria egli ben s' accorse che l' Italia era la sola contrada in cui avrebbe potuto dispiegare l' attività ed i talenti militari di cui dotato si sentiva; l' Italia, dico, in cui doveva essere coronato re ed imperatore, ed ove ciò nullameno sapeva che non avrebbe trovato nè obbedienza, nè sudditi, nè tesori, nè eserciti pronti ad eseguire i suoi ordini; l' Italia, di cui egli considerava l' indipendenza come uno stato di ribellione, ed i privilegi come altrettante usurpazioni (1).

Gl' Italiani stessi non tardarono a chiamare Federico nella loro patria ed a sentire i funesti effetti delle loro discordie. Eugenio III spedì deputati alla Dieta di Wirtzburgo, onde solle-



(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 8.

citare i soccorsi del novello monarca contro i Romani, diretti sempre da Arnaldo da Brescia; e per indurlo ad una spedizione gli promise di cingergli la fronte del diadema imperiale. Quel Roberto principe di Capua che aveva con tanto coraggio assistiti i Napoletani nella guerra contro di Ruggiero si portò in persona a questa medesima Dieta insieme con molti Baroni della Puglia, al par di lui fuorusciti, e supplicò il Re e la nazione alemanna a restituirgli il suo patrimonio, ed a reprimere le violente usurpazioni del Re siciliano. Federico confortò e gli Ambasciatori pontificii e Roberto ed i Baroni pugliesi ad aver pazienza finchè egli calasse in Italia, ed invitò tutt'i vassalli germanici a seguirlo in questa spedizione, che venne fissata all'anno 1154.

In un' altra Dieta, che si tenne un anno dopo in Costanza, due Lodigiani portando due grosse croci di legno (chè così si usava di adoperare in Italia da chi portava le sue querele al trono) si gittarono a' piedi di Federico, e cogli occhi lagrimosi gli chiesero misericordia e giustizia contro i Milanesi, che già da quarantadue anni avevano distrutta la loro patria, e tiranneggiavano i lor concittadini. Essi trovarono nel loro cuore gli accenti che potevano muovere, quantunque in una lingua a loro straniera, tutta quella augusta assemblea. I loro pianti ed i lor singhiozzi, destati dalla ricordanza di una patria la quale non esisteva più che nel loro cuore, commossero Federico, che ordinò subito al suo cancelliere di scrivere una lettera ai Consoli ed

al popolo di Milano, intimando ad essi di ristabilire i Lodigiani negli antichi loro privilegi; e ad un certo Sicherio di portarla ai medesimi con sollecitudine. Intanto i due buoni Lodigiani eransi restituiti alla loro patria, ed avevano partecipato ciò che avean fatto al Consiglio di *Credenza*, composto di Nobili e di plebei, i quali giuravano di non rivelare quello che in esso si trattava. I consiglieri si mostrarono spaventati a tale notizia, temendo che i Milanesi, avuto sentore di questo Trattato, non si avanzassero, ed in poche ore distruggessero le loro case e le ricolte; mentre si richiedeva un anno perchè giungessero i soccorsi loro promessi dall' Alemagna. Allorquando adunque arrivò Sicherio gli mostrarono i pericoli della loro situazione; ma non poterono da lui ottenere che se ne tornasse indietro senza aver eseguito l'ordine di Federico; che anzi entrato Sicherio in Milano, e presentatosi ai Consoli ed all' assemblea del popolo vi fece leggere la lettera da un araldo. Lasciandosi il popolo trasportare ad un furibondo eccesso strappò quello scritto dalle mani di chi lo leggeva, lo calpestò; ed avrebbe violato il diritto delle genti, se Sicherio non si fosse sottratto alla sua rabbia (1).

A quest' annunzio i Lodigiani furono compresi da un mortale terrore; mandarono le donne ed i fanciulli alle città di Cremona o di Pavia; vegliarono di notte, errando nelle vicine fore-

(1) Muratori, an. 1153.

ste; e tornati la mattina alle loro case, tremarono, credendo sempre che l' esercito milanese dovesse loro piombare addosso. Ma la Repubblica di Milano non volendo più oltre provocare lo sdegno di Federico non osò di attaccare i Lodigiani; anzi mandò al Re una coppa di oro piena di pecunia, che non fu accettata. Nello stesso tempo giunsero alla Corte i deputati di Pavia e di Cremona, i quali si dolsero col Re della superbia dei Milanesi, e lo pregarono a sottrarre dalla loro oppressione i miseri Lodigiani.

Federico varcò bentosto le Alpi per la valle di Trento; e portatosi a Roncaglia vi aprì i Comizi del Regno d' Italia, mentre i Milanesi punivano i loro rivali dei cattivi uffizi loro renduti alla Corte, guastandone il territorio, e combattendo sulle sponde dell' Olona, ove però sorpresi da un panico terrore si diedero alla fuga, lasciando indietro un ricco bottino di arme, di tende e di arnesi. I loro consoli Oberto dall' Orto e Gherardo Negro non tardarono a portarsi ai Comizi di Roncaglia, ove il marchese di Monferrato, signor grande, accusò la città d' Asti e la borgata di Chieri o del Cairo; ed il Vescovo astigiano si unì a lui per ripetere le stesse querele contro il suo gregge. Accusavano essi e la città e il borgo come ribelli, perchè lungi dal sottomettersi si reggevano quali repubbliche. Si avanzarono dopo i Consoli di Como e quelli di Lodi, ed esposero i mali trattamenti e le usurpazioni dei Milanesi; i Consoli di questi si giustificarono; e Federico senza pronunciare

ordinò ai due partiti di deporre le armi, ed ai Milanesi di dar la libertà a tutt' i prigioni di Pavia, e di condur lui medesimo col suo esercito infino a Novara (1).

Il viaggio degli Alemanni riuscì disastroso, perchè si dovette passare da un territorio devastato dalle fresche guerre tra i Milanesi ed i Pavesi, e la stagione piovosissima impedì che si potessero nei luoghi fissati far giungere le vittovaglie. Federico imputò questi disastri alla mala fede dei Consoli milanesi; atterrò il castello di Rosate; non si lasciò placare nè dal gastigo che il popolo di Milano diede ad uno dei consoli, di cui atterrò le case, nè dall' offerta di un grosso tributo; ma dato il guasto alle più fertili campagne del Milanese, passò il Ticino sopra due ponti, e poscia li arse; prese d' assalto le castella di Galliate e di Trecate; e saccheggiatili, li fece adeguare al suolo. I due storici contemporanei Ottone Morena ed Ottone da Frisinga affermano che giusta era l' ira di Federico, perchè provocata dal tradimento dei Milanesi; ma Sire Raul pretende che quel monarca cercasse, come si suol dire, col fuscellino un pretesto di far guerra al popolo di Milano. *Federico*, dice egli, *egregiamente informato degli affari dei Lombardi, venne in Italia a soggiogarli in mirabile maniera. Vedendo essergli necessario dichiararsi per una delle due parti* (cioè di Pavia o di

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 8.

Milano) *credette più utile d'accostarsi ai Pavesi: perciocchè se egli avesse, abbracciando il partito dei Milanesi, soggiogata l'altra parte, i Milanesi, che erano i più forti, gli sarebbero stati ribelli* (1). Ben se ne avvidero i magistrati di Milano; e fortificata la città, poste in istato di difesa le castella, spedirono ambasciatori alle città alleate per chiedere o per promettere ad esse soccorsi in caso di guerra.

Federico, attraversato il territorio di Vercelli e di Torino, che gli si sottomisero, s'avanzò contro di Chieri e d'Asti, che trovò deserte; e dopo di averle poste a sacco ed a fuoco si approssimò a Tortona, che era alleata di Milano, e che aveva preso parte nella guerra contro Pavia; e le fece intimare che dovesse rinunciare all'alleanza coi Milanesi. I magistrati di Tortona risposero che essi non erano soliti di abbandonare i loro amici nella sventura; ed il Re fece porre al bando dell'Impero la città, ed alli 13 febbraio del 1155 la cinse d'assedio. I Tortonesi abbandonarono bentosto la città bassa per ritirarsi nell'alta, ossia nella Fortezza posta su di un' eminenza; e quivi si unirono con dugento soldati loro spediti dai Milanesi, e col marchese Obizzo Malaspina signore della Lunigiana, che confortato da questi era accorso a difendere Tortona. Con tali forze gli assediati fecer quasi ogni giorno una sortita, contro il quartiere dei Pavesi principalmente; rendet-

(1) Raldulphus, vel Sire Raul, *Script. Rer. Ital.* tom. VI, pag. 1174.

tero vane le macchine e le mine degli assedianti; e li avrebbero anche respinti, se l'unica fontana che li dissetava, infettata prima da cadaveri, poi da pece e da zolfo, non avesse loro tolta ogni speranza di sostenersi.

Per celebrare le feste di Pasqua Federico concedette all'esercito un riposo di quattro giorni; ed il clero di Tortona se ne prevalse onde uscire processionalmente dalla città e chiedere al Re la grazia di non essere compreso nella punizione di una città colpevole, che ei dovea fulminar colla sua ira. Ma il Monarca non diè retta nè punto nè poco alle vili preghiere di un Corpo che volea separar la sua causa dalla pubblica; costrinse gli ecclesiastici a rientrar nella città, e rinnovò gli attacchi. In preda ai patimenti insopportabili della sete, i Tortonesi dopo sessantadue giorni di combattimenti furono costretti ad arrendersi colla sola condizione di uscir dalla città, e di portar sulle loro spalle quelle suppellettili che potessero sostenere, e che tutto il resto del bottino fosse lasciato all'esercito vittorioso. Si ritirarono essi deboli, macilenti e scarni verso Milano; e volgendo indietro gli sguardi videro le loro case che dopo di essere state poste a sacco divorate erano dalle fiamme (1).

Mentre i prodi Tortonesi si ricoveravano colle donne, coi fanciulli e con poche reliquie dei loro averi nella città di Milano, ove erano ac-



(1) Otto Frising. lib. II, cap. 17, 18 e 19.

colti in mezzo alle acclamazioni del popolo, Federico I movevasi da Pavia, in cui avea solennemente celebrato il suo trionfo, ed attraversando la Toscana marciava alla volta di Roma. Morto Eugenio III nel 1153 il suo successore Anastasio IV non avea regnato che un anno; ed Adriano IV si era appena assiso sulla cattedra di San Pietro quando il Re si avvicinava alle sponde del Tevere. Arnaldo da Brescia intanto continuava a vivere in Roma, sostenuto e protetto massimamente dai senatori. Egli persisteva nel predicare le sue dottrine; e non solo si rideva dell'anatema contro di lui lanciato da Adriano, ma sollevava contro di lui e de' cardinali il popolo in guisa, che in un tumulto il Cardinale di Santa Podenzana fu insultato e ferito a morte. Il Pontefice allora sottopose Roma all'interdetto; e per la prima volta nella metropoli della Cristianità cessarono i divini uffizi, ed un lugubre silenzio dominò nel Santuario. Il popolo rinsavito cominciò a mormorare perchè all'avvicinarsi della Pasqua non si dovessero celebrare i divini misteri; ed i senatori non volendolo esacerbare indussero Arnaldo a ritirarsi in un castello di un gentiluomo della Campania, riconciliando così la città col Papa (1).

Tre Cardinali per ordine di Adriano IV incontrarono il Re a San-Quirico, e gli chiesero d'avere in mano Arnaldo da Brescia, che i Visconti o Conti della Campania tenevano ed

(1) Muratori, an. 1154 e 1155.

onoravano qual profeta in un castello. Federico non tardò a spedir gente che prendesse il Conte, il quale per liberarsi aderì a consegnare Arnaldo al prefetto di Roma, magistrato all'intutto dipendente dal Pontefice. Costui una mattina per tempissimo fece accendere un rogo, e vi abbruciò Arnaldo, ché già era stato da un Concilio dichiarato eretico. Svegliati i Romani, diedero di piglio alle armi; ed accorgendosi di non poter salvare un uomo di cui aveano gustate le dottrine, tentarono almeno di raccoglierne le ceneri come preziose reliquie, ma furono respinti dalle coorti pontificie (1).

Fumavano ancora le ceneri di Arnaldo, quando Adriano IV si avanzò infino a Viterbo per accogliere Federico; e volle umiliarlo ricusando di rendergli il bacio della pace, perchè non gli avea tenuta la staffa nel discendere da cavallo; il quale era in que' tempi uffizio degli *stratori*, che è quanto dire cavallerizzi. Era difficile che un monarca di sì altero e generoso animo qual era Federico si volesse tanto umiliare al cospetto del Capo della Cristianità; ma assicurato da'suoi cortigiani, che questo era il cerimoniale già in uso da molti secoli, e che egli non si abbassava già innanzi al Papa, ma all' Apostolo da lui rappresentato, si sottomise a quella dura necessità; e passato a Nepi, dove era la tenda d' Adriano, sceso da cavallo



(1) Intorno alle vicende di Arnaldo da Brescia merita di essere consultata la Vita che ne scrisse il dotto Guadagnini arciprete di Cividale.

andò a tenere la staffa del Pontefice, che lo ammise al bacio della pace, e seco lui s'inviò alla volta di Roma (1).

Tra Nepi e Sutrì si presentarono a Federico gli ambasciatori del Senato Romano, i quali, dopo di un pomposo discorso sull' antica gloria della loro patria, chiesero, che prima di entrare in questa metropoli giurasse di rispettarne i privilegi, di preservare i cittadini dalla licenza soldatesca, e di pagare cinquemila lire per le spese dell' incoronazione. Ma il Re, che avea fatto il sacrificio della sua alterezza alla dignità della Religione ed all'età del Pontefice, non potè tollerare il vano orgoglio del Senato Romano: rispose che non era fatto per ricevere condizioni; e rinfacciò ai Romani i degeneri loro costumi e la debolezza succeduta alla loro antica energia. Ai deputati che si ritiravano, tenner subito dietro mille cavalieri, che occuparono la Città Leonina ed il ponte sotto il Castel Sant' Angelo, che la unisce al resto di Roma. Prese siffatte precauzioni, Adriano IV potè tranquillamente incoronar Federico in San Pietro. Ma i Romani, che si vedevano esclusi da una sì importante cerimonia, dopo di aver tenuto consiglio in Campidoglio, furibondi diedero di piglio alle armi; e verso il mezzogiorno appiccarono una tremenda mischia, che terminò in sull' imbrunire colla peggio di loro e colla vittoria dei Tedeschi, che ne uc-



(1) Muratori, an. 1155. *Antiq. Ital.* Dissert. IV.

cisero un migliaio, ne ferirono molti, e fecero dugento prigionieri (1).

L'Imperatore, che già cominciava ad aver difetto di viveri, si allontanò da Roma col Papa, ed accampossi nelle vicinanze di Tivoli; ma accorgendosi che i caldi e le malattie andavano sempre crescendo nell'esercito, abbandonò Adriano; e presa la via di Spoleti, non potendo ottenere da questa città nè viveri nè danaro, si preparò ad espugnarla. Egli era già sdegnato contro gli Spoletini, perchè aveano ritenuto prigione il conte Guido Guerra, uno de' più ricchi Baroni della Toscana, da lui inviato al Re di Sicilia, e ricusavano di renderlo a verun patto. Le schiere alemanne, rotte le spoletine, entrarono con esse nella città, la posero a sacco e la diedero alle fiamme. Così Federico accumulava rovine sopra rovine, mentre avrebbe potuto cogliere gloriosi allori combattendo contro i Normanni. I Baroni pugliesi, che lo seguivano, il confortavano incessantemente a portar la guerra negli Stati del Re di Sicilia. Ruggiero primo re normanno di quest' isola avea rassodata la sua monarchia con nuove leggi, e colla istituzione delle sette grandi cariche, cioè del gran-contestabile, del gran-cancelliere, del gran-giustiziere, del grande-ammirante, del gran-cameriere o ciamberlano, protonotario e siniscalco (2).



(1) Otto Frising. lib. II, cap. 24

(2) Summonte, *Stor.* lib. 2; Denina, *Rivol. d'Ital.* lib. X, cap. 12.

Morto Ruggiero in Palermo alli 26 febbraio del 1153 ebbe per successore il terzogenito Guglielmo I, uomo pusillanime ed incapace di regnare. La fine immatura dei due primi figliuoli, Ruggiero ed Alfonso, che promettevano di emulare il valore e le virtù del padre, avea precipitato nella tomba il Re, che si era accuorato in considerando che il suo successore non avrebbe potuto sostenere nè la gloria nè la possanza dei Normanni. In fatto Guglielmo I si era abbandonato alla direzione di Mayo o Maione, oscuro cittadino di Bari, e lo aveva eletto cancelliere e grande-ammiraglio. Questo ministro avea già renduta malcontenta la Nobiltà, e fatta scoppiare una ribellione nella Puglia. Roberto principe di Capua era entrato nella Campania alla testa dei fuorusciti; l' avea fatta ribellare; e tutte le città gli aveano aperte le porte, tranne Napoli, Amalfi, Salerno, Troia e Melfi. Manuello Comneno imperatore di Costantinopoli avea nello stesso tempo fatto attaccare da una flotta Brindisi e Bari, che non aveano quasi fatta veruna resistenza. Tutto il Regno al di qua del Faro sembrava perduto pel Monarca normanno, se Federico, come avea promesso, si fosse avanzato per terminarne la conquista. Ma conoscendo egli che i suoi Tedeschi erano impazienti di rivedere la loro patria, e di riaversi dalle fatiche e dai morbi di una campagna così micidiale, deliberò di licenziar l'esercito in Ancona, tenendo con seco un Corpo considerabile, con cui si portò sul territorio veronese, ove trovossi esposto a

novelli pericoli. Solevano quei di Verona ad ogni passaggio delle truppe imperiali fabbricare un ponte sull'Adige fuori delle mura, onde liberarsi dalla licenza dei soldati. Volendo essi in quest'occasione distruggere un esercito che avea devastata l'Italia da Asti fino a Spoleti, costruirono un ponte di barche mal connesse, e prepararono grosse travi, che scendendo lungo il fiume, durante il passaggio, doveano romperlo. Ma le travi non discesero a tempo; e Federico varcato il fiume, e superati alcuni masnadieri che gli vietavano il passo alla Chiusa, rientrò salvo nella Germania per la via di Trento e di Bolzano (1).

CAPO TERZO.

Seconda spedizione di Federico nell'Italia. — Tortona e Lodi rifabbricate. — Primo assedio di Milano. — Capitolazione. — Nuova Dieta di Roncaglia. — Seconda guerra contro i Milanesi. — Assedio e presa di Crema. — Stato di Roma. — Pace d'Adriano IV col Re di Sicilia. — Morte di Adriano. — Origine dello scisma. — Milano è di nuovo assediata da Federico. — È presa e distrutta.

Mentre Federico si cingeva la fronte del diadema imperiale in Roma, i consoli di Milano presentavano al popolo gl'infelici Tortonesi come vittime della loro causa, ed ottenevano dalla generale assemblea un decreto con cui si ordinava di riedificar Tortona a spese del pub-



(1) Otto Frising. lib. II, c. 26. Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* cap. 8.

blico. I gentiluomini ed i borghesi, i cavalieri ed i fanti di due quartieri di Milano si portarono sulle rovine di Tortona; ed ora soldati, ora muratori respinsero i Pavesi che si opponevano alla riedificazione della città, e ne rialzarono le mura abbattute e le case diroccate. Mentre ferveva il lavoro, l' esercito pavese li assalì e li sconfisse; ed in questa battaglia trovossi lo storico Ottone Morena. Ritiratisi i nemici, le mura di Tortona furono ridotte a compimento; vi furono ristabiliti gli antichi abitanti; venner ricostruite le castella di Galiate, di Trecate; si gittarono ponti sull' Adda e sul Ticino; e si cinse con buone fosse Milano. Ciò fatto, Guido conte di Biandrate eletto capitano dei Milanesi li condusse contro il castello di Gambalò e contro Vigevano, che furono presi e distrutti; il Marchese di Monferrato fu sconfitto; i Cremonesi furon posti in fuga; ed i Lodigiani confermati nella obbedienza. Così dopo i disastri che li aveano abbattuti nella prima spedizione di Federico in Italia, i Milanesi risorsero più possenti, percorsero colle loro armi trionfanti la Lombardia, e spesero cinquantamila marche d' argento per fortificare la loro città e le castella (1).

Informato Federico della condotta dei Milanesi, chiamò i suoi vassalli ad unirsi per la Pentecoste del 1158 nella città di Ulma; e veggendo che l' esercito che vi accorse era troppo numeroso per discendere in Italia seguendo una

(1) Muratori, an. 1157.

sola via, permise che i principi s'incamminassero alla volta dei diversi passaggi delle Alpi: onde dal Friulì infino al Grande San-Bernardo tutte le valli versavano nella Lombardia battaglioni alemanni. I Milanesi deliberati ad opporre una vigorosa resistenza cominciarono ad assicurarsi della fedeltà dei Lodigiani; e lo fecero in un modo, che ci chiarisce della buona fede degli Italiani nell' undecimo secolo. Non altro chiesero se non un giuramento di obbedienza: non si curando nè di porre guarnigione nelle castella, nè di esigere ostaggi. I Lodigiani dal loro canto non consentirono al giuramento senza la clausola: *Salva la fedeltà dovuta all' Imperatore*, che essi credevano necessaria, perchè prima avevano realmente giurato fede a quel monarca. I Milanesi s'avanzarono contro i Lodigiani: questi si ritirarono a Pizzighettone, e quelli saccheggiarono ed incendiarono le loro borgate (1).

Brescia fu la prima città contro cui si rivolsero tutte le forze dell' Impero; e quantunque fosse ben fortificata e provveduta di gran copia di viveri, pure trattò bentosto d' accordo; e con dare sessanta ostaggi ed una grossa somma di danaro ottenne pace e perdono da Federico. In sul territorio bresciano ed in mezzo al suo campo questo monarca tenne una Dieta, nella quale pubblicò varie leggi militari comprese sotto il nome della *Pace del Principe*, le quali ci danno un' idea del modo con cui si solea

(1) Otto Morena, *Hist. Laudens.* pag. 995.

far la guerra nel secolo undecimo, e ci chiariscono che barbari ancora erano i costumi. Per impedire i duelli e le private guerre s'infliggono alcune pene agl' insulti : e sono la confisca dell'equipaggio, la battitura delle verghe, il taglio dei capelli, il marchio della mascella con un ferro rovente, e la morte per l'omicidio. In mancanza di testimoni si dovevano terminare le contese col combattimento giudiziario, o colla prova del ferro caldo se nella causa entravano servi. Un soldato che spoglierà un mercadante sarà obbligato a restituire il doppio, ed a giurare di non aver saputo che lo spogliato fosse un mercante: legge che mostra chiaramente essere questa classe più delle altre protetta. Colui che abbrucierà una casa, sia in città, sia in campagna, sarà battuto colle verghe, tosato e marchiato nella mascella. Non si dovranno rompere le botti del vino, ma solo si prenderà questo liquore; nè si abbrucierà un castello senz' ordine del maresciallo. Un Alemanno che sarà convinto di aver punito un Italiano sarà punito (1).

In questa stessa Dieta i Milanesi furono citati a comparire onde giustificarsi della loro ribellione; ed essi quantunque avessero già scosso ogni freno, pure obbedirono. Le loro giustificazioni non furono udite; si rigettarono le loro offerte, e l'esercito ebbe ordine di prepararsi all'assedio di Milano. Esso fu arrestato per qualche giorno in sull'opposta sponda dell'Ad-

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 9.

da gonfiata dalle nevi; ma il Re di Boemia scendendo lungo il fiume trovò un luogo guadoso; vi si gittò a nuoto co' suoi cavalieri; e perdutine dugento giunse all' altra sponda, e mise in fuga mille cavalli e molti contadini che custodivano il ponte di Cassano. Le altre truppe di Federico passarono il fiume su questo ponte; presero le castella di Trezzo e di Melegnano; e sulle sponde del Lambro scontrarono i Lodigiani, che in abito compassionevole e colle croci in mano chiedevano altamente giustizia contro i Milanesi. Compassionando il loro stato, l' Imperatore loro assegnò un luogo presso l' Adda, appellato Monte Ghezzone, perchè vi potessero costruire una nuova città (1).

In questo mentre il conte Ecberto di Butena, vago di segnalarsi, e sperando di trovare abbattuti i Milanesi, corse con mille cavalieri fin quasi alle porte di Milano; ma trovò i cittadini così disposti a riceverlo, che usciti in campo lo ruppero, uccisero lui con molti de' suoi, e gli altri posero in fuga. Con molto maggiori forze, e con più circospezione si avanzò allora Federico, il cui esercito si fa sommare dagli storici a quindicimila cavalli ed a centomila fanti; e nell' agosto dell' 1158 cinse d' assedio Milano. Questa nobilissima città era munita da forti mura, da altissime torri, e da una profonda fossa piena d' acqua corrente. I suoi abitanti erano valorosi, pronti a sacrifica-



(1) Muratori, an. 1158.

**

re la vita per la patria, e sperimentati nelle cose guerresche. Tentarono alcune sortite con vario successo; ed in una sorpresero gli Alemanni, e loro tolsero un così gran numero di cavalli, che si vendevano per quattro *terzuoli* o per tre franchi l'uno (1).

La più intrepida difesa venne fatta da quaranta soli soldati milanesi nell' Arco Romano, che non era già un castello, come affermarono alcuni storici, ma una fabbrica di quattro archi con un torrione di sopra: il tutto composto da grossissimi marmi. In quest' edifizio, che si sollevava fuori di Porta Romana, si sostènnero quei soldati con eroico coraggio per ben otto giorni. Ma non potendo resistere al continuo tempestar dei balestrieri, ed avendo gli Alemanni forata la vôlta al disotto, furono alla fine costretti ad arrendersi. Su quell' arco fece l' imperatore collocare una petriera, che forte molestava i Milanesi; ma questi ne opposero un' altra, e fecero sloggiare gl' Imperiali. Intanto le castella e le ville del territorio andavano a sacco; e barbaramente si tagliavano perfino gli alberi e le viti; e più dei Tedeschi imperversavano i Pavesi ed i Cremonesi, sfogando la loro rabbia contro le case ed i terreni degli emuli Milanesi, i quali erano oppressi non solo dalla fame, ma anche dalla pestilenza (2).

(1) Il Sismondi confessa di andar debitore di tutte le notizie sulla Storia monetaria della Lombardia al conte Castiglione di Milano, ed alla sua ricca raccolta di monete milanesi. Sismondi, *Hist.* chap. 9, tom. II, p. 91.

(2) Muratori, an. 1158.

Mentre gli assediati discordi fluttuavano tra la sommessione e la resistenza, il Conte di Biandrate, il quale aveva saputo colla sua accortezza e virtù conservarsi la benevolenza e dei Milanesi e dell' Imperatore, entrato in città ottenne dai consoli di far adunare il popolo sulla pubblica piazza. Quivi egli scongiurò i cittadini a non prolungare una resistenza che ormai, riuscirebbe vana, a cedere non già alle armi, ma alla fame, ma alla peste, nemici ben più formidabili di Federico; a cedere a coloro cui i loro antenati non avevano avuto a sdegno di sottomettersi, giacchè malgrado del loro valore e della loro virtù essi avevano obbedito ai re oltremontani, a Carlomagno, al grande Ottone; a cedere perchè la fortuna è variabile, e perchè conservando la loro patria potevano sperare di vederla nuovamente ricuperare tutto il suo splendore. I Milanesi s' arrendettero a questi conforti; ed i loro consoli coi primi della città si portarono al campo dell' Imperatore, ove strinsero l' accordo, in cui si stabilì che essi lasciassero in libertà Como e Lodi; pagassero novemila marche d' argento; dessero trecento ostaggi; rilasciassero i prigioni tutti; concedessero all' Imperatore tutte le regalie, come la zecca e le gabelle; ed eleggessero bensì i consoli, ma li facessero confermare dal Capo dell' Impero. Sottoscritto il Trattato, l' Arcivescovo ed il clero, i consoli e la Nobiltà coi piedi ignudi e colle spade sopra il collo, ed i plebei con corde parimenti al collo, vennero a chieder perdono a Federico, ed innalzarono nel-

lo stesso tempo il vessillo imperiale sulla torre della Metropolitana, che era la più alta di tutte le fabbriche della Lombardia (1).

Federico nella festa di san Martino tenne la generale Dieta del Regno in Roncaglia, alla quale intervennero tutti i vescovi, principi e consoli, e quattro giureconsulti bolognesi, discepoli di Irnerio o di Guarnieri, di cui abbiamo fatto sopra menzione. E qui si dee notare che Federico I mostrava di tenere in gran conto i giureconsulti; e che avendogli costoro rappresentato prima della guerra coi Milanesi, che a procedere direttamente conveniva premettere le citazioni legali, egli seguì il lor consiglio; e non proferì sentenza contro di quelli, finchè non gli ebbe convinti di ribellione. Scaltramente l'Imperatore così adoperava, ben sapendo che i giureconsulti formati su i codici di Giustiniano, o sulla giurisprudenza dei romani monarchi, gli sarebbero ognora stati favorevoli nelle loro decisioni, come avvenne principalmente in questa Dieta, nella quale solennemente decisero, che tutte le regalie ossia i Ducati, i Marchesati, le Contee ed i consolati; le zecche, i dazi, le gabelle, i pedaggi, i porti, le pescagioni, ed altre somiglianti cose erano tutte di dritto dell'Imperatore. Della quale sentenza, come pronunciata per bassa adu-



(1) Gli storici di questi tempi che ci servirono di guida, sono Radevico canonico di Frisinga, continuatore di Ottone; Otto Morena magistrato di Lodi; e Sire Raul scrittor milanese.

lazione, vennero poscia i Bolognesi Giureconsulti rimproverati (1).

Per chiarire l'adulazione, anzi la venalità di questi quattro giureconsulti, chiamati Bulgaro, Martino, Iacopo ed Ugone, è d'uopo il riferire un singolare aneddoto. Cavalcando un dì Federico tra Bulgaro e Martino, domandò se egli giuridicamente fosse *padrone del Mondo*. Bulgaro rispose *che non ne era padrone quanto alla proprietà*; ma Martino senza esitare disse *che sì*. Smontato l'Imperatore, donò al ligio Martino il palafreno su cui avea cavalcato; e Bulgaro sclamò, che *avea perduto quel destriero per aver detto ciò che era giusto*: *Amisi equum, quia dixi aequum, quod non fuit aequum*. In tal guisa l'Imperatore guadagnava con nessuna fatica e poca spesa il dominio di tutto il Mondo (2).

In quest'occasione Federico introdusse una importante novità nella amministrazione della giustizia. Essendosi portato al suo tribunale un numero portentoso di cause private, egli esclamò che l'intera sua vita basterebbe appena ad esaminarle; e conferì l'autorità giudiziaria ad alcuni *podestà*: novelli magistrati, che egli elesse in ciascuna diocesi, imponendosi la legge di sceglierli sempre stranieri alla città che essi doveano reggere. I podestà pertanto furono sempre in opposizione coi consoli; i primi eletti dal-



(1) Tiraboschi, *Stor. della Lett. Ital.*, tom. III, lib. IV, c. 7, 19.
(2) Muratori, an. 1158.

l' imperatore fra i giureconsulti, o fra i più devoti gentiluomini, erano grandi zelatori dell' autorità imperiale; ed i secondi scelti dal popolo fra i cittadini erano i campioni della libertà cui andavano debitori della loro esistenza. L' Imperatore tentava di abolire il consolato per sostituirvi i podestà, ed i popoli facean guerra a questi per sostenere i loro consoli: ed ecco una novella fonte di discordie, di contese e di guerre (1).

Decise le liti tra Cremona e Piacenza in favore di quella, che si era dichiarata pel partito imperiale, e contro di questa, che dovette abbattere le mura e le torri, Federico spedì commisari ai Pisani ed ai Genovesi ordinando loro di tragittarli nella Corsica e nella Sardegna, isole un tempo dipendenti dall' Impero occidentale. Questi due popoli se ne dispensarono; ed i Genovesi sapendo che l' Imperatore di ciò adontato li minacciava, fortificarono con grandissimo ardore le mura della città, e mandarono lo storico Caffaro con altri magistrati a placare la sdegno di Federico, il quale si contentò di una somma di mille e dugento marche d' argento (2).

Una grave contesa col Pontefice romano rivolse altrove l' attenzione di Federico, che già da qualche tempo era corrucciato con Adriano IV. Spaventato questo Papa dai progressi di Guglielmo re di Sicilia, che aveva fatto abba-



(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 9.
(2) Caffari, *Annales Genuenses*; lib. I.

cinare e perir nelle prigioni di Palermo il principe Roberto di Capua, avea battuti i Greci a Brindisi, e sottomessi i baroni ribelli della Puglia, si era lasciato indurre a fermar la pace in Benevento col Monarca normanno, ed a concedergli l'investitura del Regno di Sicilia, del Ducato di Puglia, della Contea di Capua, di Napoli, di Salerno, di Amalfi e della Marca. Riconciliatosi Adriano col Re della Sicilia, concepì il disegno di umiliar l'Imperatore, e gli mandò in Besanzone, ove egli si trovava nel 1157, due Legati con una lettera, nella quale si querelava con risentite parole perchè non avesse ancor puniti quei ribaldi della Germania che avevano carcerato Esquilo arcivescovo di Lunden nella Svezia in occasione del suo ritorno da Roma. Gli ricordava poscia la prontezza con cui gli avea conferita la corona imperiale: del che affermava di non essere pentito, nè di volersi pentire giammai, *quand' anche gli avesse conferiti maggiori beneficii.* A quest'ultima parola, che in senso de' legisti significava *feudo*, e voleva esprimere che l'Imperatore aveva ricevuto dal Papa in feudo l'Imperio, l'assemblea cominciò a mormorare; ed avendo, come si narra, i Legati soggiunto: *da chi dunque, se non dal Papa, egli ha l'Impero?* poco mancò che Ottone conte palatino di Baviera, sguainata la spada, non li ferisse. Quetò Federico il tumulto, pose in sicuro i Legati, e loro intimò di tornarsene ben tosto a Roma. E qui si noti che i principi dell'Impero aveano in sinistra parte interpetrate le

parole del Pontefice, perchè in occasione della loro andata a Roma vi aveano mirata una pittura rappresentante nel palazzo lateranense l'imperator Lotario a' piedi del Papa con questi due versi:

Rex venit ante fores, iurans prius urbis honores,
Post homo fit Papae, sumit quo dante coronam.

La parola *homo* significava *vassallo*: onde i principi e l' Imperatore se ne lagnarono con Adriano IV, il quale promise di far cancellare quella pittura. Informato lo stesso Papa del pericolo corso da' suoi Legati e dello sdegno dell' Imperatore, dei prelati e dei baroni della Germania; e sapendo che Federico s' accingeva a scendere colle armi nell'Italia, spedì alla Corte imperiale due altri Legati con una lettera in cui spiegava la parola *beneficium*, dichiarando di non aver mai preteso che l' Imperio fosse un feudo; ed in tal guisa si rappattumò coll' Imperatore (1).

Ma nuove contese insorsero allorquando Federico avvicinatosi a Bologna dopo la Dieta di Roncaglia ricevette una lettera d' Adriano, il quale si lagnava dei Messi dell' Imperatore, che con somma violenza esigevano il diritto del fodero negli Stati della Chiesa Romana; e molto più perchè egli coll' aspra legge delle regalie non solamente aveva aggravati i principi e le città dell' Italia, ma ancora i vescovi e gli abati. Alcuni cardinali poi si presentarono al-

(1) Muratori, an. 1157 e 1158.

l' Imperatore; e gl' intimarono che non dovesse mandare i suoi Messi a Roma ad amministrar la giustizia senza il consenso del romano Pontefice, cui spettavano le regalie di quella città; che non dovesse esigere il fodero dai beni patrimoniali della Chiesa Romana, se non al tempo dell' incoronazione; che non esigesse dai vescovi omaggio, ma solo il giuramento di fedeltà; che i suoi nunzi non alloggiassero per forza nei palazzi vescovili; che si dovessero restituire i poderi della Chiesa Romana; ed i tributi di Ferrara, Massa, Figheruolo, delle terre della Contessa Matilde, di quelle che da Acquapendente si estendono fino a Roma; del Ducato di Spoleti, della Corsica e della Sardegna. Federico dal suo canto mosse non poche querele contro del Papa, e mostrò che aderendo alle sue inchieste sarebbe divenuto un imperator dei Romani di solo nome e da scena, quando non dovesse avere alcun potere in Roma. Il Senato di questa città intanto informato di queste discordie si rimise in grazia di Federico. Ma la morte di Adriano e la nuova guerra contro i Milanesi impedirono che si procedesse oltre in queste contese (1).

Federico non avea mantenuti i patti dell' Accordo fermato coi Milanesi; ma avea sottratto alla giurisdizione di essi Monza colla Martesana e col Seprio; posta una guarnigione alemanna nel castello di Trezzo; e spedito a Milano

(1) *Cardin. de Aragon. in Vit. Alexandri III. Scrip. Rer. Ital.* tom. III, part. I.

il cancelliere Rinaldo, ed Ottone conte palatino, perchè vi creassero un podestà, e vi abolissero il consolato. Non potendo il popolo sopportare quest' ultima violazione del Trattato, levossi a romore; ed avrebbe poste le mani addosso ai Messi imperiali, se non si fossero posti in salvo colla fuga. Lo stesso fecero i Cremaschi, allorquando gl' inviati di Federico loro intimarono di smantellare le mura e di empiere le fosse della loro terra. A quest' annunzio l' Imperatore non si potè più contenere, e pose di nuovo Milano al bando dell' Impero. I Milanesi allora credettero prudente partito il prevenirlo; attaccarono con vigore il castello di Trezzo, ed in capo a tre giorni lo presero; vi trovarono una gran somma di danaro ivi riposta come in sicura Fortezza; liberarono anche i loro ostaggi ivi detenuti; e fecero prigionieri più di dugento Alemanni. Tentarono anche di sorprendere la nascente città di Lodi, ma ne furono respinti con perdita (1).

Nè dal suo canto Federico se ne stava colle mani in mano; ma faceva disastrare il territorio milanese, abbruciar le messi, atterrare gli alberi fruttiferi, e custodire tutte le vie per Milano in guisa, che non vi si potessero portare nè munizioni nè viveri. Confortato poi dai Cremonesi, che gli offrirono undicimila marche di argento, imprese nel luglio del 1159 l'assedio di Crema con un poderoso esercito ingrossato dalle truppe di fresco ricevute dalla Germania.

(1) Muratori, an. 1159.

I Cremaschi s' accinsero a difendere intrepidamente la loro città posta sul Serio in una pianura tra l' Adda e l' Oglio, cinta da una doppia muraglia e da una fossa piena d' acqua, larghissima ed assai profonda. Essi ricevettero dai Milanesi quattrocento fanti, ed alcuni cavalieri condotti dal console Manfredi da Dugnano; ed appena videro gl' Imperiali intenti a tirare una linea di circonvallazione per impedire ogni comunicazione tra la città e la campagna, cominciarono a far vigorose sortite, in una delle quali ruppero i nemici. L' Imperatore, che se ne era andato a respingere i Milanesi, ed a ritor loro i prigionieri fatti in una battaglia data contro di essi, tornato al campo incrudelì contro i Cremaschi vincitori, e fece appiccare di contro alle mura un certo numero di prigioni. Gli assediati credettero dal loro canto di dover far uso del diritto barbaro e spesso impolitico di rappresaglia, e sottoposero allo stesso supplizio sull' alto dei merli un egual numero di prigioni alemanni (1).

La collera di Federico non ebbe allora più ritegno: egli fece appendere alle forche quaranta ostaggi Cremaschi, e sei Legati che i Milanesi spedivano a Piacenza. Gli rimanevano ancora alcuni giovani statichi di Crema, ed egli se ne servì per una diabolica invenzione. Più di dugento botti piene di terra gittate nella fossa aveano permesso ad un castello di legno fabbricato dai Cremonesi di avvicinarsi alle mura. Ma i man-

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 9.

gani dei Cremaschi fulminando grosse pietre minacciavano di romperlo. Federico allora immaginò di far legare a quel castello gli ostaggi cremaschi ed alcuni prigionieri milanesi, acciocchè gli assediati vinti dalla compassione dei figliuoli, o dei parenti, o degli alleati, cessassero dal tempestar quella mole coi sassi. Ma questo stratagemma diede origine ad uno spettacolo miserando: i padri di quelle infelici vittime non cessarono dal combattere, e dal dirigere le catapulte contro la torre che si avvicinava; ed uno di essi, sollevando la voce, gridava a' suoi figliuoli, che eran legati a quel castello: *Felici coloro che muoiono per la patria! Non temete punto la morte, che sola può rendervi liberi. Se foste giunti alla nostra età non l' avreste voi affrontata con noi per la patria? Felici voi, che morite prima di avere, al par di noi, da temer l' infamia per le vostre spose, o da resistere ai gemiti dei vostri figliuoli, che vi domandano di risparmiarli! Deh ci sia dato di seguirvi bentosto! Nessun vecchio fra noi possa sedersi sulle ceneri della sua città! Possano i nostri occhi essere chiusi prima di aver veduta la santa nostra patria cader nelle mani empie dei Cremonesi e dei Pavesi!* Queste ultime parole ci chiariscono che i Cremaschi odiavano non tanto Federico, quanto gli abitanti delle due città mentovate; ed un discorso del Console di Crema, che sotto mentoveremo, ci convincerà sempre più di questa verità (1).



(1) Radevici Frisingens, lib. II, cap. 27.

Nove degl' infelici attaccati al castello rimasero uccisi, altri storpi; e Federico si lasciò indurre a ritirare i sopravviventi a quel macello. Nè queste furono le sole atrocità commesse durante quest' assedio; ma rifugge il nostro animo dal descriverle tutte, nè stimiamo necessario il funestare le menti dei leggitori con altri racconti di atti crudelissimi e di opere di sangue. Finalmente dopo sei mesi di assedio l'Imperatore giunse a corrompere il principale ingegnere dei Cremaschi, nomato Marchese, che passò nel suo campo, costruì nuove macchine, e le diresse contro quella città, che avea per sì lungo tempo difesa. I Cremaschi fecero ancora una valida resistenza; ma rifiniti dalle vigilie e dagli stenti pregarono il Patriarca d'Aquileia ed il Duca di Baviera ad interporsi a favor loro presso Federico. Uno dei Consoli di Crema protestò che i suoi concittadini non aveano impugnate le armi contro Federico, ma bensì contro i Cremonesi; che essi erano determinati a non servire che Dio e l'Imperatore; che aveano abbastanza provato di preferire la morte ad un servaggio ingiusto; e che null' altro chiedevano se non che l'Imperatore, a qualunque gastigo li volesse sottoporre, non li desse in potere di quei di Cremona, che erano i loro più dispietati nemici (1).

L'Imperatore permise ai Milanesi ed ai Bresciani che erano nella città di uscire senz' ar-



(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 9.

mi, ed ai Cremaschi di abbandonar la loro patria con quel che potevano portare addosso. Questi infelici colla testa china e colle lagrime agli occhi diedero l'estremo addio ai lor focolari, ed uscirono dalla città alli 27 gennaio del 1160. Alcuni invece di suppellettili portavano in sulle spalle i teneri figliuolini; altri la moglie od il marito febbricitante; chi un infermo, un ferito od uno storpio; chi un vecchio e cadente genitore: esempio memorando insieme e delle grandi miserie dell' uomo, e del suo amore e della sua fede. La città fu posta a sacco, data alle fiamme, e da imo a sommo distrutta dai furibondi Cremonesi. E qui deploriamo la cecità degli Italiani di quei tempi, i quali servivano di stromento a Federico per distruggere le loro città, come fecero con Crema e con Milano; tanto arrabbiate erano le Sette, tanto inaspriti gli odii municipali (1)!

Portatosi in Pavia, ove fu ricevuto come in trionfo, Federico si occupò dello scisma che già da alcuni mesi lacerava il seno della Romana Chiesa. Morto Adriano IV i vescovi ed i cardinali congregati per dargli un successore elessero ai 4 settembre del 1159 Rolando da Siena, che prese il nome di Alessandro III. L'ambizioso Ottaviano, cardinale di Santa Cecilia, protetto da due suoi colleghi, ed anche da Federico segretamente, veggendosi deluso nella speranza di diventar papa strappò di dosso ad



(1) Muratori, an. 1160.

Alessandro III il manto pontificale per indossarlo egli stesso : un Senatore ne lo spogliò ; ed egli fattosene portare un altro preparato da un suo cappellano , se ne coprì tanto frettolosamente , che mise al collo ciò che dovea andare a' piedi : onde ne rise tutta la brigata. Assunse dappoi il nome di Vittore IV ; incarcerò il legittimo pontefice Alessandro III ; e ben infelice sarebbe stato il destino di costui , se il popolo di Roma unito ai Frangipani non lo avesse liberato (1).

L' Imperatore , intimato un Concilio in Pavia per decidere l' insorta controversia del Romano Pontificato , citò Alessandro III e Vittore IV a comparire innanzi a quell' assemblea. L' Antipapa obbedì , e sen venne di buon grado a Pavia , ove fece scomunicare Alessandro , il quale dal suo canto rispose all' intimazione di Federico , essere contro i Canoni , che l' Imperatore senza il consenso del Papa convocasse un Concilio ; nè convenire alla dignità del Romano Pontefice il portarsi alla Corte imperiale per aspettarvi la sua sentenza. Udito poi il risultamento del conciliabolo di Pavia rinnovò le censure contro l' Antipapa e contro i suoi aderenti , e fulminò l' anatema contro lo stesso Federico. I Milanesi abbracciarono subito il par-



(1) La vita di Alessandro III scritta da un contemporaneo , e pubblicata dal Cardinale di Arragona , è un prezioso monumento per la storia di questi tempi ; e perciò venne raccolta dal Muratori (*Script. Rer. Ital.* t. III). Essa non è tanto una biografia , quanto una chiara storia delle guerre di Lombardia.

tito di Alessandro III; e confederandosi col legittimo Pontefice univano la loro causa a quella di una metà dell' Europa, e rallentavano lo zelo dei loro nemici.

Nella campagna dell' anno 1160 il più importante avvenimento fu la battaglia data sotto il castello di Carcano, che i Milanesi avevano assediato (1). L' Imperatore si avanzò per soccorrerlo colle milizie di Novara, di Vercelli e di Como, coi vassalli del Seprio e della Martesana, col Marchese di Monferrato e col Conte di Biandrate. Veggendosi i Consoli di Milano impedito il trasporto delle vettovaglie, diedero la battaglia nella vigilia di san Lorenzo, ossia alli nove di agosto. Riuscì all' Imperatore di sbaragliare coll' ala che egli stesso capitanava le opposte schiere, di giungere fino al carroccio dei Milanesi, di uccidere i buoi che lo tiravano, e di prender la croce dorata che era sull' antenna colla bandiera del Comune. Dall' altro canto il nerbo della cavalleria milanese e bresciana ruppe l' ala composta principalmente di Novaresi e di Comaschi; ne inseguì una parte fino a Montorfano, ed incalzò il Marchese di Monferrato fino ad Anghiera. Così ciascuno dei due eserciti credeva di essere vittorioso, quando una violenta pioggia li divise. I Milanesi accortisi dell' insulto fatto al lor carroccio si accingevano a vendicarlo, ed a rinnovare l' assalto; ma Federico, che aveva perduto molti

(1) Il Sismondi scrive per isbaglio il *Castello di Cassano*.

de' suoi più valenti soldati, e non era peranco stato raggiunto dai Novaresi, abbandonò frettolosamente i suoi bagagli, ed i prigionieri: onde le milizie di Milano, dopo di aver veduto l'Imperatore fuggire innanzi ad esse, si caricarono delle sue spoglie e tornarono trionfanti alla loro patria. La domane i Cremonesi ed i Lodigiani, che portavano viveri all'Imperatore, furono sconfitti e svaligiati; ma questo disastro fu riparato dalla liberazione del Castello di Carcano, da cui que' di Milano si dovettero ritirare (1).

Nel 1161 Federico rafforzato da molte truppe discese dalla Germania; dopo alcune scaramucce, deliberò di ridurre agli estremi Milano colla fame; ne scorse il territorio che la circonda per la lunghezza di dodici o di quindici miglia, mettendolo tutto a ruba ed a fuoco; distrutte furono le messi, tagliati gli alberi e le viti, e recise barbaramente le mani a chiunque era colto mentre portava vettovaglie ai Milanesi. A tante calamità di quest' infelici si aggiunse un crudele incendio che consumò due quartieri della città ed i granai che in essi si contenevano. Cominciossi a penuriar sommamente, e la città si divise in due partiti: l'uno de' quali voleva arrendersi, e l'altro preferiva la morte alla sommessione. Prevalse il primo; e si spedirono ambasciatori a Lodi, ove si trovava Federico, perchè gli proponessero la resa, e promettessero di spianare in sei luoghi le mura e le fosse della città. L' Imperatore si

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 9.

mostrò fermo nel volere che i Milanesi si arrendessero a discrezione; ed essi dovettero chinare la cervice. Nel 1.° di marzo del 1162 gli otto consoli con otto altri cavalieri si presentarono al palazzo dell'Imperatore in Lodi, e colla spada ignuda nella mano si arrendettero a discrezione in nome della città. Tre giorni dopo fecero lo stesso trecento cavalieri: deposero la spada ai piedi dell'Imperatore, cui vennero consegnati gli stendardi e le chiavi della città. Finalmente apparve il popolo stesso col carroccio, e colle croci in mano: l'albero, su cui fluttuava lo stendardo del Comune, venne abbassato innanzi al trono; i consoli Milanesi supplicarono Federico ad usar misericordia; il Conte di Biandrate fece lo stesso: tutta la Corte, tutto l'esercito piangevano per compassione: il solo Imperatore non si mostrava commosso. Ricevuto il giuramento di fedeltà da tutti gli astanti, mandò a Milano alcuni signori per riceverlo dal resto del popolo che vi era rimasto, e per intimargli che demolisse le sei porte della città, e le mura attigue, e colmasse le fosse (1).

Eseguiti tutti gli ordini dell'Imperatore, i Milanesi ignoravano ancora quale fosse il lor futuro destino. Federico si era trasferito col suo esercito da Lodi a Pavia; e da questa città aveva ordinato ai consoli di Milano di far uscire gli abitanti dal recinto delle mura. Si obbedì tremando a questo novello ordine: molti

(1) Muratori, an. 1162.

cittadini si ricoverarono in Pavia, in Lodi, in Bergamo, in Como, ed in altre città della Lombardia, ed altri si affollarono nei monasteri fuori del recinto della loro patria, sperando pure di potervi rientrare. Ma alli 25 marzo apparve l'Imperatore alla testa del suo esercito, e pronunciò la fatale sentenza, che Milano doveva essere distrutta, ed il nome milanese cancellato dal novero delle nazioni. Perchè i suoi crudeli voleri fossero tostamente eseguiti assegnò a ciascun popolo vicino, ed accanito nemico dei Milanesi, un quartiere da distruggere: come Porta Orientale ai Lodigiani, la Romana ai Cremonesi, la Ticinese ai Pavesi, la Vercellina ai Novaresi, la Comacina ai Comaschi, la nuova a quei del Seprio e della Martesana. Questi popoli eseguirono l'ordine con tanta rabbia, che in soli otto giorni non rimaneva più in piedi la cinquantesima parte della città (1). Così gl'Italiani erano i più rabbiosi nemici degl'Italiani; e se un qualche straniero inscio dell'accaduto fosse giunto in quel tempo a Milano, veggendo la rovina sì grande e subita di essa, avrebbe detto che gli stranieri eran quelli che la menavano; e non avrebbe potuto restar capace, che quei distruttori fosser tutti di una terra, parlassero tutti una lingua, e trasparisse dal volto di ognun di essi il comune linguaggio.

(1) Da Otto Morena, da Sire Raul e dall'abbate Aspergense si trassero le particolarità che riguardano l'eccidio di Milano.

CAPO QUARTO.

Stato infelice dell'Italia. — Lega Lombarda. — Milano riedificata. — Alessandro III in Roma. — Federico marcia contro di essa. — È costretto a ritirarsi. — Fondazione di Alessandria detta della *Paglia*. — Assedio e liberazione di Ancona e di Alessandria. — I Milanesi sconfiggono Federico a Legnano. — Tregua di Venezia. — Pace di Costanza.

Federico avea celebrato in Pavia la distruzione di Milano come una gloriosissima impresa, non ricordandosi che i principi buoni innalzano le città, ed i cattivi le distruggono; ed insieme colla moglie Beatrice si era mostrato colla corona in capo, che già da due anni avea giurato di non portare finchè non avesse soggiogati i Milanesi. I vescovi, i conti, i marchesi, i podestà, i consoli si portarono a Pavia per congratularsi coll'Imperatore; ed i Bresciani ed i Piacentini si sottomisero alle condizioni più onerose onde placarlo, ed abbatterono le loro torri e muraglie, colmarono le loro fosse, pagarono grandi somme di danaro, e ricevettero un podestà. I soli Genovesi ottennero condizioni favorevoli, ed un diploma, in cui si concedevano loro tutte le regalie, purchè si obbligassero a servir Federico nelle spedizioni che egli meditava contro il Re di Sicilia (1).

Oltre a ciò l'Imperatore incaricossi di riconciliarli coi Pisani, coi quali erano nemici, perchè questi aveano spogliati ed espulsi molti lor



(1) Questo diploma è riportato dal Muratori nella Dissert. 48 delle *Antichità Italiane*.

mercanti da Costantinopoli. Le due Repubbliche dovettero sottoscrivere una tregua in Torino; ma la ruppero bentosto in occasione che Federico concedette il diploma di re di Sardegna ad un feudatario di Pisa detto Barisone, sottraendolo così alla obbedienza di quella città per porlo sotto la protezione di Genova. Ma non avendo Barisone la somma convenuta da pagare all'Imperatore, la dovettero sborsare i Genovesi; e non sodisfacendo egli a questi, fu chiuso in prigione, mentre i Pisani s' impadronivano del suo feudo di Arborea in Sardegna: onde la sua vanità andò a terminare in un regno da teatro (1).

Gli esuli Milanesi intanto andavano errando di città in città, di lido in lido, e lamentavano la rovina di quelle mura che aveano con tanta virtù difese, l'incendio e la profanazione dei tempii, la violazione delle reliquie e delle immagini sacre, lo spoglio di ogni bene, le rapine del Vescovo di Liegi, e poscia di Pietro di Cunin, che loro erano stati dati per reggitori in quelle quattro borgate che aveano costruite in distanza di due miglia dall'atterrata Milano. Le querele e le lagrime di questi infelici cancellavano a poco a poco dagli animi dei Longobardi le antiche nimicizie e la memoria delle passate discordie, e destavano in essi la più profonda pietà e la più efficace commiserazione. Le stesse città di Pavia, di Cremona, di Lodi e di Como, le quali eransi chiarite così avverse ai Milanesi, aveau loro nell'in-

(1) Muratori, an. 1164.

fortunio aperte le porte, ed apprestate le mense ospitali; e cominciando ormai a provare le funeste conseguenze della vittoria e delle nazionali discordie (giacchè anch'esse erano conculcate dal luogotenente e cancelliere dell' Impero in Italia, Rinaldo arcivescovo di Colonia) guardavano con occhio di maggior compassione i Milanesi. Que' di Pavia però sfogarono ancora l'antico loro odio contro i vicini: giacchè avendo ottenuto da Federico di smantellare le mura di Tortona, rappresentandogli che quella città era stata ricostruita in obbrobrio di lui e di Pavia, corsero subito ad eseguire il decreto; nè contenti di aver diroccato il muro, vi distrussero ancora con fretta incredibile tutte le case. Essendosi poco dopo Federico portato a Monza, i Milanesi gli si portarono innanzi sulla via in mezzo al fango gridando misericordia: egli lasciò quivi Rinaldo perchè li ascoltasse; ma quest'iniquo Prelato sentendo che chiedevan la restituzione dei loro poderi, domandò che cosa offrissero all' Imperatore per ricuperarli. Scusandosi eglino colla somma lor povertà, e colle tante miserie, intimò loro di pagare una somma, e fu d' uopo sborsarla. Siffatte crudeltà inasprivano sempre più gli animi dei Lombardi; e lo stesso storico Morena assicura che nessuno eravi che rammentando il primiero splendore della sua patria non sentisse un ardente desiderio di farne vendetta (1).



(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 10. Questo Storico comincia qui a citare *Acerbo* Morena figliuolo di Ottone; ma avverte non potersi scoprire ove termini il

Primi a risentirsi delle avanie dei ministri di Federico furono gli abitanti della Marca di Verona, ed i Veneziani, che anch'essi erano mal soddisfatti per aggravi patiti dagli uffiziali dell' Imperatore nell' anno 1164. Le città di Verona, di Vicenza, di Padova, di Treviso ed altre minori strinsero una segreta Lega fra di esse, nella quale entrò dappoi Venezia, e cominciarono a far testa ai ministri imperiali. Informatone Federico mise insieme un esercito di Pavesi, di Cremonesi e d' altre città che credeva fedeli, ed avanzossi sul territorio di Verona. I Collegati non esitarono un momento ad uscirgli incontro, pronti a ricevere ad a dar battaglia. L' Imperatore veggendo la loro intrepidezza, ed accorgendosi che i Lombardi suoi seguaci non gli erano gran fatto affezionati, giudicò miglior partito il ritirarsi, anzichè avventurare ad un troppo dubbioso fatto d' armi la sua riputazione. « Da lì innanzi, dice il Muratori, ebbe sempre in sospetto tutte le città d' Italia, perchè conosciute troppo vogliose e gelose della libertà; e però, giacchè non sapeva farsi amare da esse, cercò da indi in poi di farsi temere. Aveva egli dalla sua di certo solamente i marchesi, conti ed altri nobili vassalli, perchè questi abbisognavano del di lu braccio e patrocinio per non essere divorati dal le città. Mise pertanto in tutte le rocche e Fortezze presidii e governatori tedeschi, de' qual

padre e dia principio il figlio, il quale mostra di essere fornito di sentimenti più generosi.

unicamente si fidava, senza valersi più degl' Italiani (1). »

Continuava intanto lo scisma; ed al morto antipapa Vittore IV era stato sostituito Guido da Crema, il quale assunse il titolo di Pasquale III. Ma il nuovo Vicario di Alessandro III in Roma gli aveva cattivata la benevolenza del popolo: aveva fatti entrar nel Senato uomini che gli erano devoti; ne avea fatti espellere gli scismatici; aveva ottenuta la restituzione della chiesa di San Pietro e del Contado della Sabina, in cui avea per lunga pezza dominato il partito degli Antipapi; ed era riuscito ad indurre i Romani a chiamar nella loro città Alessandro. Questo pontefice imbarcatosi a Montpellier, ove si trovava, fu spinto dai venti a Messina, in cui rinnovò la sua alleanza con Guglielmo re della Sicilia; indi approdò ad Ostia, ove fu accolto con gran giubilo e rispetto così dal popolo come dal Senato di Roma. Cristiano, eletto arcivescovo di Magonza e ministro imperiale in Toscana, avanzossi fino a Viterbo per far prevalere la causa dell' antipapa Pasquale, ma fu respinto dalle truppe dei Romani e di Guglielmo re di Sicilia (2).

Questo monarca languì per due mesi in Salerno, e cessò di vivere nel maggio del 1166, dichiarando suo successore il figliuolo Guglielmo, secondo di questo nome fra i re di Sici-



(1) Muratori, an. 1164.

(2) *Romualdus Salernitanus in Chron.* tom. 7. *Rer. Italic.*

lia, e tutrice di lui la madre Margherita. I tumulti del suo regno fecero dare a Guglielmo I il soprannome di *Cattivo*; e per opposizione s' intitolò il suo figliuolo Guglielmo II il *Buono*. La sua madre in fatti si applicò bentosto a guadagnarsi l' amore dei sudditi col far aprire le carceri, col richiamar dall' esilio un buon numero di esuli o di fuggiti, e col minorar le gabelle (1).

Nello stesso anno in cui morì Guglielmo I l' Imperatore scese nuovamente nell' Italia con poderoso esercito, e tenne la via di Val Camonica, perchè i Veronesi doveano aver ben fortificato il passo della Chiusa. Aperta una Dieta in Lodi, ascoltò le querele dei Lombardi contro i suoi ministri: sembrò condolersene, ma non vi appose verun rimedio. Avanzatosi verso Roma per rialzarvi il partito del suo Antipapa, devastò il territorio di Bologna, e cinse d' assedio Ancona, che obbediva a Manuello Imperatore dei Greci; il quale conservava gelosamente questo piccolo nido, che potea riuscire di gran vantaggio alle sue mire sopra l' Italia, di cui tentava di ottener la corona, togliendola a Federico. Mentre così le truppe imperiali erano lontane dalla Lombardia, si unirono nel monastero di Pontida posto tra Milano e Bergamo i Deputati di Cremona, di Bergamo, di Brescia, di Mantova e di Ferrara; e senza dubbio vi si contarono anche quelli dei Milanesi, e qualche inviato della Lega della Mar-

(1) Muratori, an. 1166.

ca di Verona. Essi si obbligarono prima a rialzar le mura di Milano, ed a proteggere il suo popolo finchè fosse in istato di difendersi da sè medesimo; stabilirono il giuramento della confederazione, che si dovea dare da tutti gli abitanti delle città che la componevano; contrassero un'alleanza per venti anni; s'impegnarono ad un'assistenza reciproca contro chiunque volesse violare i loro privilegi, di cui erano in possesso da Enrico IV fino a Federico Barbarossa; e promisero di contribuire al compenso dei danni che i Membri della Lega potrebbero soffrire nel difendere la loro libertà (1).

Mentre i Deputati di ritorno alle loro città sottomettevano alle deliberazioni dei Parlamenti generali l'alleanza che avevano conchiusa, e ne ricevevano il giuramento, i Milanesi disarmati, divisi in aperte borgate, sicuri che la lor condotta diverrebbe palese, credevano ad ogni istante di veder giungere le milizie di Pavia, cui non potevano resistere. Ogni notte poteva essere segnata dalla strage e dall'incendio; l'avvicinarsi delle tenebre faceva loro agghiacciare il sangue nelle vene; la costernazione era giunta al colmo, quando la mattina del 27 aprile del 1167 apparvero all'ingresso della borgata di San Dionigi dieci cavalieri di Bergamo cogli stendardi del lor comune: li seguivano le mili-



(1) Vedi nelle *Antichità Italiane* del Muratori, Dissert. 48, il diploma della Lega Lombarda intitolato: *Societatis Lombardiae rudimenta prima et sacramentum civitatum in eam convenientium*.

zie di Brescia, di Cremona, di Mantova, di Verona e di Treviso, e portavano armi per distribuirle ai Milanesi. Tutti gli abitanti delle quattro borgate si adunarono bentosto, e si avanzarono verso la città distrutta innalzando grida di gioia; si divisero i quartieri; sgombrarono le fosse, e rialzarono le muraglie prima di pensare a ristabilir le loro case. Le truppe della *Lega Lombarda* non si ritirarono finchè i Milanesi non furono in istato di respingere gli attacchi dei nemici; indi si volsero contro di Lodi, che ricusava di entrar nella confederazione dopo i tanti beneficii ricevuti da Federico; la costrinsero ad unirsi ai Collegati, *salva la fedeltà dovuta all'Imperatore*; ed assediarono finalmente, presero, posero a sacco e distrussero il castello di Trezzo, in cui era riposto un gran tesoro dell' Imperatore come in luogo di somma sicurezza (1).

Prima della fine del 1167 la Lega Lombarda era formata dalle città di Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena e Bologna. L' assenza di Federico avea potuto dare tanto aumento alla Lega: mentre egli assediava Ancona i Romani rinnovarono la guerra contro quei di Tuscolo e di Albano; guastarono tutto il territorio, tagliando le biade, gli alberi e le viti; ed affrontarono i Tedeschi spediti da Federico in



(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 10.

soccorso di Rainone principe di Tuscolo, fidando di sbaragliarli mercè la superiorità notabile del numero. Ma avendo essi attaccata la mischia senz'ordine e senza cautela, ed essendo assaliti a tergo dalle milizie uscite da Tuscolo, ne ebbero una tal rotta, che il Biografo di Alessandro III, al quale sembrava di scrivere ai tempi delle guerre puniche, ebbe a dire che dopo la disfatta di Canne i Romani non avevano giammai sofferta una tale sconfitta. Accorse allora Federico con grande prestezza; superò la cortina ed il portico di San Pietro, ma non potè entrare nella Vaticana, che era difesa da soldati raccolti nei beni patrimoniali della Chiesa Romana. Dopo varie zuffe gli Alemanni appiccarono il fuoco alla chiesa di Santa Maria del Lavoriere; e poco mancò che le fiamme non penetrassero anche nella basilica di San Pietro. Spaventati i difensori, capitolarono; e Federico fattosi un'altra volta incoronare dall'antipapa Pasquale, si studiò di guadagnarsi i Grandi ed il popolo di Roma.

Per impor termine allo scisma egli si obbligò a far rinunciare a Pasquale III; mentre i Romani dal loro canto doveano indurre Alessandro III a far lo stesso. Ma il Pontefice, che dal palazzo Lateranense si era ritirato nelle forti case dei Frangipani, indi nel Coliseo, convertito da questi in una Fortezza, ricusò di aderire; e confidando nell'alleanza di Guglielmo II re di Sicilia, uscì segretamente da Roma, e portossi prima a Terracina, indi a Gaeta, e finalmente a Benevento. Veggendosi i Ro-

mani da lui abbandonati, e stretti per terra dalle truppe imperiali, per mare dai Pisani alleati di Federico, vennero a patti con questo monarca, gli giurarono fedeltà, ed ottennero da lui la conferma dei privilegi del loro Senato (1).

Un tremendo flagello venne a turbar la gioia di Federico. La febbre detta *maremmana*, oppure una vera pestilenza cagionata dall'aria micidiale del territorio romano in tempo di state, assalì il suo esercito e mietè le migliaia di vittime. La forza dell'immaginazione addoppiava le stragi della epidemia; ed i soldati raggravavano i loro morbi, avendo ognor presente al pensiero la chiesa di Santa-Maria, che essi avevano arsa colle sacrileghe loro mani, la basilica del Vaticano, la quale non erasi sottratta che a caso ad una somigliante calamità, e sulla cui facciata le immagini miracolose di Cristo e di san Pietro erano state distrutte dalla violenza delle fiamme. Lo scoraggiamento ed il terrore di queste immagini precedevano la malattia, e la rendevano ancor più funesta; nè il flagello infuriava soltanto fra i soldati gregari, ma anche fra i principi ed i gentiluomini, che in numero di più di duemila spirarono sulle sponde del Tevere; e fra essi meritano singolar menzione il cugino di Federico, duca di Rothenburg, capo dei Ghibellini; il duca Guelfo giuniore, duca di Baviera; e lo storico Acerbo Morena, come accenna il suo continuatore (2).

(1) Muratori, an. 1167.

(2) *Continuator Acerbi Morenae. Script. Rer. Italic.* tom. 6.

Atterrito Federico da questo disastro, ma non abbattuto, confidò ai Romani gli ammalati, e ne ricevette ostaggi che gli sarebbero mallevadori delle cure che si avrebbero per essi; venuto a Pisa ed a Lucca, continuò il viaggio alla volta della Lombardia; ma nel valicar lo Appennino trovò resistenza negli abitanti di Pontremoli; e se non era il marchese Obizzo Malaspina, che lo fè passare per le sue terre della Lunigiana, egli non avrebbe potuto verso la metà di settembre del 1167 giungere a Pavia. In questa città egli raunò una Dieta poco numerosa; dipinse la condotta delle città lombarde come una ribellione; gittò in aria il guanto in segno di sfida; e pose al bando dell' Impero tutte le città della Lega Lombarda, tranne Cremona e Lodi, o come altri vogliono, Como, che avea già, mercè la protezione di Federico, rialzate le sue mura ed ottenuto il privilegio di portare l' aquila nera sulle armi gentilizie. Cavalcò dappoi contro le terre dei Milanesi, e devastò Rosate, Abbiategrasso, Magenta, Corbetta ed altri luoghi; ma non volendo avventurare una battaglia contro il grosso esercito dei Confederati, ritirossi; e poco dopo partì alla volta della Germania con tanta segretezza, che que' Lombardi stessi che gli erano rimasti fedeli non seppero la sua partenza prima che egli fosse già uscito dall' Italia per le terre del conte Umberto di Savoia. Allorquando egli volle passare da Susa, i cittadini lo costrinsero a liberar tutti gli ostaggi che seco conduceva; e non gli lasciarono prendere la via delle montagne, se non

quando furono assicurati che non v'era con esso lui un solo Italiano. Certamente essi tennero una tale condotta coll' Imperatore per impedirgli non incrudelisse più oltre contro quei nobili statichi, uno dei quali era stato barbaramente impiccato fuori delle mura di Susa (1). Così quel Federico che prima facea tremare tutte le città della Lombardia, e che dal bolognese Giureconsulto era stato dichiarato *padrone del Mondo*, fuggiva ora di soppiatto dall' Italia, si nascondeva anche sotto le spoglie di un vil famiglio, e si lasciava dettar la legge da una delle ultime città italiane.

Partito Federico, i suoi seguaci nell' Italia caddero nell' abbattimento; il castello di Biandrate fu atterrato e furon posti in libertà gli ostaggi che vi erano chiusi; i cittadini di Novara, di Vercelli, di Como, di Belforte, del Seprio, d' Asti e di Tortona (che rialzarono le loro mura) entrarono nella Lega Lombarda; ed il marchese Malaspina, lasciato il partito imperiale, si dispose a militare sotto i lombardi vessilli. Non restavano altri alleati a Federico che il Marchese di Monferrato e la città di Pavia; e per tagliare la comunicazione fra questi due territori la Lega concepì un grandioso disegno, quello cioè di edificare una città al confluente del Tanaro e della Bormida, in una bella e feconda pianura distante venticinque miglia da Pavia, e quaranta da Milano. Nel primo di maggio del



(1) Muratori, an. 1167 e 1168.

1168 i Milanesi, i Cremonesi ed i Piacentini gittarono le fondamenta della nuova città; vi chiamarono gli abitatori di Marengo, di Gamondio, di Solera e di altre vicine borgate; ed in tal guisa la popolarono, che da lì a non molto arrivò a mettere insieme quindicimila tra fanti e cavalli. Questa nuova città, che dovea rendere sempiterna la memoria della Lega Lombarda, e del suo zelo per la Chiesa e per la indipendenza, fu appellata Alessandria da Alessandro III; ed i Pavesi per ischerno vi aggiunsero *della paglia*, perchè mancando per la gran fretta le tegole si erano coperti i tetti delle case colla paglia. Non cessava per questo Alessandro III di aver sempre un rivale: giacchè morto l' antipapa Pasquale III gli si era sostituito Giovanni abate di Struma, che assunse il nome di Calisto III (1).

L' illustre storico delle Repubbliche Italiane riconosce qui il più splendido periodo della prosperità della Lega Lombarda: Federico era stato espulso dall' Italia in modo obbrobrioso; i suoi partigiani per la maggior parte aveano abbracciata la Lega; gli altri due erano umiliati; Milano e Tortona distrutte dall' Imperatore rinascevano più floride dalle loro rovine; ed una nuova città era stata fondata in odio della sua possanza. Sei anni tardò Federico a scendere nell' Italia, perchè con difficoltà potea riparare alla perdita dell' esercito, e perchè disperava



(1) *Vita Alexandri III*, pag. 460.

quasi di vincere la triplice resistenza che gli opponevano la religione, la libertà ed il clima micidiale del territorio romano. Era questo, giusta la sentenza del citato storico, il momento importante, che i secoli seguenti non ricondussero mai più, di convertire una Lega passaggiera, una semplice coalizione, in una stabile confederazione, che forse avrebbe partorito gli stessi effetti di quelle degli Svizzeri, degli Olandesi e degli Americani. Ma egli medesimo confessa che il concepimento di un governo federale è una delle più astratte idee che possa produrre lo spirito delle politiche combinazioni, e che non poteva al certo cadere in mente dei popoli Italiani, che allora appena cominciavano ad emergere dalle tenebre della barbarie. In tal guisa essi trionfarono bensì dei due Federici, ma non si poterono liberar dalle fazioni, non introdurre nelle loro città uno stabile governo, non sottrarsi a que' tanti e piccoli tiranni che poscia li oppressero (1).

Durante l'assenza dell'Imperatore la Lega Lombarda si estese nel mezzogiorno dell' Italia, e ricevette il giuramento da Ravenna, Rimini, Imola e Forlì. Per seminar la discordia fra queste città, Federico spedì nell' Italia Cristiano arcivescovo di Magonza, che attraversata senza ostacoli la Lombardia entrò nella Toscana, ove prese una parte attiva nelle contese e nei mali umori che vi bollivano. Le discordie tra Pisa e Genova aveano divise tutte le città toscane,

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 11.

Per poter sostenere con maggior successo la guerra i Genovesi aveano spente le intestine discordie che imperversavano tra gli Avogadri ed i Marchesi di Volta. Uno di questa famiglia, un Barattieri, un Sismondi, un Iuscello, uno Scotto erano stati uccisi. Per cessare queste stragi, i Consoli ristrettisi col venerando vecchio Ugo loro arcivescovo ricorsero ad uno stratagemma: fra le tenebre della notte chiamarono col suono della campana il popolo a parlamento sulla pubblica piazza; il vecchio Prelato adorno degli abiti pontificali e cinto dal Clero stava innanzi alle esposte reliquie di san Giovanni Battista padrone della città; colla fioca sua voce egli scongiurò i Capi delle Sette in nome di Dio, delle loro anime, della loro patria, della loro libertà di giurar la pace sul Vangelo. Rolando Avogadro Capo di una delle fazioni fu sollecitato a dare il giuramento, ed egli lacerando le sue vestimenta si assise per terra, pianse, gridò il nome dei morti che avea giurato di vendicare; ma tutto indarno: i Consoli, l'Arcivescovo, il Clero gli furono intorno con tanti scongiuri che si dovette arrendere. I Capi della contraria fazione non erano presenti; il popolo ed il Clero corsero alle loro case; loro fecero giurare una sincera riconciliazione, e baciare i nemici: dopo di che s'intuonò l'inno in rendimento di grazie all' Altissimo nella cattedrale (1).

Nello stesso anno in cui si spensero le fazioni in Genova, i suoi cittadini, che combattevano



(1) Uberti Folietae, *Genuensis Hist.* lib. II, pag. 278.

contro i Pisani, aveano tratto al lor partito la Repubblica di Lucca, e poco dopo si confederarono coi Sanesi, coi Pistoiesi e col conte Guido Guerra, potentissimo feudatario della Toscana. Dal loro canto i Pisani si unirono con Firenze e con Prato; e sapendo che l' arcivescovo Cristiano era prevenuto in favore dei loro nemici, strinsero alleanza con Manuello Comneno imperatore dell' Oriente, il quale non solo concedette loro tutte le franchigie nei porti greci, ma si obbligò a pagare ad essi per quindici anni un tributo di danaro e di tappeti serici. Informato Cristiano di quest' accordo, e veggendo i Pisani renitenti a sottoporsi al suo arbitrio per terminar la guerra coi Genovesi, li pose al bando dell' Impero nel 1173, e li dichiarò decaduti dal diritto di battere moneta e dalla loro sovranità nella Sardegna. Nel seguente anno Cristiano finse di voler ristabilire la pace; levò il bando pubblicato contro di Pisa; ed in questa città stese i preliminari della pace. Ma avendo convocato una Dieta nel borgo di San-Genesio nella valle dell' Arno inferiore, per dar, come egli diceva, l' ultima mano al Trattato, fece all' improvviso incarcerare i magistrati di Pisa e di Firenze. Questa condotta ingiusta, che sembrava anche impolitica, riuscì vantaggiosa a Cristiano, perchè obbligò gli Alleati dell' Impero a porsi interamente sotto la sua direzione, ed a sostenere con isforzi più vigorosi ciò che non era a prima giunta se non una privata loro contesa. I Sanesi, i Pistoiesi, i Lucchesi ed i Gentiluomini della Toscana, dell' Umbria e della Ro-

magna adunarono un esercito, e si posero sotto i vessilli imperiali. Nella guerra terrestre i Pisani riportarono qualche vantaggio; ma nella marittima i Genovesi prevalsero (1).

In questa prima campagna l'arcivescovo Cristiano disciplinò il suo esercito, e lo accrebbe con un gran numero di soldati alemanni, che rimasti nell'Italia dopo la partenza di Federico si affrettarono a raggiungere gli stendardi dell'Impero. Con tali forze egli pose mano ad una più importante impresa, all' assedio cioè d'Ancona. I Veneziani gli promisero i soccorsi delle loro flotte, perchè quantunque avessero partecipato alla Lega Lombarda, pure volendo dominar soli nell'Adriatico erano gelosissimi della potenza marittima degli Anconitani, che sulla Costa orientale dell' Italia possedevano il porto migliore. Essendo d' altronde sdegnati contro Manuello imperator d' Oriente, che avea fatto imprigionare i loro negozianti e prendere tutte le loro merci, vedevano con dolore ch' egli fosse alleato d' Ancona. Nel 1.° di aprile del 1174 si presentò adunque innanzi al porto di questa città la flotta di Venezia composta da quaranta galee e da un galeone di smisurata grandezza, mentre l' Arcivescovo si accostava colle sue milizie dalla parte di terra. Sorge Ancona sopra un promontorio formato dal prolungamento delle montagne del Piceno: avanzandosi esso nell' Adriatico, da ponente a levante forma un vasto



(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 11.

bacino, intorno al quale la città si solleva a guisa di anfiteatro dalla riva del mare fino alla cima del monte. Dalla parte di terra la città non è accessibile che da una sola parte; ma il porto, benchè chiuso in parte da un antico molo, opera dei Romani decorata da un arco trionfale eretto in onor di Traiano, pure è assai largo; ed i Veneziani vi poterono entrare senza opposizione, e gittar l'àncora in faccia alla città. I cittadini sostennero intrepidamente e gli assalti dei Veneziani sbarcati, che respinsero, e quelli delle truppe di Cristiano, alle cui macchine un'intrepida vedova, avanzandosi in mezzo ad una tempesta di dardi, diede il fuoco, che non si potè estinguere. Dall'altra parte gli assediati giunsero a togliere sette navi ai Veneziani, facendo tagliare dai marinari sott'acqua le corde delle ancore, mentre un impetuoso vento le spingeva verso la riva (1).

Questi prosperi successi non diminuivano la fame che già imperversava nella città assediata, e che indusse gli abitanti a chiedere la pace a Cristiano, il quale protestò di non voler accordare capitolazione. Costernati gli Anconitani, e sapendo dopo le più accurate indagini di non aver nutrimento che per poche ore, si divisero in due sentenze: molti volevano arrendersi; gli



(1) L'assedio di Ancona venne descritto cinquanta anni dopo dal fiorentino Boncompagno, professore nella Università di Bologna. Il suo libro *De obsidione Anconae* venne inserito dal Muratori nella sua Raccolta *Script. Rer. Ital.* tom. VI.

altri volevan anzi cadere sul campo che sopravvivere alla rovina della loro patria; quando un vecchio cieco e quasi centenario, appoggiandosi al suo bastone, levossi in mezzo all' assemblea e così favellò: *Io era console di questa città quando Lotario la assediò con un potente esercito: pretendeva egli di sottometterci ad un servaggio perpetuo, e bentosto fu al contrario astretto a ritirarsi con onta. Altri principi spuntarono le loro forze contro la nostra patria; ed ora dovrà arrendersi all' Arcivescovo di Magonza? I nostri soldati dovranno umiliarsi innanzi ad un prelato? Vi sovvenga di Milano, che Federico atterrò; ed assicuratevi che la vostra sommissione all' Arcivescovo sarebbe ancora un mal peggiore. Fate dunque un estremo tentativo per ottener soccorsi dagli Alleati; e se ciò non riesce, gittiam nel mare le nostre ricchezze onde sottrarle al vincitore, ed affrontiamolo per trovar la morte combattendo.* Il consiglio di questo vecchio fu accettato, e si spedirono alcuni gentiluomini ad Aldrudà contessa di Bertinoro nella Romagna, discendente dai Frangipani di Roma, ed a Guglielmo degli Adelardi di Marchesella, uno dei più potenti cittadini di Ferrara.

Mentre i deputati anconitani usciti dal porto si sottraevano portentosamente alla flotta di Venezia, la fame diveniva intollerabile nella assediata città, i cui difensori potevano appena sollevar le armi per la debolezza. Quando però la campana a stormo li chiamava alla difesa della patria sembravano ricuperare le forze, e si lan-

ciavano con gran vigore sugli assedianti. Una donna non meno distinta per la sua bellezza che pe' suoi natali, portando fralle braccia un bambino, si avvicinava un giorno alla porta Balista. Veggendo una delle sentinelle sdraiata, la interrogò sulle cause della sua inerzia; ed il soldato rispose, che egli era consunto dalla fame, e che sentiva di aver poche ore da vivere. *Già da quindici giorni*, rispose la dama, *io non mangio che cuoio bollito, ed il latte comincia a mancare al mio bambino: pure alzati; e se il mio seno ne contiene ancora, avvicina le labbra, e riprendi le forze per la difesa della tua patria.* Il soldato alzò il viso, riconobbe la dama, arrossì della generosa sua offerta: prese lo scudo e la spada, si lanciò sugli assedianti, e ne atterrò quattro prima di soccombere (1).

Giunsero finalmente i soccorsi dei due Alleati; e Guglielmo degli Adelardi avanzossi alla testa di un esercito fino alla montagna di Falcognara, dalla cima della quale si scopre a quattro miglia di distanza Ancona ed il magnifico suo golfo. Nella notte egli ordinò a' suoi soldati di attaccare alle loro lance due o tre lumi; e le truppe dell'Arcivescovo argomentando da ciò il grandissimo numero dei soccorsi contro cui doveano combattere, si spaventarono. Lo stesso Arcivescovo atterrito dalle grida di gioia con cui i soldati rispondevano alle esortazioni

(1) Boncompagni, *De Obsidione Anconae*, cap. II pag. 937.

di Guglielmo e della Contessa di Bertinoro, ed a cui facevan eco gli Anconitani, i quali dal portico della cattedrale vedevano avanzarsi i lor liberatori, diede l'ordine che si suonasse a raccolta. I Veneziani abbandonati dall' esercito terrestre si ritirarono anch' essi; mentre le truppe di Guglielmo e della Contessa entravano in Ancona fra gli applausi e la gioia degli abitanti.

Federico intanto con poderoso esercito avea varcate le Alpi della Savoia; era entrato nell' Italia dalla parte del Monte Cenisio; aveva incendiato Susa per punirla dell' umiliazione cui sei anni prima lo avea soggettato; si era presentato sotto le mura di Asti, che gli si sottomise; e finalmente raggiunto dalle milizie di Pavia e del Marchese di Monferrato avea piantati i suoi alloggiamenti sotto le mura di Alessandria, non ostante che le piogge e le nevi avessero ingrossati i fiumi vicini, e principalmente il Tanaro, ed avessero renduto fangosissimo il terreno. Sperando egli di prendere d'assalto una città i cui bastioni costruiti all' infretta erano composti di fango e di paglia, ordinò alle truppe che si avanzassero. Ma i cittadini intrepidamente le respinsero; e prese le loro macchine, le diedero alle fiamme. Avanzavasi intanto l' esercito dei Collegati, che dopo la Dieta di Modena erasi unito sotto gli stendardi dei vari Comuni, ed era capitanato dai consoli delle varie città. La domenica delle Palme si accamparono a Tortona in distanza di die-

ci miglia dal quartier generale di Federico (1).

Questo principe, non lasciandosi abbattere nè dai disagi patiti per mancanza di foraggi, nè dallo stremarsi dei combattenti o per le malattie, o per le diserzioni, nè dalla penuria di tutte le cose necessarie, continuava con grande ardore l'assedio, e faceva condurre una mina con tanta segretezza verso la città, che gli Alessandrini giammai non se ne addarono. Ricorse poscia ad una frode, indegnissima di un principe generoso. Fece dire agli assediati, che concedeva loro una tregua dal venerdì santo fino al lunedì di Pasqua: ond'essi riposando sulla fede dei giuramenti non credettero bisognevole la vigilanza e le moltiplici guardie di cui prima facevano uso. Verso la mezza notte Federico spinse per la mina sotterranea dugento dei più prodi e robusti soldati, e mise in arme tutta la sua gente per aspettare l'istante d'introdurle in una porta. Ma le scolte scopersero bentosto i soldati, che primi uscirono dalla mina: gridarono all'armi; e gli Alessandrini usciti dalle case a guisa di lioni affrontarono i nemici, e li uccisero, o li costrinsero a gittarsi giù dai bastioni, o li soffocarono, se non erano ancora usciti dalla mina, facendo franare il terreno. Nè di ciò contenti, spalancarono le porte, assalirono il campo imperiale, ed abbruciarono un castello di legno in cui stavano molti soldati. Perduta così ogni speran-

(1) Muratori, an. 1175.

za di poter impadronirsi di Alessandria, Federico arse tutte le macchine, levò il campo; ed incamminandosi verso Pavia, si scontrò nell' esercito dei Confederati. Gli storici tedeschi narrano, che i Lombardi impauriti, lungi dall'appiccare la zuffa, chiesero pace; ma l'Autore della vita di Alessandro III e Romoaldo Salernitano ci assicurano che essi erano pronti a menar le mani, e che Federico ricusò la battaglia perchè era inferiore di forze.

Alcuni Nobili non sospetti nè all' uno nè all'altro partito s' intromisero per fermare un accordo; e l' Imperatore consentì di sottoporsi all' arbitrio di uomini saggi, purchè fossero salvi i dritti dell' Impero. I Lombardi dal loro canto accettarono il partito di fare il compromesso in tre distinti personaggi, purchè si salvasse la loro libertà e quella della Chiesa Romana. È singolare che coloro i quali intavolarono questo Trattato furono Ezzelino da Romano avolo dell' immanissimo tiranno, ed Anselmo da Doara padre di Buoso, emulo e compagno di quel feroce principe. Così i padri dei due più famosi Capi del partito imperiale e dei due più grandi oppressori delle repubbliche sottoscrissero il primo accordo coll' Imperatore per assicurare la libertà delle città italiane. Sottoscritto e giurato l' accordo, furono eletti per compromissari da Federico l' Arcivescovo di Colonia, Guglielmo da Pozasca capitano di Torino, ed un Pavese da San-Nazario; e dai Lombardi, Gherardo da Pesta Milanese, Alberto

da Gambara Bresciano, e Gezone Veronese (1).

L' Imperatore accolse con molta benignità i Capi dei Confederati, e si ritirò poscia a Pavia colla moglie e coi figliuoli. L'esercito dei Collegati si sciolse nello stesso tempo; ed i soldati che se ne tornavano ai loro focolari si scontrarono nei Cremonesi, i quali preceduti dal lor carroccio e dai consoli, si avanzarono per raggiungerli. Quei di Cremona aveano agito lentamente per la Lega; ed allorquando riseppero che senza di essi erasi conchiuso un' accordo coll' Imperatore, arrossirono della loro lentezza; ed il popolo furibondo corse alle case dei consoli, le abbattè, le posè a sacco ed elesse nuovi magistrati. Federico intanto aveva chiamati a Pavia tre ambasciatori del pontefice Alessandro III; ma nè con essi nè coi compromissari nulla conchiuse, perchè troppo esorbitanti erano le sue pretese per ciò che riguardava la libertà tanto della Chiesa, quanto dei Lombardi. Coi negoziati egli a null' altro mirava che a guadagnar tempo, finchè calasse in Italia un nuovo esercito che egli aspettava dalla Germania. Informato finalmente che esso avanzavasi attraverso del paese dei Grigioni fino al Lario, partì segretamente da Pavia, attraversò il Milanese senza essere riconosciuto, ed andò a riceverlo a Como.

I Milanesi si videro pei primi esposti all' invasioni; ed addoppiarono la loro energia per di-

(1) Nelle *Antich. Ital.* del Muratori si trova alla Dissert. 48 il *compromesso di Federico I e delle città*.

fendersi. Fin dal principio di quell'anno (1176) essi aveano formate due coorti di scelta cavalleria; una appellata *della Morte*, perchè i suoi novecento guerrieri aveano giurato di morir per la patria anzichè indietreggiare; l'altra del *Carroccio*, perchè composta di trecento giovani delle primarie famiglie, i quali aveano giurato di difendere quel palladio della loro città. Gli altri cittadini divisi in sei battaglioni seguivano gli stendardi delle sei porte, e doveano combattere sotto gli uffiziali del quartiere. Le milizie di Piacenza, e poche scelte centurie di Verona, di Brescia, di Novara e di Vercelli si avanzarono coi Milanesi e col loro carroccio, e si fermarono tra Legnano ed il Ticino. Scontrati trecento cavalli alemanni, cui teneva dietro il nerbo delle truppe di Federico, li assaltarono con vigore; ma allorquando si trovarono a fronte dell'esercito imperiale furono costretti a piegare verso il carroccio. I Milanesi veggendo la cavalleria nemica avanzarsi galoppando, s'inginocchiarono, pregarono Dio e sant'Ambrogio, e marciarono arditamente al conflitto. La Compagnia del Carroccio piegò in guisa, che gl'Imperiali si approssimarono a questo carro sacro: allora la Compagnia della Morte, ripetendo ad alta voce e con entusiasmo il suo giuramento, si lanciò con tanto impeto sulle schiere nemiche, che ad esse rapì lo stendardo. Federico stesso che combatteva nelle prime file fu rovesciato da cavallo; tutte le schiere da lui capitanate furono poste in fuga; i Lombardi le inseguirono in distanza di

otto miglia, e costrinsero un gran numero di fuggitivi a precipitarsi nel Ticino. Quasi tutti i Comaschi, contro i quali i Lombardi erano principalmente irritati, perirono sul campo o rimasero prigioni; e bentosto si annunziò che lo stesso Federico non si trovava più fra i suoi soldati; che gl'Imperiali aveano indarno cercato o la sua persona o il suo cadavere, e che l' Imperatrice credendolo morto erasi già coperta di gramaglie (1).

Federico ricomparve bentosto in Pavia, pensoso in sul passato, e molto più sull' avvenire. Egli avea dal fondo della Germania successivamente condotti o chiamati sette formidabili eserciti, e sparsi torrenti di sangue, distrutte intere città, guastati fertili territori, disertate intere regioni per essere all' ultimo obbrobriosamente sconfitto. I fulmini del Vaticano rendevano ancor più pericolosa la sua situazione: onde non gli rimase altro partito da prendere che quello della pace: ed egli sinceramente si determinò a chiederla. Spedì i tre Arcivescovi di Magdeburgo, di Magonza e di Worms al pontefice Alessandro III, il quale dichiarò fermamente, che non separerebbe giammai la sua causa da quella dei Lombardi, del Re di Sicilia e dell' Imperator d' Oriente. Ma in alcune segrete conferenze avendo gli Ambasciatori di Federico abiurato lo scisma, i due Capi dell' Impero e della Cristianità si rappattumarono,

(1) Muratori, an. 1176. Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 11.

lasciando indecisa la causa delle città lombarde, i cui interessi potevano più difficilmente conciliarsi con quelli dell'Imperatore. A quest'uopo il Pontefice promise di portarsi a Ravenna od a Bologna, in cui si doveva aprire un Congresso per trattarvi l'accordo. I Cremonesi non vollero aspettare più oltre; ed abbandonati vilmente i loro alleati conchiusero la pace con Federico, che confermò tutti i loro privilegi, e promise di soccorrerli, se le truppe della Lega avessero tentato di punire la lor mancanza di fede (1). I Tortonesi imitarono poco dopo il loro esempio con grave indegnazione del Pontefice e dei Confederati, i quali temevano che queste private paci avessero le più funeste conseguenze.

Il Pontefice intanto erasi imbarcato sulle galere del Re di Sicilia con Romoaldo arcivescovo di Salerno, quel desso che scrisse la Storia, e col Conte di Andria. Gittato dalla tempesta sulle coste della Dalmazia, si fermò per alcuni giorni in Zara; ed ai 24 di marzo del 1177 giunse felicemente a Venezia, e riposò nel monastero di San-Nicolò al Lido, da cui il doge Sebastiano Ziani lo condusse col Clero e col popolo a San-Marco, e di là al palazzo del Patriarca. Ma sapendo che erano insorte alcune contese sul luogo del Congresso, ricusando l'Imperatore di spedire a Bologna il suo inviato Cristiano arcivescovo, che avea recati tanti danni a quella città, ordinò ai Deputati

(1) Campi, *Stor. di Cremona*, lib. I, pag. 24.

lombardi di congregarsi in Ferrara, verso la quale egli stesso fece spiegar le vele. Quivi al cospetto di Alessando III si disputò per molti giorni sul luogo del Congresso, insistendo i Lombardi per Bologna, ed i Ministri dell'Imperatore per Pavia, o per Ravenna. Finalmente questi ultimi proposero Venezia; ed i Lombardi aderirono, mandandovi i lor deputati, cui tenner dietro quelli dell'Imperatore, che al par del Pontefice felicemente sbarcarono nella città reina dell'Adriatico (1).

Lungo sarebbe il riferire le contese, le dispute, le pretensioni, i maneggi, i negoziati che ebber luogo in Venezia tra i Confederati, l'Imperatore ed il Pontefice. Basti il dire, che Federico pretendeva che i Lombardi eseguissero quanto era stato stabilito nella Dieta di Roncaglia del 1158 col consiglio dei Dottori bolognesi intorno alla cessione delle regalie, oppure rimettessero le cose nello stato in cui erano sotto il Regno di Enrico IV. Gherardo Pesta deputato dei Milanesi, il quale parlava pei Lombardi, rispose, che la sentenza dei Dottori bolognesi era un ordine dell'Imperatore, e non un giudizio pronunciato tra due parti; che Enrico IV era stato un tiranno (e qui confondendo i fatti e le epoche diceva che egli avea imprigionato papa Pasquale); e che le regalie doveano tornare a quello stato in cui erano sotto Enrico V, Lotario e Corrado. Non volendo cedere nè l'una nè l'altra parte, Alessandro III

(1) Muratori, an. 1177.

propose una tregua; e Federico dopo di averla rigettata fece dire segretamente al Papa, che si contenterebbe di accordare ai Lombardi una tregua di sei anni, e di quindici al Re di Sicilia; purchè il Pontefice gli lasciasse per anni quindici il godimento dei beni della contessa Matilde, che egli avea già occupati, e di cui cederebbe poscia il possesso alla Chiesa Romana. Alessandro III consentì; ed i Lombardi mossero con lui altissime querele, perchè egli avesse acconci i fatti propri coll' Imperatore e divisa la sua causa dalla loro, mentre essi aveano portato tutto il peso della guerra con tanto dispendio e tanto sangue per ridur Federico a pacificarsi colla Chiesa.

In mezzo a questi mali umori si annunciò che Federico era sbarcato a Chiozza. Il popolo si mosse subito per incontrarlo, e condurlo a Venezia; Alessandro III al contrario se ne voleva ritirare, ma il savio Doge diede tempo che fosse giurata la pace tra la Chiesa e l' Impero, e la tregua tra le città lombarde, il Re di Sicilia e Federico. Allora questo principe si mosse verso Venezia accompagnato dal Doge, e con gran corteggio di bucintori e di gondole: alcuni prelati lo incontrarono per ordine del Papa, e gli diedero l' assoluzione dalla scomunica. Innanzi alla basilica di San Marco, Federico vide Alessandro III; e deposto il manto, si prostese e gli baciò i piedi. Il Pontefice lagrimando di gioia lo sollevò benignamente, gli diede il bacio della pace e la benedizione, ed intuonò il *Te Deum*. Nel seguente giorno dopo

una solenne messa l'Imperatore tenne la staffa al Papa; e presa anche la briglia del cavallo, lo avrebbe condotto, se Alessandro III non lo avesse dispensato da una sì umiliante cerimonia. Dopo molte visite e dopo molti conviti e colloqui si ratificò la tregua e la pace; e separatisi i due Capi della Cristianità e dell'Impero, i Romani pensarono ad accogliere finalmente tra le loro mura il Pontefice. L'antipapa Callisto III si gittò ai piedi di Alessandro III chiedendo perdono, e lo ottenne; il Senato Romano giurò di essere fedele al Papa, e di restituirgli la chiesa di San Pietro con tutte le regalie; ma pattuì di continuare nelle sue funzioni. Così la pace tornò a sorridere sui sette colli, che erano stati testimonii di tanti tumulti, e spesse volte tinti di sangue straniero e cittadino (1).

I sei anni della tregua furono consacrati alle trattative che dovevano condurre una stabile pace. Federico raddoppiava gli sforzi per distaccare dalla Lega alcune città lombarde; e riuscì con quella che più di tutte le altre avrebbe dovuto rimaner fedele alla Lega medesima, perchè da essa aveva ricevuto il nascimento. Gli Alessandrini temendo l'animosità particolare dell'Imperatore consentirono ad una umiliante cerimonia. Si obbligarono ad uscire dalla città per aspettare fuor delle mura un deputato dell'Impero, che doveva introdurveli di nuovo, ed imporre alla città riconciliata il nome di *Cesa-*

(1) Muratori, an. 1177 e 1178.

rea. A queste condizioni essi ottennero il dritto di eleggere i loro consoli, e di essere protetti dall'Impero se mai fossero assaliti dai vicini (1).

Finalmente in Costanza, correndo l'anno 1183, si conchiuse quella famosa pace, che è denominata dalla città medesima in cui venne sottoscritta. Il figliuolo dell'Imperatore, che nomossi Enrico VI, desiderando di essere dal padre Federico associato alle due corone di Germania e d'Italia nella Dieta unitasi in Costanza, tanto si adoperò, che si venne al seguente accordo. L'Imperatore concedette alle città lombarde il possesso della libertà e delle regalie e consuetudini, ossia dei diritti che da gran tempo godevano; riservandosi però l'alto dominio e le appellazioni. Dal loro canto le città lombarde promisero all'Imperatore il *fodero* e la *parata*, ossia le provvigioni per lui e pel suo corteggio in occasione che egli scendesse nell'Italia, e la riparazione di tutti i ponti e di tutte le strade. In siffatta guisa col Trattato di Costanza, che formò la base del diritto pubblico italiano (2), si terminò la lunga lotta dell'italica libertà; e le Repubbliche lombarde vennero legalmente riconosciute.

Non vogliamo abbandonare quest'epoca importantissima senza far menzione di alcune favole assurde e ridicole che si spacciarono sul viaggio di Alessandro III a Venezia, e sull'ab-

(1) Sigonius, *De Regno Ital.* lib. XIV.
(2) Questo Trattato venne inserito nel *Corpo del Diritto Romano*: *Corpus Iuris Civilis ad calcem Liber de Pace Constantiae*.

boccamento di lui con Federico. Alcuni storici posteriori narrano che il Papa fuggendo a traverso dell' Adriatico l' ira di Federico aveva cercato sotto vili spoglie un asilo in Venezia; che egli esercitò la professione di giardiniere in una delle isole della Laguna; che riconosciuto finalmente fu onorato assai dal Doge e dal Senato in Venezia; che Ottone figliuolo di Federico venne a riclamarlo, e fu sconfitto dalla flotta veneziana; che allora Federico deliberò di far la pace; che ammesso al cospetto del Pontefice, questi gli pose villanamente il piede sul capo, e disse: *ambulabis super aspidem et basiliscum, et conculcabis leonem et draconem*; che Federico rispose: *non tibi sed Petro*; e che il Papa soggiunse: *et mihi et Petro*. Questo racconto, che diè il soggetto di bellissimi quadri che si scorgono nella sala del Gran-Consiglio di Venezia, fu chiarito favoloso dal Baronio, dal Muratori e dal Sismondi per tacer di molti altri.

CAPO QUINTO.

Nuovo e pacifico viaggio di Federico nell' Italia. — Il suo figliuolo Enrico VI sposa Costanza erede del Regno di Sicilia. — Stato di questo Regno. — Morte e carattere di Federico Barbarossa. — Dopo la morte del re Guglielmo II di Sicilia gli succede Tancredi. — Enrico VI gli muove guerra. — Prigionia della regina Costanza. — Morte di Enrico VI e di Tancredi. — Federico II figliuolo di Enrico perde bentosto anche la madre Costanza.

I quindici anni che conseguitarono la pace di Costanza videro personaggi sempre nuovi e

sempre in moto passare sulla scena con una rapida successione, e come fantasmi che non permettevano punto agli occhi di fissarsi sopra di essi. Tali furono Guglielmo II, Tancredi, Ruggiero, Guglielmo III, la reina Sibilla, Enrico VI e Costanza, Lucio III, Urbano III, Gregorio VIII, Clemente III, Celestino III. Così il XII secolo in terminando sembrava, al dir del Sismondi, trascinar nella tomba tutti i nomi che gli avevano appartenuto, e non voler lasciare per una nuova Era che novelli personaggi. Questa nuova Era ricevette il suo carattere dall' interregno dell' Impero, con cui essa cominciò; ed allora le fazioni dispiegarono tutta le funesta loro energia; i nomi di Guelfi e di Ghibellini divennero motivi di proscrizione; le città della Toscana, infino allora per la maggior parte sottomesse all' Impero, gittarono le fondamenta della loro libertà unendosi al partito della Chiesa; mentre quelle della Lombardia e della Marca Trivigiana abbracciando il partito contrario caddero per la prima volta sotto il giogo di alcuni feroci tiranni (1).

Nell' anno che conseguitò la pace di Costanza Federico disceso nuovamente nell' Italia visitò le città lombarde; ed è degno di sempiterna ricordanza, che esse, le quali dapprima gli aveano resistito con tanto coraggio, gareggiarono in questa occasione per onorarlo. I Milanesi principalmente entrarono in tanta grazia dell' Imperatore, che loro concedette nuovi pri-

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 12.

vilegi, e lor permise di riedificare la città di Crema, che giaceva atterrata già da ventiquattro anni (1). I Cremonesi si mostrarono per questo sì sdegnati coll'Imperatore, che egli fu costretto a marciare alla testa delle milizie milanesi, e col carroccio del Comune ad entrare nel territorio di Cremona, ad abbruciare molte castella di questo popolo ammutinato, ed a ridurlo finalmente ad implorare la sua clemenza.

Il principale scopo del viaggio dell'Imperatore era quello di trattare un matrimonio tra il suo figliuolo Enrico, e Costanza, che era la più prossima erede della Casa Normanna regnante in Palermo. Guglielmo II contava già dieci anni di sterile matrimonio con Giovanna figliuola di Enrico II re dell'Inghilterra. Non rimaneva che Tancredi suo cugino, il quale era comunemente tenuto per bastardo. Deliberò adunque di dar marito a Costanza sua zia paterna, come quella che era figliuola postuma di Ruggiero primo re di Sicilia. Essa avea già oltrepassato il sesto lustro; ma non avea preso il velo, come lasciò scritto Gio. Villani, il qual venne notato di errore dal card. Baronio. La mano di questa principessa fu chiesta da Federico pel suo figliuolo, onde unire la corona delle Due Sicilie a quella della Lombardia, ed



(1) *Anno Domini* 1185. *Imperator in Italiam rediens, Cremam in odium Cremonensium reuedificavit. Quo anno ego Sicardus, praesentis operis compilator et scriba, Cremonae, licet indigne electus ad Episcopale officium.* Così Sicardo autore di una Cronaca inserita dal Muratori n gli *Scritt. delle cose Italiane*, t. VII.

accrescere così sommamente la possanza della Casa di Svevia nell' Italia.

Il Regno dei Normanni fondato nelle provincie al di là ed al di qua del Faro nel secolo undecimo era ancora e vasto e potente, quantunque governato da principi degeneri. Ruggiero aveva esteso il suo dominio non solo in tutte quelle parti che formano il moderno Regno di Napoli, ma anche su molte città dell' Affrica e della Grecia. Sotto il Regno di Guglielmo I od il Cattivo imperversarono nella Corte così indegni favoriti, che i Nobili per salvare la propria vita furono costretti a congiurare contro di essi. Il grande ammiraglio Maione, il quale era prima un oscuro cittadino di Bari, avea deliberato di spegnere Guglielmo per porre il diadema sul proprio capo. L'esecuzione di questo progetto non fu prevenuta che dal pugnale dei congiurati. Duranti questi tumulti nella minore età di Guglielmo II il governo normanno al di qua del Faro fu assai indebolito, ma non avvenne lo stesso nella Sicilia.

Quest' isola governata per lunga pezza prima dai Greci, poscia dagli Arabi, che vi fecero fiorire l'agricoltura, e v'innalzarono splendidissimi edifici (1), non conosceva che i costumi e la politica degli Orientali. Guglielmo era al par di un effeminato sultano cinto da eunuchi, da donne, da vili adulatori, o favoriti; i



(1) Intorno allo stato delle arti nella Sicilia sotto il dominio degli Arabi si consultino *le Vicende della Coltura nelle Due-Sicilie* di Pietro Napoli Signorelli, t. 2.

Saraceni appostati nelle montagne occupavano ancora la maggior parte dell'interno dell'isola; altri Saraceni più inciviliti trafficavano nelle città; le città e le borgate delle Coste erano date in feudo a signori cristiani chiamati conti, o baroni; eravi molta insubordinazione e nei Saraceni e nei Cristiani: eppure il contemporaneo Ugo Falcando, che è appellato il Tacito della Sicilia, ci dipinge la sua patria felicissima sotto il regno di Guglielmo II (1).

Le nozze di Enrico VI colla principessa Costanza furono celebrate in Milano; ed i due augusti sposi nello stesso anno 1186 e nella stessa città furono coronati. Federico allora non pensò che alla guerra santa, ed a liberare il Sepolcro di Cristo nuovamente caduto nelle mani degl' Infedeli. Entrato con poderoso esercito nell' Asia, egli trovò un' ignobil morte nel piccol fiume Salef, in cui si gittò per rinfrescarsi, alli 10 giugno del 1190. La sua morte (dice il Sismondi, autore in ciò per nulla sospetto) fu deplorata dalle città che erano state per lungo tempo in preda al suo possente odio ed alle sue vendette. I Lombardi, e perfino i Milanesi non potevano disconoscere il suo raro coraggio, la sua costanza nell' avversità, ed anche la sua generosità. Un' intima convinzione della giustizia della sua causa l' avea spesso renduto crudele fino alla ferocia verso coloro che ancor gli resistevano; ma dopo la vittoria saziava la brama di vendetta abbattendo insensi-

(1) Ugo Falcandus, *Chron. Rer. Ital. Script.* t. 7.

bili muraglie, e per quanto irritato fosse contro i Tortonesi, i Cremaschi ed i Milanesi, per quanto sangue egli abbia sparso combattendo, non macchiò giammai il suo trionfo su di essi con odiosi supplizi. Malgrado del tradimento, cui ebbe ricorso una sola volta contro gli Alessandrini, la sua fedeltà nel mantenimento delle promesse era generalmente rispettata; ed allorquando un anno dopo la pace di Costanza le città che gli avean fatta la guerra più accanita lo accolsero nelle loro mura, non ebbero a tenersi in guardia contro qualche tentativo di lui per sopprimere i privilegi, che egli avea riconosciuti (1).

Pochi mesi prima di Federico I avea cessato di vivere in Palermo Guglielmo II nella fresca età di soli trentasei anni. Dopo la morte del Re la capitale era stata sconvolta ed insanguinata da gravissimi tumulti; erano venuti alle mani Cristiani con Saraceni, e si era fatta grande strage di questi ultimi, che si erano ritirati nelle montagne; la Corte si era divisa in due partiti, l'uno de' quali, che aveva per capo Gualtieri arcivescovo di Palermo, sosteneva i diritti di Costanza e di Enrico; l'altro, di cui si era posto alla testa il gran-cancelliere Matteo da Salerno, non volendo che il Regno cadesse in mano degli stranieri, chiamava al trono Tancredi conte di Lecce, e negava che egli fosse bastardo: perchè la madre di lui era stata privatamente sposata dal duca Rug-

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 12.

giero. La Corte Romana, non amando che si unisse il Regno delle Due Sicilie a quello d'Italia ed all'Impero, favoriva segretamente Tancredi, il quale d'altronde era fornito di molte virtù, e coltivava le lettere e le scienze. Fu egli adunque proclamato re: e ad Enrico VI non rimase altra speranza che quella di poter conquistare il reame colle armi (1).

Prima di muovere guerra a Tancredi, Enrico VI, che già era disceso nell'Italia, volle prendere la corona imperiale, che Celestino III non potè negargli, perchè temeva la vacillante fedeltà dei suoi Romani. Avanzatosi poi nella Puglia trovò molti baroni e molte città, che gli si sottomisero di buona voglia, e gli giurarono obbedienza. Nello stesso tempo i Pisani ed i Genovesi, ai quali l'Imperatore avea promessi grandi privilegi, avevano assaltata Napoli colle loro flotte. Ma sopravvenute settantadue galere siciliane costrinsero quelle due Repubbliche marittime a ritirar le loro flotte, senza nulla aver operato. Nè miglior ventura ebbe l'esercito terrestre di Enrico, che fu stremato dalle malattie prodotte dal soverchio calore del clima e della stagione. Il Monarca stesso caduto infermo dovette ritirarsi a guisa di fuggitivo nella Germania; e l'imperatrice Costanza fatta prigioniera dai Salernitani fu data in potere di Tancredi, che generosamente la rimandò libera al marito senza riscatto e senza condizioni.



(1) Muratori, an. 118..

Ma verso quest'epoca, dice il Sismondi, sembrava pronunciata nello stesso tempo una sentenza di morte contro tutti i sovrani dell'Italia. Tancredi perdette il suo primogenito; e tanto se ne accuorò, che egli stesso poco dopo scese nella tomba, lasciando erede del Regno il secondogenito Guglielmo III in età puerile sotto la tutela della regina Sibilla. Enrico di ciò informato calò nuovamente nell'Italia, e senza ostacoli s'impadronì del Regno; lo spogliò di tutti i tesori ammassati dai re normanni; non serbò fede alla reina Sibilla, che gli si era arresa mercè un accordo; fece tormentare ed uccidere molti grandi e prelati; e sottopose le due Sicilie ad una tirannide, di cui Ugone Falcando ci lasciò una vivissima descrizione. Costanza si mosse dalla Germania per raggiungere il marito; partorì in Iesi un figliuol maschio, che fu poi Federico II; e arrivata in Sicilia, veggendo il mal governo che il marito facea degl'Isolani, che essa considerava come suoi fratelli; e di cui divideva il cordoglio, se ne sdegnò tanto, che secondo alcuni storici fattasi Capo dei malcontenti congiurò contro lo sposo. Mentre costui si preparava a passar nell'Oriente per far guerra agl'Infedeli, fu colto dalla morte nel 1197. Tre mesi dopo cessò di vivere anche il papa Celestino III, il quale durante un regno di sette anni aveva avute molte contese con quest'imperatore. Finalmente nel 1198 morì anche la imperatrice Costanza, che avea presa l'amministrazione del Regno, lasciando per unico erede delle Case di Svevia e di Si-

cilia il figliuolo in età di quattro anni, già coronato per dire il vero sotto il nome di Federico II, ma sprovveduto d'amici e cinto da rivali (1).

CAPO SESTO.

Varie guerre tra le città lombarde. — La Casa da Romano stabilita nella Marca Trivigiana. — Obizzo di Este sposa l'erede degli Adelardi in Ferrara. — Guerre civili in questa città, in Bologna ed in Brescia. — Pontificato d'Innocenzo III e sua possanza. — Ottone IV imperatore in Italia. — Innocenzo gli oppone Federico II. — Prime discordie civili in Firenze. — Origine e vicende di questa città.

Sembrava che dopo la pace di Costanza le città lombarde dovessero godersi tranquillamente il frutto di tante fatiche, di tanti travagli, di tanto sangue sparso. Potean esse reggersi a lor talento, scegliere i lor magistrati, far quelle leggi che più sembrassero opportune, introdurre le arti, promuovere il commercio. Eppure onde speravano la lor maggiore felicità, indi ebbero appunto la lor rovina, come osserva il Tiraboschi. Esse non si erano unite con uno stabile vincolo federale; ed erano ugualmente libere, ma non ugualmente forti; e questa disuguaglianza destava nelle più potenti il desiderio di aggrandirsi, e nelle più deboli il timore di essere soperchiate. Quindi la gelosia dapprima e l'invidia; poscia le vicendevoli Leghe: finalmente le aspre e sanguinose guerre, e la necessità di

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 12.

sottomettersi ai più valorosi e ricchi personaggi, che dieder origine quasi a tante tirannidi quante erano le città (1).

Abbiam veduto che solo due anni dopo la pace di Costanza i Cremonesi mosser guerra ai Milanesi per la riedificazione di Crema. Guerre civili nacquero in Faenza tra il popolo ed i Nobili l'anno 1185; nel 1187 pugnarono fra di essi i Pisani ed i Genovesi, nel 1188 si azzuffarono i Piacentini ed i Parmigiani con altre città loro alleate, ed i Ferraresi coi Mantovani; nel 1191 si fecero un'aspra guerra i Bresciani ed i Bergamaschi, i primi de' quali erano sostenuti dai Milanesi, ed i secondi dai Cremonesi, che toccarono una fiera sconfitta, di cui durò per lungo tempo la memoria sotto il nome di *mala morte*: nello stesso anno cominciò una contesa sanguinosa fra gli Astigiani ed il Marchese di Monferrato, che durò per ben quindici anni; nel 1193 i Milanesi rivolsero le armi contro i Lodigiani, e tumulti e guerre civili sconvolsero Bologna e Genova; nel 1194 si riaccese la guerra tra i Pisani ed i Genovesi, che durò poscia molti anni; nel 1197 i Veronesi combatterono contro i Padovani; e finalmente nel 1199 molte città d'Italia presero parte alla lotta dei Parmigiani coi Piacentini. Così negli ultimi diciassette anni del secolo XII la Italia superiore, lungi dal riposarsi in grembo alla tanto sospirata pace, fu di nuovo posta

(1) Tiraboschi, *Stor. della Letter. Ital.* tom. IV, lib. I, cap. I.

in subuglio da replicate e furiose guerre (1).

Nelle province montuose intanto alcuni Nobili andavano fortificando le loro castella, e nel seno stesso delle città fabbricavano non già case ma Fortezze, e minacciavano l' indipendenza dei popoli. In Ferrara si noveravano trentaquattro famiglie nobili e trentadue torri; e nella Marca Trivigiana o nella Venezia si erano già gittate le fondamenta della potenza di alcune famiglie, la quale aveva origine da quella degli individui di esse che esercitavano la carica di podestà. Quasi tutte le italiane Repubbliche avevano abolito la magistratura dei consoli per sostituirvi quella dei podestà, quali li aveva istituiti Federico Barbarossa. Ogni città appellava per un tempo determinato un Capo straniero, che fosse gentiluomo e militare, il quale conduceva seco arcieri e soldati; ed era depositario non tanto del poter giudiziario che della forza pubblica, che dirigeva alternativamente contro i nemici interni dell' ordine e contro quelli dello Stato. L' elezione di questi podestà era divisa tra i due partiti che per lo più dividevano le città; come erano a cagion d' esempio, in Vicenza i Conti ed i Signori del Vivario; in Verona le due famiglie di Montecchio e di San-Bonifazio, alle quali appartennero Romeo e Giulietta sì celebri pel dramma di Shakespeare e pei dipinti dell' Hayez; ed in Ferrara i Salinguerra e gli Adelardi. Ma più di tutte queste

(1) Vedi il Muratori agli anni che si sono citati in questo passo.

famiglie divenne possente quella degli Ezzelini da Romano. Un gentiluomo alemanno nomato *Eccelino*, da cui formossi poscia Ezzelino, aveva accompagnato l'imperatore Corrado II in Italia, ed avea ricevuto in guiderdone de' suoi servigi le terre di Onara e di Romano nella Marca Trivigiana. A questo primo fondatore di una Casa potente e divenuta famigerata per delitti era succeduto un Alberico, e poscia un Ezzelino II od il *Balbo*, i quali avevano aggiunto alle terre summentovate Bassano, Marostica e molti altri feudi sul Vicentino, sul Veronese e sul Padovano (1).

Avendo Ezzelino il Balbo fatta sposare al suo figliuolo l'unica erede di Manfredo ricco signore di Albano, la quale era fidanzata al figlio di Tisolino di Campo San-Piero nobile padovano e parente della Casa da Romano, questi ne giurò vendetta, sorprese Cecilia in un castello, la disonorò, e la mandò poscia al marito, che fece con essa divorzio. Questi vicendevoli insulti suscitarono un odio mortale tra le due famiglie, che si tramandò dai padri ai figliuoli, e non si estinse che nel sangue. Vicenza partecipò a queste fazioni; due volte ne furono espulsi quei della Casa da Romano; ciascuno dei partiti volle nominare un podestà; si dichiarò la guerra ad Ezzelino; vi parteciparono i Padovani ed i Veronesi; ed il podestà di questi giunse a far conchiudere la pace (2).

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 12.

(2) Rolandini, *De Factis in Marchia Tarvisana Chron.* lib. 1.

Mentre si andava ingrandendo la Casa da Romano, che dovea essere la dominatrice del partito Ghibellino nell' Alta-Venezia, nel mezzogiorno di questa stessa provincia cresceva in possanza un' altra famiglia, che dovea porsi alla testa del partito Guelfo. Il Marchese d' Este possedeva già le borgate d'Este, di Montagnana e di Badia, ed il Polesine di Rovigo; e si era sempre mantenuto indipendente in mezzo alle repubbliche che lo circondavano, e conciliata la benevolenza dei popoli con un governo giusto e moderato. Questa Casa, parente di quella dei Guelfi duchi di Baviera e di Sassonia, e poscia di Brunswick, e rivale sempre di quella di Svevia, avea già mostrato il suo attaccamento alla causa dei papi durante il regno di Federico Barbarossa, quando all' improvviso fu chiamata all' eredità di un altro Capo dello stesso partito. Quel Guglielmo Marchesella degli Adelardi, Capo del partito Guelfo in Ferrara, il quale aveva liberata Ancona, non avendo altra erede che una nipote appellata Marchesella, la avea destinata a Salinguerra figliuolo di Torello Capo della fazione Ghibellina, sperando così d' impor termine alle Sette che travagliavano la misera sua patria. Ma i Guelfi non soffrirono che l' unico rampollo di una stirpe a lor sì cara fosse innestato nella famiglia de' lor nemici; e rapita Marchesella, la consegnarono al marchese d' Este Azzo V figliuolo di Obizzo, il quale venne a stabilirsi in Ferrara, e divenne Capo dei Guelfi non solo in questa città, ma anche per tutta la Marca di Verona: ond' era lo stes-

so il dire la Parte Marchesana e la Parte Guelfa (1). I Salinguerra non cessarono dal tentar la vendetta dell' ingiuria ricevuta: una guerra civile arse per ben quarant' anni fra le mura di Ferrara; dieci volte una fazione cacciò l' altra dalla città; dieci volte furon poste a sacco ed atterrate le case dei vinti.

Nè più tranquilla era la Nobiltà castellana delle altre parti d' Italia; ma le Repubbliche transpadane di Bologna, di Reggio, di Modena, di Parma e di Piacenza la sapevano tenere a freno, ed ogni giorno era segnalato da qualche accordo tra un gentiluomo ed un podestà (2). I Bolognesi si erano posti sotto il governo del loro vescovo Gherardo de' Scannabecchi; ma i Nobili, ai quali egli si mostrava avverso per blandire il popolo, presero le armi e lo cacciarono dalla città. Le stesse discordie fra la plebe e la Nobiltà ribollivano in Brescia; i gentiluomini volevano costringere il popolo a far guerra di nuovo ai Bergamaschi; ma egli già stanco ed esausto ricusò di diventare ancora lo stromento di un' ambizione che esso non divideva; e lungi dal rivolgere le armi contro i vicini, le volse contro i Nobili; e dopo un' aspra zuffa che tinse di molto sangue le contrade della città, li costrinse a fuggire, ed a cercare un asilo presso i Cremonesi, ove formarono una compagnia militare detta di San-Fausto. I plebei dal loro canto formarono un' al-

(1) Muratori, an. 1196.
(2) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 12.

tra compagnia appellata *Bruzella* o *Brighella*; nome che passò sulle scene a significare una maschera, od un plebeo bresciano. Una rivoluzione pressochè simile ebbe luogo nello stesso anno in Padova, in cui i plebei tolsero ai magnati l'amministrazione della città (1).

Era intanto salito alla cattedra di san Pietro Innocenzo III, nobile romano, conte di Signa, in età di soli trentasette anni, ma fornito di grande ingegno, di ambizione non meno ardente di quella di Gregorio VII, e dotto nelle lettere e nelle scienze da lui studiate in Roma, in Parigi ed in Bologna. Egli pensò subito a confermare il supremo suo potere in Roma, ed a trar profitto dalle contese insorte nella Germania per la successione al trono, e dalla tutela del fanciullo Federico, che a lui era stata affidata dalla defunta imperatrice Costanza. In Roma al Senato, che avea tante volte fatto guerra ai Pontefici, si sostituì un magistrato detto *Senatore*, che dovea risiedere in Campidoglio, amministrare la giustizia, capitanare le truppe, e prestar giuramento al papa di conservarlo in possesso della sua dignità e de' suoi diritti regali. Sotto il Senatore i Romani s' impadronirono di Tuscolo, e lo distrussero; gli abitanti si adunarono di nuovo sotto capanne di frasche, e diedero origine a *Frascati*. Le città della Sabina e della spiaggia marittima furono costrette a ricevere da Roma i giudici ed i podestà; ed Innocenzo rassodato il suo dominio negli Stati

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 12.

ecclesiastici pensò ad estenderlo anche in altre parti dell'Italia. Spedì due cardinali a riconquistare la Marca, ed altri prelati a sottomettere il Ducato di Spoleti, che Enrico VI avea dati in feudo ad alcuni principi; formò una Lega che fu detta *Guelfa* composta da tutte le città di Toscana, tranne Pisa che si conservò sempre fedele al partito Ghibellino; intimò a Marcovaldo gran-siniscalco di Enrico VI di abbandonare il reame delle Due Sicilie, ove sosteneva il partito imperiale; gli oppose Gualtieri conte di Brienne genero di Tancredi, ed introdusse così per la prima volta i Francesi in quel Regno; e pensò a far risorgere il partito Guelfo nella Germania (1).

Dopo la morte di Enrico non si era in Alemagna avuto riguardo al suo figliuolo già coronato re; ma due pretendenti si contendevano l' Impero, cioè Filippo di Svevia fratello del defunto Imperatore, e quindi appartenente alla schiatta Ghibellina, ed Ottone della Casa di Sassonia seguace del partito Guelfo. Innocenzo III si chiarì fautore di questo secondo principe, come era ben naturale; ma veggendo che prevalevano le armi del Ghibellino Filippo, si riconciliò con lui mercè la promessa, che il suo fratello Riccardo sposerebbe la figliuola del nuovo Imperatore, che gli porterebbe in dote la Toscana, Spoleto e la Marca d' Ancona. Ma queste pratiche, le quali tendevano a fondare una nuova Signoria nella Casa d' Innocenzo,

(1) Muratori, an. 1198 e seg.

furono tronche dalla morte di Filippo, trucidato nel suo palazzo. Allora il partito di Ottone risorse; egli fu nuovamente proclamato re della Germania; ed Innocenzo III, stretta con lui alleanza, gli promise la corona imperiale. Così ebbe termine l' interregno che durò dieci anni; ed Ottone IV disceso nell' Italia diede fatalmente un novello vigore alle funeste Sette dei Guelfi e dei Ghibellini.

Nell' anno 1209 Ottone IV per la valle di Trento calò in Italia; e sul territorio veronese gli si presentarono i rivali Ezzelino II da Romano, ed Azzo VI marchese d'Este. Dopo di avere uditi i loro alterchi, le loro accuse e disfide, egli s' accorse della necessità di rappattumarli, perchè potenti erano amendue e di gran seguito. Il Marchese d' Este era stato riconosciuto signore di Ferrara, ed avea per seguaci tutti gli amici degli Adelardi in questa città, il Conte di San Bonifacio in Verona ed in Mantova, i De-Vivario in Vicenza, ed i Campo San-Piero in Padova. Ezzelino dal suo canto, zelantissimo settatore del partito imperiale, era alleato dei Salinguerra di Ferrara, dei Montecchi di Verona, e delle città di Treviso e di Padova. Ottone adunque dichiarò alla presenza di Azzo, di Ezzelino e di Salinguerra, che non consentirebbe giammai che per alcuna delle lor passate contese venissero ad un combattimento: indi cavalcando col Signor da Romano dall'una parte, e col Marchese d' Este dall' altra, gl' invitò a salutarsi reciprocamente, come essi fecero. Divenendo poi stretto il cammino, egli

passò avanti, e lasciò indietro i due rivali, che conversarono fra di essi pacificamente durante il lungo passeggio. Interrogato poi Ezzelino da Ottone IV quale fosse stato l'argomento della sua conversazione col Marchese: *I giorni della nostra infanzia*, rispose, *e noi eravamo tornati all'antica nostra amicizia* (1). Allora Ottone diede il governo della Marca d'Ancona ad Azzo, e quello della città di Vicenza ad Ezzellino, il quale confiscò i beni di quei tanti cittadini che piuttosto di obbedirgli si erano ritirati a Verona.

L'incoronazione di Ottone IV in Roma fu come il pomo della discordia gittato tra lui ed Innocenzo III. In un tumulto, di cui s'ignorano precisamente le cause, molti Imperiali furono trucidati; e l'Imperatore già per questo sdegnato negò di restituire al Pontefice il retaggio della contessa Matilde e di cedergli alcune province. Innocenzo allora oppose ad Ottone il fanciullo Federico II, e diede all'Universo un singolare spettacolo di un papa il quale si dichiara favorevole al partito Ghibellino e ad un principe della Casa di Svevia. Gli fece prima sposare Costanza figliuola del Re d'Arragona; lo confortò a portarsi in Germania per farvisi riconoscere; lo benedisse in Roma; lo raccomandò al Marchese d'Este; e questi lo condusse a Cremona, e di là nel Veronese e nel Trentino; non senza pericolo, perchè molte delle

(1) Gerardi Maurisii, *Civis Vicentini Historia. Script. Rer. Ital.* tom. VIII.

città lombarde aderivano ancora ad Ottone, il quale avea dovuto ritirarsi in Germania per punire coloro che gli si erano ribellati, abbandonando tutte le conquiste che aveva fatte sul Regno di Napoli. Giunto Federico II ad Aquisgrana, vi fu incoronato nel 1215; od in quello stesso anno in cui la Repubblica di Firenze cominciò a trarre a sè gli sguardi per le arrabbiatissime discordie che vi nacquero.

La città di Firenze, che ricevette dalla natura e dall'arte tanti vantaggi e sì grande splendore, trasse verosimilmente l'origine dall'antica Fiesole; divenne colonia romana sotto di Silla; fu pressochè del tutto rovinata da Totila, e restaurata da Carlomagno; appoco appoco si sottopose al governo municipale; indi fu governata dai consoli, e poscia da un podestà (ed il primo di essi fu Gualfredotto di Milano) fino ad Ottone IV, o fino al 1215, in cui la contesa di due famiglie divise tutta la Repubblica. Le famiglie dei Buondelmonti e degli Uberti, degli Amidei e de' Donati erano le più potenti di Firenze. A quella dei Donati apparteneva una donna vedova e ricca, la quale avea una figliuola di bellissimo aspetto, che disegnava di maritare al giovane Buondelmonte. Non aveva ancora scoperto a persona questo suo disegno, quando riseppe che Buondelmonte si era stretto con promessa di matrimonio ad una donzella della Casa degli Amidei. Sperando di potere colla bellezza della figliuola perturbar quelle nozze prima che si celebrassero, e vedendo un giorno Buondelmonte che solo veniva verso la

sua casa, scese da basso, dietro conducendosi la figliuola, e fattasi incontro al giovane Cavaliere, gli disse: *Io mi rallegro assai dall' aver voi preso moglie, ancora che io vi avessi serbata questa mia figliuola*; e sospinta la porta, gliela mostrò. Il Cavaliere veduta la bellezza della fanciulla, e considerato il sangue e la dote non essere a quella inferiore, desiderò subito di averla, non pensando alla fede data, nè alla ingiuria che faceva a romperla, nè ai mali che dalla rotta fede gliene potevano incontrare; e senza metter tempo in mezzo con essa celebrò le nozze.

Gli Amidei e gli Uberti, che a quelli erano congiunti di parentado, convennero insieme, e conchiusero che una sì grave ingiuria non poteva tollerarsi senza vergogna, nè in altro modo vendicare che colla morte di Buondelmonte. Opponendo alcuni i grandi mali che da questa uccisione sarebbero nati, un certo Mosca Lamberti disse, *che chi pensava cose assai non ne conchiudeva mai alcuna*; e soggiunse una trista sentenza, che divenne per la sua laconica oscurità un segnale di sangue: *cosa fatta capo ha*. Mentre la mattina di Pasqua il Buondelmonte passava sopra un caval bianco, pensando che fosse così facil cosa sdimenticare un' ingiuria come rinunziare ad un parentado, fu dal Mosca e da altri suoi compagni appiè del monte sotto una statua di Marte assaltato e morto (1). A que-

(1) Macchiavelli, *Stor. Fiorent.* lib. 2. Questo fatto diede il soggetto di una tragedia ad un bell' ingegno italiano (il Tedaldi-Fores).

sto caso pregno di tante fatali conseguenze alludono i famosi versi che il Dante pone in bocca di Cacciaguida nel XVI del Paradiso:

La Casa, di che nacque il vostro fleto
Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema (1)
La prima volta che a città venisti.

Quest' omicidio divise tutta la città; ed i Buondelmonti con quarantadue famiglie si dichiararono pel partito Guelfo; e' gli Uberti con ventiquattro famiglie del pari cospicue abbracciarono la fazione Ghibellina. Essendo tutte queste famiglie forti di case, di torri e di uomini, combatterono insieme molti anni senza che l' una cacciasse l'altra; e le loro inimicizie non si finivano mai per pace, ma solo si componevano per tregue, infino ai tempi in cui Federico II dichiaratosi contro la Chiesa favorì gli Uberti ed i loro seguaci, i quali col suo favore cacciarono i Buondelmonti.



(1) Ema è un fiume che si passa venendo a Firenze da Montebuono; ed è Montebuono un castello onde discese in Firenze il Casato dei Buondelmonti.

CAPO SETTIMO.

Ultimi anni del pontificato d' Innocenzo III. — Guerre dei Pisani contro i Genovesi. — Cenni sulla quarta crociata. — Conquiste dei Veneziani. — Discordie nella Lombardia. — Morte di Ottone IV. — Federico II riceve la corona imperiale. — Sua spedizione in Terra-Santa. — Sue contese col Pontefice. — La Lega Lombarda rinnovata. — Persecuzione dei Paterini. — Assemblea di Paquara. — Potere dei monaci.

Durante un regno di diciotto anni Innocenzo III aveva sommamente ampliata la possanza pontificale. Egli governava dispoticamente il Regno della Sicilia come tutore di Federico, al quale avea fatto promettere di dar questa corona ad un figlio che la novella sua sposa gli avea partorito, quando avesse egli stesso ottenuto l' imperial diadema; Roma e tutte le città vicine gli obbedivano; e la Marca d' Ancona doveva bentosto ricadere sotto l' immediata autorità della Santa Sede, perchè Azzo VI d' Este, che ne era stato investito, avea cessato di vivere; poco dopo era stato disceso nella stessa tomba il primogenito Aldobrandino; ed Azzo VII, che gli era succeduto, poteva appena conservare il patrimonio de' suoi padri. Le città della Toscana continuavano per la maggior parte nella Lega Guelfa; fra quelle della Lombardia alcune sostenevano ancora Ottone, come Milano; ma altre, come Cremona, si erano dichiarate per Federico II; ed avean combattuto con tanto vigore contro i Milanesi, che loro aveano tolto perfino il carroccio (1).

(1) Campi, *Stor. di Cremona*, lib. II.

Nè solo alle guerre politiche attendeva con grande ardore Innocenzo III; ma ne aveva suscitate altre di Religione in varie parti della Cristianità, come contro i Pagani della Livonia, contro i Pauliciani od i *Paterini* dell' Italia, contro gli Albigesi della Francia. Fiumi di sangue si sparsero; orrende crudeltà si commisero in queste Crociate, bandite non già contro gli Infedeli, ma contro i battezzati; l' Inquisizione gittò le prime sue fondamenta; e primo Innocenzo III consegnò al braccio secolare, ossia fece morire i Paterini in Viterbo; ed ordinò che le lor sostanze fossero divise tra i delatori, la città ed il tribunale che li avrebbe condannati. Esteso in tal guisa il suo potere, Innocenzo III s' incamminò alla volta della Toscana, onde ristabilire la concordia tra i Genovesi ed i Pisani; ma giunto a Perugia vi cadde infermo, e vi morì nel luglio del 1216.

La guerra tra i Pisani ed i Genovesi ardeva più che mai ostinata; ed avendo i primi occupata Siracusa, i secondi si portarono a Malta per trarre al loro partito Arrigo conte di quell' isola, celebre ammiraglio o pirata di quei tempi. Le due flotte di Genova e di Malta fecero vela verso Siracusa, l' assalirono, e dopo sette giorni di conflitto la presero facendo grande strage dei Pisani. Indarno nel seguente anno i Pisani tentarono di ricuperare quella città attaccandola per mare e per terra, giacchè il Conte di Malta rimasto a custodirla valorosamente li respinse (1).

(1) Caffar. *Ann. Genuens.* lib. IV.

I Veneziani erano interamente occupati nel trar profitto dalla conquista di Costantinopoli. L' isola di Creta o di Candia, che prese il titolo di Regno, divenne uno dei possessi più importanti della Repubblica. Ma il Senato accorgendosi che il conquisto delle altre isole e città che si erano a Venezia assegnate nella divisione dell' Impero orientale esaurirebbe le forze della nazione, pubblicò un editto col quale accordava a tutt' i cittadini veneziani la permissione di armare a loro spese navi da guerra, e di sottomettere le isole dell' Arcipelago e le città greche costruite sulle Coste. In virtù di questa concessione data nell' anno 1207, Marco Dandolo e Giacomo Viaro fondarono il Ducato di Gallipoli; Marco Sanudo quello di Naxos, composto dalle isole di Naxos, di Paros, di Melos e di Erinea; Marino Dandolo sottomise Andros; Andrea e Girolamo Ghisi s' impadronirono di Theonon, di Micone e di Sciro; Pietro Giustiniani e Domenico Michieli di quella di Ceos; Filocolo Navagero finalmente di quella di Lenno, che prese il titolo di Gran-Ducato (1).

Continuava intanto la lotta tra Ottone IV e Federico II; e questi fu protetto dal Pontefice finchè il suo competitore rimase formidabile; ma allorquando costui fu abbassato dalla sconfitta di Bouvines, il Pontefice cominciò a porsi in guardia contro il giovane Federico, che prima



(1) Sismondi, *Hist. des Rep. Ital.*, chap. 14.

avea voluto sostituire ad Ottone. Tanto Innocenzo, quanto il suo successore Onorio ricusarono sempre fino alla morte di quest' imperatore (accaduta nel 1218) di cingere la fronte di Federico col diadema imperiale, che non gli venne conceduto se non nel 1220. I Milanesi perseveravano nel partito di Ottone non ostante l' anatema contro di essi lanciato dal Papa; e si erano confederati con Crema, con Piacenza, Lodi, Vercelli, Novara, Tortona, Como ed Alessandria. Le città di Pavia, di Cremona, di Parma, di Reggio, di Modena e d' Asti aveano abbracciato il partito contrario, ossia quello dei Ghibellini; e Brescia, ordinariamente alleata di Milano, sembrava indifferente a queste contese, perchè attendeva a restaurare i danni ad essa cagionati da un terremoto (1). Oltre queste Sette imperversavano del continuo le discordie tra i plebei ed i Nobili in ciascuna città lombarda: i primi, come più numerosi, prevalsero in Milano; i secondi, come più forti, in Piacenza.

Federico II nel portarsi a Roma per l' incoronazione si tenne lontano dalle città lombarde o sue nemiche, o lacerate dalle intestine discordie. Dopo di aver giurato che partirebbe bentosto per la Terra-Santa, ricevette il diadema da Onorio; ed entrato nel suo Regno, si diede ad abbattere l' indipendenza feudale de' suoi baroni e l' insolenza dei Saraceni della

(1) Iacobi Malvecii, *Chron. Brixianum*, Distinc. VII, cap. 96.

Sicilia, molte migliaia de' quali gli si sottomisero, e furono da lui raccolti nella Puglia, o nella città di Lucera; mentre gli altri affortificatisi nelle montagne della Sicilia tardarono ventiquattro anni ad obbedirlo ed a trasportarsi nella città di Nocera. Sposata poi Yolanta unica erede di Giovanni di Brienne re titolare di Gerusalemme, si dispose veramente Federico alla Crociata; raunò e truppe e navi a Brindisi; ed agli otto settembre del 1227 montò egli stesso sulla flotta. Ma la epidemia prodotta dai calori intolleranti della Puglia e della Calabria ritardò la sua partenza; ed il pontefice Gregorio IX, il quale era succeduto ad Onorio, fulminò contro di lui la scomunica, perchè non fosse partito al tempo fissato. Federico si giustificò in faccia a tutta la Cristianità; e per farlo più efficacemente, partì nel seguente anno alla vôlta della Palestina. Questa condotta parve riprovevole a Gregorio, che fulminò un novello anatema contro l'Imperatore, gli dichiarò la guerra, bandì la Crociata contro di lui; e per imitare l'esempio di alcuni suoi antecessori, che non rispettarono i vincoli del parentado, pose alla testa dei Crociati, i quali doveano devastare gli Stati di Federico, il suocero di costui Giovanni di Brienne. Non si lasciò l'Imperatore invilire da una sì ingiusta persecuzione: non trovando nella Terra-Santa che abborrimento verso di sè, silenzio e solitudine, si affrettò a stringere un accordo col Soldano dell'Egitto, nel quale è falso che egli lasciasse il Santo-Sepolcro in potere degl' Infe-

deli; anzi nella chiesa di esso si fece egli poco dopo incoronare, o piuttosto dovette egli stesso prendere il diadema, perchè il Patriarca e tutto il clero fuggivano da lui come da uno scomunicato. Un altro tempio molto venerato dai Musulmani è quello ch' ei lasciò in potere degl' Infedeli; ed il Papa e con lui tutti gli scrittori ecclesiastici lo confusero colla chiesa del Santo-Sepolcro, che fu conservata alla Cristianità. Tornato frettolosamente nell' Italia, Federico ricuperò tutte le città e Fortezze prese dalle truppe ecclesiastiche; ed inspirò un tal timore allo stesso Pontefice, che si riconciliò con esso lui; e s' interpose per fargli conchiuder pace anche colle città lombarde.

Fin dall' anno 1226 i deputati di Milano, di Bologna, di Piacenza, Verona, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria, Vicenza, Padova, Trevigi, congregati nella chiesa di San Zenone nella terra di Mosio appartenente al territorio mantovano aveano rinnovata la Lega Lombarda, o stabilita fra loro una stretta alleanza di difesa ed offesa per venticinque anni, giovandosi in tal guisa della concessione loro fatta da Federico I di rinnovar leghe per difendersi. Il Pontefice nel trattato di pace conchiuso con Federico nel 1230 volle che fossero comprese anche le città della Lega, e come per guiderdone richiese da esse che fossero severissime ed intolleranti cogli Eretici, che non più Paterini, ma Catari erano appellati. Il podestà di Milano, detto Oldrado da Lodi, li fece bruciа-

re; e ne fu lodato come di una gloriosa impresa in un'epigrafe sottoposta alla sua effigie nella piazza dei mercanti:

Qui solium struxit, Catharos ut debuit uxit (1).

Quegli stessi monaci che non contenti di predicar contro gli Eretici confortavano le autorità secolari a bruciarli barbaramente, facevano un altro uso della loro eloquenza, e la dirigevano ad uno scopo ben più degno della cristiana Religione, cioè a ristabilire la pace turbata dalle fazioni, ad estinguere le fiamme delle popolari discordie, ad unire i più ostinati nemici, a condurre a penitenza gli uomini malvagi. Più di tutti questi sacri oratori si distinse fra Giovanni da Vicenza dell'Ordine dei domenicani, il quale cominciò a predicare in Bologna nel 1233. Gli si affollarono intorno gli abitanti delle città e delle campagne; e commossi dalle sue prediche giurarono di rappattumarsi coi loro antichi rivali. Gli stessi magistrati gli presentarono gli statuti della città perchè li riformasse a suo talento, e ne togliesse quello che potesse ingenerare novelle discordie. Portatosi lo stesso fra Giovanni a Treviso, a Padova, a Feltre, a Belluno, a Vicenza, a Verona, a Mantova, a Brescia, vi ottenne gli stessi favori, la medesima obbedienza; ed egli aprì un'assemblea solenne di Lombardi nel piano di Paquara sulle rive dell'Adige ed in distanza di tre miglia da Verona.

(1) Muratori, an. 1233.

Non si era giammai concepito un più nobile disegno, dice il Sismondi, di quello di riconciliare venti popoli nemici colla sola ispirazione dei sentimenti religiosi, coi soli motivi del cristianesimo, col solo impero della parola; nè un sì grande spettacolo erasi giammai sottoposto agli occhi degli uomini. La popolazione intera di Verona, di Mantova, di Brescia, di Padova e di Vicenza si era portata nel piano di Paquara; e ad essa si erano uniti molti abitanti di Treviso, di Venezia, di Ferrara, di Modena, di Reggio, di Parma, di Bologna. I podestà ed i vescovi vi erano adunati intorno ai carrocci; e se dobbiamo credere a Parisio Cereta scrittore contemporaneo, si fece ammontare tutta la moltitudine a più di quattrocentomila persone (1).

Salito fra Giovanni sopra un eminente palco, prese il tema del suo discorso da quelle parole del Vangelo: *Pacem meam do vobis*, *pacem relinquo vobis*; ed esortò caldamente alla pace tutti que' popoli, anzi stabilì i patti di essa, che si possono vedere nell' Atto pubblicato dal Muratori (2). Agli articoli della pace egli aggiunse la pubblicazione del matrimonio tra Ri-



(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 15.

(2) *Antiq. Ital.* Dissert. XLI. Domanderà qui il Leggitore come mai una sì portentosa moltitudine udisse chiaramente non solo la voce ma anche le parole del Frate. Il Maurisio ed il Godi affermano che ciò avvenisse; ma noi staremo incerti, e crederemo piuttosto che il consesso interpretasse dai gesti le parole udite solo dai più vicini.

baldo figliuolo del Marchese d' Este ed Adelaide figlia di Alberico fratello di Ezzelino da Romano. Sembrava che una universale concordia dovesse finalmente beare l'Italia, quando quello stesso monaco che l'avea predicata, lasciandosi trasportar dall' ambizione la turbò, e si fece seminatore di scandali e di scismi. Andato fra Giovanni a Vicenza volle esserne signore e conte, e nessuno ardì di opporsegli; trasferitosi dappoi a Verona volle averne parimenti il dominio; v' introdusse il Conte di San-Bonifacio; ricevette ostaggi dalle due fazioni; s' impadronì delle castella di San-Bonifacio; di Illasio, di Ostiglia e di altre Fortezze; fece abbruciare crudelissimamente sessanta Eretici tra maschi e femmine tratti dalle principali famiglie della città; e facendola da despota pubblicò molte leggi e nuovi statuti. I Vicentini intanto si mostravano mal soddisfatti della sua assenza, ed i Padovani stimolarono il Podestà di Vicenza a togliere la città dalle mani del Frate. Il Podestà non si mostrò renitente a questo conforto, e diessi a fortificare la città contro gli assalti dell' ambizioso Monaco. Accorse in fatto fra Giovanni; e fidando nella protezione del popolo entrò con poche truppe in Vicenza, e la corse chiedendo che gli fossero date in potere le case, le torri e tutti i Forti, mentre i suoi seguaci assalita la casa del Podestà spogliavano lui, la famiglia e tutti i giudici. Ma le sopraggiunte schiere dei Padovani si azzuffarono con quelle di fra' Giovanni presso il vescovado, e fecero prigioniero lui medesimo. Restituite tutte

le castella occupate, ricuperata la libertà, e perduto ogni credito, egli ritirossi a Bologna, ove sembra che giacesse poi interamente dimenticato e negletto (1).

CAPO OTTAVO.

Ezzelino III ed Alberico suo fratello succedono al padre. — Guerra di Federico II contro la Lega Lombarda. — Vittoria dell'Imperatore a Cortenova. — Federico è scomunicato da Gregorio IX. — I Pisani armano una flotta e fanno prigioni i Cardinali che si portavano al Concilio Lateranense. — Morte di Gregorio IX. — Gli succede Innocenzo IV. — Federico è deposto nel Concilio di Lione. — Morte di Pier delle Vigne. — Sconfitta di Federico sotto le mura di Parma. — Sua morte e carattere.

Noi siamo per rimirare una nuova lotta tra la Lega Lombarda ed un Federico, tra l'Impero ed il Sacerdozio; ma diversi sono i casi e le conseguenze. Nella prima le città lombarde combattevano per la libertà e per la indipendenza; nella seconda non respinsero l'autorità imperiale che per cader sotto la tirannide di vari signori: in quella furono vittoriose, ed in questa sconciamente battute a Cortenova: l'effetto della prima guerra fu l'avventurosa pace di Costanza; quello della seconda fu di dare ai Capi dei vari partiti un'autorità illimitata, e di far sì che in un gran numero di città



(1) Tutto ciò che appartiene a fra Giovannni da Vicenza venne con grande erudizione e peregrina critica trattato dal Tiraboschi, *Stor. della Letterat. Ital.* t. IV, lib. II, cap. 4.

succedesse il dispotismo di piccoli tiranni al poter moderato e legittimo dell' imperatore Federico II, che pure era nato, cresciuto ed educato nell' Italia (1).

Ezzelino II dopo di aver per molto tempo sostenuto il partito Ghibellino nella Marca Trivigiana si era tutto consacrato alla divozione; e dando le spalle al Mondo avea divisi i suoi dominii fra i due suoi figliuoli. Ad Ezzelino III (che si acquistò una celebrità funesta con una tirannide, il cui innalzamento e la cui conservazione gli costarono orribili delitti ed inaudite crudeltà) toccarono le castella poste tra Verona e Padova; e ad Alberico i feudi dipendenti da Treviso. Ezzelino fu poco dopo eletto podestà e capitano del popolo di Verona dalla fazione dei Montecchi, che aveva espulso il Conte di San Bonifacio capo dei Guelfi. Le città di Cremona, di Parma, di Modena e di Reggio, dichiarandosi anch' esse pel partito imperiale, si erano confederate con Ezzelino per opporsi alla Lega Lombarda, la quale si trovava come divisa in tre parti, che non aveano fra di esse una libera comunicazione: cioè Milano, Brescia, Piacenza e le città meno importanti del Piemonte stavano da una parte; Bologna e le altre città della Romagna dall' altra; Padova, Treviso e Vicenza nella Marca. Esse avrebbero potuto facilmente comunicare per mezzo di Mantova e di Ferrara; ma la prima era sottoposta



(1) Sismondi, *Hist. des Rep. Ital.*, chap. 16.

all' influenza del Conte di San Bonifacio; e la seconda obbediva ai Marchesi d'Este.

Federico II esacerbatissimo contro i Milanesi perchè aveano partecipato alla ribellione del suo figliuolo Enrico (che da lui vinto spirò nelle carceri della Puglia), e confortato da Ezzelino, si mosse da Verona contro la Lega Lombarda nell' anno 1236; e passato il Mincio, si unì alle truppe di Cremona, di Parma, di Modena e di Reggio. Avendo saputo che il Marchese d'Este, il quale reggeva Vicenza, erasi allontanato da questa città per unirsi ai Padovani ed assaltar Verona, marciò rapidamente alla volta di Vicenza, la prese e la pose a sacco; indi costretto a partir per la Germania, lasciò alla testa delle truppe imperiali Ezzelino, il quale fu poco dopo accolto in Padova. Nell'entrarvi colle truppe alemanne Ezzelino si curvò sul suo palafreno, e gittando indietro l'elmo di ferro baciò le porte della città. Non la trattò per questo con benevolenza, ma le diede un Conte tutto da lui dipendente, e la costrinse insieme con Vicenza e con Verona a ricevere una guarnigione di cento Tedeschi e di trecento Saraceni, a dare ostaggi, ad allontanare le più cospicue persone; che prese dappoi, furono rinchiuse in qualcuno dei castelli del Tiranno. Che se una qualche famiglia tentava di sottrarsi colla fuga alla nascente tirannide, si atterravano subito le sue case, le sue torri: onde il Rolandino assicura che verso la fine del dominio di questo tiranno più della metà dei palazzi di

Padova non era più che un ammasso di rovine (1).

Federico intanto calato nuovamente nell' Italia nell' agosto del 1237 alla testa di duemila cavalieri fu raggiunto presso Verona da diecimila Saraceni, che avea chiamati dalla Puglia; si avvicinò a Mantova, che gli si sottomise; e preso Montechiaro con altre castella del territorio bresciano, avanzossi sulle sponde dell' Oglio fino a Pontevico; ove passò il fiume, quasi volesse andare ài quartieri d' inverno in Cremona. Così credendo i Milanesi, passarono anch' essi il fiume per tornare a Milano attraversando il Cremasco; ma giunti a Cortenova si videro prevenuti dagli Imperiali; sostennero per qualche tempo con coraggio l'urto dei Saraceni e degli Alemanni, ma furono alla fine rotti; e la sola compagnia detta dei *Forti*, che custodiva il carroccio, rimase ferma infino alla notte. Ma non isperando di poter la domane difendere più a lungo il Palladio della loro città, o di trasportarlo per le strade fangose, lo spogliarono di tutti gli stendardi e di tutti gli ornamenti; e confusolo fra le bagaglie si misero in cammino fra le tenebre notturne. La mattina Federico scoprì il carroccio; lo fece condurre in trionfo a Cremona, e di là a Roma, ove fu deposto in un recinto del Campidoglio (2).



(1) Rolandini, lib. IV.

(2) Le lettere pompose con cui egli accompagna questo suo trofeo al Senato ed al popolo di Roma si possono leggere nella Raccolta delle Lettere di Pier delle Vigne suo segretario, lib. II. Sei libri di queste Lettere

I Milanesi dopo la rotta si affrettarono di giungere ai confini del Bergamasco; ove, lungi dal trovare ospitalità, rinvennero prigionia e morte. La maggior parte, e fors' anche tutti sarebbero periti, se Pagano della Torre signor della Valsasina non fosse accorso e non ne avesse condotti molti ne' suoi feudi, e provvedendo ai loro bisogni non avesse gittate le fondamenta della grandezza della sua Casa in Milano. Il podestà di questa città Pietro Tiepolo figliuolo del Doge di Venezia, che era caduto nelle mani degl' Imperiali, dopo di aver gemuto per qualche tempo nelle carceri della Puglia, morì su di un palco vittima della crudeltà ed anco dell' imprudenza di Federico: giacchè la Repubblica di Venezia per vendicare quest' ingiuria entrò nella Lega Lombarda. Genova ed il Pontefice fecero lo stesso; i Milanesi ripigliarono coraggio; ed i Bresciani assediati fecero una tale resistenza mercè le macchine di un loro ingegnere detto Klamandrino, che dopo sessantotto giorni d' inutili assalti Federico II dovette ritirarsi a Cremona (1).

Mentre Federico trasferitosi a Padova tentava di riconciliare il Marchese d' Este con Ezzelino, ricevette l' annunzio che il pontefice Gregorio

ci sono rimasti, altre scritte in nome di Pietro, altre e le più in nome di Federico. Esse sono uno de' più bei monumenti del secolo XIII; e sarebbono giovevolissime ad illustrarne la storia, se alcuno imprendesse a distribuirle secondo l' ordine cronologico, a confrontarle con diversi codici, ad aggiungervi le inedite. Tiraboschi, *Stor. della Letter. Ital.* lib. I, cap. 2 del tom. 4.

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 16.

IX lo avea di bel nuovo scomunicato. Raunato subito il popolo nella sala dei Consigli generali, ed apparsovi con tutta la pompa regale, fece dichiarare dal suo segretario Pier delle Vigne la ingiustizia dell' anatema, e la falsità delle accuse che gli si apponevano (1). Conoscendo però l' Imperatore qual impressione dovea fare la scomunica sugl' Italiani, che seguivano il partito Guelfo, domandò al Marchese d'Este, che egli avea chiamato a Padova, come statichi, il suo figliuolo Rinaldo d' Este ed Adelasia moglie di lui e figlia di Alberico da Romano. I due consorti furono trascinati nella Puglia; ed Alberico, il quale era già forse geloso della potenza del fratello Ezzelino, unitosi al Signor di Camino, di cui finallora era stato rivale, fece ribellar Treviso contro Federico. Questo monarca, che prestava fede ai sogni astrologici, turbato da un ecclissi del sole deliberò di tornarsene nella Lombardia traendo seco il Marchese d' Este. Ma allorquando questi fu arrivato al castello di San-Bonifacio, un cortigiano facendo passar la mano intorno alla gola lo avvertì che si trattava di fargli tagliare il capo. Il Marchese spronato il cavallo si riparò co' suoi seguaci nel castello; e quantunque Federico gli spedisse Pier delle Vigne onde rincorarlo con belle promesse, pure egli stette fermo nel divisamento di non af-



(1) Pier delle Vigne prese per testo del suo discorso que' due versi d' Ovidio: *Heroi.* Epis. V.

Leniter, ex merito quidquid patiare, ferendum est;
Quae venit indigne vaena, dolenda venit.

fidarsi all' Imperatore, che si mostrava più propenso per Ezzelino, il quale in questo mentre faceva perire o sopra di un palco, od in un rogo quegl' infelici cittadini di Padova che gli erano caduti in sospetto (1).

Federico, perduti infruttuosamente alcuni mesi nell' assedio di qualche castello del territorio bolognese, si portò a Pisa per quietarvi le discordie che la laceravano. Avendo un Ubaldo Visconti sottoposta la Sardegna alla Santa-Sede; sottraendola alla sovranità dei Pisani, questi si divisero in due fazioni, una delle quali chiamossi dei *Visconti*, ed era la Guelfa, e l'altra ossia la Ghibellina, dei *Conti*, perchè ne erano Capi i Conti della Gherardesca. Essendo morto Ubaldo Visconti, Federico fece sposare la vedova al suo figliuolo naturale Enzo; gli diede il titolo di re di Sardegna senza spogliar Pisa dei diritti che potesse avere sull' isola; e creatolo vicario imperiale della Lombardia, gli consegnò un Corpo di truppe alemanne ed arabe, onde rinnovasse la guerra contro i Milanesi; mentre egli stesso si avanzava sul territorio della Chiesa, ed entrato in alcune città minacciava la stessa Roma. Gregorio IX, il quale temeva degli stessi Romani, prese lo spediente d' intimare una generale processione, in cui portò le reliquie degli Apostoli, e predicò la Crociata contro di Federico. Molti laici ed ecclesiastici impugnarono le armi; ma guai a coloro che furon colti dagl' Imperiali colla croce indosso: giac-

(1) Muratori, an. 1239.

chè furon tutti dopo vari tormenti uccisi. Ferrara intanto era assediata dai Marchese d'Este, dal doge Tiepolo, da Alberico da Romano e dal Legato pontificio, che da Recobaldo ci vien dipinto come personaggio di grande attività, ma di troppo larga coscienza. Egli in fatto persuase i Collegati a trarre al campo il già ottuagenario Salinguerra sotto colore di fargli confermare i vantaggiosi patti che gli erano stati proposti, e di farlo poscia prigioniero. Così avvenne: Salinguerra tratto a Venezia vi terminò non molto dopo i suoi giorni; ed il Marchese d'Este rimase pacifico possessore di Ferrara (1).

Volendo Gregorio IX far proscrivere l'Imperatore, in nome del Mondo cristiano intimò un Concilio in Laterano, e v'invitò i vescovi di Francia principalmente, che raggiunti i due Legati pontificii a Nizza s'imbarcarono sopra una flotta di ventisette galere genovesi, che li dovea trasportare infino alla foce del Tevere. Dal suo canto Federico non se ne stava tranquillo spettatore di queste vicende: dato il comando della flotta Siciliana al figliuolo Enzo, gli ordinò di unirsi a quella dei Pisani condotta da Ugolino Buzzacherino. Questa poderosa armata si appostò tra la Meloria e l'Isola del Giglio; assalì la flotta genovese; e dopo un pertinace conflitto prese od affondò ventitre galere; e cinque sole si salvarono colla fuga. Rimasero prigioni circa quattromila Genovesi coi Cardinali, coi Prelati e cogli Ambasciatori, che in gran

(1) Richobald. in Pomar. tom. IX, *Res Italic.*

numero dalle contrade francesi ed italiane erano venuti a porsi su quella flotta. Condotti a Pisa i Cardinali ed i Vescovi, furono chiusi nel Capitolo della cattedrale, e caricati di catene d'argento, quasi si volesse mostrar loro una specie di rispetto anche in mezzo alla cattività. Un immenso bottino si fece dai vincitori; e si narra che i Siciliani ed i Pisani dividessero collo staio il danaro predato. Federico vantò questa vittoria come un giudizio di Dio che favoriva la sua causa; e Pier delle Vigne fece uso di tutta la sua eloquenza per mostrare che in tale avvenimento era manifesta la mano della Divinità (1).

Il vecchio Pontefice dolente per sì fatale sconfitta, ed incalzato dal cardinale Colonna, che parteggiando per l'Imperatore guerreggiava negli Stati della Chiesa, si accuorò siffattamente, che morì in Roma alli 21 agosto del 1241, ossia tre mesi e mezzo dopo la prigionia dei suoi prelati. Celestino IV, che gli si diede per successore, non regnò che diciotto giorni; ed i pochi cardinali che dovevano eleggere il nuovo papa erano sì discordi infra di essi, che lasciarono per quasi due anni vacante la cattedra di San Pietro. Alcuni scrittori attribuiscono questo disordine a Federico; ma essi non posero mente alle lettere obbrobriose indiritte da Federico ai cardinali, e riferite dallo stesso Rinaldi, in cui li accusa e li strapazza perchè

(1) Petrus de Vineis, *Epist.* 8 e 9. C. Flaminio dal Borgo, Dissert. IV dell' *Ist. Pisana.*

non si accordavano ad eleggere un successore di Pietro, e lasciavano in tanta confusione la Chiesa di Dio. Non avrebbe certamente l' Imperatore alzato sì alto il grido in faccia alla Cristianità ed ai cardinali medesimi se egli stesso fosse stato la cagione di quella vergognosa vacanza. Finalmente fu eletto papa Sinibaldo dei Fieschi, uno dei Conti di Lavagna, il quale assunse il titolo d'Innocenzo IV. Si narra che i cortigani dell' Imperatore facessero gran festa per questa elezione, sapendo che il lor monarca era amicissimo di Sinibaldo; ma che Federico se ne rattristò dicendo, *che avea perduto un amico cardinale per acquistare un nemico Papa.* Il suo vaticinio avverossi bentosto: dopo lunghe ed inutili trattative Innocenzo IV invocò segretamente il soccorso de' Genovesi suoi concittadini; e quando seppe che la loro flotta era giunta a Cività Vecchia, vi si portò di notte anch' egli, e nel giugno del 1244 imbarcossi, e fece vela alla volta della sua patria (1).

Si era conservato un profondo silenzio in Genova stessa sullo scopo del viaggio di questa flotta. Portando seco il Pontefice, che non si credeva sicuro nella Romagna, essa dovea attraversare lo stesso mare ove tre anni prima erano caduti in poter dei Pisani i Prelati che si portavano al Concilio. Federico stesso si trovava in Pisa, e le flotte di questa città si erano un anno prima presentate con quelle dell' Imperatore (che in tutto formavano 140 galere)

(1) Muratori, an. 1242, 43 e 44.

al porto di Genova. Eppure Innocenzo passò illeso fra la Meloria e l'isola del Giglio sì funeste al suo partito; e dopo cinque giorni di navigazione giunse a Porto-Venere; indi entrò trionfalmente in Genova; e si pose di nuovo in viaggio alla volta di Lione, ove intimò un Concilio. Federico intanto sdegnato oltremodo contro il Pontefice fece pubblicare i motivi che lo avevano indotto alla fuga. Pretese che egli fosse complice di una congiura tramata dai Francescani contro di lui; e che ciò avessero deposto alcuni monaci presi e condannati: onde temendo la vendetta dell' Imperatore, Innocenzo l'aveva evitata col ritirarsi in Francia (1).

Durante la lotta tra il Sacerdozio e l'impero la Lombardia era posta in subuglio dalle Sette e dai sorgenti tiranni. Treviso era sottoposta ad Alberico da Romano; Padova, Vicenza e Verona ad Ezzelino suo fratello; Ferrara al marchese d' Este; Mantova al Conte di San-Bonifacio; e Ravenna a Paolo Traversari. In Milano era insorta fin dall'anno 1240 una grave discordia fra i Nobili ed i plebei. Pretendevano i primi di far rivivere l'antica legge dei Longobardi, che fissava ad una piccola somma di danaro (2) il compenso di un omicidio. Il popolo considerava come promulgata contro di sè questa legge, che metteva a sì vil prezzo la testa di un plebeo; ed oltre a ciò querelavasi

(1) Petri de Vineis, *Epist.* lib. II, cap. 10.
(2) Sette lire e dodici soldi di terziuoli corrispondenti secondo il Sismondi a 114 franchi.

che i Nobili ritirandosi nelle loro castella si sottraessero al pagamento delle imposte, ed occupassero tutte le cariche. Per resistere a tali violenze dei Nobili, i Milanesi si determinarono a scegliere un protettore in Pagano della Torre signore della Valsasina, che avea renduti loro sì segnalati servigi dopo la rotta di Cortenova. In tal guisa un popolo per resistere alla Nobiltà sceglieva per Capo o per tribuno un altro nobile: tanta forza ebbe sempre sulle menti volgari lo splendor dei natali. Dall'altra parte i Nobili milanesi posero alla loro testa fra Leone da Perego già divenuto arcivescovo di Milano. Così questa città al par delle altre della Lombardia era divisa in due fazioni, le quali riuscivano tanto più funeste, quantochè duravano ancora le piccole guerre fra Comune e Comune; ed i Milanesi combattevano contro i Pavesi; i Bresciani contro i Veronesi; Ezzelino contro il Marchese d'Este; i Genovesi contro di Savona e d'Albenga (1).

Eransi intanto in Leone congregati più di centoquaranta tra patriarchi, arcivescovi e vescovi, ed Innocenzo IV vi aveva fatto accusar Federico come un eretico, un epicureo ed un ateo. Taddeo da Sessa spedito a quel Concilio dall'Imperatore ribattè tutte le accuse; e chiese una dilazione, perchè diceva che Federico portatosi a Torino sarebbe venuto a giustificarsi in persona. Ma non essendo egli giammai comparso Innocenzo IV alli 17 luglio del 1245 pro-

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 16.

nunciò contro di lui l'anatema, lo dichiarò decaduto dall' Impero, e da tutti i Regni, e sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà. Allorquando una tale sentenza venne comunicata a Federico, egli si pose la corona in capo, e sclamò con occhi minacciosi: *Nò, che il mio diadema non è peranco perduto; nè gli assalti del Pontefice, nè i decreti del Sinodo non me lo rapirono; ed io nol perderò senza versar sangue* (1).

Innocenzo IV non fu pago di far guerra a Federico colle paròle e cogli anatemi, ma tentò di sollevare il Regno delle Due Sicilie, confortando gli abitanti *ad assicurarsi le dolcezze della libertà, ed a scuotere il giogo di un novello Nerone*. Sembra altresì che egli sia divenuto complice della congiura ordita contro di Federico dai De Mora e dai Fasanella, sotto i colpi de' quali l'infelice Principe avrebbe dovuto cadere, se Giovanni da Presenzano lacerato dai rimorsi non l'avesse svelata. In una lettera nella quale l' Imperatore rende conto ai monarchi europei di questa congiura egli si esprime in questa sentenza: *Non avremmo giammai potuto supporre che i nostri amici, ed i nostri pontefici volessero darci in preda ad una morte sì crudele. Una somigliante abbominazione sia lunge da noi! Sa l'Onnipotente che dopo l'iniquo procedere del Papa contro di noi nel Concilio di Lione non consentimmo giammai alla sua morte; od a quella di alcuno de' suoi fra-*

(1) Raynaldi, *Ann. Eccles.* an. 1245.

telli, quantunque ne fossimo più volte chiesti da chi zelava il nostro bene; ma noi fummo sempre paghi di difenderci con giustizia, e non di vendicarci (1).

Forse questa fu l'ultima lettera che Pier delle Vigne scrisse in nome del suo sovrano. La morte di questo ministro, la quale non fu certamente una lieve calamità pel già travagliato Federico, è involta in dense tenebre. Nato egli in Capua da poveri parenti, istruito in Bologna, e divenuto carissimo a Federico II, che avea in lui scoperto un peregrino ingegno, aveva ottenute le cospicue cariche di protonotario della Corte imperiale, di giudice, di consigliere e d'intimo confidente. Dopo molte ed importantissime ambascerie, in cui si segnalò colla sua eloquenza e col suo senno, egli fu spedito al Concilio di Lione, ove sembra che non mostrasse lo stesso zelo pel bene del suo signore, giacchè lasciò che parlasse sempre il suo collega Taddeo da Sessa. Poco dopo il Concilio egli cominciò a decader dalla grazia del Monarca, il quale (secondo la comune opinione degli scrittori contemporanei, e principalmente di Ricordano Malespini e di Benvenuto da Imola) dando retta alle accuse degli invidiosi cortigiani, che lo tacciavano d'infedeltà, lo fece acciecare e chiudere in carcere. Ma egli non soffrendo un così indegno trattamento, da se medesimo si uccise. Un altro autore contemporaneo all'incontro, Matteo Paris, lasciò scrit-

(1) Petri de Vineis, *Epist.* lib. II, c. 10.

to che Pietro, corrotto dal Pontefice, tentò di avvelenare Federico, il quale giaceva infermo in Puglia; che sedotto il medico gli fe' porre il veleno in un farmaco; che Federico avvertitone obbligò il medico ad inghiottire quella bevanda; che il medico atterrito, fingendo di sdrucciolare lasciò cadere la tazza in terra; che l' Imperatore fatto raccogliere ciò che nella tazza era rimasto lo diede a bere ad alcuni condannati alla morte, i quali bentosto rimasero estinti; che il medico fu subito ucciso, e Pietro delle Vigne acciecato urtò il capo sì violentemente contro di una colonna che subito cessò di vivere.

Il Tiraboschi ha rigettato questo racconto come favoloso, benchè steso da un contemporaneo. Egli osservò con saggia critica, che Matteo Paris viveva nell' Inghilterra, e non potea perciò essere molto bene istruito degli affari d' Italia; che gli storici italiani contemporanei non ci danno veruna notizia di questo fatto; che accagionano della morte di Pietro la sola invidia dei cortigiani; e che Dante, il quale pone Pietro nell' Inferno tra i suicidi, persuaso della sua innocenza lo introduce a parlare col seguente tenore:

I' son colui che tenni ambo le chiavi
    Del cuor di Federigo, e che le volsi,
    Serrando e disserrando, sì soavi,
Che del segreto suo quasi ogn'uom tolsi:
    Fede portai al glorioso uffizio,
    Tanto ch' i' ne perdei le vene e i polsi.

La meretrice che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti ,
Morte comune e delle Corti vizio ,
Infiammò contra me gli animi tutti ;
E gli infiammati infiammar sì Augusto ,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio per disdegnoso gusto ,
Credendo col morir fuggir disdegno ,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno (1).

Abbattuto Federico e dalla morte di sì cara persona , e dalla notizia della ribellione della Germania , in cui era stato eletto re Enrico langravio di Turingia , e da altre calamità , deliberò di riconciliarsi col Pontefice , e di giovarsi a quest' uopo della intercessione di san Luigi re di Francia , il quale non aveva giammai cessato d' inspirar sentimenti di pace ad Innocenzo IV. Persistendo questo pontefice nel volere che l' Imperatore venisse alla sua Corte a discolparsi ed a farsi assolvere dalle censure, Federico attraversò pacificamente la Lombardia; e già era giunto a Torino , quando gli fu annunciata la ribellione di Parma.

(1) *Inferno* , cant. XIII. Per tutto ciò che riguarda Pier delle Vigne merita d' essere consultato il Tiraboschi (tom. IV, lib. 1, cap. 2). Si noti altresì che tutte le lettere di Federico anche dopo la morte del suo segretario furono inserite nella raccolta di quelle di Pier delle Vigne.

Erano stati da questa città espulsi i Rossi, i Lupi, i Correggeschi, perchè di parte Guelfa e parenti dei Fieschi, i quali si erano dichiarati per questa fazione dopo che il Capo della loro famiglia era divenuto pontefice. Questi fuorusciti sotto la condotta di Gherardo da Correggio tentarono nel giugno del 1247 di rientrare nella loro patria; si presentarono sotto le mura di Parma; sconfissero i Ghibellini; furono accolti con grandi acclamazioni dal popolo, ed elessero podestà lo stesso Gherardo. A quest' annunzio Federico raccolte le sue truppe accorse ad unirsi col figliuolo Enzo, che si era postato sul Taro, e fece ogni sforzo per ricuperar Parma, la quale gli manteneva la comunicazione con Modena e Reggio, e colle altre città Ghibelline della Toscana. Tutta Italia fu in moto per quest' assedio; il Marchese d' Este coi principali Guelfi si chiuse in Parma; Ezzelino con molti di parte Ghibellina mandò rinforzi all' Imperatore. La città fu cinta in modo che non vi potessero entrar vittovaglie e munizioni; gli Imperiali si fortificarono fondando nelle vicinanze di essa con torri e fosse, e case di legname una grande bastita a guisa di città, a cui dieder nome di *Vittoria*, quasi per buon augurio dell' impresa. Seguirono non poche ed ostinate zuffe tra gli Alemanni ed i Saraceni da una parte ed i Parmigiani e gli altri Guelfi dall' altra; e Federico accorgendosi di non poter vincere l' ostinazione degli assediati, fece crudelmente uccidere alcuni prigioni; ed avrebbe continuato a funestare ogni giorno con qual-

che supplizio, se i Pavesi suoi alleati detto non gli avessero: *che eran venuti per combattere i Parmigiani, ma armati e sul campo di battaglia, e non per servir loro di carnefici.* Finalmente essendo Federicò allontanato dal suo campo con molti baroni per andare a caccia, i Parmigiani assaltarono alli 18 febbraio del 1248 la nuova città della Vittoria, la presero; e postola a sacco, e preso lo stesso vasellamento dell' Imperatore, le diedero il fuoco e la ridussero in cenere (1).

Abbattuto Federico da questo caso, ed iterate indarno le domande di pace al pontefice, partissi suo malgrado dalla Lombardia, fece prevalere la parte Ghibellina, di cui eran Capi gli Uberti, in Firenze, e cacciare i Buondelmonti coi Guelfi; e lasciò al suo figliuolo Enzo un esercito con cui potesse combattere contro i Bolognesi, i quali minacciavano Reggio e Modena, due città Ghibelline. In una battaglia, che durò ostinatamente da mane a serò, Enzo fu sconfitto, e fra le tenebre della notte fatto prigionierò. I Bolognesi tutti accorsero a rimirare questo giovane principe che aveva appena compito il quinto lustro, i cui capelli biondi giungevano infino alla cintura; e che mostrava sul suo nobile viso una maschia bellezza ed un grande coraggio. Il Senato ed il popolo di Bologna decretarono che l' illustre prigioniero non fosse giammai liberato per qua-

(1) Quest' assedio sì celebre è minutamente descritto nel *Cronic. Parmense. Script. Rer. Italic.* tom. 9.

lunque riscatto; che vivesse con tutti gli agi e con somma lautezza nel palazzo del podestà, e che i Nobili bolognesi dovessero a vicenda tenergli compagnia, come fecero per ben ventidue anni, ne' quali durò la cattività di Enzo (1).

La guerra tra Bologna e Modena continuò, ma gli abitanti di quest'ultima non si scossero se non allorquando una catapulta dei Bolognesi gittò un asino morto nella più bella fontana della loro città. Usciti impetuosamente i Modenesi dalle porte ruppero le schiere degli assedianti; arsero la macchina colla quale erano stati insultati; rientrarono trionfanti nella città; e colla lor vittoria si procurarono una pace vantaggiosa, mercè la quale rimasero liberi, obbligandosi però a star fedeli alla parte Pontificia. Così ebbe termine questa guerra, che diede il soggetto di un celebre poema *eroicomico* ad Alessandro Tassoni, il quale la finse ingenerata da *una vil secchia di legno* che tolsero i Modenesi ai Bolognesi, e di cui le storie di questi non fanno motto. È prezzo dell'opera l'udire lo stesso Poeta, che così scrisse nel suo *Compendio degli Annali del Baronio*, che giace manoscritto, all'anno 1249: « Questa guerra, dove fu preso il re Enzo, fu poi cantata da noi nella nostra gioventù in un poema intitolato la *Secchia Rapita*, la quale crediamo che per la sua novità viverà, essendo un misto di eroico e di comico e di satirico che più non era stato

(1) Sismondi, *Hist. des Rep. Ital.* chap. 17.

veduto. La secchia di legno per cagione della quale fingemmo che nascesse tal guerra, si conserva tuttavia nell' archivio della cattedrale di Modena; ed è fama che alcuni mesi prima fosse stata levata dai Modenesi ai Bolognesi dentro la porta di San-Felice » (1).

Federico intanto sembrava aver abbandonata l' Italia settentrionale a se medesima onde raddolcire il Pontefice, e trovare più agevolmente qualche mezzo di pacificarsi con lui. Continuava a quest' uopo la corrispondenza con san Luigi, al quale fece pervenire, per mezzo dei Veneziani gran copia di viveri nell' Isola di Cipro. Il santo Monarca francese scrisse ad Innocenzo IV pregandolo di riconciliarsi col benefattore della Cristianità, con chi avea sottratti i Crociati a una micidiale carestia; la reina Bianca unì le sue preci a quelle del figliuolo; ma tutto indarno: il Papa fu inflessibile, e lo sventurato Federico morì senza essere assoluto dalle censure. Assalito da una dissenteria nel castello di Fiorentino in Capitanata di Puglia, pose fine ai travagliati suoi giorni nel 13 di dicembre del 1250. Ricordano Malespini narra, che Manfredi figliuol naturale di Federico volendo impadronirsi del suo tesoro e del Regno



(1) L' illustre Biografo del Tassoni (il cons. R. Gironi, direttore della Bibliot. di Brera) aggiunse la seguente Nota alle parole del suo autore: « In una camera dell' insigne torre di Modena, detta la *Ghirlandina*, si mira tuttora una secchia antica e tarlata, appesa alla volta con catena di ferro; ed è fama che sia appunto quella che da' Modenesi fu rapita in Bologna ».

di Sicilia affogò il padre con un guanciale. Ma Ricordano era scrittor Guelfo; ed intorno alle vicende ed al carattere di questo monarca bisogna temperare il male sommo che ne dissero gli storici Guelfi col gran bene che ne scrissero i Ghibellini.

Il Villani, che pure era storico Guelfo, chiama Federico *savio di scrittura*, *e di senno naturale; universale in tutte le cose;* e dice *che seppe la lingua latina*, *e la nostra vulgare*, *e tedesco*, *francesco*, *greco e saracinesco* (1). Nicolò d'Iamsilla, ardente Ghibellino e gran seguace di Federico, narra che egli fu assai studioso della filosofia; che ne estese lo studio per tutto il Regno; che quando egli cominciò a regnare, appena vi aveva in quelle province alcun letterato; che egli vi aprì pubbliche scuole di scienze e d'arti; che da ogni parte del Mondo vi trasse celebri professori; che del suo proprio erario assegnò ad essi lo stipendio, ed il mantenimento ai giovani poveri, perchè agiatamente potessero studiare; che egli stesso attese con grande ardore alla storia naturale, e scrisse un libro intorno alla natura ed al governo degli uccelli (2).

Ma il più grande elogio che giammai si sia fatto di Federico, leggesi nel libro del Volgare Eloquio di Dante. Cercando egli per qual ragione a' suoi tempi ciò che si scriveva in lin-

(1) Gio. Villani, lib. VI, cap. I.

(2) Anonym. sive Nicol. De Iamsilla. *Rer. Ital. Script.* t. 8, pag. 495.

gua italiana si dicesse scritto in siciliano, afferma, che ciò ebbe origine dai tempi di Federico II e di Manfredi, amendue re di Sicilia, che essendo principi liberali al sommo e cortesi, allettavano a venir alla loro Corte di Palermo tutt' i peregrini ingegni di quell' età: in guisa che qualunque cosa essi dessero alla luce, si pubblicava primieramente nella loro Corte; e perchè essa era in Sicilia, siciliano diceasi tutto ciò che vi si scriveva in italiano; *la qual maniera di favellare*, conchiude Dante, *usiamo noi pure; nè i nostri posteri potran cambiarla giammai*: il qual vaticinio però non avverossi (1). Ma quello stesso Dante che colmò di tante laudi la munificenza di Federico verso le lettere, lo chiuse poi nel suo Inferno dentro un sepolcro ardente nel cimiterio di Epicuro; mentre poi dopo lo appella anche, *signore che fu d' onor sì degno*. Il poeta, dice il Perticari, non frodò l' Imperatore della lode dovuta agli eroi; ma il punì ancora della pena debita a chi fu dispettoso alla Religione, e stimò l' anima morire col corpo (2).



(1) *De Vulgari Eloquio*, cap. 12.
(2) Perticari, *dell' Amor Patrio di Dante*, VI.

CAPO NONO.

Tirannide di Ezzelino. — Lungo interregno nella Germania e nell' Italia. — Ritorno d'Innocenzo IV nella Italia. — Stato delle città della Lega Lombarda. — Viaggio e morte di Corrado figliuolo di Federico II. — Manfredi reggente delle Due-Sicilie. — Morte d'Innocenzo IV. — Il governo popolare si stabilisce in Firenze.

Ezzelino da Romano, che aveva aggiunte ai suoi dominii quasi tutte le castella del Marchese d'Este, il patrimonio del Signor di Camino, il castello di San-Bonifacio, le città di Feltre e di Belluno, divenne per le sue crudeltà uno dei più famigerati tiranni, e superò colle sue inaudite atrocità i Busiri, i Falaridi, i Neroni, e gli altri, che *dier nel sangue e nell' aver di piglio*. Un minuto racconto di tutt' i suoi delitti sarebbe ributtante : onde seguendo il Sismondi ce ne staremo paghi allo scegliere nella folla immensa alcuni esempi che bastano a dipingere quest' uomo di sangue (1).

Guglielmo nipote di Tisone di Campo San-Piero era stato fin da fanciullo fatto prigioniero da Ezzelino, ed era cresciuto alla sua Corte. Nel 1240 il tiranno, quantunque congiunto al giovane coi vincoli del sangue, lo fece arrestare, e non lo rilasciò se non quando gli si presentarono come statichi quattro Signori di Vado. Guglielmo, che era troppo giovane per riflettere che egli metteva in presentissimo pericolo



(1) La Storia di quest' Ezzelino non solo, ma anche quella de' suoi antenati fu ampiamente descritta da Gianbattista Verci. Bassano, 1779, 3 vol. in 8.°

la vita de' quattro amici che lo avean liberato, se ne fuggì in un suo castello e lo fortificò. Ezzelino allora fece chiudere i quattro Signori di Vado nel castello di Cornuta, di cui dopo alcuni anni fece murare le porte. Per alcuni giorni si udirono quegl' infelici prigionieri domandare con lamentose grida del pane, ed allorquando dopo la morte si aprì il Castello, si trovò che la loro ossa non erano coperte che da una pelle nera e disseccata. Un sì doloroso spettacolo dovea rinnovarsi nella torre della *fame* di Pisa in Ugolino, ne' suoi figliuoli e ne' suoi nipoti.

Guglielmo di Campo San-Pierò osò ancora confidare in un sì spietato tiranno qual era Ezzelino; e dopo sei anni gli consegnò le castella di cui era padrone, e si pose nelle sue mani. Ma nella prima notte, in cui dormì vicino al tiranno, credette di vedere in sogno le ombre de' suoi parenti signori di Vado, che rinnovando le disperate loro grida per la fame gli rinfacciarono la funesta loro morte da lui troppo presto obbliata, e gli predissero uno spaventoso avvenire. Il sogno fu conseguitato dalla morte di Guglielmo; non avendo egli annuito a ripudiare la moglie, che apparteneva ad una famiglia proscritta da Ezzelino, fu trucidato. Tutt' i suoi beni furono dati al fisco; tutt' i suoi parenti ed amici carichi di catene, senza distinzione nè di età nè di sesso.

Dopo la morte di Federico la crudeltà di Ezzelino non ebbe più freno; e lo stesso Verci, il quale spesso dice esagerati i racconti delle sue crudeltà, confessa che da qui innanzi si può

asserire con verità, *che dal cuore di lui fosse affatto sbandita ogni scintilla di pietà, di giustizia, di religione.* Già erano periti Ranieri di Bonello e Giovanni di Scanarola, il primo de' quali avea rinfacciato ad Ezzelino innanzi al popolo, che il suo unico delitto era quello di odiar la tirannide e di piangere la servitù della sua patria; ed il secondo benchè stretto da catene erasi gittato sul suo giudice, che era il podestà di Verona, e gli avea dato tre colpi mortali con un coltello che teneva nascosto sotto gli abiti. Si continuava sotto il pretesto di tradimenti e di congiure ad incarcerar gentiluomini; a porli alla tortura; a far loro soffrire lungamente i martori di essa, se non volevano confessare misfatti che non avevano commessi; ad atterrar case; ad incarcerare intere famiglie. Non bastando le prigioni, Ezzelino ordinò di costruirne di nuove presso la chiesa di San Tommaso di Padova. Un vil cortigiano chiese come un favore di essere proposto alla costruzione di esse, e nulla tralasciò per renderle veramente infernali. « Ma si rallegrino (esclama qui Rolandino) le anime di coloro che perirono nel Castello (così chiamaronsi quelle carceri), giacchè colui che eravi entrato tante volte volontariamente per assicurarsi che nessun debole raggio di luce vi potesse penetrare da veruna parte; colui che si era studiato di rendere questo luogo tenebroso, pestilenziale e somigliante al Tartaro, vi fu chiuso anch' esso per ordine di Ezzelino; ed in preda alla fame, alla sete, agli insetti immondi, sospirando indarno quell' aere

che gli era ricusato, perì miseramente nell' inferno che egli stesso erasi scavato (1) ».

Un altro vilissimo ed infame satellite del tiranno fu il suo nipote Ansedisio de' Guidotti, che da lui venne eletto podestà di Padova, e che la inondò di sangue. Un apologo raccontato da un uomo di lettere, che avea veduto uno sparviere, fu un delitto espiato colla morte e di chi lo avea ripetuto, e di chi lo avea sentito. Le colombe (tale era il senso dell' apologo) essendo in guerra col nibbio fecero loro re lo sparviere; il quale si diportò subito come nemico, perchè ammazzava quelle misere anche più crudelmente del nibbio: onde esse dissero esser meglio soffrire la prima guerra, che la presente tirannide. Dodici persone perdettero la vita a motivo di questa favola; e le loro donne, i lor fanciulli e parenti furono gittati in orrende prigioni. E chi mai ora potrà senza sentirsi il petto gonfio di bile leggere quelle parole del Verci: *Ezzelino non ebbe tutto il torto, se gastigò coloro che osarono chiamarlo un tiranno, e paragonarlo ad uno sparviere?* Ed alla fine del secolo passato si osava di giustificare la crudeltà di un Ezzelino in siffatto modo (2)?

Tra le famiglie tratte al supplizio e più compiante fu quella dei Dalesmanini, una delle più ricche e delle più potenti del partito Ghibellino. Una dama ad essa appartenente aveva sposato in seconde nozze un gentiluomo attaccato

(1) Rolandini, lib. V, cap. 10.
(2) Verci, *Stor. degli Ezzel.* t. 2, pag. 271.

al Conte di San-Bonifacio, e perciò nemico di Ezzelino. Queste nozze conchiuse in Cremona senza l'assenso dei Dalesmanini, come è probabile, fecero montare in tanta collera il Tiranno, che ordinò ad Ansedisio di farli tutti perire; e quell' infame stromento di crudeltà obbedì, quantunque avesse sposata una sorella di quei gentiluomini. Solo egli volle spiare i sentimenti del popolo; mandò al supplizio il più giovane dei Dalesmanini; e quando vide che il terrore avea fatto ammutolire gli astanti, ordinò che fossero decapitati anche gli altri membri di quella sventurata famiglia. « Lo stordimento fu estremo ed universale, dice Rolandino, alla morte dei Dalesmanini, perchè la Casa da Romano non aveva avuto nella Marca amici più prossimi, più fedeli e più devoti di essi (1). »

Era intanto cominciato nella Germania un interregno che dovea durare per lunghissimo tempo nell' Italia. Per ben ventitre anni i principi della Germania non furono giammai concordi sull'elezione di un re dei Romani: finalmente essi posero sul trono Rodolfo di Habsbourg; ma nè quest' imperatore, nè Adolfo, nè Alberto suoi successori non ricevettero la corona in Roma; e scorsero sessant' anni prima che Enrico VII di Lussemburgo calasse nell' Italia per farvi valere i suoi diritti. Dopo la inaspettata morte di questo monarca un nuovo interregno lasciò ai popoli Italiani il comodo di confermare la loro



(1) Rolandini, lib. VI, cap. 2.

indipendenza, e di rompere tutt' i vincoli che li attaccavano alla Germania (1).

Durante il primo anno dell' interregno Innocenzo IV discese nell' Italia, e scorse qual signore le città di Lombardia che aveano abbracciato il partito Guelfo. I Milanesi per onorarlo inventarono una novella macchina, che fu poi detta baldacchino, e gli diedero la facoltà di eleggere il loro podestà per un anno. Conferirono poi essi medesimi questa carica a Bene dei Gozzadini di Bologna, onde guiderdonarlo del buon governo delle finanze a lui affidato; ma essendo egli divenuto odioso al popolo, rimase ucciso, senza però che fossero aboliti i balzelli da lui imposti. Alcuni monaci detti *Umiliati* ebbero allora l' incarico di presiedere alle porte ed alle gabelle, come coloro che erano stimati più economi e più fedeli.

Non era peranco giunto Innocenzo IV a Roma, che Corrado entrò nel Regno delle Due Sicilie per ridurlo all' obbedienza. Dopo la morte di Federico II il Papa avea scritto a tutte le città principali di alzar le bandiere della Chiesa; ed i Napoletani principalmente aveano obbedito, perchè erano sdegnati contro l' estinto monarca, il quale s' era sempre servito in tutti gli offici principali dei Tedeschi, dei Lombardi e dei Saraceni (2). Manfredi, figliuol naturale di Federico e successore al Regno in caso che

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 18.

(2) Dopo la morte di Federico II comincia la *Storia del Regno di Napoli* di Angelo di Costanzo.

fosser morti Corrado ed Enrico, cavalcò con titolo di governatore, procurando che si gridasse il nome di Corrado. Questo stesso monarca sopra galee veneziane giunse a Siponto nella Puglia; ed unitosi a Manfredi prostrò la fortuna dei Conti di Aquino, assediò Napoli; e presala, la pose a sacco e ne atterrò le mura. Egli tentò di riconciliarsi col pontefice Innocenzo IV; ma questi, lungi dall' aderire, concepì il disegno di chiamare uno straniero che occupasse il Regno, e fosse più ligio alla Santa Sede. Avendo Carlo conte di Anjou penetrato questo divisamento del Pontefice, stimolato dalla vanità della moglie, che voleva al par delle sorelle diventar regina, offrì ad Innocenzo la sua persona, i suoi tesori ed i suoi soldati. Ma queste trattative furono interrotte dalla morte di Corrado, che tenne dietro a quella del suo fratello Enrico. Giunto Corrado a Lavello, nella primavera del 1254 cessò di vivere in età di ventisei anni, lasciando un unico figliuolo detto Corradino, ed affidandone la tutela col consenso di Manfredi al marchese Bertoldo di Hohembourg generale delle truppe alemanne.

Gli storici guelfi attribuiscono ad una serie spaventosa di delitti la morte di tanti principi della Casa di Svevia che in poco spazio di tempo perirono. Federico venne accusato di aver fatto morire due figliuoli di Enrico suo primogenito; Manfredi d' aver soffocato il suo padre Federico; Corrado d' aver avvelenato il giovane Enrico; e Manfredi d' aver fatto lo stesso con Corrado. Non avvi forse esempio, dice il

Sismondi, che una famiglia più nobile e più valorosa sia stata accusata di misfatti più odiosi e più inverosimili. D'altronde Corrado fu sì commosso dalle calunnie che si spargevano contro di lui, che si può attribuire in parte la sua morte al dispiacere che ne sentì. Corradino suo figliuolo non fu riconosciuto come re da Innocenzo IV, il quale rispose alteramente, che egli voleva avere il pieno possesso delle Due Sicilie, e che se avesse poscia scoperto in Corradino già adulto qualche diritto, avrebbe allora pensato qual grazia gli si potesse accordare. Fece intanto marciare un esercito Guelfo così potente, che Manfredi, il quale aveva accettata la tutela e la reggenza a nome di Corradino, non trovò altro scampo che nella sommessione; ed andò con tanta arte di parole, e col volto tanto pieno d'umiltà simulata a baciare i piedi del Papa ed a mostrarsi devoto della Chiesa, che il vecchio per arte e per prudenza versatissimo nelle cose del Mondo si lasciò ingannare, e gli diede tra i baroni il primo luogo (1).

Avendo Manfredi in uno scontro ucciso il suo nemico Borello d'Anglone fuoruscito del Regno, che vi era rientrato coll' esercito pontificio, dovette fuggir l'ira d'Innocenzo, e ritirarsi per vie disastrose, ed in mezzo alle truppe guelfe od alemanne del Marchese di Hohembourg, che si erano sottomesse al Papa. Partito da Acerra fra gli stenti ed i disastri di

(1) Angelo da Costanzo, *Stor. di Nap.* lib. 2.

un lunghissimo viaggio, giunse a Luceria; vi fu a braccia aperte ricevuto dai Saraceni; vi fu riconosciuto sovrano; vi trovò il tesoro, o come si diceva, la Camera fiscale di Corrado; e potè raunare un esercito (1). La sconfitta dei Guelfi in alcuni scontri, e più ancora la morte d'Innocenzo IV, cui fu sostituito Alessandro IV, diedero a Manfredi la superiorità: onde egli in un biennio potè ricuperare tutto intero il reame.

Alessandro IV più che dagli affari del regno delle Due Sicilie fu occupato da quelli di Roma, ove per porre un freno alla prepotenza dei Nobili erasi eletto senatore Brancaleone d'Andalo Bolognese e conte di Casalecchio, il quale mostrossi severissimo contro i gentiluomini; e non mai si ritirò da una delle loro torri o Fortezze prima di averla atterrata. Molti Nobili da lui condannati furono appesi alle finestre del loro proprio palazzo; lo stesso Innocenzo ricevette l'intimazione di portarsi finalmente a Roma, da cui era stato lungo tempo lontano; ed ubbedì tremando, quantunque per ordine del Senatore vi fosse accolto con grandi onori. Ma sotto di Alessandro IV la famiglia illustre degli Annibaldeschi suscitò una sedizione contro Brancaleone; e lo fe' chiudere in una oscura carcere. I Bolognesi, che conservavano gli ostaggi romani richiesti dal Senatore prima di accettare

(1) Il viaggio di Manfredi è vivamente dipinto dal Sismondi, che ne trasse le notizie da Nicolò di Iamsilla, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 18.

la carica, ricusarono di restituirli se prima non si donava la libertà a Brancaleone. Indarno il Pontefice lo dipinse al Senato di Bologna come un amico di Manfredi, come un Ghibellino appassionato: i Bolognesi stettero fermi nel proteggerlo, e lo riebbero salvo. Per la seconda volta i Romani lo chiamarono a governarli, ed egli mostrò la stessa severità; e morì compianto da tutti (1).

Mentre Brancaleone facea tremare i Nobili in Roma, si stabiliva un governo popolare in Firenze. I Guelfi da questa città cacciati si erano ridotti nelle terre di Val d' Arno di sopra, ove avevano gran parte delle loro Fortezze; ed in quel modo che poterono migliore si difesero contro le forze de' nemici. Morto Federico, alcuni savi cittadini pensarono che fosse piuttosto da riunire la città, che mantenendola divisa rovinarla; ed operarono in guisa che i Guelfi deposte le ingiurie tornarono, ed i Ghibellini deposto il sospetto li ricevettero. Parve allora tempo di pigliar forma di vivere libero; e si divise la città in sei parti; si elessero dodici cittadini, due per Sesto, che la governassero; che si dicessero *anziani*, ed ogni anno si cambiassero. Per togliere le inimicizie che nascono dai giudizi elessero due giudici forestieri, chiamato l' uno capitano di popolo, e l' altro podestà, che dovevano giudicare tutte le cause civili e criminali. « E perchè niun or-

(1) Vitali, *Storia Diplomatica dei Senatori di Roma*, tom. I.

dine è stabile senza provvedergli il difensore (così il Macchiavelli), costituirono nella città venti bandiere, e settantasei nel contado, sotto le quali scrissero tutta la gioventù, ed ordinarono che ciascuno fosse presto ed armato sotto la sua bandiera qualunque volta fosse o dal capitano o dagli anziani chiamato. E variarono in quelle i segni secondo che variavano le armi: perchè altra insegna portavano i balestrieri, ed altra i palvesari; e ciascun anno in giorno della Pentecoste con grande pompa davano ai nuovi uomini le insegne, e nuovi Capi a tutto quest' ordine assegnavano. E per dare maestà ai loro eserciti, e Capo, dove ciascuno, sendo nella zuffa spinto, avesse a rifuggire, e rifuggito potesse di nuovo contro al nemico far testa, un carro grande tirato da due buoi coperti di rosso, sopra il quale era un' insegna bianca e rossa, ordinarono. E quando ei volevano trarre fuori l' esercito, in Mercato Nuovo questo carro conducevano, e con solenne pompa ai Capi del popolo lo consegnavano. Avevano ancora per magnificenza della loro impresa una campana detta Martinella, la quale un mese continuamente, prima che traessero fuori della città gli eserciti, suonava, acciocchè il nimico avesse tempo alle difese; tanta virtù era allora in quelli uomini; e con tanta generosità d'animo si governavano, che dove oggi l' assaltare il nimico improvvisto si reputa generoso atto e prudente, allora vituperoso e fallace si reputava. Questa campana conducevano anche nei loro eserciti, mediante la qua-

le le guardie e le altre fazioni della guerra comandavano (1) ».

Mercè la sapienza di questi ordini i Fiorentini sforzarono i Pistoiesi, gli Aretini ed i Sanesi a far lega con loro, presero Volterra, una delle più antiche città degli Etruschi, e le cui mura sono anteriori al periodo della grandezza romana; disfecero alcune castella, e ne condussero gli abitanti a Firenze; e chiamarono l'anno 1254 *l'anno delle vittorie*. I Pisani stessi indeboliti dalle intestine discordie, e spaventati dai grandi progressi dei Fiorentini, uniti con que' di Lucca e di Genova, chiesero la pace, e la ottennero a queste umilianti condizioni: che esentassero i cittadini di Firenze da tutte le gabelle per le merci che dovessero passare pel dominio pisano; restituissero ai Genovesi i castelli di Lerice e di Trebbiano; ai Lucchesi Mutrone e Montòpoli; lasciassero liberi i castelli di Carvaia e di Massa da loro ultimamente occupati; dessero in mano ai Fiorentini od il castello di Ripafratta, o Piombino. In mezzo a sì prosperi successi si cominciò in Firenze a coniare il fiorino d'oro, detto poi zecchino, che acquistò celebrità in tutti i paesi commercianti, e fu ammirato fin d'allora sulle spiagge dell'Affrica dal Re di Tunisi (2).

La città d'Arezzo era finora rimasta straniera alle guerre della Toscana, e i Guelfi ed i Ghibellini avevano in essa una parte uguale al go-

(1) Macchiavelli, *Stor. Fior.* lib. 2.
(2) Pignotti, *Stor. della Toscana*, lib. III, cap. 4.

verno. Nel 1255 avendo i Fiorentini spedito cinquecento cavalli in soccorso degli abitanti d' Orvieto, il conte Guido Guerra che li capitanava, pregato dai Guelfi d' Arezzo, entrò nella città, e ricevette da essi la Fortezza, cacciandone i Ghibellini. In un caso simile il Senato Spartano condannò il suo generale, e conservò la conquista (1); ma i Fiorentini presero tutte le armi, marciarono alla volta di Arezzo per ristabilirvi i Ghibellini; e non avendo i Guelfi di questa città con che pagar Guido, e costringerlo ad uscire dalla Fortezza occupata, loro prestarono dodicimila fiorini, che non furono giammai restituiti, e che servirono a congedare il conte Guido, a rientrare in possesso della loro Fortezza, a ristabilire la pace e la libertà fra le loro mura (2). Gli Aretini elessero poi per loro podestà Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari; ed il Dante fece menzione di lui, del conte Guido e di Iacopo Rusticucci nel XVI dell' Inferno. Finge egli di scontrarsi in tre ombre, una delle quali gli dice:

Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo, e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada (3):

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 18.
(2) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 18.
(3) Fu questa una vergine di singolar bellezza, e figliuola di messer Bellincion Berti della famiglia dei Ravignani, nobilissimo cavaliere fiorentino. Gio. Villani, lib. V, c. 37.

Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
L'altro, che appresso me la rena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel Mondo su dovrebbe esser gradita:
Ed io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch' altro, mi nuoce (1).

Quantunque l' Alighieri confinasse questi tre personaggi nel terzo girone fra i pederasti, pure mostra una grande reverenza verso di essi, e ne dice eterna in lui la memoria:

Di vostra terra sono: e sempre mai
L' ovra di voi, e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.

È singolare che personaggi sì celebri per la loro carità di patria, ed anche sì dotti, qual era Brunetto Latini maestro di Dante, fossero infettati da un sì obbrobrioso vizio, che tanto offende la Natura; ed è ancor più singolare che questo sì fosse tanto propagato, in Firenze specialmente, che il Poeta della *Rettitudine*, come lo chiama il Perticari, ben lungi dal coprirlo con un velo, lo fulminasse co' suoi carmi ne' più cospicui suoi concittadini, e nel suo stesso precettore Brunetto. Nè gli si dia taccia d' ingrato: giacchè prima si mostra riconoscente verso colui che gl' insegnava *come l' uom si eterna*, dicendo, che in la mente gli era fitta



(1) Non potendo vivere con questa moglie gli convenne asciarla e vivere solo.

la cara e buona immagine paterna: onde come discepolo rendette al suo maestro il tributo di gratitudine debito alle paterne sue cure; e come fedele seguace della sapienza e della giustizia lo confinò là ove il dannarono i suoi vizi, e principalmente il suo *Pataffio*, che tutto è composto dell' infame gergo dei bordellieri, dei pederasti e degli scherani (1).

Nel 1255 si vide in Firenze un altro luminoso esempio di disinteresse e di purissimo amore della patria. Gli anziani o la Signoria avevano deliberato che si demolisse il castello di Mutrone posto in sulla riva del mare, perchè lo credevano di una custodia difficile e dispendiosa. Non essendo nota ai Pisani questa deliberazione, e temendo che i Fiorentini non vi potessero aprire un porto, spedirono un segreto ambasciatore a Firenze, perchè brogliasse; e corrompendo coll' oro i magistrati ottenesse la demolizione del Forte. L' inviato di Pisa presentossi ad Aldobrandino Ottobuoni, uno degli anziani, il quale era in voce di esser povero; e gli offrì quattromila fiorini d' oro, col patto che inducesse i suoi colleghi a far distruggere Mutrone. Aldobrandino congedò l' Inviato con disprezzo; e riflettendo che ai Pisani premeva tanto la demolizione di quel Forte, perchè senza dubbio riusciva vantaggioso ai Fiorentini il conservarlo, si portò subito al Consiglio degli anziani, e fece rivocar la deliberazione del gior-



(1) Vedi il Commento del Biagioli al verso 82 del cant. XV dell' Inferno.

no antecedente, in cui si era stabilito che si distruggesse il castello. Egli non fece motto dell'offerta che gli era stata fatta; e solo dai nemici dello Stato si conobbe poscia la generosità della sua condotta (1).

CAPO DECIMO.

Considerazioni sul governo e sulla milizia delle Repubbliche Italiane. — Cause della decadenza delle Repubbliche Lombarde. — Ordini tendenti allo stabilimento dell'Aristocrazia di Venezia.

I tempi di cui abbiamo in questo Libro favellato si possono a buon diritto appellare i *tempi eroici* della storia d'Italia, e quelli che rimarranno sempre uniti a poetiche rimembranze. Quel divino ingegno dell'Alighieri pone la sua discesa all'Inferno un mezzo secolo dopo l'epoca di cui abbiamo descritte le vicende: la generazione de' suoi padri è quella che egli scontra nell'altro Mondo, e cui distribuisce la lode od il biasimo. Le Italiane Repubbliche avevano dato grandi esempi di virtù, ma avevano anche nutriti non pochi scellerati e traditori: il poeta consacra i primi all'immortalità, ed i secondi ad una sempiterna infamia (2).

Sarà spesso nel decorso di questo Volume nata vaghezza nei Leggitori di conoscere le cause per cui le Italiane Repubbliche poterono far uscire dalle loro mura tanti eserciti, mette-

(1) Gio. Villani, lib. VI, cap. 63.
(2) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 19.

re in mare tante flotte, e resistere alle più formidabili forze dell' Impero. Per tacer d' altre città i Milanesi, gli Astigiani, gli Alessandrini nel secolo XII e XIII fecero maggiori prodezze che non abbiano poi fatto le Repubbliche di Venezia e di Firenze già divenute opulente. Da altro fonte che dalle ricchezze, e per avventura più sicuro e migliore, convien dire col Denina che nascesse la potenza delle Repubbliche d' Italia in questi tempi, cioè dalla moltitudine e dalle virtù dei cittadini. Dico migliore e più sicuro fonte, perchè la maggior parte delle città italiane, povere generalmente in quel secolo, ma tutte piene dentro le mura e nel contado di abitatori, poterono colla forza conservare la libertà, poi coll' industria arricchire; ma tutte le ricchezze che poscia acquistarono non furono bastanti nè a guardarle dai tiranni, che ne insidiarono la libertà, nè dalle Potenze straniere, che le assaltarono apertamente; e molto meno a restaurarne la popolazione (1).

La vita semplice e la purezza dei costumi nutricavano negl' Italiani l' amor della virtù e della patria; e la frugalità tanto nel vitto che nel vestito moltiplicava i matrimonii, li rendeva felicissimi, ed accresceva sommamente la popolazione. Il Malaspina ed il Villani ci dipingono gli aurei costumi di questi tempi in Firenze, il Ricobaldo in Ferrara non solo ma

(1) Denina, *Rivol. d' Ital.* lib. XIII, cap. 3.

in tutta l'Italia; ed è prezzo dell'Opera il riportar qui le loro parole: « I cittadini a quel tempo viveano sobri e di grosse vivande, e con piccole spese, e di molti costumi grossi e rudi; e di grossi drappi vestivano loro e le loro donne; e molti portavano le pelli scoperte senza panno, con berette in capo; e tutti con usatti in piede, e le donne fiorentine senza ornamenti; e passavasi la maggior donna d'una gonnella assai stretta di grosso scarlatto, cinta ivi su d'uno scheggiale all'antica, e uno mantello foderato di vaio col tassello di sopra; e portavanlo in capo; e le donne della comune foggia vestivano di un grosso verde di cambrasio per lo simile modo; e lire cento era comune dote di moglie, e lire duecento o trecento era a quei tempi tenuta sfolgorata (*o senza modo*); e le più delle pulcelle aveano venti o più anni anzi che andassono a marito. Di sì fatto abito, e di grossi costumi erano allora i Fiorentini; ma erano di buona fè e leali tra loro, e al loro comune; e colla loro grossa vita e povertà fecero maggiori e più virtuose cose, che non sono fatte a' tempi nostri con più morbidezza e con più ricchezza (1) ».

Nello stesso modo Ricobaldo da Ferrara nella sua Cronaca ci dipinge l'agreste aspetto del dugento, o dei tempi di Federico II. « Rozzi erano in Italia i riti e le usanze, perchè gli uomini portavano in capo lamine di ferro cu-

(1) Gio. Villani, lib. VI, cap. 70.

cite sulla beretta, che appellavano *magliate*. In sul vespro l'uomo e la donna sua mangiavano ad un solo piattello; non erano sulla mensa posate; uno o due bicchieri ad una famiglia bastavano; di notte un garzone teneva una lampada che illuminasse la cena; non eravi nè cera, nè candeliero. Gli uomini vestivano o cuoio o lana, senza cappucci; le femmine, tonichette di canapa anche nel giorno del matrimonio: chè vile in ogni cosa era ogni ornamento sì dell'uomo come della donna. Argento ed oro o non era, o pochissimo; e il vitto parco oltre ogni dire; e le ragazze nella casa del padre stavano in sottana, liete d'un mantelletto che dicevasi il *rocco*. Sul capo non portavano intrecciatoi, fossero o vergini o maritate. Salvo che queste si bendavano con larghe fascie le tempia e le gote fin sotto il mento. Ma la gloria degli uomini era intanto tutta ne' cavalli e nelle armi (1) ».

Queste narrazioni servono a chiosare quelle parole che il Dante pone in bocca al suo avo Cacciaguida, il quale e ricorda le antiche virtù dei Fiorentini, e celebra i Cincinnati e le Cornelio dell'Arno (2).

Fiorenza dentro dalla cerchia antica
    Ond'ella toglie ancora e terza e nona (3),
    Si stava in pace, sobria e pudica.

(1) *Chron. Ricobal. Script. Rer. Ital.* tom. IX.
(2) *Paradiso*, cant. XV.
(3) Cioè in quel circuito in cui v'è la torre che suona le ore.

**

Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate (1), non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, che il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non v' avea case di famiglia vote;
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo (2).
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto;
E vidi quel di Nerli, e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma,
Che pria li padri e le madri trastulla;

(1) *Contigie* si chiamavano calze solate col cuoio, stampate intorno al piè. *Vocab. della Crusca*.

(2) *Montemalo*, ora *Montemario*, è il luogo al quale giungendo da Viterbo il viaggiatore si vede schierata sott' occhio la sottoposta Roma; siccome è il monte *Uccellatoio*, al quale pervenendo da Bologna il viaggiatore vedesi sott' occhio schierata Firenze. Il poeta prende questi due punti di vista per le due città, ed in vece di dire che non era ancor vinta Roma in magnificenza di fabbriche da Firenze, dice che non era ancor vinto *Montemalo* dall' *Uccellatoio*.

L' altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
Dei Troiani e di Fiesole e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella (1), un Lupo Salterello (2),
Qual or saria Cincinnato e Corniglia (3).
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria mi diè, chiamata in alte grida (4),
E nell' antico vostro Batisteo
Insieme fui Cristiano e Cacciaguida.

Anco gli Storici od i Cronisti lombardi che scrissero nel trecento, come il già citato Ricobaldo, il Rolandino, il Fiamma e gli Anonimi Annalisti di Modena, di Parma e di Piacenza, concordano nel dire, che i costumi de' padri e degli avi loro erano semplicissimi, mentre quelli dei loro concittadini erano degenerati nel lusso e nella mollezza. Una siffatta bontà di costumi faceva sì che nessuno sceverasse la sua causa da quella della sua patria; che si avesse ugualmente premura del pubblico che del privato bene; che i magistrati fossero incorrotti e zelatori della pubblica felicità, nè usurpassero il potere altrui; ed i cittadini obbedissero alle leggi e marciassero in-

(1) Donna lascivissima.
(2) Giureconsulto fiorentino litigioso e maledico.
(3) Cioè Cornelia madre dei Gracchi.
(4) Intende la V. Maria invocata dalla madre nei dolori del parto, come si costumava in que' tempi.

torno al carroccio quando la patria era in pericolo. Ma un sì bel vivere non ebbe una lunga durata; e due cause principalmente concorsero a cangiare il governo nelle città lombarde, cioè, la discordia intestina tra i Nobili ed i popolani ed il cangiamento nella disciplina militare, che aveva accresciuto il potere dei capitani degli uomini d' arme.

Gl' istituti di nessuna delle Repubbliche Italiane, dice il Sismondi, non meritano di essere citati per modello. Le due più perfette erano l' Aristocrazia di Venezia e la Democrazia di Firenze; ma tanto l' una quanto l' altra erano ben lontane dal guarentire i dritti di tutti alla sovranità, e nello stesso tempo la sicurezza individuale. Le Costituzioni bizzarre ed incoerenti di Milano e delle altre città lombarde aveano ancor meno assicurato e la tranquillità del suddito e la libertà del cittadino; e l' ordine sociale vi era stabilito sui più deboli fondamenti. Essendo violente le passioni, gravi le inimicizie tra le famiglie, e frequenti assai i delitti, si diede ai podestà od agli amministratori della giustizia criminale il potere più assoluto, ed i popoli si avvezzarono a vedere un signore strapotente nelle loro città. I Nobili cominciarono bentosto a dividersi tutti gl' impieghi civili e militari, ed i consoli, gli anziani, i consiglieri, gli ambasciatori, i comandanti delle porte, i capitani delle milizie, i canonici delle cattedrali erano gentiluomini. La plebe se ne sdegnò: ed ebbero nascimento le guerre civili, in cui i nobili prevalevano, perchè era-

no uniti e coperti da un'armatura tutta di ferro mentre i plebei non eran difesi che da un elmo e da uno scudo. I gentiluomini formavano i così detti *uomini d'arme*, che al par dei cavalli che montavano erano fortificati dall'esercizio e dall'uso delle loro forze, e tutti rilucenti di ferro. Le frecce e le spade del fante non li potevano danneggiare, mentre essi colle schiere serrate, colle lance abbassate, coi palafreni ammaestrati si avanzavano impetuosi ed atterravano qualunque ostacolo. Per rattenere questa formidabile e pesante cavalleria, il popolo nei tumulti tagliava le contrade con barricate o con *serragli*. I gentiluomini allora o si ritiravano nelle loro case, che erano vere Fortezze, o nelle castella del contado, aspettando una migliore occasione, mentre i plebei tornavano alle loro case aperte e senza difesa: e per sostenersi, talvolta assoldavano uomini d'arme, ed aprivano così il varco al gravissimo disordine delle milizie mercenarie e dei *condottieri* o *capitani di ventura*, che noi vedremo bentosto disertar miseramente le contrade italiane (1).

Mentre tutti i Comuni si formavano per così dire negli statuti loro una legislazione parziale; le Repubbliche più grandi, più potenti, che conservarono per lungo tempo la politica loro esistenza, non seppero formare statuti che guarentissero la loro libertà dai continui attacchi, che frenassero l'ambizione dei cittadini prepotenti, che ne limitassero il potere, che

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 20.

impedissero i frequenti attentati contro la libertà pubblica, che alla perfine rovesciarono i governi repubblicani. Curandosi quei legislatori solo della tutela dei privati contratti, dell' ordine delle successioni, del gastigo dei privati delitti, non si adoperarono giammai nello stabilire i principii di una buona politica Costituzione, che consolidasse la loro libertà; e solo provvidero con un grande numero di leggi ai casi particolari ed alle circostanze giornaliere dei cittadini (1).

Si è osservato che in quello stesso tempo in cui i semi della monarchia, anzi del dispotismo pullulavano nelle città lombarde in mezzo al fermento delle Sette repubblicane, si gittavano in Venezia le fondamenta del governo aristocratico sulle rovine del potere monarchico dei dogi. La Repubblica di Venezia avea presa poca parte alle rivoluzioni dell' Italia; avea rivolti principalmente gli sguardi a' suoi ricchi stabilimenti orientali, e non era stata lacerata dalle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini. Per quattro secoli i dogi, inamovibili, giudici supremi, generali di tutte le forze dello Stato, cinti da una pompa orientale che avean desunta dalla Corte di Bisanzio, autorizzati spesso a tramandare la

(1) È questa un' osservazione del cav. Bossi (*Stor. d' Ital.* lib. V, cap. 46). Egli afferma che non fu notata nè dal Muratori, nè da alcuno dei più illuminati storici dell' Italia. Ma noi l' abbiam sotto un altro aspetto trovata nel Sismondi, il quale spesso si lagna che le Repubbliche fin dal loro principio non abbiano pensato ad istituti che rassodassero il libero lor reggimento.

lor dignità ai lor figliuoli, erano quanto alle prerogative uguali ai re dell' Italia. La forma essenziale del governo era tutta monarchica; e tanto i Nobili quanto i plebei credevano di fare una conquista per la libertà allorquando limitavano il potere del doge (1).

Fin dal 1032, in occasione che era stato eletto doge Domenico Flabenigo, il popolo gli avea dati due consiglieri, senza assenso dei quali egli non poteva prendere veruna deliberazione; gli avea vietato di associarsi il figliuolo, ed ingiunto l' obbligo di convocare nelle più importanti occasioni i principali cittadini, onde insieme con essi deliberare. Coloro che in siffatte occasioni egli pregava di assisterlo, furon detti *Pregadi*; e questo fu uno de' più antichi ed illustri Consigli della Veneta Repubblica. Quasi un secolo e mezzo dappoi, essendo il doge Vitale Micheli divenuto esoso per un' infelice spedizione nell' Arcipelago, egli fu ucciso in un tumulto da un plebeo; e passarono sei mesi prima che gli si desse un successore. Durante questo interregno si pensò a prevenire i tumulti che agitavano le assemblee generali della nazione, e si ebbe ricorso al sistema che si nomò dappoi *rappresentativo*. Considerando che il popolo potrebbe affidare i suoi poteri ad un minor numero di cittadini, i quali agirebbero per lui, si formò un Consiglio annuo di quattrocentottanta cittadini, rappresentanti i sei sestieri della nazione e le dodici più antiche divisioni

(1) Simondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 20.

de' suoi tribunati. A questo Consiglio si affidò la somma di tutti i poteri, di cui il doge non era più rivestito, e la sovranità della Repubblica, senza però abolire le assemblee generali del popolo, che fino al XIV secolo furono convocate nelle più importanti occasioni. Per evitare poi tutti i tumulti delle elezioni, e gli effetti dell'ignoranza e della negligenza del popolo, si elessero dodici tribuni od elettori, perchè l'ultimo giorno di settembre di ciascun anno eleggessero i membri del Gran-Consiglio. Due di questi tribuni appartenevano a ciascuno dei sestieri della città; e perchè non favorissero poche famiglie, loro si vietò di prendere più di quattro consiglieri in ciascuna di esse. Bentosto anche questi tribuni furono eletti non più dal popolo, ma dallo stesso Consiglio, il quale si arrogò anche il diritto di confermare i nuovi eletti. Così si diedero i primi passi verso l'aristocrazia; così il Gran-Consiglio spogliò la nazione della sovranità; così divenuto signore delle elezioni, riservò a poche famiglie il grado di consigliere (1).

Mentre le città lombarde adottavano la strana istituzione dei podestà, e si sottomettevano al reggimento di un forestiero, i Veneziani spogliavano il doge della pericolosa prerogativa di giudice criminale, ed investivano di questo potere un nuovo Senato, detto la *Vecchia Quarantia* (an. 1179) per distinguerlo da altri

(1) Sandi, *Stor. Civ. di Venezia*. Part. I, vol. II, lib. 3 e 4.

tribunali composti pure da quaranta Membri. Fu tolto altresì al doge il diritto di formare a suo talento il Consiglio dei *Pregadi*, che fu composto di sessanta Membri nominati annualmente dal Gran-Consiglio, ed incaricato di preparar gli affari che si doveano proporre a questo consesso, e di vegliare principalmente sul commercio, e sulle relazioni esterne dello Stato. Nella stessa epoca s'istituirono i cinque *correttori della promission ducale*, che erano incaricati di rivedere e di modificare il giuramento che il doge dovea prestare nella inaugurazione; e gl' *inquisitori del doge defunto*, che dopo la morte del Capo dello Stato doveano esaminarne la condotta, e condannarne la memoria, o sottomettere gli eredi ad un'ammenda, se il doge lo avea meritato. Il processo però poteva essere portato innanzi al Gran-Consiglio dagli *Avogadori del Comune*. Nel giuramento dei dogi poi oltre molte altre promesse eravi anche quella di non permettere giammai che verun cittadino s' inginocchiasse innanzi a lui, o gli baciasse la mano. Finalmente nel 1249 si rendette complicatissima l'elezione del doge, che già dalla assemblea popolare erasi trasferita al Gran Consiglio. Ora la sorte, ora i suffragi eleggevano prima trenta Membri; poi nove, poi quaranta, poi dodici, poi venticinque, poi nove ancora; poi quarantacinque, poi undici, e finalmente quarantuno, che nominavano il doge colla maggioranza di venticinque voti. Nonostante però tutti questi rigori Enrico Dandolo, stabilitosi dopo la conquista di Costantinopoli in

questa città, fece riconoscere in Venezia il figliuolo come suo luogotenente. Dopo la morte del Dandolo, che avvenne nel 1205, i Veneziani non permisero che il suo successore si allontanasse dalla capitale; ma posero un balio in Costantinopoli (1).

Quantunque i Greci abbiano ritolta ai Latini questa città, pure permisero che i Veneziani col loro balio, ed i Pisani col loro console risiedessero in essa, mentre assegnavano ai Genovesi loro alleati il sobborgo di Galata. Questi vi si reggevano col loro podestà tranquillamente; ma la loro metropoli era agitata dalle più ostinate fazioni tra le quattro più possenti famiglie, cioè i Grimaldi, i Fieschi, i Doria, e gli Spinola. Dopo che Guglielmo Boccanegra (il quale col blandire il popolo si era fatto eleggere capitano di esso, e dominava in Genova) fu abbassato e deposto dai Nobili, Oberto Spinola tentava di ottenere la stessa carica; ma indarno. Così mentre Venezia andava rassodando la sua aristocrazia, Genova governata da una Nobiltà turbolenta faceva violenti sforzi per ritornare alla democrazia.

CAPO UNDECIMO.

Arti del disegno. — Lettere e scienze. — Commercio. — Poesia provenzale ed italiana. — Feste. — Costumanze.

L'architettura in questi secoli continuò a dare la più alta idea della energia e dell' ardimento

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 20.

delle Repubbliche Italiane. Tutto si erigeva al pubblico onore, al comodo pubblico, alla pubblica sicurezza. Le mura della città, i palazzi del Comune, i templi aperti a tutto il popolo, i canali che spandevano la fertilità sopra tutto un territorio, ecco le opere architettoniche di quest' età. La città di Milano faceva ergere le sue muraglie, che avevano ventimila braccia di circuito, e costruir sedici porte di marmo, la cui magnificenza si sarebbe attagliata alla capitale di tutta l' Italia. Il canale appellato *Naviglio Grande*, che conduce le acque del Ticino a Milano, fu cominciato nel 1179, e proseguito nel 1257. Anche i Padovani ed i Modenesi aprirono vari canali per agevolare la navigazione ed il commercio. La città d' Asti, che molto avea sofferto nelle guerre passate, fu pressochè del tutto riedificata; ed in Genova, oltre due darsene e la gran muraglia del molo, si compì verso la fine del secolo XIII la grande e veramente real fabbrica degli acquedotti. I Papi in Roma, ed i Re di Sicilia, e principalmente Federico II, splendido protettore delle arti belle, eressero pure magnifici edifici (1).

Quel desiderio che ha l' uomo di conservar le reliquie e la memoria dei più cari estinti, e di ricordar le gesta e l' amore dei padri, versando lagrime e spargendo fiori sulle loro tombe, fece concepire nel 1200 ad Ubaldo arcivescovo di Pisa l' idea di fabbricare il cimitero

(1) Tiraboschi, *Stor. della Letter. Ital.* t. 4. lib. III, cap. 6.

detto *Campo Santo*. Il suo progetto fu eseguito nel 1278 dall' arcivescovo Federico Visconti, e surse quel maestoso edifizio in forma di una gran piazza oblunga, cinta da un maestoso loggiato a guisa di claustro sostenuto da colonne. Valentissimi scultori e pittori lo decorarono dappoi, e lo rendettero degno di divenire un Pantheon italiano.

Ogni privato concorreva all' erezione non solo ma anche alla conservazione di questi monumenti. I Parmigiani nel 1196 eressero il loro battistero, ornato, come portava quel rozzo secolo, tutto al di fuori di scolture. Un vecchiarello, padre di fra Salimbene cronista di Parma, divenuto già per decrepitezza inutile ad ogni altro servigio della patria, se ne stava tutto il giorno seduto innanzi al battistero, onde i fanciulli non guastassero coi sassi le scolture (1).

La scultura risorgeva anch' essa, e s' andava a gran passi dirugginando per giungere alla perfezione e per emulare la greca. Non parleremo qui nè delle opere antichissime di Guidetto da Lucca e di Marchione Aretino, nè delle statue di Federico II, di Pier delle Vigne, nè di altre opere; ma rifletteremo col Cicognara, che fin dal 1180 Bonanno aveva fuse in bronzo le porte del Duomo di Pisa; che Nicola Pisano avea fino dal 1231 fatta l' arca di san Domenico in Bologna adorna di bellissime sculture; e che molto prima che Giotto dipingesse in più luoghi le pene dei dannati nell' eterno

(1) Cicognara, *Stor. della Scult.* lib. III, cap. I.

giudizio, questo stesso soggetto fu trattato dai Pisani in Orvieto, e ripetuto nei pergami di Siena e di Pisa con un sorprendente magistero di scarpello.

Venezia, Bologna, Siena, Napoli hanno a Firenze contrastata la gloria di aver fatta rinascere la pittura per opera di Giotto e di Cimabue. Gli Storici di quelle quattro città, a cui si dee aggiugnere Pisa, hanno mostrate pitture anteriori all' età dei due artisti fiorentini, ed appartenenti a quella di cui noi parliamo. Il Tiraboschi poi nel progresso della sua Storia ha chiarito che l' Italia non fu mai priva nè di pittura nè di pittori; che si hanno opere pittoriche in ogni secolo; che abbastanza non si prova che greci fossero tutt' i pittori in Italia: che anzi alcuni di essi furono certamente italiani. Quindi egli conchiude sembrar difficile a difendersi il parlar del Vasari, che dice innanzi Cimabue *la pittura piuttosto perduta che smarrita*, e *che essa prima che altrove rinascesse in Firenze*. Egli mostra con ciò di non riconoscere altri pittori in Italia innanzi ai tempi di Cimabue, fuorchè i Greci, ai quali egli attribuisce i musaici e le pitture fatte prima nelle italiche regioni (1).

Il florido commercio delle Repubbliche Ita-



(1) Tiraboschi, *Stor. della Letter. Ital.* tom. IV, lib. III, cap. 6. Il Lanzi ha aggiunto una gran luce alle dottrine del Tiraboschi; e ad ogni principio della *Storia delle varie Scuole* si scorge la falsità dell' asserzione del Vasari.

liane alimentava principalmente queste arti, mentre esso medesimo era alimentato dalle manifatture e dalle arti meccaniche. Non solo le città marittime dell' Italia, come Venezia, Ancona, Amalfi, Pisa, Genova, trafficavano con gran successo, ma anco le lombarde; anzi Lombardi si chiamavano tutti quegl' Italiani, che oltremonte e specialmente in Francia mercanteggiavano. Il Boccaccio nella Novella di Ser Ciappelletto introduce il popolo francese a gridar contro l' usura degl' Italiani con tali parole: *questi Lombardi cani, li quali a chiesa non son voluti ricevere*: perchè prestando essi ad usura, ed essendo dai Canoni scomunicati, non si volevano dai Francesi seppellire in luogo sacro. Questa denominazione durò lungo tempo; e Lorenzo de' Medici, il quale aveva fattorie e mercatorie ricchissime in Francia e nelle Fiandre, era comunemente chiamato il *Gran-Lombardo* (1).

I frati detti Umiliati, che ebbero principio tra il regno dell' uno e dell' altro Federico, non volendo nè vivere oziosi, nè mendicare, provvidero al proprio sostentamento con utilissimi lavori, e si diedero a fabbricar panni di lana. Se essi non introdussero quest' arte nell' Italia, certo è che la migliorarono, e la diffusero dal Milanese, ove cominciarono ad esercitarla, per tutta la Lombardia, la Toscana e la Romagna. In Firenze alcuni Umiliati di San-Michele di

(1) Boccaccio, Gior. 1, Nov. 1. Manni, *Stor. del Decamerone.*

Alessandria introdussero quest'arte prima del 1240, e dieci anni dopo furono di migliore e più opportuno albergo accomodati. I cittadini andavano con essi a lavorare; e ne appresero sì bene questa arte, che non molti anni dopo si contavano in Firenze più di dugento botteghe di lanaiuoli. In Rimini ed in Perugia si chiamarono gli Umiliati con pubblici decreti; ed essi, cresciuti in ricchezze ed in industria, si crede siensi stati gl' inventori anche dei drappi d' oro e d' argento, che furono nel trecento e nel quattrocento un oggetto considerabilissimo dell' Italica mercatura (1).

Dalle arti liberali e dal commercio passando alle belle lettere ci si aprirebbe campo ad un lungo ragionamento se dovessimo tessere la storia della letteratura, e non semplicemente farne alcun cenno per unirla alla politica. La poesia provenzale ed i costumi de' trovatori, de' giullari, de' menestrelli si erano introdotti anche nell' Italia. Questi cantori accorrevano nelle Corti e nelle sale de' gran signori o dei principi per dar saggio del lor valore poetico; si sfidavano a verseggiare; e si distinguevano nel trovar prontamente i pensieri e le rime con cui rispondere al rivale. Le lor poesie eran tutte d' amore; non celebravano che le loro Belle, e descrivevano lunghi pellegrinaggi per esse intrapresi, duelli per amor sostenuti, erbe, beveraggi, veleni, e per fino demoni, adoperati per ismorzare od accendere l' amore, e per ultimo di-

(1) Denina, *Rivol. d' Ital.* lib. XII, cap. 6.

sperazioni e morti da esso cagionate. Le Corti dei Marchesi d'Este e del Monferrato, e quella principalmente di Federico II, erano i teatri su cui i poeti provenzali mostravano il lor valore; ed è falso ciò che sostengono il Gravina ed il Lampillas, che i trovatori od i menestrelli si facessero conoscere di qua dai monti solo dopo la conquista del Regno di Napoli fatta da Carlo d'Anjou (1).

Il primo Italiano di cui ci sia rimasta memoria che verseggiasse in lingua provenzale fu Folchetto da Marsiglia, di patria genovese, il quale meritò di essere dal Petrarca mentovato (2). Segue la schiera di Nicoletto da Torino, di Pietro della Caravana, del Giorgi, del Calvi, del Quaglia, di Percivalle Doria, di Alberto marchese Malaspina, delle cui vicende e poesie parlarono ora con verità, ora favolosamente il Nostradama nelle Vite de' Poeti Provenzali, ed il Crescimbeni, che le tradusse e le chiosò. Ma la fama di tutti questi scrittori è ecclissata da quella del Mantovano Sordello, che è uno dei più celebrati personaggi del sacro poema dell'Alighieri. Lasciando dall'un de' lati le favole che di lui narrarono il Nostradama, il Crescimbeni (che segue un Codice Vaticano ed una Biografia dello Zi-

(1) Tiraboschi, *Stor. della Letter. Ital.* tom. IV, lib. 3, cap. 2.

(2) Folchetto ch' a Marsiglia il nome ha dato
Ed a Genova tolto; ed all' estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato.
Trionf. d' Am. cap. IV.

lioli inedita), il Quadrio ed il Platina, noi diremo soltanto col Rolandino e col Dante, che egli amoreggiò colla sorella di Ezzelino da Romano; che fu personaggio d'alto affare e d'indole generosa; che poetò assai felicemente nella provenzale favella; che fu guerriero, e che doveva avere tra' suoi Mantovani grande autorità e qualche comando; che coltivò anche la lingua italiana, ed essendo eloquente si discostava dal volgar dialetto della sua patria. L'Alighieri volle pertanto consacrare a questo personaggio uno de' più bei Canti della Divina Commedia, in cui dipinge l'anima sua pensosa, romita ed altera, e si apre il varco a deplorare così sublimemente le sciagure dell'Italia, che non possiamo qui dispensarci dal notarne i versi (1):

Venimmo a lei: o anima lombarda,
　Come ti stavi altera e disdegnosa,
　E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Essa non ci diceva alcuna cosa;
　Ma lasciavane gir, solo guardando
　A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
　Che ne mostrasse la miglior salita:
　E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese, e della vita
　Ci chiese: e'l dolce Duca incominciava:
　Mantova..., e l'ombra, tutta in se romita,
Surse ver lui del luogo ove pria stava,
　Dicendo: o Mantovano, io son Sordello

(1) *Purgatorio*, canto VI.

Della tua terra; e l'un l'altro abbracciava (1).
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di que' che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S' alcuna parte in te di pace gode.

Non tutti quelli che nell'Italia avean sortito dalla Natura un' anima poetica, cantavano in lingua provenzale; ma la Corte di Federico II suonava già d' italiani carmi. Primi furono gli abitatori della Sicilia a poetare nel volgar nostro linguaggio, come attesta il Petrarca; e capo di questa nobile schiera si crede Ciullo d' Alcamo. Fin sotto i re normanni si trovano



(1) Abbraccia Virgilio prima di sapere che egli sia, ma per lo solo intendere che egli è mantovano. Immagine efficace, vera, mirabile: che tutta ritrae la forza che sugli animi grandi ha il suono della patria; nè possibile a cadere in una mente che intera non senta la gentilissima dolcezza di questo nome. Per la quale Dante, come compreso da un subito impeto, spezza il racconto; si dimentica di Virgilio e dell'ombra; entra in iscena solo: quasi confessando che nella immagine di quel Sordello egli ha dipinto sè stesso. E così, squarciato ogni velame poetico, comincia dal far vergognare i vivi, loro additando i morti che per la patria s'abbracciano sulle porte del purgatorio. Perticari, *dell' Am. Pat. di Dante.*

cantori nella Corte Siciliana, la quale divenne tutta poetica, se così ci è permesso di esprimerci, sotto i principi svevi. Federico, i suoi figliuoli Enzo e Manfredi, il suo segretario Pier delle Vigne si esercitarono nella volgar poesia, come si può scorgere da alcuni componimenti che ancor si conservano. Il cronista Matteo Spinello parlando di Manfredi suo contemporaneo così si esprime: *Lo Re spesso la notte usciva per Barletta cantando strambotti e canzoni; che iva pigliando lo fresco, e con esso ivano due musici siciliani, che erano gran romanzatori.* Nelle Cento Novelle Antiche poi si narra, *che chi avea alcuna speciale bontà a Federico veniano, trovatori, sonatori, e belli parlatori, uomini d' arti, giostratori, schermitori, d' ogni maniera genti* (1).

Così l' incivilimento, la gentilezza, la gioia, il riso si diffondevano per tutta Italia; mentre il reggimento popolare introdottosi in molte città di essa apriva un campo alla facondia degli oratori, i quali nei parlamenti cominciavano a far uso dell' idioma volgare, onde fossero meglio intesi dalla moltitudine. Gli effetti prodotti in questi tempi dalla sacra eloquenza sono veramente portentosi: veggiamo da essa estinte le fiamme delle popolari discordie, uniti in pace i più ostinati nemici, condotti a penitenza gli uomini più malvagi; fra Giovanni da Vicenza cinto ed ascoltato da una immensa moltitudine di Lombardi; altri monaci dell' Ordi-



(1) *Nov. Ant.* 20.

ne dei predicatori e dei Minori correre le città d' Italia, e coll' efficacia dei loro ragionamenti acchetar le discordie, riformar gli statuti, togliere gli abusi. « Qual era dunque questa sì robusta eloquenza che produceva sì maravigliosi affetti ? » chiede il Tiraboschi. Se leggiamo alcune delle loro prediche troviamo che esse non sono altro fuorchè un tessuto di sentenze della Bibbia e dei Padri, di riflessioni semplici e famigliari, senza ornamento di stile, senza forza e profondità di discorso, senza varietà di figure, senza in somma alcuno di quei pregi che hanno sempre formato il carattere di un eloquente oratore. « Come dunque da sì lieve cagione sì grandi effetti? » chiede di bel nuovo il Tiraboschi. Convien ricorrere a tutt' altro principio che a quello degli artifici dell'eloquenza. Que' dicitori erano uomini di santa vita e d' illibati costumi, e colle loro virtù rendeano i popoli più docili e più pieghevoli ai loro ragionamenti. « Che se videsi ancor taluno emulare negli ammirabili effetti della sua predicazione i più santi personaggi di questo secolo, senza emularne, o anzi col solo fingerne la santità, di ciò non dobbiamo far maraviglia maggiore che di altre somiglianti imposture. Anche il vizio prende talvolta le sembianze della virtù, e ottien quegli onori che solo ad essa si debbono. L' inganno però svanisce presto, e i mal conseguiti onori tornano a confusione di chi li avea usurpati (1). »

(1) Tiraboschi, *Stor. della Lett. Ital.* t. IV, lib. 3, c. 5.

Le scienze non facevano gli stessi progressi delle lettere, quantunque si aprissero molte Università, che tentavano di rapire a Bologna i più celebri professori ed un grande numero di scolari, traendoli a Padova, a Modena, ad Arezzo, a Napoli, con molte esenzioni e con ampli privilegi. L' Aristotelismo dominava nelle scuole italiane, mentre si cercava di bandirlo da quelle di Francia; e l' astrologia giudiziaria era protetta da Federico II e da Ezzelino da Romano, ed insegnata pubblicamente in Padova ed in Bologna. In mezzo però alla superstizione ed allo Scolasticismo si faceva qualche utile scoperta, come fu certamente quella degli occhiali, la quale dal Tiraboschi si attribuisce con validissime ragioni al Fiorentino Salvino degli Armati. In questo secolo altresì si conosceva già che la calamita si volge al settentrione; e pare che poco dopo Flavio Gioia d' Amalfi abbia tratto l'ago calamitato dalla festuca e dal vaso d' acqua in cui si riponeva prima, per porlo nella bussola nautica (1).

Colla coltura accresceasi il numero delle feste, il lusso dei banchetti e delle corti bandite, che in se accoppiavano la magnificenza delle altre solenni pompe. Agli eroi che avevano esposto intrepidamente la vita ai più duri pericoli si faceano le belle accoglienze con queste corti bandite; ed allorquando nel 1227 il podestà Lazario tornava vittorioso da Savona a Genova, una se ne aprì nell' Arcivescovado il

(1) Landi, *Compendio del Tiraboschi*, tom. 2, p. 335.

giorno della nascita di san Giovanni, e vi furono pubblici e lauti banchetti, menestrelli e mimi accorsi dalla Provenza e dalla Lombardia.

Allorchè si teneva corte bandita vi s'invitavano i cerretani, che si conoscevano col nome di giullari, bigerai, zigoladri, buffoni. Alcuni di costoro si denominavano *mattaccini*; ed erano una specie di mimi che rappresentavano alcune azioni. Altri cerretani, che pigliavano il nome da Cerreto, terra nel Contado di Spoleti, da cui venne la maggior copia de' primi, facevano giuochi con bussoli, salti e forze; altri ballavano con un cavallo sulla corda; altri cavalcavano due buoi vestiti di scarlatto; altri si travestivano in fogge strane per dar sollazzo alle brigate; altri si univano alle tornatrici o ballerine, ed ai menestrelli, che cantavano per lo più la cantilena d'Orlando o di Rolando, che era l' eroe popolare del Medio-Evo. Questi vari o cantori o giuocolieri o suonatori eransi così spropositatamente aumentati nell'Italia, che in una Corte tenuta a Rimini dai Malatesta se ne adunarono mille e cinquecento.

Spettacoli non meno desiderati e frequenti erano i tornei, che noi qui non descriveremo perchè ne abbiamo altrove favellato. Si noti solo che durante il dominio della Casa di Svevia nel Regno di Napoli, essendo la Nobiltà assai destra nell'armeggiare, si tennero molti e pomposi torneamenti da Federico II, da Enzo e da Manfredi. Sotto la dinastia degli Angioini non si estinse l' amore di questi spettacoli, a cui si sostituirono le *gualdane* o mas-

sinate, e corse d'uomini a cavallo ed a piedi, in cui chi primo toccava la meta aveva un drappo sciolto o foggiato a sopravveste militare, e talora una corona, un cavallo, e sino una porchetta, uno sparviero, un gallo; i quali premii si davano per mano di magistrati o di elette donzelle (1).

Nel principio del canto XXII dell'*Inferno*, Dante ci schiera innanzi i vari esercizi militari che erano in uso a' suoi tempi; e parla delle *gualdane*, le quali si definiscono dal Buti, *cavalcate che si fanno alcuna volta sul terreno de' nemici a rubare e ardere, e pigliare prigioni;* dei *torneamenti*, che giusta la sentenza dei chiosatori avevan luogo quando le squadre andavano l'una contro l'altra e rappresentavano una specie di battaglia; delle *giostre* o delle battaglie singolari, in cui i paladini combattevano corpo a corpo. Fa poi il Poeta una speciale menzione degli Aretini, perchè anticamente quella città assai florida era vaga dell'armeggiare, degli spettacoli e delle pompe:

Io vidi già Cavalier muover campo
  E cominciare stormo e far lor mostra,
  E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
  O Aretini, e vidi gir gualdane,
  Ferir torneamenti e correr giostra,
Quando con trombe e quando con campane,

(1) *Antichità Romantiche d' Italia* inserite nel *Ricoglitore*, numeri 24, 25, 28 e 31.

Con tamburi, e con cenni di castella (1),
E con cose nostrali e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella (2)
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella (3).

Lo stesso Dante parla di coloro che nella prima domenica di quaresima *correvano a Verona il drappo verde* (4).

Lo spirito cavalleresco, che avea introdotti e nutricava questi esercizii e spettacoli, servì non poco a raddolcire i costumi, e ad introdurre e cortesia e gentilezza verso il bel sesso. Allorquando Nicolò d' Iamsilla descrivendo il rapido viaggio di Manfredi da Acerra a Luceria narra che egli giunto al castello di Atripalda, appartenente ai signori di Capua, si assise ad una stessa mensa colle mogli di quei gentiluomini, lietissime di essere in tal guisa onorate dal figliuolo di un imperatore, soggiunge: *Il Principe potea farlo senza perder la sua dignità: giacchè tale è la prerogativa delle dame, che si può senza abbassarsi rendere ad esse i più grandi onori, mentre non sareb-*



(1) Si vuole che qui Dante intenda per *cenni di castella* una specie di telegrafo; ed in fatto si crede che questa invenzione sia assai antica.

(2) Il Buti ha definito questo vocabolo, uno *stromento artificiale musico che si suona colla bocca.*

(3) Vedi la *Divina Commedia col Comento del P. Lombardi, ora nuovamente arricchito di molte illustrazioni edite ed inedite*, vol. V; Padova, dalla Tipografia della Minerva.

(4) *Inferno*, cant. XV.

be conveniente il rendere omaggi simili agli uomini più possenti. È questa la prima volta, dice il Sismondi, che noi troviamo negli Storici contemporanei le massime cavalleresche della galanteria, che forse erano state ammesse più tardi nell' Italia che nel Settentrione (1).

La cortesia aveva introdotta una grande ospitalità; e noi abbiamo veduto che i Milanesi dopo la rovina della loro patria trovarono un asilo presso quegli stessi Pavesi, Cremonesi, Lodigiani, Comaschi, che con furore insensato avevano eseguito l'ordine del Barbarossa di atterrare Milano. Celebre poi divenne l'ospitalità delle così dette *Brigate* di Firenze. In questa città i vicini si solevano adunare per ogni contrada; formare una brigata; vestirsi insieme una volta o due l'anno; cavalcare per la terra; desinare e cenare insieme. Se alcun gentiluomo entrava nella città, quella brigata era lietissima, che per la prima lo traeva dall' albergo e lo colmava di cortesie e di oneste accoglienze (2).

FINE DEL TOMO TERZO
DELLA STORIA D' ITALIA.



(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 18.
(2) Boccaccio, *Commento sopra Dante*, cap. 6.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.



STORIA D'ITALIA.

TOMO III.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO QUINTO.

LIBRO VI.

Le Repubbliche Italiane ed i tre imperatori Federico I, Enrico VI, e Federico II.

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

DEL CONTE DI SÈGUR

E SUOI CONTINUATORI.

Prima Edizione Napoletana

STORIA MODERNA

TOMO XL.

STORIA D' ITALIA, VOL. IV.



NAPOLI
STAMPERIA DENTRO LA PIETÀ DE' TURCHINI
STRADA MEDINA N.° 17.
1832.



STORIA
D' ITALIA

DALLA CADUTA DELL' IMPERO ROMANO IN OCCIDENTE FINO A' NOSTRI TEMPI

COMPILATA

da B. S. A.

VOL. 4.



NAPOLI

STAMPERIA NELLA PIETÀ DE' TURCHINI

STRADA MEDINA N.° 17.

1832.



STORIA D' ITALIA.

LIBRO SETTIMO

DALLA MORTE DI FEDERICO II ALLA FINE DEL TRECENTO.

CAPO PRIMO.

Discordie in Milano. — Martino della Torre eletto signore dal popolo. — Egli partecipa alla Crociata bandita contro di Ezzelino da Romano. — Nuove crudeltà di questo tiranno. — Sua prigionia e morte. — Sterminio della famiglia di Alberico suo fratello. — Nuove vicende di Milano.

Imperversando sempre più le Sette nelle Italiane Repubbliche crescevano ogni giorno i disordini e l' anarchia; si creava un potere militare al di fuori dello Stato, e si fortificava e si confondeva coi poteri civili. Milano, la più possente repubblica Lombarda, fu la prima che provò le funeste conseguenze di siffatte novità, che perdette il suo libero reggimento, e che colla sua caduta seco strascinò bentosto le altre della Lombardia. Siccome essa dopo la morte dell' Imperatore Federico II godeva al di fuori di una pace profonda, così, al dir di Galvano Fiamma, l' ambizione di dominare s' introdusse nel cuore dei cittadini, e fece nascere al di dentro spietate guerre civili. Dall' una parte i Nobili, dall' altra i plebei, che formavano due possenti società della *Motta*, e della *Credenza*, elessero Capi due cittadini, cui diedero il tito-

lo di podestà, senza che essi ne avessero i soliti obblighi e le consuete doti. Un podestà dovea essere straniero; non rimanere in carica più di un anno; e le leggi nel mentre che gli concedevano ampie prerogative, indicavano anche quali ne fossero i confini. Il podestà dei Nobili milanesi al contrario, Paolo di Soresina, e quello del popolo, Martino della Torre, erano investiti di un potere illimitato, perchè non era definito, e perpetuo, perchè ad esso non era stato prescritto alcun termine. Martino era, secondo alcuni, fratello, secondo altri, nipote di quel Pagano della Torre signor della Valsasina, che avea prestati sì generosi soccorsi ai Milanesi dopo la rotta di Cortenova (1). Egli si era come renduto necessario al popolo aizzandolo contro i Nobili; ma non erasi mostrato avido di sangue, ed avea sottratti all' estremo supplizio i suoi nemici condannati dai Tribunali come rei di congiura, dicendo, ch' egli il quale non avea punto figliuoli e non avea giammai saputo dar la vita ad un uomo, non la toglierebbe giammai a veruno. Paolo di Soresina non avea nè l' ingegno, nè le virtù del signor Torriano: pronto sempre a riconciliarsi colla nemica fazione, terminò col dar la sua sorella per moglie a Martino; ed in tal guisa si rendette sospetto ai due partiti (2).

Il segnale della guerra fra queste fazioni fu la morte di un plebeo, che un gentiluomo avea spietatamente ucciso, perchè lo pressava al pa-



(1) Giulini, lib. 55 delle sue *Memorie.*

(2) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 20,

gamento di una somma di danaro che gli doveva. Il popolo atterrò la casa del gentiluomo ed espulse gli altri Nobili dalla città. Questi nel luglio del 1257 si unirono coll'arcivescovo Leone da Perego e coi Comaschi, e s' impadronirono del castello del Seprio, della Martesana, di Fagnano, di Varese e d'altri luoghi forti. Martino della Torre uscì bentosto della città col carroccio; vinse i Nobili in varie scaramuccie; e quando era imminente una giornata campale, aderì alla pace, mercè la quale i Nobili rientrarono nella città. Nel Trattato conchiuso alli quattro aprile del 1258 nella Basilica di Sant' Ambrogio, e che assunse il nome da questa chiesa, si determinarono le prerogative dei due Ordini, fra i quali s' introdusse una perfetta uguaglianza in tutto ciò che riguardava le pubbliche funzioni. Ma la concordia non durò più di tre mesi: i Nobili furono di bel nuovo espulsi; si sparse novello sangue; si fermò una novella pace; ma essa non durò più di quella di Sant' Ambrogio. I plebei si credettero allora nella necessità di crearsi un protettore, cui diedero i titoli di Capo, di anziano e di signore del popolo. Le due società della *Credenza* e della *Motta* si divisero nella elezione; e la prima, composta tutta da artigiani e dal basso popolo, nominò Martino della Torre; la seconda, unitasi quasi per intero al partito dei Nobili, riconobbe per Capo Guglielmo di Soresina, successore di Paolo. Il Legato pontificio, il quale volea ristabilire la pace in Milano fece bandire dal Podestà i due

Capi delle fazioni ; ma il Torriano , rientrato pochi giorni dopo in città , si fece di bel nuovo riconoscere anziano e signore del popolo , e si adoperò perchè fosse confermata la sentenza di bando contro il suo rivale Guglielmo di Soresina e contro i suoi aderenti. Allora i Nobili milanesi implorarono il soccorso di Ezzelino , contro il quale il pontefice Alessandro IV , mosso dai gemiti degl' infelici abitanti della Marca Trivigiana , dalla sventura di tanti esuli e fuorusciti , e dalle iterate istanze di Azzo VII marchese di Este , avea finalmente bandita la Crociata , di cui non ve ne fu un' altra che più giusta fosse , giacchè era diretta ad impedire che un tiranno , un nemico implacabile degli uomini più oltre imperversasse.

I Nobili , i mercadanti , i giureconsulti , i prelati , i monaci , e perfino le donne ed i fanciulli perivano o nelle prigioni , o sui roghi , o sotto la mannaia , o di capestro per ordine dell' atrocissimo Ezzelino. Tutti gli abitanti sarebbero fuggiti , e la Marca avrebbe presentato l' aspetto di un vasto deserto , se il tiranno non avesse poste guardie sulle frontiere , le quali senza formalità di processo , anzi senza nemmeno interrogarli , tagliavano una gamba o strappavano gli occhi a coloro che tentavano di uscir da quegli Stati. Finalmente poco mancò che il coraggio di due gentiluomini non liberasse la terra da questo mostro. Vennero condotti carichi di catene a Verona due fratelli della nobile famiglia da Monselice , appellato l' uno Monte e l' altro Araldo. Ezzelino stava cenando quan-

do udì le querele di quegl' infelici che protestavano di essere innocenti: *vengano alla malora i traditori*, gridò egli. Monte, scorto appena il Tiranno, gli si scagliò addosso impetuosamente, lo gittò in terra e gli lacerò coi denti il viso, mentre frugava per trovargli il pugnale che teneva nascosto sotto gli abiti e che gli avrebbe servito per trucidarlo. Non avendolo rinvenuto, avea già afferrato pel collo Ezzelino; e lo avrebbe affocato, se una guardia non avesse lui medesimo prima ucciso. Molti giorni passarono prima che il tiranno si risanasse nel volto, tutto pesto dalle pugna e lacero dalle unghie e dai denti (1).

Filippo, eletto arcivescovo di Ravenna, dichiarato dal Pontefice Capo dei Crociati, o suo Legato, portossi a Venezia, raunò un esercito, e dichiarando podestà dei fuorusciti Padovani Marco Querino, e condottier dell' armata Marco Badoero, si accinse ad entrare nel territorio di Padova. Ezzelino colle milizie padovane, vicentine e veronesi era nel maggio del 1256 passato sul Mantovano; e mentre egli tentava di sorprendere Mantova, i Crociati, cui si era unito il marchese d' Este, s' impadronirono di varie castella del dominio di Padova, e con grande facilità occupavano anche i borghi di questa città. Ansedisio, nipote del Tiranno, e che da esso avea ricevuto ordine di difendersi, allorquando vide i Crociati che davano l' assalto, ed una delle porte ridotta in cenere,

(1) Rolandini, lib. VII, c. 5. Verci, *Stor.* lib. XXII

s' invilì; ma diede una stoccata ad un buon Padovano che il confortava a capitolare, onde la città non andasse a sacco; ed uccidendolo, gl' insegnò, dice il Muratori, a non dar più pareri ai tiranni (1).

I Crociati entrarono per le porte di Ponte Altinate, mentre Ansedisio fuggiva per quella di San-Giovanni. Dimenticandosi allora i vincitori di essere campioni della Croce, diedero il sacco a tutte le case e botteghe; ed i Capi soffrirono che un tale obbrobrio durasse per ben sette giorni. Così questa nobile città, che già da diciotto anni gemeva sotto la tirannide di Ezzelino, dopo di aver perduto sotto di lui tante ricchezze e tanto sangue, fu spogliata delle ultime reliquie della sua opulenza da coloro che altamente si vantavano suoi liberatori. Sentì però il pregio della ricuperata libertà allorquando vide di schiudersi le orrende prigioni che si erano erette nel suo grembo. Si videro uscire uomini agonizzanti, venerabili matrone, donzelle dilicate e drappelli di fanciulli, cui si erano cavati gli occhi o mutilate le membra in modo ancor più barbaro (2).

In sulle rive del Mincio un messaggiero sudato ed ansante presentossi ad Ezzelino: *Che nuove*? gli disse costui: *Cattive*: *Padova è perduta*, rispose quegli; e subito fu impiccato per ordine del Tiranno. Da lì a poco ne sorgiunge un altro: *Che nuove*? ed il messaggio,



(1) Muratori, an. 1256.
(2) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital*, chap. 19.

più scaltro del primo, traendo in disparte Ezzelino e narrandogli la presa della città segretamente, scampò dalla morte. Il Tiranno senza dar mai posa all'esercito marciò alla volta di Verona; ove pieno di sospetto e di mal talento contro i Padovani che militavano sotto le sue bandiere, tutti li fece imprigionare, poi uccidere o morire di stento. Se il racconto di Rolandino non è esagerato, essi sommavano ad undicimila; e solo dugento rividero la loro patria.

L'esercito dei Crociati ogni dì s'ingrossava con bande che accorrevano da molte parti dell'Italia, e ad una delle quali, che era composta di Bolognesi, comandava quel famoso fra Giovanni di cui abbiamo altrove ragionato. Volendo il Legato pontificio impadronirsi di Vicenza, andò ad accamparsi in un luogo detto Longara, ove giunse anche il fratello di Ezzelino, Alberico, con un corpo di Trivisani, facendosi credere fedele alla Chiesa: il che destò stupore in tutti i Crociati e grave scandalo nel campo. Il Marchese d'Este intanto era eletto (1) con applauso d'ognuno capitano generale



(1) L'Ariosto chiama questo Azzo V e non VII. *Orl. Fur.* III, 32:

Ecco chi 'l sangue e le gran piaghe asciughi
D'Italia afflitta, e volga in riso il pianto.
Di costui parlo (e mostrolle Azzo Quinto)
Onde Ezelin fia rotto, preso, estinto.
Ezelino, immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese Ausonio,

dell' esercito; ma mentre egli si accingeva a sostenere con gran valore il suo grado, entrò fra i soldati un timor panico all'annunzio che Ezzelino si avvicinava. I Bolognesi furono i primi a volgere il tergo: altri ne imitarono l'esempio; ed il Legato giudicò prudente partito il ridurre l'esercito a Padova, sospettando che Alberico da Romano avesse fatto spargere quel terrore fra le genti Crociate.

I Padovani per difendersi aveano scavata una gran fossa quasi di tre miglia di circuito fuori della città, l'aveano munita di steccati, di torri di legno, di petriere disposte in vari siti; ed il Marchese d'Este avea chiamate tutte le truppe di Ferrara. Ezzelino, tuttochè superiore di forze, fu sempre ributtato negli assalti che diede alle nemiche fortificazioni, ed alla fine si dovette ritirare a Vicenza. Più avventurosa fu la sua spedizione contro di Brescia: aveva egli mantenuto sempre corrispondenza coi Ghibellini di questa città, ed aveva contratta alleanza col marchese Oberto Pelavicino e Buoso da Doara, due Capi del partito Ghibellino in Lombardia, i quali governavano od alternativamente o di concerto Cremona come podestà, ed erano in procinto di sottomettere al lor dominio le città di Piacenza e di Parma. Congiuntosi a questi



Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio ed Antonio.

Forse l'aver qui l'Ariosto usata la Z invece del C ha introdotto il costume che noi abbiamo seguito di dire Ezzelino invece di *Eccelino*, come si legge nel Muratori, nel Verci e nelle *Famiglie Celebri* del Litta.

due Capi del partito Ghibellino, ed alle loro truppe, avanzossi il Tiranno verso Peschiera, e sorprese l'esercito dei Crociati, che atterriti, confusi furono bentosto sbaragliati. Lo stesso Legato pontificio rimase prigioniero con altri Prelati e col Podestà di Mantova; e la città di Brescia si dovette arrendere.

Ma una tale conquista fu come il pomo della discordia gittato tra Ezzelino, il marchese Pelavicino e Buoso da Doara. Avean essi fermato in un accordo di posseder Brescia in comune; ma il Tiranno deliberò di dominarvi solo, e tentò di rendere discordi e diffidenti i suoi due alleati, che si dovettero ritirare a Cremona, ove giurarono di vendicarsi. Tanto il Pelavicino, quanto Buoso si collegarono col Marchese d'Este, coi Ferraresi, coi Padovani, coi Mantovani, e con Martino della Torre anziano e signore del popolo milanese. Dal suo canto Ezzelino si unì ai Nobili fuorusciti di Milano, sperando con questo mezzo d'impadronirsi di quella florida città. I Padovani intanto avevano presa la terra di Freola, e vi avean lasciato un sufficiente presidio. Il Tiranno furibondo accorse per ricuperar questa terra; il popolo sbigottito se gli arrendette subito, ed egli involse barbaramente nello stesso destino i soldati, i laici, gli ecclesiastici, gli uomini, le donne, i fanciulli, giacchè tutti li fece legare, e poscia molti ne uccise; ad alcuni fece cavar gli occhi, ad altri tagliare il naso od un piede; ed ordinò che i restanti fossero castrati. Questi infelici scorrevano l'Italia dall'una all'altra estre-

mità, lamentando l'infelice loro destino e l'atrocità di Ezzelino, e sollecitando la compassione e la carità dei loro concittadini (1). Questa però fu l'ultima delle disumanate azioni del Tiranno nella Marca Trivigiana. Si mosse egli alla conquista di Milano; e questa città sarebbe stata perduta, se Martino della Torre, dopo di avere inteso che il Tiranno avea passato l'Oglio e l'Adda, non avesse retroceduto precipitosamente per rientrarvi. Deluso Ezzelino nel primo suo pensiero, assaltò Monza, e ne fu respinto; assaltò il castello di Trezzo, e ne fu pure ributtato. Sapendo poi che il Marchese d'Este coi Ferraresi, Cremonesi e Mantovani erasi innoltrato infino all'Adda per contrastargli il passo, e si era impadronito del ponte di Cassano, corse a quella volta, ma si tenne perduto. Uno degli astrologi, cui egli prestava gran



(1) Si narra a questo proposito che una turba di ribaldi, fingendosi storpi e malconci, andasse tapinando e mendicando per le contrade d'Italia; e per ottenere maggior fede e più larghi soccorsi, dicessero di essere condotti a quello stato da Ezzelino. Costui pubblicò un bando in cui prometteva vitto e vestito a tutti gli storpi, ciechi e mutilati che fosser venuti a Verona; ed allorquando in questa città ne furono congregati più di tremila, fece porre il fuoco al recinto di legno in cui si erano uniti, e ve li abbruciò. Un Novelliere racconta il fatto in diverso modo: Ezzelino promise di fare una larga elemosina a tutti coloro che fossero accorsi a Verona; ed infatti tutti i mendicanti che obbedirono all'invito ricevettero una veste nuova; ma chiesero poi indarno i loro cenci, che vennero arsi; e fra le ceneri si trovò tanto oro ed argento che ricompensò Ezzelino di tutta la spesa. Queste sì che sono fole da romanzo. Verci, *Stor. degli Ecelini*, lib. VI.

fede, gli avea predetto, che morrebbe ad Assano: ed egli aveva interpretata questa parola per Bassano; ma all'udire il nome di Cassano, disse che *Bassano e Cassano era tutt' uno*; e si tenne spacciato. Ciò nullameno combattè con tanto valore, che avrebbe preso il ponte se non fosse stato ferito nel piè sinistro da una freccia, che si conficcò nell' osso (1).

Fattosi portare a Vimercate, e curata la ferita, Ezzelino deliberò di uscir nuovamente in campo. Informato di un guado dell' Adda, lo passò a nuoto colle sue schiere, e scontrossi subito nelle truppe del Marchese d' Este, del Pelavicino e di Buoso da Doara. Atterriti i Bresciani che militavano sotto le bandiere del Tiranno, si diedero alla fuga; ed egli senza mostrar paura prese la via di Bergamo. I confederati lo cinsero, lo assaltarono, e lo fecero prigioniero alli 27 settembre del 1259, nell' istante in cui un soldato lo feriva nel capo per vendicare un suo fratello, a cui il Tiranno avea fatto tagliare una gamba.

Ezzelino prigioniero, al dir del Rolandino, conservava un silenzio minaccioso; fissava sulla terra il suo sguardo feroce, e non dava sfogo alla sua profonda indegnazione. Da ogni parte traevano i soldati ed i popoli, a mirar quest' uomo un dì tanto famigerato, un principe sì terribile e crudele sopra tutt' i principi della terra: e la gioia era universale. I capitani dell' esercito confederato però non permisero che gli ve-

(1) Muratori, an. 1258 e 1259.

nisse fatto alcun oltraggio, e lo fecero medicare; ma egli lacerò le sue ferite, ed undici giorni dopo la sua cattività morì in Soncino, ove il suo cadavere fu sepolto sotto il portico del palazzo. Egli cessò di vivere in età di sessantanove anni dopo di averne regnati trentaquattro; si mostrò fornito di gran valor militare; ma le miserie dell' ambizione, dice il Litta (1), ne formavano un tiranno; non cedette mai alle lusinghe dell' amore: e questa è forse la ragione per cui mostrossi così dispietato anche ne' supplizi delle donne. Solo il Legato pontificio da lui fatto prigione venne trattato con generosità senza esempio in questo tiranno.

All' annuncio della morte di Ezzelino tutte le città da lui dominate cacciarono i suoi satelliti, aprirono le prigioni, e vollero reggersi ancora a popolo. Vicenza e Bassano chiesero dei podestà a Padova; ed i Veronesi affidarono questa carica a Mastino della Scala, gentiluomo che dovea nella Marca Trivigiana fondare un dominio men violento, ma più durevole di quello di Ezzelino. Treviso cacciò Alberico fratello dell' estinto tiranno; ed egli si rifuggì nel castello di San-Zenone, ove i Confederati lo assediarono. Alberico vi si sostenne per lungo tempo; ma trattone con un tradimento, fu strascinato a coda di cavallo in mezzo ai nemici; cinque dei suoi figliuoli, uno de' quali era in fasce, vennero decapitati sotto i suoi occhi; la moglie e



(1) *Famiglie Celebri Italiane*, fasc. II. Gli *Ezcelini* ed i *Sanvitali.*

le figliuole furono arse vive. Così i Guelfi si coprirono di non minore obbrobrio di Ezzelino: giacchè quest' incrudelì, ma contro i suoi nemici; ed i Guelfi contro bambini e contro una madre innocente. La vergogna del modo atroce, dice il Litta, con cui eseguirono lo sterminio di una famiglia ad essi funesta non sarà mai compensata dal vanto di averla estinta.

L' aver difesa Milano dagli assalti di Ezzelino accrebbe sommamente il credito di Martino della Torre in questa città; mentre i Nobili suoi avversari unendosi al più esecrato dei tiranni aveano coperta d' obbrobrio la loro causa. I Lodigiani lo vollero pur essi eleggere loro signore; ma questo accrescimento di potere non assicurava ancora Martino dai pericoli che gli venivano minacciati dai Nobili fuorusciti, alla cui formidabile cavalleria egli non poteva opporre che la fanteria plebea inetta a resisterle. Conchiuse pertanto un Trattato col Marchese Pelavicino, che ottenne il titolo di capitano generale dei Milanesi, e fu assoldato con un corpo di cavalleria per cinque anni. Il Pontefice che sapeva essere il Marchese zelantissimo Ghibellino, e protettore de' Pàuliciani, sdegnossi forte che il Torriano si fosse con lui confederato; e questa fu la prima e remota cagione per cui la Corte di Roma sollevò la famiglia dei Visconti per abbassar quella dei Della Torre.

Il Marchese Pelavicino già signor di Cremona e capitano generale di Brescia, di Novara, di Milano, indi signore anche di Piacenza, potè bentosto ridurre agli estremi i Nobili milanesi,

che perseguitati di luogo in luogo si erano ridotti nel castello di Tabiago. Tutte le cisterne furono bentosto esaurite per abbeverare il gran numero di cavalli che tanti gentiluomini avean seco condotti; i cadaveri di quei destrieri spenti dalla sete corruppero l' aere, ed i Nobili non trovando più scampo dovettero arrendersi a discrezione. Carichi di catene furono condotti a Milano, ove Martino della Torre li sottrasse al furore del popolo, ma li chiuse nelle prigioni e nelle torri. Si narra anche che alcuni fossero rinserrati in vaste gabbie di legno, ed in esse esposti alla vista del popolo quali bestie feroci (1).

Essendo morto l'arcivescovo Leone da Perego, il popolo ed il clero si divisero in due partiti per dargli un successore; e la fazione dei plebei elesse l'arciprete di Monza Raimondo della Torre fratello di Martino, e quella dei gentiluomini Uberto da Settala canonico ordinario del Duomo. Il Pontefice si prevalse di questo scisma per escludere amendue gli eletti, e creare un arcivescovo a suo talento: « giacchè in questi tempi, dice il Muratori, cominciarono i papi a metter mano nella elezione dei vescovi (2), con giungere in fine a tirarla tutta a sè, quando



(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 20.

(2) Non mancarono però moltissimi esempii, risalendo anche sino ai più remoti secoli, ne' quali i Papi per estraordinarie cause, e circostanze di tempi, di luoghi e di persone, per bene della Chiesa ebbero mano nelle elezioni de' Vescovi. Vedi Tommasini, *dell' antica e nuova disciplina della Chiesa*, parte 2, lib. 1, cap. 2. (*Nota del R. R.*)

nel secolo undecimo tanto s'era fatto per levarla agl' imperatori e re cristiani, e restituirla ai Capitoli ed ai popoli ». Trovavasi alla Corte di Roma Ottone della nobile famiglia dei Visconti di Milano, il quale era semplice canonico di Desio, ed avea seguito il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, che tornando dalla Francia era passato dalla Lombardia, e ne era partito mal soddisfatto dei Torriani. Ad istanza del Cardinale fu Ottone Visconti creato dal Pontefice arcivescovo di Milano nel 1263 : avvenimento importantissimo per la Storia della Lombardia, perchè da esso ebbe i suoi principii la grandezza e la possanza dei Visconti in Milano (1).

Martino della Torre si dolse nel veder tolta alla sua famiglia l' insigne mitra di Milano; e ben s' avvide che Ottone di nobile casato sarebbesi unito ai gentiluomini fuorusciti. Nè mal si appose : giacchè subito il nuovo arcivescovo Ottone apparve in Lombardia, ed occupò Arona, terra della sua mensa sul Lago Maggiore. Accorsero i Torriani col marchese Pelavicino, e non men coll' armi che coll' oro ricuperarono quella terra. Ottone potè tornarsene libero a Roma, mentre Martino della Torre faceva spianar le rocche d' Arona, d' Anghiera e di Brebia; ed occupava le altre terre e rendite spettanti all' Arcivescovo. Non sopravvisse che poco tempo Martino a queste vicende, ed il popolo milanese gli sostituì nella signoria il fratello Filip-



(1) Muratori, an. 1263.

po; al quale si sottoposero volontariamente anche le città di Bergamo, di Novara, di Vercelli e di Lodi. Trovandosi allora il Torriano assai potente, si liberò dalla soggezione del marchese Oberto Pelavicino, e lo fe' congedare. Sdegnato il Marchese, si ritirò a Cremona, e quivi sfogò la sua rabbia facendo prendere quanti mercadanti milanesi passavano pel Po. Con lui si unirono i Nobili fuorusciti di Milano, e cominciarono a molestar nuovamente i Signori della Torre (1).

CAPO SECONDO.

Manfredi incoronato re di Sicilia.— Egli soccorre i Ghibellini fuorusciti di Firenze. — Farinata degli Uberti trae i Guelfi nello Stato di Siena. — Battaglia dell'Arbia.—Sconfitta dei Guelfi.— I Ghibellini occupano Firenze. — Farinata si oppone all'eccidio di questa città.

« Era ben infelice in questi tempi, dice il Muratori, la maggior parte dell' Italia. Niuna quasi delle città e terre, dai confini del Regno di Puglia sino a quei della Francia e Germania, andava esente da queste maledette fazioni, cioè dei Nobili contrari al popolo, o pur dei Guelfi nemici dei Ghibellini; riposo non v'era: ora agli uni, ora agli altri toccava di sloggiare, o di andarsene in esilio. E ne avvenivano di tanto in tanto sedizioni civili, risse e combattimenti, colla rovina delle case e delle torri di chi andava di sotto. Da Roma stessa per tali divisioni era bandita la quiete: di modo

(1) *Annal. Medional.* tom. 16. *Script. Rer. Ital.*

che il pontefice Urbano, poco fidandosi di quell' instabile cittadinanza, meglio amò di fissar la sua stanza in Orvieto (1). Le città ancora più forti, ansiose di stendere la loro signoria, per poco faceano guerra alle vicine di minor possanza. Con tutto poi lo studio de' sacri inquisitori, e non ostante il rigor delle pene, in vece di sradicarsi l' eresia de' Paterini, o sia delle varie Sette de' Manichei, questa andava piuttosto crescendo. Altro poi tuttodì non si udiva che scomuniche ed interdetti dalla parte di Roma. Bastava d' ordinario seguire il partito Ghibellino e toccare alquanto le chiese, perchè si fulminassero le censure, e si levassero i sacri uffici alle città. Per tacere degli altri luoghi, tutto il Regno di Puglia e di Sicilia si trovò sottoposto all' interdetto; ed uno dei gravi delitti dell' Imperator Federico II e del re Manfredi fu l' averne voluto impedir la esecuzione (2) ».

Manfredi co' suoi aderenti e Saraceni avea ricuperato il Regno delle Due Sicilie, e respinte le forze di tre Legati pontificii, cioè del cardinale Ottaviano degli Ubaldini, di frate Rufino, e di Pietro Ruffo. Il primo vien accusato di aver favorita l' impresa di Manfredi, senza far contro di lui quel contrasto che avrebbe potuto fare; perchè appartenendo egli alla famiglia degli Ubaldini, che seguiva la fazione Ghibellina nella Romagna, vedeva che se Man-



(1) Urbano IV era succeduto ad Alessandro IV nel 1261.
(2) Muratori, an, 1263.

fredi andava in rovina, i Ghibellini uscivano di speranza di potere alzar la testa (1). Governò Manfredi per qualche tempo il Regno ricuperato come reggente per suo nipote Corradino; ma essendosi sparso il grido che questo giovane principe era morto nella Germania (grido che da alcuni si dice ad arte diffuso dallo stesso Manfredi), aderì alle preghiere dei vescovi, dei signori e di tutti i Baroni, che lo pregavano di occupare il trono; ed agli undici agosto del 1258 fu solennemente incoronato nella Cattedrale di Palermo.

Manfredi era erede di tutte le virtù dei principi della casa di Svevia; fornito di grandissimo valor militare, di somma prudenza, e d'intendimento superiore di lunga mano alla sua età, avea felicemente respinte tutte le forze de' suoi nemici; generoso e grato come egli era, guiderdonava largamente i suoi fedeli; giovane di bell'aspetto, riponeva ogni sua gloria nella cortesia, nell'affabilità, nella clemenza, nell'amore e nella protezione delle lettere e de' suoi cultori. La sua eloquenza e generosità mostrossi principalmente allorquando gli si presentarono in Barletta gli Ambasciatori del Duca di Baviera e della madre di Corradino, i quali annunciarono che questo principe era



(1) Angelo da Costanzo, lib. I. Non è da tacere qui l'osservazione del Muratori, che intorno alle cose di Manfredi non ci restano da qui innanzi se non istorici Guelfi, *talvolta sospetti di troppo maliziare, e di alterar la verità secondo le lor passioni*, an. 1258.

vivo, e pregarono Manfredi che gli volesse lasciare il Regno. Manfredi rispose, che il Regno colla morte di Corrado era già perduto; che egli lo avea coll' armi racquistato; che essendo Corradino di poca età, tornerebbe a perderlo facilmente, quando se gli rinunziasse; che l'animo suo era di vivere re, e dopo morte lasciar la corona a Corradino. Ciò detto apresentò riccamente gli Ambasciatori, e mandò al Duca di Baviera dieci corsieri bellissimi, ed al piccolo Corradino molte gioie (1).

Più che del Nipote, temeva Manfredi del Pontefice, suo implacabile nemico: onde pensò a suscitargli avversari in altre parti d' Italia, per divertire il pensiero del Capo della Chiesa dagli affari del Regno. Mantenne pertanto corrispondenza coi Ghibellini di Lombardia, di Romagna e della Toscana, e prese una parte vivissima nei tumulti di Firenze. Gli anziani avevano da questa città espulsi gli Uberti (fra' quali distinguevasi e per valore e per senno Farinata) con tutta la parte Ghibellina, che cercò ed ottenne un asilo in Siena. I Fiorentini intimarono allora ai Sanesi, che eseguissero il Trattato di pace conchiuso pochi anni prima, col quale le due Repubbliche si erano obbligate a non dare asilo ai nemici ed ai ribelli dell' altra. Avendo i Sanesi ricusato di aderire, que' di Firenze loro intimarono la guerra (2).

I Ghibellini che si trovavano in Siena invo-



(1) Angelo da Costanzo, lib. I.

(2) Malavolti, *Stor. di Siena*, par. II, lib. I.

carono il soccorso di Manfredi, che loro offrì soli cento uomini d'arme alemanni. Gli Ambasciatori erano pronti a partire senza accettare un sì debole aiuto, che avrebbe inviliti i lor partigiani, quando Farinata lor disse: *Basta che abbiamo i vessilli del Re nel nostro esercito; noi li pianteremo in tal luogo, che sarà ben d'uopo in appresso che egli ci mandi nuove forze.* Il vaticinio di Farinata si avverò mercè la sua accortezza; egli, riscaldati i cento uomini d'arme con molto vino, li fe' uscire contro l'oste di Firenze; dopo di aver combattuto intrepidamente ed uccisi molti nemici, furon essi sopraffatti dal numero, e caddero sul campo. I Fiorentini presa la bandiera di Manfredi la strascinarono pel campo, e la portarono in trionfo a Firenze. Il Re, di questo informato, mandò a Siena Giordano d'Anglone conte di San-Severino con ottocento cavalli; ed alla venuta di questo capitano accorsero ad ingrossare il suo esercito i Pisani e gli altri Ghibellini della Toscana.

Farinata non fidando ancora in queste forze, ricorse ad uno scaltrimento. Fece spargere la voce che i Ghibellini volevano assediar Montalcino; e sapendo che difficilmente l'esercito di Firenze si sarebbe avanzato per soccorrerlo (dovendo attraversare quasi tutto il territorio sanese), per tirarlo vicino a questa città, e dar la battaglia, mandò segretamente agli anziani in Firenze due frati Minori, i quali lor dicessero, che essendo il popolo di Siena malcontento del governo, e volendo i Ghibellini fuor-

usciti racquistare il favore della loro patria rendendole un importante servigio, avrebbero aperta la porta di San Vito all' esercito fiorentino, qualora esso si fosse avvicinato. Gli anziani aderirono; e per poter giungere allo scopo, videro la necessità di approssimarsi a Siena sotto il pretesto di soccorrere Montalcino. Raunato pertanto il popolo, proposero quest' impresa; ma il conte Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi e Cece dei Gherardini ne mostrarono la difficoltà ed i pericoli, dovendosi attraversare lo Stato di Siena, ed affrontare un grosso corpo di Alemanni, di cui aveano conosciuto il valore in un altro scontro. Cece dei Gherardini, il quale si mostrava più caldo oppositore degli altri, ebbe ordine dagli anziani di tacere sotto pena di un' ammenda di cento fiorini: egli si offrì bentosto a pagargli onde avere il diritto di parlare a favor della patria; l' ammenda fu raddoppiata, ed ei si mostrò prontissimo a sborsare anche i dugento fiorini; essa fu portata a quattrocento, ed egli fece lo stesso. Finalmente gli anziani gli minacciarono la pena capitale: egli dovette starsene in silenzio; ed il popolo fidando ciecamente ne' suoi magistrati decretò che si dovesse tentare la spedizione.

S' avanzarono i Fiorentini colle genti loro e con quelle che avevano ricevute da Bologna, da Lucca, da Pistoia, da Samminiato, da Volterra, da Perugia, da Orvieto e da altre città alleate, che in tutto formavano un esercito di più di trentamila uomini. Ma mentre gli anziani accampatisi a Montaperti sull' Arbia aspettavano

che i Sanesi dischiudessero loro la porta di San Vito, alli 4 settembre 1260 ne videro uscire la cavalleria alemanna, i Ghibellini fuorusciti ed i Sanesi. Assalito l'esercito fiorentino con grande impeto da queste milizie, non potè fare resistenza; principalmente perchè aveva nel suo seno dei traditori, i quali appena veduti i Ghibellini, per cui parteggiavano, ad essi si unirono. Un certo Bocca degli Abati non contento di passar dalla parte del nemico tagliò a Iacopo del Vacca de' Pazzi il braccio con cui portava lo stendardo; e meritò di essere confinato dall' Alighieri nell' Inferno fra i traditori (1).

Tutto allora fu disordine e confusione nell' esercito di Firenze e de' suoi confederati; alcuni si diedero alla fuga; altri si chiusero nel castello di Montaperti, ma si dovettero poscia arrendere a discrezione; e non pochi furono uccisi sul campo. Il numero di questi ultimi si fa ammontare da Ricordano Malespini a duemila e cinquecento; da altri a quattromila. Maggiore di molto fu la moltitudine dei prigionieri, e tale lo sbigottimento ed il terrore di quelli che scamparono, che per non soggiacere agl' insulti dei vincitori, senza pensar punto alla difesa, come avrebber potuto fare, abbandonarono la loro patria per trapiantarsi in Luc-



(1) Il generoso Ghibellino (Dante) non guarda già se per questo fatto siasi scemata la semenza de' suoi nemici; ma confina quel traditore nel guazzo gelato dell' Antenora: e gli percuote il viso co' piedi, gli straccia dal capo i capelli, e cresce la vendetta di Montaperti. Perticari, *dell' Amor Patrio di Dante*, VI.

ca. Così fecero anche le principali famiglie Guelfe di Prato, di Pistoia, di Volterra, di San-Geminiano e di tutte le città e castella della Toscana, a riserva di quelle d' Arezzo (1).

Dopo la vittoria il conte Giordano entrò coi Ghibellini in Firenze, e tutta la ridusse all' ubbidienza di Manfredi, annullando i magistrati ed ogni altro Ordine pel quale apparisse alcuna forma della sua libertà. Dovendo poi Giordano per le necessità del Regno tornare a Napoli, lasciò in Firenze, come vicario del Re, il conte Guido, novello signor di Casentino. Costui adunò in Empoli un Concilio di Ghibellin Sanesi, di Pisani, Aretini, e Fiorentini; dove per ciascuno si conchiuse, che a voler mantenere potente la parte Ghibellina in Toscana era necessario disfare Firenze, sola atta, per avere il popolo Guelfo, a far ripigliare le forze alle parti della Chiesa. Nessun abitatore nè amico di sì nobile città si oppose a sì crudele sentenza, tranne Farinata degli Uberti, il quale apertamente e senza alcun rispetto la difese (2), di-



(1) Ricordano Malespini. *Hist. Fior.* cap. 166. Gio. Villani, lib. VI.

(2) Dovendosi secondo il costume dei tempi premettere un testo ad un discorso, Farinata ripetè due proverbi fiorentini: *come asino sape, così minuzza rape*; che vale: *ognuno fa quel che ei può, e quel che ei sa*; e: *vassi capra zoppa, se il lupo non la intoppa*; che significa: *quando non s' incontrino ostacoli, tutto riesce*. Voleva egli con ciò mostrare che i Fiorentini al par degli animali citati non sapevano spogliarsi delle meschine loro abitudini, ed eran pronti a nuocere nello stesso modo, con cui avevan tentato di farlo in tempi ben diversi.

cendo : *non avere con tanta fatica corsi tanti pericoli , se non per potere nella sua patria abitare ; che non era allora per non voler quello che già aveva cerco , nè per rifiutare quello che dalla fortuna gli era stato dato ; che sarebbe stato non minor nemico di coloro i quali disegnassero altrimenti , di quel che si fosse stato ai Guelfi ; e che se alcuno di loro temeva della sua patria , la rovinasse , perchè sperava ben egli difenderla con quella virtù con cui ne avea cacciati i Guelfi.* L' autorità di Farinata , la sua eloquenza , il credito di cui godeva presso Manfredi fecer sì che il partito preso dall' assemblea non avesse effetto (1).

Un uomo di grande animo e sì valente nella guerra , un Capo dei Ghibellini , un salvator di Firenze , qual era Farinata degli Uberti , doveva ottenere un luogo distinto nel Poema di Dante. Finge costui di entrare in una grande campagna *piena di duolo e di tormento rio* ; vi scorge vari sepolcri tutt' infuocati ; sospesi ne erano i coperchi ; e fuor ne uscivano durissimi lamenti. Mentre fra que' sepolcri , in cui son puniti gli eresiarchi e gli Epicurei , egli va ragionando con Virgilio , sente uscir queste parole da uno di quegli avelli (2) :

O Tosco , che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto ,
Piacciati di restare in questo loco.



(1) Macchiavelli , *Stor. Fior.* , lib. II.
(2) *Inferno* cant. X.

La tua loquela ti fa manifesto
   Di quella nobil patria natio
   Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscìo
   D' una dell' arche : però m' accostai ,
   Temendo , un poco più al Duca mio.
Ed ei mi disse : volgiti , che fai ?
   Vedi là Farinata , che s' è dritto :
   Dalla cintola in su tutto il vedrai.
Io aveva già 'l mio viso nel suo fitto :
   Ed ei s' ergea col petto e colla fronte ,
   Come avesse l' inferno in gran dispitto :
E l' animose man del Duca e pronte
   Mi pinser tra le sepolture a lui ,
   Dicendo : le parole sue sien conte.
Tosto ch' al piè della sua tomba fui ,
   Guardommi un poco ; e poi quasi sdegnoso
   Mi dimandò : chi fur li Maggior tui ?
Io , ch' era d' ubbidir disideroso ,
   Non gliel celai , ma tutto gliele apersi :
   Ond' ei levò le ciglia un poco in soso.
Poi disse : fieramente furo avversi
   A me , ed ai miei primi , ed a mia parte,
   Sì che per due fiate li dispersi.

Un dialogo con Guido Cavalcanti interrompe quello del Poeta con Farinata. Questi poco dopo soggiunge :

   Dimmi : perchè quel popolo è sì empio
   Incontr' a' miei in ciascuna sua legge ?
Ond' io a lui : lo strazio e 'l grande scempio
   Che fece l' Arbia colorata in rosso
   Tale orazion fa far nel nostro tempio.

Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso :
A ciò non fu' io sol , disse , nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso ;
Ma fu' io sol colà dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza
Colui che la difese a viso aperto.

CAPO TERZO.

Carlo d' Anjou è chiamato nell' Italia dal Papa. — Conquista il Regno di Napoli. — Morte di Manfredi. — Spedizione infelice di Corradino. — Egli perisce su di un palco. — Tirannide di Carlo d' Anjou. — Congiura di Giovanni da Procida. — Vespri Siciliani.

Durante il pontificato di Alessandro IV il partito Ghibellino avea prevalso ; Manfredi aveva rassodata la sua autorità nel Regno di Napoli ; il marchese Pelavicino e Buoso da Doara erano divenuti possenti nella Lombardia ; i Torriani dominanti in Milano si erano distaccati dalla Santa Sede ; ed in Verona al par che nella Marca Trivigiana Mastino della Scala si era messo alla testa del partito Ghibellino. Per rialzare la fazione Guelfa il pontefice Urbano IV deliberò di chiamare in Italia Carlo d' Anjou fratello di san Luigi re di Francia , e di ridurre a compimento il disegno di un suo antecessore. Carlo non fu scrupoloso al par del monarca suo fratello, che aveva ricusato il Regno delle Due Sicilie per uno dei suoi figliuoli , dicendo , che bisognava levarlo colla forza a Corradino e spossessarne Manfredi , amendue principi cristiani. Dopo vari negoziati con Bartolomeo Pignatelli arcivescovo di Cosenza e Le-

gato pontificio si conchiuse finalmente nel 1263 l'accordo tra Urbano IV e Carlo d'Anjou, il quale ricevendo l'investitura dei due Regni di Sicilia e di Puglia cedeva Benevento col suo territorio, e si obbligava a pagare un tributo di diecimila once d'oro (1).

« Carlo (dice Gio. Villani storico guelfo) fu savio, di sano consiglio e prode in arme, e aspro, e molto temuto, e ridottato da tutti i re del Mondo; magnanimo e d'alti intendimenti, in fare ogni grande impresa sicuro, in ogni avversità fermo, e veritiero d'ogni sua promessa; poco parlante e molto adoperante, e quasi non ridea, se non poco; onesto come uno religioso e cattolico; aspro in giustizia e di feroce riguardo; grande di persona e nerboruto, di colore ulivigno, e con grande naso, e parea bene maestà reale più che altro signore; molto vegghiava e poco dormiva; e usava di dire che dormendo tanto tempo si perdea; largo fu ai cavalieri d'arme, ma cupidoso d'acquistare terra e signoria, e moneta, donde si venisse per fornire le sue imprese e guerre; di gente di Corte, minestrieri e giuocolari non si dilettò mai; la sua arme era quella di Francia, cioè il campo azzurro e fiordaliso d'oro; e di sopra un rastrello vermiglio: tanto si divisava da quella del Re di Francia (2) ».

Mentre Carlo d'Anjou faceva i preparativi necessarj per la spedizione, e la sua moglie



(1) Muratori, an. 1263 e 1264.
(2) Gio. Villani, lib. VII, c. 1.

Beatrice impegnava le gioie per farne le spese, il partito Guelfo rialzavasi nell'Italia; Filippo della Torre stringeva alleanza col Principe Angioino, e riceveva un podestà provenzale; il marchese Obizzo d'Este si univa col conte San-Bonifacio signore di Mantova; i Guelfi Toscani cacciati anche da Lucca si raunavano in Bologna, ed aiutando quelli di Modena, di Reggio e di Parma cacciavano i Ghibellini dalle contrade poste tra il Po e l'Apennino; ed i Romani conferivano il grado di senatore a Carlo. Dal suo canto Manfredi rafforzava il partito Ghibellino in Lombardia, ove spediva il conte Giordano con quattrocento lance ed una grossa somma di danaro; avanzavasi nella Marca d'Ancona con novemila Saraceni; univa le sue flotte con quelle di Pisa; ed essendo morto Urbano IV, sperava che il successore gli sarebbe meno avverso. Ma nel Conclave gli venne sostituito il Cardinale di Narbona, suddito immediato di Carlo, il quale assunse il nome di Clemente IV, e per nulla cangiò la politica della romana Corte.

Finalmente Carlo imbarcossi a Marsiglia sopra una flotta di venti galee e con mille cavalieri. Una tempesta lo gittò verso Porto Pisano, ma lo sottrasse al pericolo di essere assalito dalle due flotte unite di Pisa e della Sicilia, le quali furono ugualmente qua e là disperse dalla procella. Dopo varie vicende e gravi pericoli, Carlo alli 24 maggio del 1265 fece il suo ingresso trionfale in Roma, ove ricevette per ordine del Papa, che risiedeva in Pe-

rugia, il diadema delle Due Sicilie ed il gonfalone della Chiesa. Avanzavasi intanto dalla parte di terra la moglie di Carlo, Beatrice, coll' esercito raunato in Provenza, e capitanato da Roberto conte di Fiandra e da Guì di Monforte; i Ghibellini non gli opponevano una valida resistenza in Lombardia, e Buoso da Doara non gli contendeva il passaggio dell' Oglio, sia che si credesse troppo debole per poterlo fare, sia che si lasciasse corrompere dall' oro francese, come narra Dante, che lo confina nel lago gelato dei traditori (1).

Superati così gli ostacoli, l' esercito francese (che si diceva dei Croceseguati, perchè il Pontefice avea conceduto le indulgenze solite a darsi a chi andava in Terra-Santa contro gl' Infedeli, a coloro che avessero impugnate le armi contro Manfredi) avanzossi verso Roma. Esso era composto di cinquemila cavalli, di quindicimila fanti e di diecimila balestrieri; e venne ingrossato dai Guelfi Toscani e Bolognesi. Giunto a Roma, e postosi sotto gli ordini di Carlo, s' accorse questo principe che bisognava marciar bentosto contro il nemico, perchè egli non avea danari da sostentar tanta gente, e non ne poteva sperare dal Papa, il cui erario era esausto. Spinti dalla necessità, e sperando di provvedere ai propri bisogni colle spoglie dei nemici, si mossero i Francesi verso il Regno, e non trovarono resistenza; il Conte di Caserta si ritirò vilmente dal Garigliano; il forte sito di San Germano



(1) *Inferno*, cant. XXVII.

fu preso a forza d' armi; Aquino e la Rocca di Arci si arrendettero subito; il verno si vestì di una insolita placidezza; ed i regnicoli cominciarono a mostrarsi favorevoli ai Francesi. Atterrito Manfredi, spedì Legati a Carlo per chiedere un accordo, e ne ebbe la seguente risposta: *dite al Sultano di Nocera* (così Carlo appellava Manfredi, perchè si serviva dei Saraceni) *che io con lui non voglio nè pace nè tregua; e che in breve o io manderò lui all' inferno, o egli me in paradiso* (1).

Essendosi l' esercito francese mosso verso Benevento, Manfredi raunò il Consiglio di guerra per consultare se fosse meglio prender tempo o venir subito alle mani. Sia che prevalesse quest' ultimo partito, sia che l' impaziente Carlo assaltasse il nemico, sia che i Saraceni si movessero senza aspettarne l' ordine, alli 26 febbraio 1266 si appiccò la zuffa, che fu lunga ed ostinata. Essendo i Saraceni ed i Tedeschi, che componevano le due prime schiere, sopraffatti dai Francesi, Manfredi mosse la terza composta di Pugliesi, i quali vilmente si diedero alla fuga. Allora il coraggioso principe deliberò di voler piuttosto morire, che ridursi privato colla fuga a mendicar pane e soccorsi. Spronato il cavallo, si gittò in mezzo alla mischia; e giacque trafitto da più colpi, senza però essere riconosciuto, perchè l' aquila d' argento ch' egli solea portare in sull' elmetto, e che egli medesimo di mano sua vi avea fermata, era ca-

(1) Gio. Villani, lib. VII, cap. 5.

duta sull' arcione del cavallo ; ed egli toglien-dolo a pessimo augurio , e dicendo : *questo è il segno di Dio* , non l' avea rappiccata. Tale fu la fine e la sconfitta di Manfredi, che si attribuisce da alcuni all'avere i Francesi fatto uso degli stocchi. Essendo gli uomini di arme tutti vestiti di ferro , poco profittavano coloro che li colpivano colle sciabole ; ed allorquando questi alzavano il braccio per ferirli , i Francesi colle punte degli stocchi li foravano sotto le ascelle (1).

I vincitori entrarono subito in Benevento , e la posero barbaramente a sacco , trucidando uomini , donne e fanciulli , e spogliando le chiese. I tesori di Manfredi vennero in potere di Carlo, il quale , comandando che si portassero le bilancie , disse ad Ugo del Balzo , cavalier provenzale , che li dividesse : *Che bisogno ci è di bilance ?* rispose egli ; e co' piedi fatte tre parti di quell' oro : *Questa* , disse , *sia di monsignore il Re ; questa della Regina ; e quest' altra dei vostri cavalieri.* Poco dopo la reina Sibilla , il piccolo figliuolo Manfredino ed una figlia furono presi , secondo gli Storici napoletani in Nocera , secondo altri in Manfredonia , città che era stata costruita da Manfredi , il qual vi fece trasportare il popolo di Siponto , che prima vivea in luogo insalubre. Tutto in somma cedeva a Carlo , il quale ebbe anche la ventura di assicurarsi della morte del suo rivale. Un uom del volgo , trovato il cadavere di Manfredi lo avea posto sopra di un asino , e lo andava mostrando

(1) Muratori , an. 1266.

pel campo: il Principe Angioino lo fece riconoscere dal conte Giordano e dagli altri Nobili prigionieri; e pregato da' suoi di dargli sepoltura, lo negò, dicendo, che egli era scomunicato; e solo permise che fosse posto in una vil fossa presso il ponte di Benevento, sopra la quale ogni soldato per compassione e per memoria gittò una pietra. Ma l' Arcivescovo di Cosenza non permise nemmeno che le reliquie di un sì valoroso principe riposassero in quest' umile fossa; e le fece disotterrare e gittare ai confini del Regno lungo il fiume Verde. A ciò allude Dante allorquando introduce questo principe a favellare nel III del Purgatorio, ove lo dipinge *biondo, bello e di gentile aspetto* (1).

I regnicoli si pentirono bentosto di aver parteggiato pei Francesi, che a guisa di fuoco portavano la desolazione ovunque andassero. Carlo avea distribuite le baronie ed i governi a' suoi capitani; e gl' impieghi tutti a' suoi cagnotti; e trovati i registri delle rendite, degli uffizi del Regno e di tutte le giurisdizioni, dei dazi, delle collette, delle taglie e di altri aggravi, tutti li conservò; anzi istituì nuovi giustizieri, doganieri, notai ed altri uffiziali del fisco che spremevano il sangue dei popoli. « O re Manfredi! (gridavano costoro) noi non ti abbiamo cono-



(1) L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In cò del ponte presso a Benevento
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e muove il vento,
Di fuor del Regno quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.

sciuto vivo : ora ti piangiamo estinto. Tu ci sembravi un lupo rapace fra le pecorelle di questo Regno ; ma da che per la nostra volubilità ed incostanza siam caduti sotto il presente dominio, tanto da noi desiderato , ci accorgiamo in fine, che tu eri un agnello mansueto. Ora sì che conosciamo quanto fosse dolce il governo tuo , posto in confronto dell' amarezza presente. Riusciva a noi grave in addietro , che una parte delle nostre sostanze pervenisse alle tue mani ; troviamo adesso che tutt' i nostri beni , e quel che è peggio anche le persone , vanno in preda a gente straniera (1) ».

L' unica speranza dei regnicoli e dei Ghibellini tutti dell' Italia era riposta nel giovanetto Corradino , che aveva appena compiuto il quinto lustro , e che da essi era considerato come quegli che solo poteva liberarli e vendicare i diritti della Casa di Svevia. Galvano e Federico Lancia , Corrado e Marino Capece , grandissimi amici di Federico, gli si appresentarono nella Germania ; e non ostante le rimostranze della madre Elisabetta , lo indussero a scendere nella Italia , ove in sulle prime la fortuna gli arrise. Da Verona egli si mosse verso Pisa , ove non si potrebbe credere con quanta amorevolezza , con quanto studio ed onore fosse accolto, mentre il Duca d' Austria conduceva la cavalleria per la Lunigiana ; i due fratelli di Alfonso re di Ca-



(1) Queste parole sono riferite da uno storico guelfo e pontificio qual era Sabas Malaspina. *Hist. Sicula*, lib. III, cap 16.

stiglia, Enrico e Federico, venivano dall' Affrica per sostenerlo; ed il primo era creato senatore in Roma, il secondo faceva ribellare la Sicilia e v' inalberava gli stendardi della Casa di Svevia; le truppe di Corradino battevano quelle di Guglielmo di Belselve maliscalco di Carlo al Ponte a Valle; i Saraceni aveano scosso il giogo de' Francesi in Lucera; i Romani persuasi dal lor senatore accoglievano nella loro città Corradino, nulla curandosi degli anatemi contro di lui lanciati dal Pontefice; la flotta pisana predava nelle vicinanze di Melazzo in Sicilia ventidue galee provenzali; i Ghibellini accorrevano da ogni parte sotto gli stendardi di Corradino, che a tutti sembrava dover uscir trionfante dalla tremenda lotta, tranne al pontefice Clemente IV, il quale si narra che prevedesse la sua rovina e compassionasse l' incauto giovane tratto come una vittima coronata di fiori al sacrificio.

Carlo, abbandonato l'assedio di Lucera, erasi portato all' Aquila per tener testa all' esercito di Corradino, composto da circa diecimila cavalli e da molti fanti. Veggendosi egli inferiore di forze, seguì il consiglio di Alardo di Valleri guerriero incanutito fralle armi, e tornato appena dalla Terra-Santa, ove avea combattuto per ben venti anni. Costui lo consigliò a far due schiere delle sue truppe; a porre alla testa dell'una Enrico di Cosenza, che gli somigliava; a farlo vestire degli ornamenti reali; ed a tenersi in riserva con cinquecento de' più eletti cavalieri dietro un monticello, aspettando l'esito della battaglia. I Francesi ed i Provenzali

dovettero cedere agli uomini d'arme alemanni, che dopo la vittoria si dispersero o per inseguire i fuggitivi, o per ispogliare gli uccisi. Allora il vecchio Alardo, che avea sempre frenata l'impazienza del re Carlo che volea piombare addosso ai nemici, gli disse: *Ora è il tempo, o Sire: la vittoria è nostra.* I cinquecento cavalieri, che non aveano ancor sostenuta fatica di sorta, piombarono sopra le schiere disperse e stanche e spossate pel lungo battagliare e pel caldo, e parte dei nemici uccisero, parte ne fecero prigionieri, prima che avessero il tempo di raccogliersi. Corradino, che cogli altri Baroni si era tratto l'elmo, e non disperava più della vittoria, veggendo quest' improvvisa rovina piombargli addosso, si diede alla fuga col Duca d'Austria e coi conti Galvano e Gherardo da Pisa. Travestiti presero la via della maremma; e giunti ad Astura, noleggiavano una barchetta per farsi tragittare a Pisa; ma Giovanni dei Frangipani signore di quel castello, avendoli riconosciuti per personaggi di alto affare, li prese e li mandò a re Carlo, sperando da lui un grandissimo guiderdone, che in fatto ottenne. In tal guisa il principe Angioino vide con immenso gaudio coronata la memorabil sua vittoria di Tagliacozzo, ove già era rimasto prigioniere Enrico di Castiglia (1).

Corradino gemette nelle carceri di Napoli fino al principio di ottobre dell' anno stesso in cui era stato sconfitto e fatto prigioniero, cioè

(1) Muratori, an. 1268.

del 1268. Carlo finalmente deliberò di far morire su di un palco l'ultimo rampollo della Casa di Svevia e l'unica speranza del partito Ghibellino. Tenne un gran Parlamento, cui intervennero i baroni, i sindaci della città ed i giureconsulti, che quasi tutti erano del partito Guelfo; ad essi fu proposta la causa dell'infelice Corradino: alcuni dichiararono francamente che egli non avea fatto che sostenere i diritti della sua Casa sul Regno della Sicilia e della Puglia, conquistato da' suoi maggiori sopra i Greci e sopra i Saraceni; che non avea commesso delitto alcuno per cui meritasse di perderlo; che i saccheggi e le violenze commesse da' suoi soldati nelle chiese e ne' monisteri non doveano a lui imputarsi, perchè egli non le avea ordinate, come a Carlo non si doveano imputare i delitti delle sue truppe, che avean fatto di peggio. Un solo Dottor di leggi, non facendo verun conto di queste ragioni, dichiarò Corradino reo di morte; e Carlo si affrettò a far eseguire questa barbara sentenza (1). Corradino giuocava agli scacchi, quando gli s'intimò l' ordine ferale; ottenne brevi istanti per prepararsi alla morte; e fu condotto al palco eretto sulla piazza o sul lido di Napoli, ove era concorsa una sterminata moltitudine di po-



(1) Non è verosimile che Clemente IV consultato da Carlo sulla sorte di Corradino abbia risposto: *vita Corradini, mors Caroli: mors Corradini, vita Caroli.* Il Villani dice il contrario; ed altri scrittori assicurano che egli rimproverò Carlo, perchè avesse spento il giovane principe.

polo, che non poteva contenere i gemiti e le lagrime. Quivi fu letta la sentenza dal giudice Roberto da Bari, al quale, finita appena la lettura, Roberto da Fiandra genero dello stesso Carlo diede una stoccata nel petto, e lo distese morto, dicendo, che a lui non era lecito di sentenziare a morte sì grande e nobile signore. Il Re, che era presente, non ardì vendicare il suo favorito.

Corradino giunto in sul palco slacciò colle stesse sue mani il mantello; s'inginocchiò per pregare, ed alzossi gridando: *O madre mia, qual profondo dolore ti cagionerà la notizia che ti verrà data del mio destino!* Rivolti gli occhi agli spettatori, ne vide le lagrime e ne udì i singhiozzi; cavossi un guanto e lo gittò in mezzo ad essi, come pegno di vendetta e disfida a nuove battaglie, e sottopose il collo alla mannaia. Dopo di lui perirono sullo stesso palco il Duca d' Austria, i conti Gualferano e Bartolomeo Lancia, e Gherardo da Pisa col suo padre Galvano; anzi per un raffinamento di crudeltà Carlo volle che il primo morisse al cospetto e fralle braccia del genitore. I lor cadaveri furono sepolti senza veruna pompa in riva al mare ed in luogo non sacro sotto pretesto che erano scomunicati; e solo molti anni dopo Carlo II fece quivi fabbricare un convento di Carmelitani, quasi per placare quelle ombre sdegnose (1).

La crudeltà di Carlo non fu peranco sazia,

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 21.

ma fece scorrere torrenti di sangue. Il Conte di Monforte, conosciuto anche sotto il nome di Guglielmo Stendardo, entrò nella Sicilia per punire gl' isolani che aveano parteggiato per Corradino; fece macello di molte persone, senza distinguere gl' innocenti dai rei; cavò gli occhi a Corrado d' Antiochia, che fu poscia impiccato; devastò intere città, e principalmente quella di Augusta; ordinò la strage di tutt' i prigionieri; impose tasse esorbitanti; e per ultimo oltraggio (che fu sempre cagione della rovina dei tiranni) lasciò esposte le donne alla brutalità dei soldati. Egli sapeva che così operando avrebbe dato nel genio del barbaro ed ingiusto Carlo, il quale non si lasciava guidare che dall' ambizione e dall' interesse. Avendo seguito il fratello san Luigi in quella infelice spedizione contro Tunisi, ove il santo Monarca perdette la maggior parte dei soldati e la vita, e tornando in Sicilia col resto dei Crociati, fu assalito da una violentissima tempesta. Lungi dal raddolcire la sorte sventurata de' suoi alleati, egli ordinò che fossero confiscate le navi e le ricchezze dei Crociati che erano spinti dalla procella alle Coste del suo Regno (1).

Reduce dalla Crociata, Carlo portossi a Viterbo nel 1271 per indurre i cardinali a dar finalmente un successore a Clemente IV, e quivi fu testimonio dell' opera più disumanata che si possa da uom perverso commettere. Guido conte di Monforte vide in chiesa Enrico figliuolo di

(1) Muratori, an. 1270.

Riccardo conte di Cornovaglia; e per vendicare sopra di lui la morte del padre, che era stato ucciso mentre combatteva contro il re di Inghilterra, lo assalì appiè dell' altare, e gli trapassò il petto collo stocco alla presenza dello stesso re Carlo. In sulle soglie della chiesa trovò uno de' suoi cavalieri, il quale gli rammemorò che il cadavere di suo padre era stato trascinato: se ne tornò subito indietro; afferrò pei capelli il cadavere di Enrico, e lo strascinò sulla pubblica piazza, senza che Carlo osasse di punirlo.

In mezzo a quest' opere di sangue Carlo estendeva a dismisura le sue mire di ambizione; ed avendo fatta sposare a Filippo figliuolo dell' imperatore Baldovino II la sua figlia Beatrice, meditava di togliere l' Impero d' Oriente a Michele Paleologo, onde conferirlo al genero. Ma una terribile congiura fece tornar vani questi disegni. Il guanto che Corradino avea gettato dal palco, raccolto da un certo Dapifero, era stato presentato a don Pietro d' Aragona marito di Costanza figliuola di Manfredi, e sola erede della Casa di Svevia (1). Il Re d' Aragona non avrebbe forse pensato a vendicare i diritti della moglie, se alla sua Corte non si fosse rifuggito un uomo intrepido ed affezionatissimo alla Casa Sveva,



(1) Il guanto con cui si pretese dai re austriaci ed aragonesi che Corradino trasferisse ad essi i suoi diritti, fu accennato dal Muratori come un fatto dubbioso. « Probabilmente, dice egli, queste furono invenzioni de' tempi susseguenti per dar più colore a quanto operarono gli Aragonesi ». An. 1268.

il quale avendo sempre innanzi agli occhi le morti tragiche di Manfredi e di Corradino, lo andava confortando a non lasciarle inulte; ed a raccogliere l' importante retaggio che gli avevano lasciato.

Giovanni da Procida, nobile salernitano e signore dell' isola di Procida, avendo coltivata la medicina com' era costume di que' tempi, era divenuto medico ed amicissimo di Manfredi, come lo era stato di Federico II. Dopo la catastrofe che tolse il Regno delle Due Sicilie ai Principi Svevi, egli era stato privato da Carlo d' Anjou delle sostanze, che furono date al fisco per aver egli seguito ostinatamente la parte di Manfredi prima, e poscia di Corradino. Ritiratosi Giovanni alla Corte di Pietro d' Aragona, e conosciuto per uomo di gran valore e di molta prudenza, fu fatto barone di Valenza e signore di Luxen, di Benizzano e di Palma. Non contento del suo stato, e cupido di vendicar la morte degli antichi suoi signori, concepì il disegno di ordire una congiura la quale avesse per fine di porre sul trono delle Due Sicilie don Pietro d' Aragona; e cominciò a spendere tutto il frutto che cavava da' suoi feudi in tener uomini fedeli per ispie nell' uno e nell' altro Regno, dove avea gran sequela d' amici, co' quali teneva segreta corrrispondenza (1).

La sola difficoltà che il Monarca aragonese opponeva all' impresa era il difetto di danaro, e l' instancabile Giovanni da Procida assunse

(1) Angelo da Costanzo, *Stor. di Nap.* lib. II.

l'incarico di provvederlo. Passò travestito in Sicilia nel 1279, e vi trovò gli animi disposti a scuotere il giogo degli Angioini, che ormai era divenuto insopportabile. Si trasferì a Costantinopoli, ed eloquente come era mostrò al Paleologo che Carlo facea grandissimi apparecchi per togliergli l'Impero; che non era più certa nè più sicura strada al suo scampo, che di prestar danaro al Re aragonese, onde potesse condurre a termine l'impresa della ribellione di Sicilia; e che succedendo questa, il re Carlo avendo la guerra a casa sua lascerebbe in tutto il pensiero di farla in casa altrui. Il Paleologo cominciò dallo sborsare una somma di danaro, e ne promise una maggiore, quando entrasse a parte della trama anche il pontefice Nicolò III. Partì subito Giovanni da Procida dalla capitale dell' Oriente, ed insieme con un segretario dell'Imperatore, e nascosto sempre sotto le spoglie di un monaco francescano, giunse prima a Malta, poi a Roma nel 1281; ove ottenne segretamente udienza dal pontefice Nicolò III, e lo trovò disposto ad entrar nella congiura, perchè era sdegnato con Carlo, il quale non avea voluto apparentarsi con lui (1). Si pretende anche



(1) Il Papa (dice Gio. Villani) fece richiedere lo re Carlo d'imparentarsi con lui, volendo dare una sua nepote allo nepote del Re . . . Lo re Carlo non volle assentire dicendo: *perchè egli abbia il calzamento rosso, suo lignaggio non è degno di mischiarsi col nostro; e che sua signoria non era retaggio* (che significa non passare il papato a' suoi eredi). Gio. Villani, lib. VII, cap. 54.

che questo pontefice, ovvero il suo nipote conte Bertoldo degli Orsini, abbia ricevuto danaro da Giovanni, e che questo sia il motivo per cui Dante lo confinò nell'Inferno fra i simoniaci (1).

Tornato appena alla Corte di Barcellona Giovanni da Procida, vide tutto il suo edifizio rovesciato dalla improvvisa morte di Niccolò III, cui succedette Martino IV. Ma non lasciandosi invilire da questo sinistro accidente, indusse il re Pietro a spedir Legati al novello pontefice per ispiarne l'animo. Allorquando costoro ricordarono i diritti di Costanza alla corona delle Due Sicilie, Martino IV rispose: *Dite al re Piero che farebbe assai meglio a pagare alla Chiesa Romana tante annate di censo; e che non isperi, finchè non ha pagato questo debito, di riportar grazia alcuna dalla Sede Apostolica.* Giovanni intanto avea fatto un secondo viaggio a Costantinopoli, e ne avea riportato venticinquemila once d'oro, colle quali Pietro d'Aragona potè allestire una flotta, facendo le viste di voler passare nell'Affrica contro i Saraceni.

Informati il re Carlo ed il pontefice Martino di questo armamento, spedirono un ambasciatore ad indagare quali fossero le mire del re Pietro, e per comandargli che non volgesse le sue armi contro verun principe cattolico. Lo scaltro Pietro rispose, *che se una delle sue mani manifestasse il segreto all'altra, la mozze-*

(1) *Inferno*, cant. XIX.

rebbe subito. Udito ciò, il re Carlo disse al Papa: *Non vi diss' io che Piero d' Aragona era un fellone briccone*? Ma il Villani riflette che Carlo non si ricordò del proverbio antico e volgare: *se ti è detto, tu hai meno il naso, ponviti la mano*. Ed in fatto pare incredibile come Carlo, sapendo le pretensioni che Pietro avea al Regno delle Due Sicilie, non si desse maggior cura di conoscere lo scopo dell' armamento ch' egli faceva. Fu altresì cosa maravigliosa, dice Angelo da Costanzo, che questa congiura tra tante diverse nazioni ed in diversi luoghi del Mondo durò più di due anni; e per ingegno e per destrezza di Giovanni fu guidata in modo, che, ancor che re Carlo avesse per tutto aderenti, non n' ebbe mai indizio alcuno (1).

Finalmente nel lunedì dopo Pasqua (30 marzo del 1282) scoppiò la terribile congiura. Solevano in quel giorno i Palermitani portarsi per diporto alla chiesa di Monreale distante tre miglia dalla loro città, e quivi assistere ai vespri. Si eran eglino dispersi pei prati cogliendo fior da fiore, e salutando con grida di gioia il ritorno della primavera; quando un Francese appellato Drouet, sotto il pretesto di eseguire gli ordini del Vicario reale, che aveva proibito agl' isolani di portar armi, avanzossi verso una giovane illustre per bellezza e per natali, accompagnata dal suo sposo, e le pose villanamen-

(1) Gio. Villani, lib. VII, cap. 56. Angelo da Costanzo, lib. II.

te le mani nel seno per frugare se vi avesse nascoste armi. La sposa cadde svenuta fra le braccia del fidanzato (1): si sollevò subito un grido di furore: *muoiano i Francesi.* Drouet fu la prima vittima del furor popolare; un solo dei Francesi presenti a quella festa non si sottrasse alla morte; la campana di Moureale suonò a stormo; le contrade di Palermo suonarono del grido: *muoiano i Francesi*; la strage s' iterò: uomini, donne, fanciulli, tutti insomma gl' individui della schiatta degli oppressori furono trucidati; ed il ferro andò perfino a cercare nel seno di una sposa siciliana l' abborrito frutto della sua unione con un Francese. Quattromila persone perirono in questa prima strage, che fu chiamata i *Vespri Siciliani* (2).

È falso che in tutte le terre della Sicilia, e ad un' ora stessa si trucidassero tutti i Francesi. Messina imitò l' esempio di Palermo circa un mese dopo; e successivamente così fecero anche le altre città. E perchè si vegga che la vera virtù è sicura in ogni estremo pericolo anche



(1) È questo il momento scelto dal celebre dipintore Hayez per rappresentare i *Vespri Siciliani.*

(2) La tradizione narra che i Siciliani per distinguere i Francesi lor facessero pronunciare *ceci e ciceri*; e li conoscessero dalla difficoltà della pronuncia del *c* italiano. Del resto i Francesi si ricordarono per lungo tempo di questa sanguinosa lezione; ed è celebre la risposta data da un Ambasciatore spagnuolo ad Enrico IV re di Francia: *Se voi mi spingete agli estremi*, disse il Re, *andrò a far colazione a Milano ed a pranzare a Napoli.* — *V. M.*, rispose l'Ambasciatore, *potrebbe arrivare in Sicilia pei Vespri.*

tra il furore de' nemici, di tanta moltitudine di Francesi fu salvato un cavalier provenzale, Guglielmo di Porcelets, il quale avendo sempre rispettata la giustizia e l'umanità, fu rimandato onorevolmente al di qua del Faro con tutta la sua famiglia. Carlo d'Anjou intanto, al quale erasi annunciata la ribellione, sclamava: *Iddio Signore, dappoichè vi è piaciuto di farmi contraria la fortuna, piacciavi almeno che il mio calare sia a piccoli passi* Spiegate subito le vele, sbarcò in Sicilia; e Messina si trovò per la sua situazione esposta ai primi sforzi della vendetta di quell'irritato Monarca. Gli abitanti gli avrebber subito aperte le porte, se egli avesse voluto assicurar loro il perdono. Al contrario, Carlo richiedeva ottocento ostaggi, di cui egli darebbe l'elenco, e che doveano rimanere a sua discrezione. I Messinesi, ridotti alla disperazione, sentirono rinascere nei loro cuori il coraggio; e la notizia che don Pietro d'Aragona era già entrato in Palermo nutrì in essi la speranza di un pronto soccorso. In fatto il celebre ammiraglio aragonese Ruggieri di Loria sorprese nello Stretto la flotta di Carlo, e gli rapì ventinove galee; ed il re Pietro avanzatosi dalla parte di terra entrò in Messina con giubilo inesprimibile di quel popolo, mentre il Principe Angioino, veggendo irreparabilmente perduta la Sicilia, rodendosi per la rabbia si ritirava a Napoli (1).



(1) Muratori, an. 1282.

CAPO QUARTO.

Abbassamento del partito Ghibellino in Toscana. — Nuovo governo in Firenze. — I Ghibellini abbassati anche in Lombardia. — Gregorio X tenta di riconciliare le due fazioni. — Glorioso di lui pontificato. — Tumulti in Bologna ed in Pisa. — I Visconti succedono nella signoria di Milano ai Torriani. — Rodolfo d'Hapsbourg imperatore. — Suo Trattato col Pontefice.

La rivoluzione avvenuta nel Regno delle Due Sicilie dopo la battaglia della Grandella, in cui era rimasto morto Manfredi, avea cangiato aspetto anche alla Toscana. I Guelfi fuorusciti di Firenze ricorsero al pontefice Clemente IV, che diede loro la sua insegna; *la quale sempre di poi*, dice il Macchiavelli, *fu portata dai Guelfi in guerra, ed è quella che ancora in Firenze si usa.* Il conte Guido Novello e gli altri che seco lui governavano in Firenze, s'accorsero della scontentezza del popolo, che avean prima con ogni ingiuria aggravato, e giudicarono che fosse bene guadagnarselo con qualche beneficio, o col chiamarlo a parte degli onori e del supremo potere. Elessero trentasei cittadini popolani, i quali insieme con due Cavalieri *Gaudenti* (1) fatti venire da Bologna riformassero lo stato della città. Costoro divisero tutta la città in arti, e sopra ciascun' ar-



(1) I Cavalieri o *Frati Gaudenti* formavano un nuovo Ordine cavalleresco; giuravano di difendere le vedove e gli orfani, e di obbedire alla Chiesa; ma non facevan voto nè di castità, nè di povertà.

te ordinarono un magistrato che rendesse ragione ai sottoposti a quella. Consegnarono a ciascun'arte una bandiera, acciocchè sotto quella ogni uomo convenisse armato quando la città ne avesse di bisogno. Queste arti furono nel principio dodici, cioè sette maggiori e cinque minori (1): queste ultime crebbero dappoi infino a quattordici: onde tutte le arti sommarono a ventuna. Si pentì bentosto il conte Guido di queste concessioni fatte al popolo, che ricusò di pagargli un tributo; i Ghibellini lo consigliarono a torgli per forza quello che per poca prudenza gli avea conceduto: ed egli portossi co' suoi uomini d' arme a San-Giovanni. Ma il popolo levato il romore gli fece testa a Santa-Trinità: onde egli atterrito cercò uno scampo nella fuga, e ritirossi a Prato. Riconosciuto bentosto l' error suo, e volendolo ricorreggere, tornò colle sue genti a Firenze per rientrare colla forza in quella città che aveva per viltà abbandonata. Ma non gli successe il disegno, perchè quel popolo che con difficoltà l' avrebbe potuto cacciare, facilmente lo potè tener fuora.



(1) Le arti maggiori erano: 1.° i giureconsulti; 2.° i mercanti di calimala, o di panni forestieri; 3.° i cambisti; 4.° i lanaiuoli; 5.° i setaiuoli; 6.° i medici e speziali; 7.° vaiai o pellattieri. Le altre erano, giusta l' enumerazione del Varchi: beccai; calzolai; fabbri; rigattieri; maestri, cioè muratori e scarpellini; vinattieri; albergatori; oliandoli e pizzicagnoli e funaiuoli; calzaiuoli; corazzai; chiavaiuoli; correggiai; legnaiuoli; fornai. Chiunque era scritto e matricolato in alcuna di queste arti si diceva andar per la maggiore o per la minore. Varchi, *Stor. Fior.* lib. III.

Mentre il conte Guido se n' andava dolente e svergognato in Casentino, il popolo di Firenze deliberava di riunire la città, e di richiamare tutti i cittadini così Ghibellini come Guelfi che si trovassero fuori. Non fu per questo la concordia ristabilita: all'avvicinarsi di Corradino nel 1267 i Ghibellini alzarono la testa; i Guelfi chiesero aiuto a Carlo d' Anjou, che loro mandò genti, colle quali essi spaventarono tanto quelli della fazione contraria, che senza essere cacciati si fuggirono. I Fiorentini allora riordinarono il governo della città; elessero dodici Capi, i quali sedessero in magistrati due mesi, e non li chiamarono anziani, ma *buoni uomini*; formarono un Consiglio di ottanta cittadini chiamato la *Credenza*; scelsero trenta popolani per *Sesto*, che con la Credenza ed i buoni uomini si chiamavano il Consiglio generale; ordinarono un altro Consiglio di centoventi cittadini popolani e nobili, che decideva degli affari negli altri Consigli deliberati, e distribuiva gli uffizi della Repubblica. Finalmente per fortificare la parte Guelfa divisero in tre parti i beni dei fuorusciti Ghibellini; l'una delle quali pubblicarono, od assegnarono al pubblico, l'altra al magistrato Guelfo detto i *Capitani*, la terza ai Guelfi per ricompensa dei danni ricevuti (1).

Il re Carlo, creato vicario imperiale nella Toscana dal Papa, la volle visitare, e fu arrestato con tutte le sue forze sotto il castello di

(1) Macchiavelli, *Stor. Fior.* lib. II.

Poggibonzi, che non gli si arrendette se non dopo quattro mesi. La venuta di Corradino lo richiamò nel Regno; ma dopo la fine infelice di questo rivale, Carlo aspirò al dominio di tutta quanta l'Italia, dichiarandosi protettore dei Guelfi. A questo suo disegno contribuì molto la caduta del marchese Pelavicino e di Buoso da Doara principali Capi del partito Ghibellino in Lombardia. Il primo perdette la signoria di tutte le città Lombarde, in cui comandava, senza nemmeno aver potuto dare una battaglia per difenderle, e fu spogliato nel 1268 perfino del castello di San-Donnino, ordinaria sua stanza. Buoso da Doara, che dividendo la sua causa da quella del Pelavicino avea cagionato la rovina di costui, fu anch' egli espulso da Cremona, e poscia dall' unico castello che gli rimaneva, detto la Rocchetta, e mendico terminò i suoi giorni. Ma le città che aveano scosso il giogo di questi due Ghibellini, non pensarono a rassodare la loro indipendenza. Il re Carlo fece adunare un gran Parlamento in Cremona nel 1269: i suoi Ambasciatori confortarono i Deputati lombardi a conferire il dominio delle loro città a quel monarca, il quale prometteva a tutte protezione e molti vantaggi. I Piacentini, i Cremonesi, i Parmigiani, i Modenesi, i Ferraresi e i Reggiani consentirono; ma di contrario parere furono i Milanesi, i Comaschi, i Vercellesi, i Novaresi, gli Alessandrini, i Tortonesi, i Torinesi, i Pavesi, i Bergamaschi, i Bolognesi ed il Marchese di Mon-

ferrato, i quali aderirono bensì ad aver Carlo per amico, non già per signore (1).

Finalmente apparve nell'Italia un vero pacificatore, un vero messaggio che portava olivo, un vero pontefice che desiderava la tranquillità dei Fedeli. Dopo una lunga vacanza della Sede Apostolica venne finalmente eletto papa Tedaldo della nobile famiglia dei Visconti di Piacenza, semplice arcidiacono, il quale si trovava in Acri di Soria, e che subito si trasferì a Roma, ove fu con grande solennità incoronato, ed assunse il nome di Gregorio X. Avendo egli veduto davvicino i pericoli e le pene dei Cristiani dell' Oriente, non altro desiderava che la liberazione della Terra-Santa. Assente per lungo tempo dall'Italia, era straniero alle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, e subito si applicò a riconciliarle. Intimò a quest'uopo un Concilio generale in Lione per l'anno 1274, e cominciò le sue opere di pace in Firenze, ove entrò nel giugno del 1273 col re Carlo e con Baldovino II imperator latino di Costantinopoli. Egli tanto fece e tanto disse, che i Fiorentini furono contenti di ricevere i sindachi dei Ghibellini in Firenze per praticare il modo del ritorno loro. L'accordo si conchiuse; ma Carlo facendo spargere il grido che avrebbe fatti trucidare tutti i fuorusciti che rientrassero, spaventò talmente i Ghibellini, che non vollero ritornare. Il Papa dandone la colpa alla città, la

(1) Muratori, an. 1269.

scomunicò, ed in tale stato essa stette finchè visse il pontefice; ma dopo la sua morte fu da papa Innocenzo V ribenedetta (1).

Aspettando Gregorio X maggiori soccorsi dalle Repubbliche marittime per la liberazione della Terra-Santa, si pose con maggior caldezza a pacificarle. Genova era governata da Oberto Doria e da Oberto Spinola, che erano stati eletti capitani del popolo.

I Grimaldi ed i Fieschi coi Capi delle altre famiglie nobili e Guelfe si erano ritirati alla Corte di Carlo, il quale, senza far precedere alcun bando, in un determinato giorno fece prendere quanti Genovesi si trovarono in Sicilia ed in Puglia colle loro merci e navi. Pisa era del pari travagliata dalle intestine discordie: Ugolino dei Conti della Gherardesca era alla testa del partito Ghibellino; ma volendo poggiar alto avea dato in moglie la sua sorella al Capo dei Guelfi, Giovanni Visconti giudice di Gallura, il quale, venuto dalla Sardegna, e cinto da soldati e da clienti, fu espulso dalla città. Egli avea impugnate le armi contro la sua patria, quando fu colto dalla morte; ed ebbe per successore il figliuolo Nino di Gallura. Costui fu del pari bandito insieme col conte Ugolino suo zio: essi ricorsero alle truppe del re Carlo, e costrinsero i Pisani a riceverli nella città, ed a restituir loro la principal parte nel governo. Nell' anno stesso in cui Ugolino fu richiamato (1276), Ruggiero degli Ubal-

(1) Macchiavelli, *Stor. Fior.* lib. II.

dini, uscito da una famiglia Ghibellina di Mugello; fu promosso all' Arcivescovado di Pisa; e bentosto noi vedremo a qual supplizio crudele egli abbia sottoposto l' Ugolino (1).

I Veneziani erano anch' essi travagliati da una guerra contro i Bolognesi per la navigazione del Po. Gregorio X riuscì a pacificarli, ed a rendere libero il transito per questo fiume. Non per questo riposò Bologna, più che mai agitata dalle fazioni dei Geremei e de' Lambertazzi. La prima di queste famiglie era alla testa del partito Guelfo, la seconda del Ghibellino. Due giovani, cioè Bonifacio Geremei ed Imelda figliuola di Orlando Lambertazzi, dimenticando l' odio vicendevole delle loro stirpi, si amarono; ed un giorno Bonifacio entrò di soppiatto nelle stanze d' Imelda. Una spia avvertì i fratelli Lambertazzi di questo convegno: si lanciarono essi furibondi nell' appartamento della sorella, e trafissero mortalmente il giovane Geremei con uno di que' pugnali avvelenati di cui era stato introdotto l' uso dai Saraceni, e coi quali il Vecchio della Montagna soleva armare i suoi assassini. Il cadavere fu nascosto dai Lambertazzi in una corte; ma Imelda seguendo le traccie del sangue, lo scoprì; e sembrando che un avanzo di vita animasse ancora quel corpo, si pose a succiarne la ferita, perchè a que' tempi si credeva questo il solo rimedio a siffatto male. Il sangue avvelenato che ella bevette la trasse ad una pronta morte; e gli odii fralle

(1) Sismondi, *Hist. des Rep. Ital.*, chap. 22.

due famiglie oltremodo si esasperarono. Per ben quaranta giorni i Geremei ed i Lambertazzi (an. 1274) pugnarono nelle contrade della loro patria; ed alla fine i secondi, espulsi con tutti i Ghibellini, andarono a fortificarsi in Forlì ed in Faenza, ove si pose alla loro testa il conte Guido da Montefeltro, che due volte ruppe i Geremei ed i Guelfi, e fece tremar Bologna, la quale invocò l'aiuto di Carlo d'Anjou, e ricevette da lui soldati ed un governatore (1).

Gregorio X intanto riconosceva Michele Paleologo imperatore dell' Oriente, e facea cessare lo scisma tra i Greci ed i Latini; confortava gli elettori della Germania ad impor termine all' interregno nell' Impero d' Occidente, ed essi eleggevano Rodolfo di Hapsbourg illustre stipite della Casa d' Austria; procurava d' impedire le funeste vacanze della Santa Sede, ordinando nel Concilio di Leone che i cardinali si chiudessero in conclave con un sol famigliare, fossero soggetti ad alcune privazioni, e non ne uscissero se non dopo la elezione del pontefice. Ma mentre egli stava per cogliere il frutto di tante sue cure e fatiche, e per condurre tutt' i principi cristiani in Terra Santa, morì in Arezzo nel gennaio del 1276. I Re Cristiani rinunciarono alla Crociata; i Greci tornarono al loro scisma, e gl' Italiani alle loro discordie.

Durante il pontificato di Gregorio X, il quale non voleva nè guerre, nè rivolgimenti politici,

(1) Ghirardacci, *Istor. di Bologna*, lib. VII.

l'arcivescovo Ottone Visconti non potè mai occupare la sua sede di Milano. Fin dal 1265 Napoleone della Torre dominava in questa città come anziano perpetuo; divideva co' suoi fratelli e parenti le principali dignità; e dava esempi di senno non meno che di generosità. Paganino suo fratello governator di Vercelli era stato preso e barbaramente ucciso dai Nobili fuorusciti di Milano: per vendicar questa morte il podestà milanese, che era Emberra del Balzo provenzale, fece scannare con esecranda crudeltà cinquantadue parenti degli uccisori, che egli teneva in prigione, e che non avevano veruna colpa. Napo o Napoleone della Torre riprovò altamente questa barbarie, esclamando: *ah che il sangue di quest' innocenti tornerà sopra de' miei figliuoli* (1)!

Dopo la morte di Gregorio e sotto i brevi pontificati d'Innocenzo V, di Adriano V e di Giovanni XXI, Ottone fece gli estremi sforzi per vincere i Torriani, ed entrare finalmente nella sua sede. Uniti intorno a sè i fuorusciti Milanesi, e fatta alleanza col Marchese di Monferrato, non si lasciò invilire dalla rotta d'Anghiera, ove Cassone della Torre gli fece prigioniero il nipote padre di Matteo Visconti; nè da quella del Seprio; nè da quella di Arona; ma divenuto padrone di Como, e raunate altre schiere, prese Lecco con altre castella, ed avanzossi infino a Desio; ove di notte sorprese i Torriani (21 gennaio 1277), li sconfisse, e fece prigioni lo stesso Napoleone della Torre, il suo

(1) Muratori, an. 1265.

figliuolo Mosca, Rocco, Lombardo e Carnevale, che posti in gabbie di ferro furono dai Comaschi rinchiusi nel Castello Baradello. Francesco della Torre fu ucciso dai villani; Cassone o Gastone, che si trovava a Cantù con cinquecento cavalli, corse a Milano, e vi mirò il doloroso spettacolo della plebe che dava il sacco alle sue case ed a quelle de' suoi parenti, od accorreva armata al Broletto. Respinto dalla città cavalcò verso Lodi, e ributtato anche da essa cercò un asilo in Parma; mentre l'arcivescovo Ottone entrava in Milano fralle acclamazioni del popolo, che ripeteva *pace*, *pace*. La ottenne in fatto, giacchè il buon prelato vietò ogni vendetta e violenza; e visitata la basilica di Santo Ambrogio, fu eletto dal comune consenso del popolo e de' Nobili signor di Milano (1).

Nello stesso anno in cui Ottone Visconti gittava le fondamenta della sua potenza in Milano, saliva sulla cattedra di San Pietro Nicolò III della nobil Casa degli Orsini. Questo pontefice minacciando Rodolfo della scomunica perchè non adempiva il voto della Crociata, gli fece cedere in favor della Chiesa la Romagna, e principalmente l'Esarcato di Ravenna, su cui non ostanti le donazioni continuavano gl' imperatori a ritenere il dominio. Posto così in possesso delle città della Romagna, pensò ad abbassar Carlo d'Anjou, e gli fece rinunciare al vicariato della Toscana ed al grado di senatore di Roma, vietando che per lo innanzi fosse questa carica data

(1) Muratori, an. 1277.

a verun principe, od a qualsivoglia possente persona. Nè di ciò pago, Nicolò III per mezzo del Cardinal Latino suo nipote pacificò i Geremei ed i Lambertazzi, i Guelfi ed i Ghibellini nella Romagna e nella Toscana; ed avrebbe forse cangiato l'aspetto a tutta l'Italia se non fosse stato rapito dalla morte nell'anno 1280. Il suo successore Martino IV, ligio al re Carlo, perchè di nazione francese ed eletto per le brighe di lui, gli restituì il grado di senatore di Roma, e scomunicò l'Imperatore Greco: il che tornò dannosissimo non meno al Re che alla Chiesa (1).

CAPO QUINTO.

Guerra tra i Pisani ed i Genovesi. — Battaglia della Meloria. — Sconfitta dei Pisani. — Tirannide del conte Ugolino. — Infelice sua morte. — Continuazione delle ostilità fra Carlo d'Anjou e Don Pietro d'Aragona. — Tumulti e nuovo governo in Firenze.

I Pisani, signori di quasi tutta la Sardegna, la Corsica e l'Isola dell'Elba, aveano stabilito colonie in San-Giovanni d'Acri ed in Costantinopoli; e le lor fattorie in queste due città esercitavano il più esteso commercio coi Saraceni e coi Greci. Non potevano essi darsi pace che i Genovesi dividendo i loro stabilimenti nel Levante si arricchissero col medesimo commercio, e loro contendessero la sovranità delle isole del Mediterraneo. Una siffatta gelosia proruppe in aperta guerra, il cui pretesto furono le contese delle due Repubbliche sul dominio di al-

(1) Raynaldi, *An. Ecclesias.* dal 1277 al 1281.

cuni luoghi della Corsica. Flotte pisane e genovesi, uguali a quelle che si allestirebbero ora dalle più possenti nazioni marittime, scorsero il Mediterraneo con vario successo; ma essendo stato l'ammiraglio pisano Guido Iacia nel 1284 sconfitto dal genovese Enrico de Mari, i Pisani fecero portentosi sforzi per riparare a questa calamità; tutte le famiglie cospicue diedero, quale undici, quale sei, quale quattro galere; e questi generosi sacrifici crearono una flotta di centotre navi condotte dal podestà Alberto Morosini di Venezia, dal conte Ugolino della Gherardesca e da Andreotto Saracini.

Questa flotta presentossi pomposamente innanzi al porto di Genova, in cui lanciò molte frecce d'argento; costume borioso già introdottosi fralle due Repubbliche, onde sfoggiar ricchezza e prodigalità. Non trovando resistenza, le galere pisane rientrarono nella foce dell' Arno; mentre i Genovesi condotti da Oberto Doria, da Corrado Spinola e da Benedetto Zaccaria, li raggiungevano nei mari di Pisa con centosette galere. Lo Zaccarìa con trenta di esse si nascose dietro la piccola isola della Meloria: gli altri due ammiragli disfidarono i Pisani, i quali con grida di gioia montarono sulla loro flotta, ed alli 6 agosto del 1284 scontrarono i nemici presso a quell' isoletta (1). La battaglia fu delle più



(1) Variano gli Storici nel fissare il numero dei vascelli delle due flotte e nel dipingere le circostanze della battaglia della Meloria. Gli Storici di Pisa ed il Villani, che il Sismondi ha seguito, narrano che l' Arcivescovo benedì

ostinate e micidiali: la galera del podestà di Pisa Morosini si battè furiosamente colla capitana dell' ammiraglio Doria; il mare intorno ai vascelli era tutto tinto del sangue che vi grondava da ogni parte; i flutti non ravvolgevano che cadaveri, scudi, frecce, lance ed elmi; i capitani non cessavano dal gridare che da quella battaglia pendeva l' esistenza della patria. La vittoria non si posava ancora su veruna delle due bandiere, quando lo Zaccaria si mosse dal luogo ove si era nascosto dietro la Meloria; prese il vascello ammiraglio pisano, e l' altro che portava lo stendardo del Comune: si sparse subito il terrore tra que' di Pisa; ed il conte Ugolino diè il segno della fuga, non per viltà, come sostengono gli Storici suoi concittadini, ma per indebolir la sua patria e per ridurla più facilmente in servitù. Ventotto galere furono predate dai Genovesi, sette calate a fondo; i morti sommarono a cinquemila, i prigionieri a undicimila; e siccome questi furono trasportati a Genova, così ne nacque il proverbio: *chi vuol veder Pisa, vada a Genova.*

Le città Guelfe della Toscana, ricevuta appena la notizia del disastro dei Pisani, fermarono un accordo coi Genovesi, e si avanzarono per rovinare del tutto una città ch' era sempre



la flotta pisana sull' Arno; ma il Cav. dal Borgo ne dubitò, perchè pare mancasse il tempo necessario; e smentì la calunnia di poca religione apposta ad alcuni Pisani, i quali vedendo cadere il Crocifisso che stava sul grande stendardo, sclamarono: *sia pur Cristo pei Genovesi, e per noi il vento.*

stata fedele al partito Ghibellino. I Pisani non trovarono altro scampo che quello di eleggere per dieci anni lor capitano generale il conte Ugolino, il quale era Ghibellino di nascita, ma Guelfo per le contratte alleanze. Costui propose subito la pace coi Fiorentini, anzichè coi Genovesi, dicendo, che Pisa, potenza marittima, dovea riguardare come nemica Genova sua rivale in mare, anzichè Firenze, la qual dipendeva pel suo commercio da Pisa. Dopo qualche contesa egli fece proporre un accordo ai Priori delle arti di Firenze, e loro mandò in dono alcuni fiaschi pieni di fiorini d' oro invece di vernaccia. Avendo poi egli per ottener la pace cedute molte castella, prima ai Fiorentini, poscia ai Lucchesi, fu riguardato come un traditore. Egli propose anche di riscattare i prigionieri, cedendo ai Genovesi il Forte di Castro in Sardegna; ma i prigioni, istruiti di un tal negoziato, ottennero la permissione di spedire dei commissari a Pisa; i quali entrati nel Consiglio, dissero: che preferivano la cattività anzichè permettere che la loro patria fosse spogliata di una Fortezza costruita dai loro antenati e difesa con tanto sangue e sudore; e ch' essi, liberati appena, si mostrerebbero i più implacabili nemici degl' imbecilli magistrati, e li punirebbero di aver sacrificato il loro onore a vani e fuggitivi godimenti. Le rimostranze di questi nuovi Regoli ruppero ogni trattativa (1).

Il conte Ugolino, fattosi tiranno di Pisa, di-

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital* chap. 23.

venne ugualmente odioso ed ai Guelfi di cui aveva abbracciato il partito, ed ai Ghibellini che aveva abbandonati. Nino di Gallura suo nipote, Capo naturale dei Guelfi come erede dei Visconti, sembrò avvicinarsi ai Ghibellini. Questi si sforzarono di spogliare il Conte della suprema autorità; ma egli dopo varie vicende apparve di nuovo nel pubblico palazzo di Pisa, ed in mezzo all' ebbrezza dell' orgoglio chiese ad un suo seguace: *Ebbene che mi manca egli ancora? Non altro*, rispose quegli, *che la collera di Dio.* Unitosi all' arcivescovo Ruggieri, che si era posto alla testa dei Ghibellini, cacciò dalla città Nino coi Guelfi; ricusò di dividere il potere coll' Arcivescovo; stese morto a' suoi piedi un nipote di questo prelato, che gli facea forti rimostranze sopra la carestia che travagliava la città, ed a cui egli non oppose rimedio; e finalmente assalito dall' Arcivescovo e dai Ghibellini nel pubblico palazzo, alle cui porte si diede il fuoco, rimase prigioniero (1288) coi due figliuoli Gaddo ed Uguccione, e coi due nipoti Anselmuccio e Brigata. L' Ugolino coi quattro giovanetti fatti *innocenti dall' età novella* venne chiuso nella torre dei Gualandi, detta poi della *fame* dalla loro fatale catastrofe: giacchè avendola l' Arcivescovo dopo alcuni mesi fatta chiudere, e gittar le chiavi in Arno, tutti quegl' infelici perirono famelici e disperati. Il Dante dipinse coi più sublimi colori l' atrocissima loro morte; ed è una disgrazia per Pisa che uno de' più patetici ed energici brani dell' Italica poesia, che nessun colto Italiano ignora,

e che quasi tutti gli stranieri conoscono, contenga quel fulminante verso: *Ahi Pisa vitupero delle genti* (1)!

Continuava intanto la guerra tra gli Aragonesi e gli Angioini; ed i due re Carlo e Pietro si erano impegnati a trovarsi in Bordeaux con cento cavalieri per decidervi in campo chiuso la contesa sul dominio della Sicilia. Questo singolare combattimento non ebbe luogo, sia che il Re dell' Aragona non comparisse in Bordeaux, sia che sotto mentite spoglie entrasse in questa città, e presentatosi al Siniscalco del Re d'Inghilterra, il qual dovea guarentire il luogo del combattimento, gli dichiarasse che egli non si vedeva sicuro nella Francia, il cui re era amico e parente di Carlo. Il Pontefice Martino IV informato della condotta del Monarca Aragonese, lo scomunicò, e bandì contro di lui la Crociata; ma l'ammiraglio Ruggieri di Loria vendicò il suo sovrano riportando una vittoria navale dicontro a Napoli, e facendo prigione Carlo II o lo Zoppo, primogenito del re Carlo; il quale, accorso con una flotta dalla Provenza, non seppe far altro che appiccare centocinquanta Napoletani, accusati di essere stati capi di un tumulto. Egli morì poco dopo in Foggia; e gli tenne bentosto dietro Martino IV (an. 1285), che il Muratori chiama schiavo di tutt' i voleri di



(1) *Inferno*, cant. XXXIII. Il cav. Flaminio dal Borgo ha consacrato un intero volume a giustificare la sua patria, ma con poco successo: una sola pennellata dell' Alighieri atterra il più pomposo apparato dell' erudizione.

quel re, e che votò l' erario delle scomuniche per fulminare tutt' i Ghibellini ed i nemici del medesimo. Essendo prigioniero il primogenito di Carlo, Roberto conte d' Artois suo cugino prese la reggenza del reame; mentre dopo la morte di don Pietro d' Aragona il suo secondogenito don Giacomo era incoronato re della Sicilia. La guerra non cessò tra i due principi rivali, ma non presentò verun importante avvenimento (1).

Prima della morte di Carlo I d' Anjou i Fiorentini avevano stabilito un governo, che conservarono infino alla caduta della loro Repubblica. Nel 1282 furono aboliti i quattordici governatori, sette dei quali erano Guelfi e sette Ghibellini; e in luogo di essi si crearono tre cittadini chiamati *Priori*, i quali doveano stare due mesi al governo della Repubblica, e poteau essere popolani e Grandi, purchè fossero mercatanti od ascritti a qualche arte. I *Priori* da tre furono poscia ridotti a sei, acciocchè di qualunque Sesto della città ne fosse uno; indi ad otto; ed alcuna volta per qualche accidente a dodici. Questi magistrati, che formarono la così detta *Signoria*, alloggiavano nello stesso palazzo, sedevano alla stessa mensa, ed erano mantenuti a spese della Repubblica. O' perchè essendo essi mercanti potessero attendere ai loro affari, o perchè non avesser tempo di fomentare disegni ambiziosi, duravano nella magistratura due mesi, nè poteanò essere rieletti che dopo due anni: il che chiamavasi *divieto*.

(1) Muratori, an. 1285.

Essi furono prima eletti dai Priori, dai Capi e dai Consigli delle Arti; indi da una Commissione che fu detta la *Balia*. Imperversando poi le inimicizie tra i Nobili ed i popolani, volendo quelli opprimere, e questi difendersi, i Capi delle Arti provvidero nel 1293 che qualunque Signoria nel principio dell'uffizio suo creasse gonfaloniere di giustizia un uomo popolano, al quale si diedero scritti sotto venti bandiere mille uomini. Egli dovea inalberare il gonfalone, ed uscire co' suoi armati per favorir la giustizia, qualunque volta dal capitano o dai signori fosse chiamato (1).

Anche i Sanesi riformarono il loro governo istituendo l'Ordine dei *Nove*, i quali eran nove mercanti uniti nello stesso palazzo ed alimentati alla stessa mensa; le cui famiglie essendo inscritte sopra i pubblici registri per essere ammesse a questa magistratura, diedero in Siena origine ad una Casta particolare. In Arezzo manifestossi la medesima gelosia tra la nobiltà ed il popolo; i Ghibellini, di cui era alla testa il vescovo Guglielmo degli Ubertini, cacciarono i Guelfi e si unirono a Pisa, il cui arcivescovo faceva del pari trionfare la fazione Ghibellina; ma i Guelfi di Firenze vinsero gli Aretini a Campaldino nel 1289; e coloro che scamparono da questa battaglia, sostennero intrepidamente l'assedio della loro patria. I Pisani per potersi meglio sostenere si posero sotto la condotta del famoso Guido da Montefeltro, che

(1) Macchiavelli, *Stor. Fior.* lib. II.

avendo riformati gli Ordini della milizia costrinse la Lega Guelfa a concedere a Pisa un'onorata pace, ed a restituirle pressochè tutte le castella (1).

I Fiorentini aveano di buon grado consentito a questa pace, perchè la tranquillità della loro patria era turbata dalla prepotenza dei Nobili, che mal sapeano sottoporsi alle leggi. Ciascun giorno essi ingiuriavano qualche popolano: talvolta passavano al sangue; e tratti in giudizio, non si trovava alcuno che contro di essi volesse testimoniare; d'altronde i giudizi erano lenti, e le sentenze mancavano dell'esecuzione loro. Mentre il popolo non sapeva a qual partito appigliarsi, un certo Giano della Bella di stirpe nobilissima e grande amatore della libertà confortò i Capi delle Arti ad una riforma; e per suo consiglio si ordinò che il Gonfaloniere risiedesse fra i Priori, ed avesse quattromila uomini a sua obbedienza; che i Nobili non potessero entrare nella Signoria; e che per giudicarli non si richiedessero testimonianze, ma la pubblica fama bastasse. Per queste leggi, chiamate gli *ordinamenti della giustizia*, crebbe sommamente la possanza del popolo; ed i Nobili odiarono Giano della Bella come distruttore del loro potere. Avvenne da lì a poco che rimase morto un popolano: Corso Donati, che si credeva reo di questo omicidio, fu tratto in giudizio ed assolto; il popolo credendo ingiusta la sentenza corse alla casa di Giano della Bella

(1) Sismondi, *Hist. des Rep. Ital.* chap. 23.

pregandolo a far osservare quelle leggi di cui era stato inventore; ed egli lo confortò ad andarsene ai Signori, pregandoli che dovessero provvedervi. Non satisfatto il popolo di questa risposta, corse difilato al palagio del Capitano, lo prese e lo saccheggiò. I nemici di Giano attribuirono a lui la colpa di questo tumulto, e lo accusarono come sollevatore del popolo, che si offrì a difenderlo. « Non volle Giano, dice il Macchiavelli, fare esperienza di questi popolari favori, nè commettere la vita sua ai magistrati, perchè temeva la malignità di questi e la instabilità di quelli; tale che per torre occasione ai nemici d'ingiuriare lui, e agli amici di offendere la patria, deliberò di partirsi da quella città, la quale con suo carico e pericolo aveva libera dalla servitù de' potenti, e si elesse volontario esilio (1) ».

CAPO SESTO.

Pontificato di Bonifacio VIII. — La Sicilia ceduta vilmente dal Re dell' Aragona. — Resistenza del re Federico e dei Siciliani. — Origine delle fazioni dei Bianchi e dei Neri. — Carlo di Valois chiamato in Italia dal Pontefice. — Sue azioni in Firenze. — Sua guerra col Re di Sicilia. — Contese di Bonifacio VIII con Filippo il bello re di Francia e coi Colonna. — Il Papa è imprigionato, e bentosto muore. — Giubileo.

Già da alcuni anni non era surto alcun pontefice, il quale avesse influenza nelle bisogne politiche, e già da due anni era vacante la se-

(1) Macchiavelli, *Stor. Fior.* lib. II.

de papale, quando il Collegio de' Cardinali elesse nel 1294 Pietro da Morrone, romito, il quale soggiornava in una celletta del territorio di Sulmona, e che assunse il nome di Celestino V. Per la sua decrepita età e per la sua inesperienza egli si lasciò ingannare da chi lo circondava; si pose sotto l'immediata influenza di Carlo II re di Napoli, che mercè un Trattato con Alfonso di Aragona, succeduto a don Pietro, avea ricuperata la libertà ed il Regno; e fermata la sede pontificia in Napoli, si governò secondo i dettami della Corte Angioina. Se ne dolsero i cardinali; ed il più destro ed ambizioso di essi, che era il cardinale Gaetano d'Anagni, si applicò ad indurre Celestino a deporre la tiara. È una favola che quel porporato abbia di notte con una tromba, come se fosse venuta dal Cielo, insinuato la rinuncia al Pontefice; certo è però che Celestino non altro sospirando che la primiera sua solitudine, dichiarò prima che in alcuni casi il romano pontefice poteva abdicare, e ne diede egli primo l'esempio, rinunziando il papato e ritirandosi nel suo eremo. Il Dante lo confinò nell'inferno infra coloro che *visser senza infamia e senza lode*, e lo chiamò *colui che fece per viltade il gran rifiuto* (1); ma il Petrarca giudicò il fatto di Celestino *utile ed a lui ed al mondo per la inesperienza sua nelle umane faccende; e degno di un animo libero, impaziente d'ogni giogo, che si facea sga-*



(1) *Inferno*, cant. III.

bello ai piedi del tumido capo della fortuna (1).

Il cardinal Gaetano fu subito sostituito a Celestino, ed assunse il nome di Bonifacio VIII. Egli avea promesso al re di Napoli Carlo II di fargli ricuperar la Sicilia; ed in fatto essendo ad Alfonso nel Regno d'Aragona succeduto Giacomo, lo sollecitò a cedere i diritti sopra quest' isola, ed egli vilmente l' abbandonò per liberarsi dalla nimicizia dei Re francese e napoletano, e per far rinunziare a Carlo di Valois i suoi diritti sul Regno dell' Aragona, di cui aveva ricevuta l' investitura da Martino IV. Allorquando i Siciliani conobbero questi Trattati, spedirono alla Corte aragonese tre ambasciatori per confortare il Re a non abbandonarli; costoro, trovandolo fermo nella presa deliberazione, lacerarono al suo cospetto le vestimenta, empierono la Corte di gemiti; e non potendo null'altro ottenere, riportarono alla loro patria un Atto di rinunzia al Regno di Sicilia steso da don Giacomo. Tutti i Baroni siciliani, di cui si eran posti alla testa Giovanni da Procida e Ruggieri di Loria, dichiararono re l' infante don Federico fratello di Giacomo, e lo incoronarono in Palermo. La guerra arse di nuovo; e Federico passato il Faro, riportò alcuni vantaggi mercè il valore di Ruggieri di Loria; ma essendosi corrucciato con quest' insigne ammiraglio, vide bentosto la fortuna volgergli il tergo (2).

(1) Petrarca, *De Vit. Solit.* lib. II, sec. 3. c. 18.
(2) Muratori, dall' an. 1294 al 1296.

Gli sguardi e le cure di Bonifacio VIII non erano rivolte soltanto alla Sicilia, ma anche alla Toscana e principalmente a Firenze, in cui nuovi tumulti andavan sempre rinascendo. Dopo la partita di Giano della Bella i Nobili dall'una parte, i plebei dall'altra avean dato di piglio alle armi. Alcuni personaggi spettabili per le loro virtù, e certi Religiosi di buona fama aveano impedito che i partiti venissero al sangue, ed avevano provveduto che alle accuse dei Nobili fossero necessari i testimoni. La Signoria nel 1298 avea fondato il suo palagio; si erano cominciate in quel medesimo tempo le pubbliche prigioni; e Firenze sembrava riposare in felicissimo stato, giacchè aveva entro la città trentamila uomini atti alle armi, e settantamila nel contado; e tutta la Toscana parte come soggetta, parte come amica le obbediva. Solo fra le due potentissime famiglie dei Cerchi e dei Donati si scoprivano tratto tratto alcuni mali umori, che non avrebbero però avuto considerabili effetti, se da straniere fazioni non fossero stati accresciuti.

Pistoia, che il Dante chiama *degna tana di ladri*, e sulla quale impreca il fuoco (1), era al par delle altre città della Toscana stata divisa dalle Sette dei Guelfi, di cui eran Capi i Cancellieri, e dei Ghibellini, che eran condotti dai Panciatichi. Essendo stati questi ultimi espulsi, la famiglia dei Cancellieri crebbe e per credito e per ricchezze e per popolazione.

(1) *Inferno*, cant. XXIV e XXV.

Occorse che giuocando Lore di messer Guglielmo e Geri di messer Bertacca, amendue appartenenti alla famiglia dei Cancellieri, vennero a parole, e Lore leggiermente ferì Geri. Guglielmo padre di Lore mostrò dispiacere per quest' accidente; e pensando con un atto umano d' impedire le nimicizie, le accrebbe. Comandò al figliuolo di andare a casa del padre del ferito e di domandargli perdono; ed il figliuolo obbedì. Quest' atto umano non addolcì in alcuna parte l'acerbo animo del Bertacca padre di Geri, il quale ordinò a' suoi servitori che prendessero Lore, e gli tagliassero la mano sopra una mangiatoia, dicendogli: *torna a tuo padre, e digli, che le ferite con il ferro e non colle parole si medicano.* Guglielmo sdegnato ordinò a' suoi di prendere le armi per vendicar quest' ingiuria; il Bertacca dall' altra parte armò i suoi per difendersi; e la famiglia dei Cancellieri si divise in due fazioni. Quelli che discendevano da una delle mogli di Cancelliere chiamata Bianca si appellarono Bianchi; e gli altri per tôrre un nome contrario a questa fazione si chiamarono Neri (1).

Dal 1296, in cui ebber principio queste fatali Sette, fino al 1300 Pistoia fu convertita in un campo di battaglia; un giudice fu trucidato dai Neri sul suo stesso tribunale al cospetto del podestà; un cavaliere della fazione Nera ed uno dei cavalieri del podestà vennero uccisi dai Bianchi: tutto era anarchia e disordine: a tale

(1) Macchiavelli, *Stor. Fior.* lib. II.

che il Podestà deposta la verga, simbolo del suo potere, in presenza del Consiglio rinunziò alla sua carica. Stracchi finalmente nel male i Pistoiesi, e desiderosi o di por fine alle discordie loro, o con la divisione d'altri accrescerle, se ne andarono a Firenze, ove i Neri furono dai Donati e da Corso lor Capo favoriti; ed i Bianchi si posero sotto la protezione di Veri de' Cerchi. Ed ecco una nuova divisione in Firenze; ecco sotto altre denominazioni risuscitate le parti Guelfe e Ghibelline: giacchè, quantunque ed i Neri ed i Bianchi si dichiarassero Guelfi e popolani, pure ai secondi si erano accostati i Ghibellini, e gli uomini più distinti pel loro carattere, pel loro ingegno e pel loro sapere. Dante Alighieri, Guido Cavalcanti, famoso filosofo e poeta, e Dino Compagni, il cronista, parteggiavano pei Bianchi; mentre i Neri erano protetti da Bonifacio VIII, il quale avendo chiamato a Roma Veri de' Cerchi per riconciliarlo coi Donati, ed essendosi costui restituito a Firenze senza aver nulla voluto promettere, spedì in Toscana Matteo di Acquasparta per pacificare Firenze. Lungi dal poter ottenere il suo scopo, questo prelato si partì dalla città pieno di sdegno, e la sottopose all'interdetto (1).

Ad un primo scontro, in cui erano rimasti feriti molti cittadini, ne succedette un secondo



(1) Dino Compagni, *Cronaca dei tempi suoi. Script. Rer. Ital.* tom. IX, p. 481.

fra i Cerchi ed i Donati, o fra i Bianchi ed i Neri. Trovandosi essi ad un mortorio, vennero insieme a parole, e da quelle all' armi, agli assalti delle case, alle ferite, alle uccisioni. La Signoria, nella quale entrava Dante, per consiglio di questo grand' uomo confinò con Corso Donati molti di parte Nera; e per mostrare di essere neutrale, cacciò anche alcuni di parte Bianca, i quali poco dopo sotto colore di oneste cagioni tornarono. I Neri ricorsero allora al Pontefice, il quale deliberò di chiamare in Italia Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello re di Francia, onde pacificasse la Toscana e conquistasse la Sicilia. I Neri intanto ritiratisi per la maggior parte a Lucca vi rafforzarono la parte Guelfa, e furon cagione che nel 1301 ne fossero espulsi i Ghibellini, infra i quali si distingueva Castruccio Castracani degl' Interminelli.

Entrato Carlo di Valois in Firenze, fu da tutti rispettato e temuto, per esser Capo dei Guelfi e mandato dal Papa. Impadronitosi della suprema autorità permise a Corso Donati ed agli altri di parte Nera di tornare in Firenze: questi assalirono i Bianchi; cacciarono Veri dei Cerchi; saccheggiarono le case dei loro avversari; e per terminare il loro trionfo, ottennero un decreto, con cui tutti i Cerchi ed i loro seguaci di parte Bianca furono sbandeggiati, e le loro sostanze date al fisco. In questa sentenza pronunciata nel 1302 furono compresi Dante Alighieri, che si trovava ambasciatore in Roma

per la Repubblica, e Petracco padre del Petrarca (1).

Partito di Firenze Carlo di Valois, ritornò al Papa per seguire l'impresa sua di Sicilia, nella quale non fu nè più savio nè migliore di quel che si fosse stato nella Toscana. Sbarcato nell'Isola egli trovò che Giacomo d'Aragona, pentendosi di far guerra al fratello ed ai Siciliani, erasi ritirato; che Federico avea ristabiliti i suoi affari con una battaglia in cui fece prigioniero Filippó principe di Taranto figliuolo di Carlo II; e che egli facendo la guerra alla spicciolata, come avea cominciato a far Federico, non si potrebbe sostenere. Cercò adunque la pace, che fu conchiusa a patto che Federico ritenesse il Regno di Sicilia, che alla sua morte dovea passare agli Angioini; che sposasse Leonora terzogenita di Carlo II, e che si restituissero reciprocamente tutti i luoghi e tutti i prigionieri. Conchiuso quest' accordo nel 1302 si sparse per l'Italia questo satirico motto contro Carlo di Valois: *Carlo è venuto a Firenze per mettervi pace, e lasciolla in guerra; è andato in Sicilia per farvi guerra, ne tornò con vergognosa pace* (2).

Bonifacio VIII ratificò questo Trattato, perchè avea bisogno di diminuire il numero dei suoi nemici, onde non rimanerne oppresso. Egli avea conteso aspramente coll'imperatore Alber-



(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 24.
(2) Gio. Villani, lib. VIII, c. 49.

to d' Austria; aveva esasperati i Ghibellini; e si narra che nel mercoledì delle Ceneri dovendo spargere la cenere sul capo di Porchetto Spinola arcivescovo di Genova, gliela gittasse con violenza negli occhi, gridando: *Ghibellino ricordati che sei cenere, e che co' Ghibellini tuoi pari in cenere tornerai*; avea perseguitati mortalmente i Colonna, e dopo di averli spogliati di tutte le castella, non potendo ad essi togliere la città di Palestrina, avea seguito il consiglio di Guido da Montefeltro, che deposta la corazza vestì negli ultimi suoi anni la cocolla. Costui lo confortò a prometter molto ed a mantener niente (1): Bonifacio gli diè retta, promise il perdono ai Colonna, se gli consegnavano la città: essi lo esaudirono; ma non fidandosi di lui, si ritrassero in paesi lontani, e principalmente in Francia. Il re di questa contrada, Filippo il Bello, li accolse a braccia aperte perchè era sdegnato con Bonifacio, il quale lo accusava che la facesse da padrone nelle chiese; che avesse imprigionato il Vescovo di Pamier legato Pontificio; e che impedisse ad altri vescovi di venire a Roma.

Filippo il Bello dalle contese e dalle parole passò ai fatti, e spedì segretamente nell'Italia nel marzo del 1303 Guglielmo di Nogaret, il fiorentino Musciatto Franzesi e Sciarra Colonna. Costoro mantennero segrete corrispondenze con

(1) Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Inferno, cant. XXVII.

que' d' Anagni, ove dimorava il Pontefice; vi entrarono una mattina per tempissimo con trecento cavalieri e molti fanti; gridarono: *viva il Re di Francia; muoia papa Bonifacio;* e fugati tutti i cardinali, entrarono nel pontificio palazzo. Bonifazio si era preparato con magnanimità alla morte; posta sul capo la tiara, presa una croce in mano e vestito degli abiti papali, aspettava i suoi nemici assiso sopra una sedia. La veneranda canizie del vecchio prelato, che oltrepassava gli ottantacinque anni, i suoi ornamenti, il suo aspetto, la sua positura fecero sì che nessuno de' suoi nemici ardì toccarlo; ed è falso che il Colonna gli desse uno schiaffo. Il suo palazzo fu posto a sacco; egli fu tenuto per tre giorni prigione; ma essendosi levato il popolo d' Anagni a romore, i suoi nemici fuggirono, ed egli ricuperò la libertà; fu trasportato a Roma; e, quivi colla mente sconvolta ed agitata sempre da paure e da fantasmi, infermossi; uscì di senno, e cessò di vivere alli 11 ottobre del 1303 (1).

Bonifacio VIII istituì il giubileo nell' anno



(1) Muratori, an. 1303. Il Dante segnò la bolgia infernale in cui doveva essere fitto Bonifacio, ma si scagliò contro coloro che avean posto le profane loro mani sopra il venerando Pontefice, ed introdusse Ugo Capeto a così favellare (*Purg.* cant. XX).

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele.
E tra' vivi ladroni essere anciso.

1300, in cui da tutte le parti della cristianità accorsero i fedeli a Roma per visitar le tombe dei Santi Apostoli. Narra il Rainaldo che nella metropoli della cristianità si era sparsa una voce, la quale dilatossi in altri paesi, che si acquistavano grandi indulgenze visitando le chiese romane nell'ultimo anno d'ogni secolo. Essendo nei primi due mesi del 1300 concorsa una portentosa folla di pellegrini a Roma, Bonifazio pubblicò una Bolla colla quale concedeva indulgenza plenaria a chiunque visitasse in quell' anno le chiese di Roma ogni dì una volta, per lo spazio di quindici giorni pei forestieri, e di trenta pei Romani. Così egli arricchì se medesimo colle tante elemosine che i devoti versarono innanzi agli altari degli Apostoli, ove si narra che due cherici fossero occupati giorno e notte nel raccogliere mucchi d'oro e d'argento; e portò un gran beneficio al popolo romano, perchè Gio. Villani, testimonio di vista, narra, che durante il 1300 non vi furono mai in Roma ogni giorno meno di dugentomila forestieri. Siffatte indulgenze erano state istituite da Bonifazio per ogni centesimo anno; s'istituì dopo il giubileo della Legge Mosaica; ed alla fine si ordinò che si celebrasse ogni venticinque anni, come si costuma al presente (1) Alcuni pretendono che il giubileo abbia suggerito a Dante il suo viaggio misterioso nel regno dei morti, giacchè egli lo

(1) Vedi Raynaldi; *An. Eccl.*, an. 1300, ed il Muratori allo stesso anno.

finge eseguito nel 1300; ed era questa un'epoca favorevole a siffatta idea, separando essa un secolo dall'altro, e gli uomini di due generazioni.

CAPO SETTIMO.

Rivoluzioni nella Lombardia e nel Piemonte. — Caduta di Matteo Visconti esiliato co' suoi. — Trasporto della Sede Papale in Avignone. — Rivoluzioni nella Toscana. — L'imperatore Enrico VII in Italia. — I Visconti rientrano in Milano. — Fuga dei Torriani. — Sforzi dei Pisani a favore di Enrico, e dei Fiorentini contro di lui. — Morte di quest'imperatore. — Vittorie di Uguccione della Faggiuola, che vien espulso da Pisa e da Lucca. — Stato delle Signorie Lombarde. — Aristocrazia stabilita in Venezia.

Il reggimento popolare era caduto in Lombardia; ma coloro i quali s'innalzavano sulle rovine di esso aveano cura di farsi conferire dall'assemblea del popolo il titolo ed i poteri di signori per un tempo determinato, o per tutta la vita. In tal guisa l'arcivescovo Ottone Visconti, il qual reggeva Milano, aprì l'adito alla Signoria al nipote Matteo, facendolo eleggere nel 1287 capitano del popolo milanese, e tre anni dopo da quelli di Novara e di Vercelli; poi gli ottenne nel 1294 il titolo di vicario imperiale in Lombardia dal re dei romani Adolfo di Nassau; e morendo un anno dopo lasciò Matteo in alto stato. Alberto Scotto intanto si era fatto proclamare dal popolo di Piacenza capitano e signore; e la stessa dignità aveva ottenuto nel 1303 Giberto da Correggio in Parma.

Mentre queste famiglie poggiavan alto, il Con-

te di Savoia ed il Marchese di Monferrato cadevano in un abisso di miserie. I Torinesi stanchi del governo di Bonifazio conte di Savoia avevano espulsi i suoi uffiziali: accorse egli nel 1262; ma fatto prigione, morì poco dopo nei ceppi. Il Marchese di Monferrato era salito a somma altezza per le imprese gloriose dei suoi antenati in Terra-Santa ed in Costantinopoli, per l'acquisto del Regno di Tessalonica, per le recenti nozze di Iolanda figlia di Guglielmo coll' Imperatore Andronico Paleologo. Oltre il possesso de' suoi feudi egli era capitano e signore di Pavia, di Novara, di Vercelli, di Tortona, di Alessandria, di Alba e d'Ivrea. Ma avendo egli cercato d'impadronirsi anche di Asti, popolosa e ricca città, gli abitanti di essa fecero sollevare gli Alessandrini, i quali sorpreso il marchese Guglielmo, lo chiusero in una gabbia di ferro, ove morì di cordoglio nel 1292. Profittò Matteo Visconti di quest' occasione per estendere il suo dominio sul Monferrato; aveva egli dopo la morte dello zio corroborata la sua possanza con illustri parentele; una sua figliuola aveva sposato Alboino della Scala figlio d' Alberto signor di Verona, ed il suo figliuolo Galeazzo avea celebrate le nozze con una figlia del marchese Azzo d' Este, vedova di Nino di Gallura Capo dei Guelfi di Pisa (1). Ma Alberto Scotto, cui era prima fi-



(1) Il Dante introduce nell' VIII del Purgatorio Nino di Gallura a lagnarsi delle seconde nozze della moglie Beatrice, ed a dire che non sarà al suo sepolcro di tan-

danzata questa principessa, ordì una congiura contro del Visconte, e si unì col Conte di Langusco signor di Pavia, col Fisiraga di Lodi, col Rusca di Como, col Benzone di Crema, col Cavalcabò di Crema, coi Brusati di Novara, cogli Avvocati di Vercelli, e con Giovanni figliuolo dell'estinto Marchese di Monferrato. Accorsero subito Mosca, Guido ed altri esuli della famiglia della Torre; e lo stesso Pietro zio di Matteo ed altri Visconti entrarono in questa Lega. L'esercito confederato si postò nella terra di San-Martino sul Lodigiano; e Matteo veggendosi inetto a resistere a tanti nemici, cercò nel giugno del 1302 un accordo, e cedette la Signoria di Milano per conservare il godimento de' suoi beni. I Milanesi intanto cacciavano dalla città il suo figliuolo Galeazzo, proclamavano il ristabilimento della Repubblica, e richiamando i Torriani fulminavano una sentenza di bando contro i Visconti. Ma Alberto Scotto, che si era fatto Capo della Lega Guelfa in Lombardia, lungi dal poter godere del suo trionfo, fu bentosto cacciato da Piacenza, così come il Marchese d'Este Azzo VIII perdette Modena e Reggio, e poco dopo anche Ferrara (1).



to onorifico ornamento la *Vipera* dei Visconti quanto lo sarebbe stato il *Gallo* di Gallura:

Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d'amor dura
Se l'occhio e 'l tatto spesso nol raccenda, ec.

(1) Sismondi, *Hist. des Rep. Ital.* chap. 26.

Il pontefice Benedetto XI successore di Bonifazio VIII, il qual non era nè Guelfo nè Ghibellino, ma padre comune, tentò di far cessare queste discordie e funeste guerre, e si dolse di non poter ottenere verun effetto, perchè egli stesso gemeva come prigioniero in Roma agitata dalle più violente fazioni. Giunse a ritirarsi in Perugia, e vi trovò una morte subitanea, la qual venne attribuita a veleno nascosto in certi fichi fiori, di cui era ghiotto, e che gli furon mandati da una badessa. Ferreto Vicentino diede la colpa di questo veneficio a Filippo il Bello, il qual temeva di essere scomunicato; ma il Villani ne incolpò qualche cardinale di depravata coscienza, che volle impedirgli di andare a risiedere in Lombardia, come avea divisato di fare per sottrarsi alla tirannide di alcuni porporati (1).

I cardinali divisi in due fazioni, dell' una delle quali era Capo Matteo degli Orsini, che voleva un papa Italiano, dell' altra Napoleone degli Orsini col cardinale da Prato, che lo volevano francese, stettero per undici mesi disputando intorno alla elezione. Il popolo di Perugia strinse il conclave, e cominciò anche a tener corti di vivanda i cardinali: onde quel da Prato propose il ripiego che la fazione di Matteo Orsini presentasse tre oltramontani, e l' altra scegliesse. Matteo propose tre vescovi francesi creature di papa Bonifazio VIII; e fra di

(1) Muratori, an. 1304.

essi Bertrando del Gotto arcivescovo di Bordeaux, poco amico del re Filippo il Bello. Lo scaltro Cardinal da Prato allora spedì subito un corriere a darne parte al Re di Francia, che abboccatosi con Bertrando gli disse essere in sua mano il farlo papa, purchè si obbligasse a riconciliar lui ed i suoi seguaci colla Chiesa; ad abolire la memoria di Bonifazio VIII; a restituire il cappello cardinalizio ai due Colonnesi; ad elegger cardinali i prelati che egli proporrebbe; ad accordargli le decime del clero di Francia per cinque anni; ed una sesta grazia che chiederebbe dappoi, e che si crede fosse di trasportare in Francia la sede pontificia. L'Arcivescovo giurò sul corpo del Signore, e fu eletto papa nel luglio del 1305; ed assunse il nome di Clemente V. Chiamati i cardinali in Francia, fu coronato in Lione, e si stabilì poscia in Avignone, dando principio a quella cattività della Sede Apostolica divenuta ligia ai re francesi, la quale fu paragonata alla schiavitù di Babilonia; e recò gravissimi danni all' Italia. Clemente V cominciò dal proteggere Carlo di Valois, ed a bandir la Crociata contro dell' imperatore Andronico per procurare al Principe francese l' Impero Orientale. Andronico aveva assoldati i Catalani, che finita la guerra di Sicilia andavano cercando ventura, e si era unito ai Genovesi. I Veneziani, che già da qualche tempo guerreggiavano contro questi repubblicani, ed erano stati sconfitti nella battaglia di Corzola, avevano abbracciata la causa di Carlo di Valois, il quale per ventura della cristianità non

proseguì la sua impresa, e liberò l'Italia da nuovi mali.

Clemente V non si mostrò fermo col Re di Francia se non nel ricusare di condannar la memoria di Bonifazio; ma per placarlo in certa qual maniera di questa sua resistenza, aderì all'abolizione dell' Ordine dei Templari, di cui Filippo il Bello voleva vendicarsi e confiscare i beni. La sentenza lanciata contro que' prodi cavalieri fu eseguita colla più orrenda barbarie: quindicimila individui che appartenevano a quell' Ordine furono in indegna maniera tormentati, posti alla tortura ed arsi; e tutt' insieme col gran-maestro Giacomo di Molay si protestarono sempre innocenti dei delitti loro apposti d'Idolatria e di apostasia: onde generalmente furono creduti martiri dell'avarizia del Re di Francia (1).

Firenze continuava ad essere perturbata non da una sola fazione, ma da molte, sendo in essa ardentissime le nimicizie del popolo, e dei Grandi, dei Ghibellini e dei Guelfi, dei Bianchi e dei Neri. Indarno il Cardinale da Prato avea tentato di pacificarla, e l'avea, partendo, lasciata piena di confusione ed interdetta. Un incendio, di cui s' ignora l'origine, consumò più di mille e settecento case; ed il Pontefice informatone chiamò a sè dodici de' principali cittadini, fra i quali eravi Corso Donati, per trovar con essi il modo di dar la pace alla misera



(1) Meritano intorno a questo giudizio d'essere consultati i documenti giustificativi aggiunti alla tragedia dei *Templari* di Raynouard.

città. Mentre eglino, obbedendo, si eran portati a Perugia presso Benedetto XI nel 1304, il Cardinale da Prato fece intendere ai fuorusciti Bianchi, come allora era il tempo di ritornare in Firenze priva dei Capi di parte Nera. I fuorusciti, che sapevano di aver dei partigiani entro la città, avanzatisi celeramente, vi entrarono, ma ne furono respinti; e perdettero l' impresa, dice il Macchiavelli, per aver lasciata parte delle genti loro alla Lastra, e per non aver aspettato Tolosetto Uberti, il quale doveva venire da Pistoia con trecento cavalli, perchè stimavano che la celerità più che le forze avesse a dar loro la vittoria; e così spesso in simili imprese interviene che la tardità ti toglie l' occasione, e la celerità le forze (1). A questo disastro dei Bianchi s' aggiunse la presa di Pistoia, che dopo un' ostinata resistenza si dovette arrendere ai Fiorentini ed ai Lucchesi nel 1306; e la rivoluzione di Bologna, che avendo in un tumulto cacciati i Lambertazzi obbligò i Bianchi Fiorentini a cercarsi altrove un asilo.

Corso Donato, che aveva fatto trionfare il partito dei Neri in Firenze, non credendosi abbastanza guiderdonato, si diede, per acquistare maggior riputazione, a contrariare i potenti ed il governo, ed a rendersi sempre più benevolo il popolo, voltando la sua autorità ove lo vedeva inchinare. Per torgli questo favor popolare i più reputati cittadini disseminarono, che voleva occupar la tirannide, e ne recarono per

(1) Macchiavelli, *Stor. Fior.* lib. II.

prova il suo matrimonio colla figlia di Uguccione della Fagiuola. Convocato il popolo, accusarono il Donati, il quale fu citato e di poi come contumace giudicato rubello. I Signori, traendosi seco le compagnie del popolo sotto le loro insegne, assaltarono le case del condannato, il quale da nulla atterrito sperava di poter difendersi, finchè Uguccione venisse a soccorrerlo. Erano le sue case e le vie dintorno a quelle state sbarrate da lui; ed i suoi partigiani le difendevano in modo che il popolo non potendo espugnarle ruppe le case che erano propinque, e da esse vi penetrò. Corso Donati si aprì allora la via col ferro in mezzo ai nemici; ed uscito dalla città fu da alcuni cavalli catalani assoldati dalla Signoria sovraggiunto e preso. Ma mentre era ricondotto a Firenze, per non vedere in viso i suoi nemici vittoriosi, ed esser da quelli straziato, si lasciò cader da cavallo, e fu da uno di quelli che lo menavano scannato (1).

Nè più tranquilla era Ferrara, ove dopo la morte del marchese Azzo d' Este, VIII di questo nome, si contendevano la Signoria il fratello di lui, ed un figliuolo naturale, cui egli per testamento l' avea lasciata. I Veneziani sostenevano il Bastardo; il Papa aveva abbracciata la causa del fratello di Azzo, e non celava il divisamento di unir Ferrara al dominio immediato della Chiesa. Un anno dopo, cioè nel 1309, essendo morto Carlo II di Napoli, si contesero la successione Roberto suo secondo-

(1) Gio. Villani, lib. VIII, cap. 96.

genito, e Cariberto o Carlo Uberto re dell'Ungheria, figliuolo di Carlo Martello fratello primogenito di Roberto, e morto innanzi al padre. Clemente V troncò le contese con una sentenza che dava a Roberto il possesso del Regno di Napoli, e confermava quello di Ungheria a Cariberto. E tutte queste novità e rivoluzioni avean luogo in Italia senza che gl' Imperatori vi prendessero parte: onde il Dante ne moveva altissime querele; e volgendo le parole ad Alberto d' Austria, rimproverava aspramente lui ed il padre Rodolfo, perchè permettessero che il giardino dell' Impero fosse diserto. In quel Canto il Poeta piange la pace perduta per le terre di Italia, tutte piene o di tiranni o di schiavi; conforta Alberto a venire a veder l' oppressione de' suoi gentili o de' suoi Ghibellini, e Roma che piange, fatta vedova e sola. Poi chiede a Cristo perchè egli abbia rivolti altrove gli occhi; e termina con un' ironia amarissima alla sua Firenze per l' incostanza de' suoi reggimenti, e dice, che a *mezzo novembre non giunge quel che essa d' ottobre fila* (1).

Enrico VII di Lucemburgo non imitò la condotta de' suoi antecessori; ma occupato appena il trono germanico, rivolse le sue cure all' Italia, vi spedì Legati per farvi rivivere i diritti dell' Impero, ed egli stesso vi discese nel 1310. Egli aveva divisato di rendere alla patria tutti i fuorusciti Ghibellini; e questo suo disegno fu

---

(1) *Purgatorio*, cant. VI.
O Alberto Tedesco che abbandoni, ec.

la causa che risorgesse la potenza dei Visconti in Milano. L' esule Matteo se ne stava privato e tranquillo nella villa di Nogaruola, dopo di aver fatto un inutile tentativo per rientrare nella patria; l' orgoglioso Guido della Torre gli avea fatto chiedere per ischerno; *quando si credea di poter tornare a Milano*; ed egli avea risposto: *quando i peccati di Guido superchieranno i miei*. Enrico giunto in Asti si mostrò voglioso di veder Matteo, che gli era stato dipinto dal milanese Francesco da Garbagnate come uno dei più prodi e valorosi Italiani. Il Visconti sotto mentite spoglie e per solitarie vie si portò ad Asti, fu accolto cortesemente dall' Imperatore, e strinse lega con Gastone della Torre e co' suoi fratelli, che da Guido erano stati od espulsi od imprigionati. Confortato da Matteo, si mosse Enrico alla volta di Milano, non ostante che sapesse essergli Guido avverso; fu incontrato da tutto il popolo; e per ultimo anche dal Signor Torriano, che gli baciò il piede e gli si sottomise; ed entrato nella città quetò tutte le nimicizie, e fece celebrar la pace tra le famiglie dei Visconti e dei Della Torre. Ma questo bel sereno durò ben poco: avendo il Re chiesto un dono gratuito ai Milanesi, Guglielmo da Pusterla propose nel Consiglio 50, 000 fiorini di oro; Matteo soggiunse esser conveniente il donarne 10, 000 anche alla Regina; Guido alzossi incollerito perchè il suo rivale la facesse da prodigo colla roba altrui: *e perchè* disse, *non se ne danno centomila? questo numero è più perfetto*. I ministri del Re scrissero cento

milà, e bisognò pagarli. La scontentezza si accrebbe allorquando Enrico dopo di essere stato coronato re chiese cento ostaggi scelti fra i Nobili, sotto il pretesto che lo doveano accompagnare a Roma. Allora si videro Franceschino figliuolo di Guido della Torre e Galeazzo figlio di Matteo Visconti parlar lungamente insieme, e stringersi la mano nel congedarsi. Gl' Imperiali temettero di una congiura, e corsero alle case di Matteo; e trovandolo tranquillo, cavalcarono verso quelle di Guido, ove si fece una grande resistenza. Enrico VII temeva assai quando gli apparve innanzi Matteo in arnese pacifico, e gli venne annunciato che Galeazzo Visconti erasi unito agl' Imperiali per combattere i Torriani, che alla fine furono vinti e cacciati. Si crede comunemente che lo scaltro Matteo per atterrare il suo rivale abbia prima finto di unirsi a lui, e poscia lo abbia nel bisogno abbandonato. Tuttavia Enrico temendo di Matteo lo confinò per qualche tempo; ma richiamatolo, lo rimise nella sua grazia e nella Signoria di Milano (1).

Tutte le città Guelfe della Lombardia, nelle quali Enrico avea voluto introdurre i suoi vicari, imitarono l' esempio di Milano, suscitando una sedizione e ribellandosi; ma si dovettero bentosto sottomettere, e fra di esse Cremona fu assai maltrattata. La sola Brescia oppose una intrepida resistenza; e l' Imperatore dopo un lungo ed inutile assedio dovette inchinarsi agli accor-

(1) Muratori, an. 1311.

di. Si mosse poscia Enrico verso Genova, passò a Pisa, e trasferitosi a Roma vi fu incoronato nel 1312. Impaziente di punir Firenze, perchè avea perfino ricusato di accogliere i suoi ambasciatori, marciò per la via di Perugia e di Arezzo alla volta di questa città, e si pose coll' esercito suo al monastero di San-Salvi distante dalla città un miglio, ove stette cinquanta giorni senza alcun frutto. I Fiorentini aveano fatta alleanza con tutt' i Guelfi, e chiesto aiuto a Roberto di Napoli grande rivale di Enrico; e non potendolo ottenere come amici, gli dierono la città per cinque anni, acciocchè come suoi li difendesse. Disperando alla fine l' Imperatore di poter perturbare Firenze, si ritirò a Pisa, ardentissima sostentatrice in ogni tempo del partito Ghibellino; e quivi convenne con Federico re di Sicilia di tentar l' impresa del Regno di Napoli. Si mosse bentosto colle sue genti; e quando egli sperava la vittoria, e Roberto temeva la sua rovina, morì così inaspettatamente in Buonconvento ai 24 agosto del 1313, che alcuni scrittori senza addurne veruna prova lo dissero avvelenato da un monaco nel dargli la sacra comunione.

I Pisani, che aveano spesi più di due milioni di fiorini per sostenere la causa dell' Imperatore, veggendosi esposti agli assalti di tutto il partito Guelfo e di Roberto di Napoli, che il Papa avea creato vicario imperiale in tutta la Italia, diedero il comando delle loro truppe ad Uguccione della Fagiuola, che s' impadronì di Lucca, e vi richiamò gli esuli Ghibellini, fra

i quali v' avea il famoso Castruccio. Uguccione diventò bentosto tiranno di Pisa e di Lucca; ed avanzatosi, occupò molte castella per forza e per inganno in Val d' Arno ed in Val di Nievole. I Fiorentini invocarono l' aiuto di Roberto di Napoli, il quale mandò loro il suo fratello Pietro perchè capitanasse gli eserciti. Questo Principe avanzossi colle milizie fiorentine infino a Montecatini assediato da Uguccione; quivi si venne alla giornata, in cui Pietro fu morto e Firenze perdette più che duemila uomini uccisi sul campo. Gonfio Uguccione per la riportata vittoria raggravò la sua tirannide in Pisa ed in Lucca, ove fece carcerare Castruccio Castracani. Ma orditasi una congiura dai partigiani di costui, fu tratto dalla prigione, ed i suoi ferri servirono di stendardo per cacciar Neri figliuolo di Uguccione, il quale nel mentre si avvicinava a Lucca per quetare il tumulto, ricevette la notizia che un altro ne era insorto in Pisa, che egli era stato dichiarato tiranno, e che tutt' i suoi seguaci e satelliti aveano dovuto darsi alla fuga. Uguccione col figliuolo Neri fu costretto a cercare un asilo in Verona alla Corte di Can Grande della Scala; mentre i Pisani fermavano la pace coi Fiorentini e col Re di Napoli.

Cane della Scala fin dall' anno 1311 avea diviso col suo fratello Alboino il governo di Verona; e dopo la morte di costui, avvenuta poco prima di quella di Enrico VII, rimasto solo, si diede a colorire disegni vasti ed ambiziosi, ed a tentare di trar profitto dal suo titolo di vicario imperiale della Marca Trivigiana. Sottratta la

città di Vicenza al dominio di Padova, l'aveva assoggettata al suo governo; e seppe conservarla e difenderla contro tutti gli sforzi dei Padovani. Costoro indeboliti dalle guerre civili e dalla esterna che sostenevano collo Scaligero, conferirono la Signoria di Padova a Giacomo da Carrara nel 1318, e rinunciarono al governo popolare ed ai loro *Gastaldoni* o *Gastaldioni*, che erano una specie di tribuni. Poco prima Cremona si era sottomessa al Cavalcabò, indi a Giberto da Correggio, e finalmente a Galeazzo Visconti, che l'unì alla Signoria di Milano. Il governo repubblicano cedeva nella Lombardia al monarchico, che diveniva ereditario. Nel 1260 Mastino della Scala si era innalzato al potere supremo sulle rovine della Casa da Romano; e quantunque fosse stato ucciso nel 1277 dai congiurati, pure il suo potere fu tramandato a' suoi successori. I marchesi d' Este si succedevano senza interruzione; e nel 1317 erano chiamati dall' affetto dei popoli alla sovranità di Ferrara, di cui erano stati privi per alcuni anni, perchè i Veneziani ed il Papa si erano intromessi nelle loro private contese. Nel 1275 l' illustre Casa dei Buonacossi si era impadronita della sovranità di Mantova, che dopo cinquantatre anni dovea cedere ai Gonzaga; e Guido Novello da Polenta era stato eletto signore di Ravenna (1).

In mezzo a questi tumulti ed a sì spessi rivolgimenti delle Repubbliche toscane e delle città lombarde la sola Repubblica di Venezia non

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 28.

prendeva parte alle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, che tingevano di sangue perfino le rive delle sue lagune. In mezzo a questa tranquillità essa andava rassodando il suo sistema aristocratico; e dal 1297 al 1319 chiuse il Maggior Consiglio, ossia dichiarò che quel tal numero di famiglie avrebbe solo avuto il diritto di entrare in quella assemblea, da cui venne escluso il popolo (1); aprì il libro d'oro, su cui furono inscritti coloro che all'età di venticinque anni provarono di avere le condizioni richieste per divenir consiglieri (2); ed istituì il tremendo Consiglio dei dieci inquisitori di Stato, che con una procedura segreta non dava alcuna guarentigia di sicurezza alla società, ed ispirava a tutta la nazione il più profondo terrore. Questo Consiglio fu una conseguenza della terribile congiura ordita da Boemondo o Baiamonte Tiepolo, fratello di quel Giovanni che era stato eletto tumultuariamente dal popolo doge nel 1289, e che si era appigliato al prudente partito di fuggirsene dalla città occultamente. Il popolo aveva voluto con questa elezione ricuperare per via di fatto l'antico diritto di eleggere il doge; ed i Nobili per ritener questa prerogativa elessero Pietro Gradenigo, uomo risoluto e fermo, e che essendo naturalmente pieno di mal talento verso la plebe, che aveva stimato



(1) Quest' operazione fu chiamata dai Veneziani *Serruta del mazor conseio*, serrata del maggior Consiglio.

(2) Da ciò deriva la formola per provare la nobiltà de' Veneziani: *per suos et per viginti quinque annos.*

un altro più di lui degno del principato, condusse a termine l'opera della *Serrata* del maggior Consiglio, facendo per quattro anni successivi confermare gli stessi quattrocentosettanta Membri, e dichiarando poscia che esso sarebbe sempre composto da loro e dai loro discendenti. Impazienti alcuni di quest' ingiuria, tramarono congiure contro la fondata aristocrazia: della prima fu Capo Marino Baccone; scoperta e rotta questa, se ne formò un' altra nel 1310 da Boemondo Tiepolo, cui si unirono vari gentiluomini di Casa Querina e Badoera. Il doge Gradenigo dovette opporsi ai congiurati colla forza: la piazza di San-Marco fu tinta di molto sangue; ma le armi ducali prosperarono, ed i congiurati furono sconfitti e dispersi; e per la sicurezza dell' avvenire s' istituì il tremendo Consiglio dei Dieci (1).



(1) Il Muratori ed il Sandi han posto questa congiura all' anno 1309, ma il Sismondi ha mostrato che essa si dee riferire al 1310.

CAPO OTTAVO.

Potenza di Roberto re di Napoli capo del partito dei Guelfi. — Matteo Visconti Capo dei Ghibellini in Lombardia è scomunicato. — Rivoluzioni ed assedio di Genova. — Grandezza e morte di Matteo Visconti. — Vicende di Galeazzo suo figliuolo. — Rivoluzioni nelle Repubbliche Toscane. — Castruccio sconfigge i Fiorentini ad Altopascio. — I Pisani perdono la Sardegna. — Il Duca di Calabria signore di Firenze. — Morte di Castruccio. — Viaggio nell'Italia e ritirata di Luigi di Baviera. — I Gonzaga signori di Mantova.

Il decimoquarto secolo è un'epoca assai gloriosa per l'Italia, sebbene sia macchiato da piccole e crudeli tirannidi e da nefande colpe, ed in esso si tenessero i più destri in maggior pregio dei più valorosi. Non fu questa età sprovveduta di grandi virtù e di peregrini ingegni; anzi in essa un impulso gagliardo spinse gl' Italiani a grandi opere, ed il favore e la munificenza di tanti principi e signori moltiplicarono i mezzi per far progredire ogni studio. Le fazioni intanto continuarono; incessanti tumulti e guerre disastrarono le italiche contrade, ed il peggior flagello che le travagliasse furono i *Condottieri* od i Capi di quelle compagnie che furono poi dette di Ventura, perchè vendevano i lor militari servigi a chiunque li pagasse.

Poco dopo la morte di Enrico VII erano spariti dal Mondo e Filippo il Bello re di Francia ed il pontefice Clemente V, che per gastigo dell' avarizia con cui aveva ammassati immensi tesori in vita, meritò che si trovasse appena una cenciosa veste da coprire il suo cadavere, il quale rimase talmente abbandonato da' suoi

intenti a saccheggiare il palazzo, che il fuoco caduto da un doppiere ne abbrustolò una parte. Pressochè due anni tardarono i cardinali a dargli un successore; ma finalmente congregati in Lione elessero Giovanni XXII (7 agosto 1316) o Iacopo d'Ossa da Cahors. Fu questa gran ventura pel re Roberto di Napoli, giacchè questo prelato era stato suo cancelliere e suo favorito: onde egli sperava di ottenere da lui la conferma del vicariato imperiale nell'Italia, ove tentava di diventar despota per mezzo della parte Guelfa. Matteo Visconti nella Lombardia, lo Scaligero Cane nella Venezia, Castruccio nella Toscana, e Federico da Montefeltro nella Marca d'Ancona e nel Ducato di Spoleti si opponevano alle viste ambiziose di Roberto. La contesa di Luigi di Baviera e di Federico d'Austria per la successione all'Impero serviva ai disegni delle due parti, e fomentava sempre più le Sette dei Guelfi e dei Ghibellini.

Clemente V avea già con solenne bolla sentenziato essere gl'imperatori medesimi soggetti alla supremazia della Romana Sede, ed appartenere ai pontefici il diritto di succedere ai regnanti nelle vacanze del trono (1). Giovanni XXII non solo sostenne questa strana dottrina, ma dichiarò, che Dio avea confidato ai sommi pontefici l'Impero della Terra così come



(1) Non erano queste sentenze, al dire dei teologi, fatte *ex cathedra*, ma consentanee allo spirito, ed al pensare di que' secoli, e non avevano che fare col domma, nè colla morale del Vangelo. (*Nota del R. Rev.*)

quello del Cielo; e fece divieto di assumere in Italia il titolo di vicario imperiale, o di mantenersi nel governo delle città senza il consenso e la dipendenza dalla Sede Apostolica. Matteo Visconti spaventato da queste minaccie depose il titolo di Vicario; e restituita al popolo la sua libertà, si fece poscia dal medesimo eleggere signor di Milano. Non evitò per questo gli anatemi lanciati contro di lui dal Pontefice, che sottopose all' interdetto anche tutti i luoghi ed i popoli a lui sommessi. Il Visconti non si lasciò invilire; ma essendo signore di Milano, di Pavia, di Piacenza, di Como, di Bergamo, di Alessandria, di Tortona e d'altre città, non dubitò di uscire in campo contro i Guelfi, e di accorrere all' assedio di Genova.

In questa città i Doria e gli Spinola, che seguivano il partito Ghibellino, erano stati spogliati di ogni potere, ed espulsi dalle famiglie Guelfe dei Grimaldi e dei Fieschi. Tutt'i Ghibellini della Lombardia spedirono soccorsi ai fuorusciti Genovesi che aveano abbracciato il lor partito, e le milizie di Matteo Visconti capitanate dal suo figliuolo Marco si avanzarono nel 1318 per assediar Genova, mentre una flotta allestita dai Doria e dagli Spinola a Savona si presentava innanzi alla città dalla parte di mare. Giunsero successivamente al campo Ghibellino il Marchese di Monferrato, Castruccio, e le truppe spedite dai Pisani, dal Re di Sicilia, e perfino dall'Imperatore di Costantinopoli. Ma, Roberto per difendere la città vi era già sbarcato con molte forze, ed avea indotto il popolo

a conferir la signoria a lui ed al Papa per dieci anni. Dopo molte sanguinose zuffe ed iterati assalti i Ghibellini furono costretti a ritirarsi; dopo dieci mesi i palazzi e le ville dei Doria, degli Spinola e dei loro seguaci furono atterrate; e come se i Genovesi avessero riportata una vittoria sugl' Infedeli e non sui loro concittadini, portarono in processione le reliquie di san Giovanni Battista (1).

I Ghibellini tornarono bentosto sotto le mura di Genova, e vi posero un secondo assedio; per descrivere il quale bisognerebbe empiere molte carte, onde riferire le varie prodezze sì dell' una che dell' altra parte. Gio. Villani attesta aver creduto i savi, che in comparazione dell' assedio di Troia non fosse da meno quello di Genova, per le tante battaglie che vi succedettero. Il Pontefice, a ciò confortato dal re Roberto, avea disposte le forze ed il danaro che aveano i Fedeli contribuito per la liberazione di Terra-Santa, a favore dei Guelfi di Genova e di Lombardia. Il cardinale Bertrando del Poggetto era per suo ordine disceso nell' Italia, ed avea rinnovata la scomunica contro il Visconti. Nello stesso anno 1320 Filippo di Valois erasi innoltrato colle sue truppe infino a Mortara; ma o perchè temesse di tentar la sorte delle armi, o perchè fosse sedotto dai doni e dalle parole del Visconti, erasi vergognosamente ritirato. Raimondo di Cardona, che fu dappoi spedito dal Pontefice contro i Lombardi Ghi-

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 29.

bellini, fu rotto da Marco Visconti; ed Arrigo fratello di Federico d'Austria, che smosso dalle insinuazioni del Pontefice era entrato con un esercito nell' Italia ed aveva occupata Brescia, si ritirò, posciachè i Ghibellini gli ebbero mostrato, che egli faceva guerra agli unici fedeli partigiani dell'Impero; e che se avesse annientata la fazione Ghibellina, il re Roberto sarebbe divenuto signore di tutte le contrade italiane, di cui l' Imperatore avrebbe per sempre perduta la signoria (1).

In mezzo a sì prosperi successi, sia che Matteo Visconti scorgesse che mal sicura era la fede dei Nobili milanesi verso di lui, sia che vedendosi vicino alla tomba tremasse nel trovarsi esposto alla scomunica, rassegnò il governo al suo primogenito Galeazzo, e fra gli esercizii della più fervida divozione terminò i suoi giorni in Crescenzago nel 1322. I suoi cinque figliuoli, Galeazzo, Marco, Lucchino, Stefano e Giovanni, il quale era cherico, tennero celata la morte di lui per quattordici giorni, e fecero seppellire il suo corpo in luogo ignoto, onde non ne fossero sparse le ceneri al vento, come quelle di uno scomunicato. Matteo aveva ottenuto il soprannome di Magno, di cui fu prodigo il secolo XIV, perchè era riguardato come il più perfetto modello dei principi d' Italia.

Alla morte di Matteo parve ecclissarsi la stella dei Ghibellini, che in ogni parte temettero un prossimo eccidio. Galeazzo Visconti fu cac-

(1) Muratori, an. 1320 e 1322.

ciato prima da Piacenza, e poscia da Milano, per opera principalmente del suo zio Lodrisio Visconti e di Francesco da Garbagnate; i Rossi coi Correggeschi s' impadronirono di Parma cacciandone i Ghibellini: e quest'esempio fu imitato anche dai Reggiani; Federico da Montefeltro venne fatto a brani dagli Urbinati, ed un unico suo figliuolo potè rifuggirsi in San-Marino, castello posto su di un monte della Romagna, che già fruiva della libertà che dovea conservare fino a' nostri giorni. Ma la fortuna avversa ai Ghibellini cangiossi bentosto: Galeazzo Visconti ricuperò la signoria di Milano trentaquattro giorni dopo di averla perduta; e Raimondo di Cardona coll' esercito Guelfo dovette bentosto abbandonar l'assedio che avea posto a Milano, per ritirarsi a Monza (1).

Nè più tranquilla era la Toscana, ove il partito Guelfo sembrava divenuto quello della libertà. Firenze, Siena, Perugia erano strettissime alleate, e ad esse erasi unita anche Bologna, quantunque fosse posta fuor della Toscana. Pisa ed Arezzo rimanevano fedeli al partito Ghibellino; la prima era ancor libera; la seconda obbediva al suo vescovo Guido de' Tarlati signore di Pietra-Mala. Nella Romagna la parte Ghibellina era sostenuta da piccoli tiranni, come dai Malatesti in Rimini, dagli Ordelaffi in Forlì, dai Manfredi in Faenza, dai Polenta in Ravenna. Ma nessuno di questi Signori aveva nè l'ingegno, nè il coraggio di Castruccio

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 29.

Castracani, che si era posto alla testa del partito Ghibellino in Lucca, e dopo la cacciata di Uguccione era divenuto signore di questa città.

Essendo venuto il fine della Signoria che i Fiorentini avevano conceduta al re Roberto nella loro città, si ristabilirono i consueti rettori e magistrati. Il timore grande che si aveva di Castruccio, tenne uniti i cittadini, i quali allorquando seppero che egli dopo molte cose fatte contro ai Signori della Lunigiana aveva assaltato Prato, deliberati di soccorrerla serrarono le botteghe, e popolarmente vi andarono in numero di ventimila fanti, e di mille e cinquecento cavalli. I Signori dal loro canto pubblicarono un bando, che qualunque fuoruscito venisse al soccorso di Prato sarebbe dopo la impresa alla patria restituito; e tale e tanta era stata la rabbia delle proscrizioni, che quattromila esuli vi concorsero. Sbigottito Castruccio da tante forze, senza voler tentare la fortuna si ridusse a Lucca. Il popolo voleva inseguirlo; i Nobili si opponevano: la Signoria, interrogata, non seppe che rispondere; ma le parole piene di minacce che i Fiorentini pronunciarono contro i Grandi, furono causa che questi cedessero: il qual partito per essere preso tardi, e da molti malvolentieri, dice il Macchiavelli, dette tempo al nemico di ritirarsi. I fuorusciti intanto prevedendo che i Signori per questi tumulti non avrebbero mantenuta la fede data loro, deliberarono di anticipare, e prima dell' esercito si appresentarono alle porte di Firenze, e ne furono ributtati. Cercarono allora

di poter avere per accordo quello che per forza non avevano potuto ottenere, e mandarono otto ambasciatori a confortare la Signoria a mantenere la fede data; ma nulla ottennero. I Nobili, che avean sostenuta la loro domanda, avvertirono i fuorusciti, che si avvicinassero alla città, promettendo che anch'essi avrebbero prese le armi in loro aiuto. Questa congiura fu scoperta; i fuorusciti trovarono la città ordinata a frenarli, ed i Nobili così sbigottiti, che nessuno osò prendere le armi: onde si dovettero senza alcun frutto ritirare dall'impresa.

Come avviene in tutte le repubbliche, che sempre dopo un accidente alcune leggi vecchie si annullano, ed alcune altre se ne rinnovano, in Firenze dopo la ritirata de' fuorusciti essendosi scoperti coloro i quali con essi avevano congiurato, si accrebbe il numero dei capi delle compagnie del popolo; e dove prima la signoria si faceva di tempo in tempo, i magistrati che allora sedevano si fecero conferire l' autorità di eleggere i Signori che dovevano pei futuri quaranta mesi sedere; e misero i loro nomi in una borsa, perchè ne fossero tratti a sorte ogni due mesi. Prima però del termine prefisso si fecero nuove imborsazioni; e da questo principio nacque l' ordine dell' imborsare per più tempo tutti i magistrati; e queste imborsazioni, che ogni tre o al più lungo ogni cinque anni si facevano, chiamarono dappoi *squittini* (1).

Castruccio intanto divenuto signore di Pisto-

(1) Macchiavelli, *Stor. Fior.*, lib. II.

ia (che occupata prima dall' Abate di Pacciana, e poi dal suo nipote Filippo de' Tedici, era stata a lui da questo secondo tiranno consegnata) si vide assalito dall' esercito fiorentino nel 1325, il quale era capitanato da quello stesso Raimondo di Cardona che avea fatto la guerra contro i Visconti in Lombardia. Costui sapendo che i Fiorentini erano stati indotti a sottoporsi ora al Re di Napoli, ora ai Legati Pontificii, ora ad altri personaggi di minor qualità, pensava che se gli avesse posti in qualche pericolo facilmente poteva accadere che lo facessero principe. Andava pertanto mettendo tempo in mezzo, mentre avrebbe dovuto avanzarsi, avendo un formidabile esercito composto di ventimila pedoni e di tremila cavalieri. In questo mentre giunsero a Castruccio quegli aiuti che dai Visconti e dagli altri tiranni di Lombardia gli erano stati promessi; ed egli assalì i Fiorentini ad Altopascio, ove dopo una grande battaglia li ruppe, e fece prigioniero lo stesso Raimondo. I danni, dice il Macchiavelli, che Castruccio fece dopo la vittoria ai Fiorentini, di prede, prigioni, rovine ed arsioni, non si potrebbero narrare, perchè senza avere più gente all' incontro, più mesi, dove ei volle, cavalcò e corse, ed ai Fiorentini dopo tanta rotta fu assai il salvare la città.

Il partito Ghibellino trionfava nello stesso tempo sul territorio di Bologna. Questa città era divenuta ricca e popolosa per l' affluenza degli scolari che frequentavano la sua Università, e che sommarono perfino a quindicimila. Nè

bisogna farne le maraviglie, perchè l'amor del sapere era diventato una vera passione; ed essendo prima della stampa rarissimi ed assai cari i libri, l'istruzione orale doveva supplire a quella degli scritti. Ma una così numerosa scolaresca destava frequenti tumulti; e nel 1323 essa erasi ritirata a Siena, perchè un giovane era perito sul palco per aver rapita una donzella detta Costanza de' Zegnoni d' Argela. Romeo de' Pepoli, i cui antenati avevano colle usure ammassate tante ricchezze, che gli davano una rendita annuale di un milione e mezzo di franchi, volendo poggiar alto nella sua patria, si diede a proteggere gli studenti ed il popolo, che era costernato, per la loro partenza; ed indusse il Senato a spedir deputati a Siena, i quali chiedessero scusa agli scolari dell'Università, e li confortassero a tornare a Bologna, promettendo loro non pochi privilegi. Essi tornarono; e mostrandosi assai affezionati a Romeo, destarono gravi sospetti nei zelatori del governo popolare, i quali formarono un partito che chiamossi dei *Maltraversa*; mentre i fautori del Pepoli erano detti *Scacchesi* dallo scacchiere che era lo stemma di questa famiglia. I Maltraversa un giorno levarono il popolo a romore, ed assalirono le case di Romeo, il quale se ne fuggì per una porta segreta, mentre si gittavano sacca d'argento alla moltitudine armata per impedire che lo inseguisse. I figliuoli di Romeo, che morì poco dopo il suo esilio, ottennero soccorsi dai principi Ghibellini della Lombardia, e nel novembre del 1325 sconfis-

sero l'esercito bolognese alle falde di Monteveglio; ma avendo dopo impreso inutilmente l'assedio di Bologna, si dovettero ritirare, non portando seco altro che un immenso bottino. I Bolognesi allora aprirono le porte al cardinale Bertrando del Poggetto, e gli conferirono la signoria della città e del suo territorio.

Prima che Bologna perdesse la sua libertà, Firenze l'avea di bel nuovo sacrificata al Re di Napoli, eleggendo suo signore Carlo duca di Calabria, unico figliuolo di quel monarca. Essendo Carlo implicato nelle guerre della Sicilia, mandò a Firenze Gualtieri, di nazione francese e duca d'Atene; e poco dopo vi entrò egli stesso con mille cavalieri nel luglio del 1326; ed in termine di un anno trasse dalla città quattrocentomila fiorini, nonostante che per le convenzioni non ne potesse riscuotere che dugentomila. I Fiorentini però continuarono a prestargli obbedienza, perchè sapevano che Luigi di Baviera scendeva nell'Italia per risuscitarvi il partito Ghibellino (1).

Quest'imperatore, vinto il rivale Federico d'Austria a Mulhdorf, vide la necessità di scendere nell'Italia, perchè i partigiani del Pontefice, da cui egli era stato scomunicato e deposto, non vi opprimessero quelli dell'Impero. Venuto a Trento, ebbe una conferenza con Marco Visconti, Passerino de' Bonacossi, Obizzo d'Este, Guido Tarlati vescovo d'Arezzo, e cogli ambasciatori di Castruccio, dei



(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 30 e 31.

Pisani e di Federico re di Sicilia. Tutto da lui speravano questi Ghibellini; ma egli cominciò a maltrattare uno de' Capi di essi, cioè Galeazzo Visconti. Ricevuta la corona ferrea nella basilica di sant' Ambrogio ai 31 maggio del 1327, Luigi il Bavaro cominciò a perseguitare il Signore di Milano; sia, come vuole il Villani, che richiedendo egli un tributo Galeazzo superbamente il negasse; sia che Marco e Lodrisio Visconti cogli altri nobili di Milano accusassero Galeazzo di tener segrete corrispondenze col Papa o col Legato Pontificio. S' intimò a Galeazzo di consegnare il castello da lui fabbricato in Monza; e poscia egli coi fratelli Lucchino e Giovanni, e col figliuolo Azzo fu chiuso nelle orribili prigioni che in esso aveva fatte costruire, e che si chiamavano *forni*. Furono eletti ventiquattro Nobili, che reggessero a Comune la città di Milano; ma furono sottoposti al vicario imperiale Guglielmo di Monforte (1).

Castruccio aspettava a braccia aperte il Bavaro, perchè sperava di liberarsi col mezzo suo e dalla guerra aperta che gli faceva il Duca di Calabria signor di Firenze, e dalle congiure che contro di lui si tramavano nella stessa Lucca, ove aveva fatte crudelmente seppellire vive venti persone accusate di tradimento. Luigi investì Castruccio del Ducato di Lucca, di Pistoia e di altre piccole città della Toscana; e credendosi di entrar chetamente in Pisa sempre

(1) Muratori, an. 1327.

affezionata all' Impero, cavalcò tosto alla volta di essa. Ma i Pisani, che essendo spossati per la fresca guerra sostenuta contro Alfonso d' Aragona, il quale aveva ad essi tolta la Sardegna, non volevano romper la pace coi Fiorentini, chiusero le porte in faccia all' Imperatore e si accinsero alla difesa. Sostennero l' assedio per un mese; ma essendo nata discordia fra i cittadini dovettero capitolare, e pagar centosessantamila fiorini. Nello stesso tempo spirava il Ghibellino vescovo d' Arezzo, che aveva avuto una grave contesa con Castruccio; e gli succedeva nella signoria di quella città il nipote Pier Saccone de' Tarlati (1).

Mentre Luigi partiva da Pisa per incamminarsi alla volta di Roma, Carlo duca di Calabria abbandonava Firenze, lasciandovi per suo vicario Filippo da Sanguineto. Non si oppose però questo principe al viaggio del Bavaro, che entrato in Roma vi si fece incoronare alli 17 gennaio 1328, citò il papa Giovanni XXII a comparire; e fattolo accusare di eresia e di altre colpe, lo depose, e gli sostituì Pietro da Corvara, che assunse il nome di Nicolò V. Castruccio fu presente all' incoronazione di Lodovico il Bavaro, da cui fu creato cavaliere, senatore e vicario imperiale in Roma; ma avendo udito che i Fiorentini gli avevano in questo frattempo tolta Pistoia, tornò subito nella Toscana; corse la città di Pisa e se ne rendette signore; andò a campo sotto le mura

(1) Gio. Villani, lib. X, cap. 34.

di Pistoia; e vi stette con tanta virtù ed ostinazione, che quantunque i Fiorentini facessero più volte prova di soccorrerla, e di assaltar lui, pure non si mosse mai finchè non l' ebbe presa. Un tale trionfo però fu da lui pagato a carissimo prezzo, giacchè le tante fatiche durate per ottenerlo furono causa che egli caduto infermo morisse in Lucca alli 3 settembre del 1328 in età di soli quarantasette anni, lasciando fama di essere stato il più accorto, il più prode, il più bellicoso principe de' suoi tempi. Lo avea già preceduto nella tomba Galeazzo Visconti, che liberato per intercessione di Castruccio dalle carceri di Monza aveva voluto dedicarsi al servigio del suo benefattore, ed avea militato nel suo esercito sotto le mura di Pistoia, ove sorpreso da un' epidemia morì in pochi giorni, e povero. Azzo suo figliuolo gli succedette nella Signoria di Milano.

La morte che avea liberati i Fiorentini dal timore di Castruccio, li liberò anche dalla signoria di Carlo duca di Calabria. Rimasti liberi riformarono la città; annullarono tutto l'ordine de' Consigli vecchi, e ne crearono due altri, l' uno di trecento cittadini popolani, e l' altro di dugentocinquanta Membri, parte nobili e parte plebei. L' Imperatore intanto era venuto a Pisa, dove, o per isdegno o per non esser pagati, ottocento cavalli tedeschi si ribellarono; ed a Montechiaro sopra il Cerruglio appostatisi, dopo la partenza del Bavaro alla volta della Lombardia, occuparono Lucca, togliendola a Francesco Castracani. Volendo trarre dalla preda qualche utilità, la offrirono ai Fio-

rentini per 80,000 fiorini; ma questo popolo, che ricusò il dominio di Lucca quando per poco prezzo lo poteva ottenere, tentò di ottenerlo colla forza, quando seppe che per 30,000 fiorini l'avea comprata il genovese Gherardino Spinola.

In questo mezzo Passerino de' Bonacossi signore di Mantova perdette lo Stato e la vita. Il suo figliuolo aveva alcuni amorazzi comuni con tre suoi cugini, i quali erano figli di Luigi da Gonzaga. Avendo uno di questi destata la gelosia del giovane Bonacossi, costui in mezzo alla brutale sua collera giurò di vendicare sulla stessa moglie di Filippo Gonzaga la supposta infedeltà della sua amante, e di disonorarla sotto gli occhi di suo marito. I tre fratelli Gonzaga, cioè Guido, Filippino, e Feltrino, volendo prevenire quest' ingiuria cercarono aiuto da Cane della Scala; ed ottenuti da lui, e da Guglielmo da Castelbarco ottocento fanti e trecento cavalli, e con essi entrati in Mantova la mattina del 16 agosto 1328, s' impadronirono della piazza, trucidarono Passerino; e fatti prigionieri i suoi figliuoli, li consegnarono a Nicolò Pico e ad altri Nobili della Mirandola, i quali li fecero barbaricamente morir di fame nelle prigioni, per vendicarsi di una simil morte che il Bonacossi avea fatto soffrire al padre di Nicolò. In tal guisa alla signoria di Passerino succedette quella di Luigi da Gonzaga e de' suoi figliuoli, la cui gloriosa prosapia dominò in Mantova fino al principio del decimottavo secolo.

Luigi di Baviera lungi dal vendicar Passeri-

no, conferì il titolo di vicario imperiale a Luigi Gonzaga, e lo invitò al Congresso di Marcheria, da lui aperto nell'aprile del 1329, cui doveano assistere tutti i Signori Ghibellini. Azzo Visconti ricusò di portarvisi, perchè tutto temeva da un monarca che si era diportato sì ingratamente coi figliuoli di Castruccio. Egli affortificossi prima in Milano ed in Monza, indi allontanò il Bavaro con una somma di danaro, e da lui ricevette l' investitura del vicariato di Milano. Il Bavaro fu chiamato subito dopo nella Germania, ove sollecito portossi, lasciando una abbominevol memoria di sè medesimo presso i Guelfi non solo, ma anche presso i Ghibellini. Subito dopo la sua partita il Marchese Estense ed Azzo Visconti si riconciliarono col Pontefice, ed i Pisani gli consegnarono l' antipapa Nicolò. Marco Visconti zio di Azzo, ed il più prode dei figliuoli del grande Matteo, fu strangolato e gittato da una finestra sulla pubblica piazza di Milano; e l' altro gran sostegno dei Ghibellini, Cane della Scala, morì in Trevigi in età solamente di quarantun' anno, lasciando a' suoi nipoti Alberto e Mastino le città di Verona, di Vicenza, di Treviso, di Feltre, di Cividale e di Padova, la quale gli era stata sottomessa da Marsiglio da Carrara, che la governava come suo luogotenente (1).



(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 32.

CAPO NONO.

Giovanni re di Boemia diventa signore di molte città dell' Italia. — Le perde bentosto. — Mastino della Scala si solleva sulle rovine del re Giovanni e del cardinale Bertrando del Poggetto. — Lega di Firenze e di Venezia contro lo Scaligero. — Bologna soggetta ai Pepoli. — Guerra dei mercenari o di Parabiago. — Doge in Genova. — Tirannide del Duca d' Atene in Firenze. — La regina Giovanna succede a Roberto in Napoli. — Morte violenta di Andrea suo marito. — Cola da Rienzo istituisce il *buono stato* in Roma.

Caduta appena l' autorità di Lodovico il Bavaro nell' Italia, e tolto lo scisma, innalzossi un nuovo potentato straniero con maravigliosa rapidità. Giovanni re di Boemia e figliuolo di Enrico VII di Lucemburgo, che alla gentilezza delle maniere accoppiava un grande coraggio ed una rara accortezza, avvicinatosi all' Italia per alcune bisogne che aveva col Duca di Carintia suo cognato, fu invitato dai Bresciani, fortemente travagliati dai fuorusciti, a venire a prendere il dominio della loro città. Quel principe, che il Villani chiama povero di moneta e cupido di signoria, accettò l' offerta; e giunto in Brescia fu chiamato dai Bergamaschi, divisi per le fazioni de' Coleoni e d' altre possenti famiglie. Non passarono i primi mesi del 1331 che il Re Boemo fu riconosciuto signore in Pavia, in Vercelli, in Novara e in Milano col consenso dello stesso Azzo Visconti, che assunse il titolo di vicario del re. Gli si sottoposero dappoi anche Parma, Modena e Reggio; ed i Lucchesi malcontenti di Bernardino Spinola, lo chiamarono ad impadronirsi della loro

città. Un sì rapido esaltamento di un re straniero, che senza colpo di spada ebbe tante città a sua divozione, stordì tutti i potentati e tutte le Repubbliche dell' Italia, le quali si disposero a tenergli testa. Un abboccamento che il re Giovanni ebbe col cardinale Bertrando del Poggetto fece credere che essi volessero formare un duumvirato, onde dividersi l' Italia.

L' edifizio sollevato da Giovanni di Boemia nell' Italia cadde colla stessa rapidità con cui era stato eretto. I Marchesi Estensi, Mastino della Scala signor di Verona, i Gonzaga ed Azzo Visconti si confederarono contro di lui; ed i Fiorentini ed il re Roberto entrarono in questa Lega: onde si videro Guelfi e Ghibellini unirsi ad un tratto per abbassare il Re di Boemia, ed il Pontificio Legato. Giovanni, lasciato nell' Italia il suo primogenito Carlo, se ne andò in Francia per trattare colle Corti del Re e del Papa; mentre Bertrando del Poggetto continuava ad assicurarsi il dominio della Romagna e della Marca d' Ancona, e ad ingannare i cittadini di Bologna, ove facea costruire un fortissimo castello, dicendo che il Papa doveva fermarvi la sua stanza.

Mastino della Scala s' impadronì di Brescia, ed Azzo Visconti di Bergamo, di Pavia e di Novara, di cui lo rendette signore il vescovo suo zio Giovanni Visconti, ingannando i Tornielli; ma gli Estensi furono sconfitti sotto San-Felice, ed il cardinal Bertrando si avanzò fino a Ferrara, e fece prigioniero il Marchese d'Este Nicolò a Consandolo. Gli altri Principi

Estensi uniti alle forze dei confederati, per liberare il fratello piombarono sull'esercito pontificio, lo sconfissero, uccisero alcune migliaia di soldati, e ne fecero prigioni duemila col Conte d'Armagnacco e con altri qualificati personaggi. Dopo questa rotta una parte della Romagna si sottrasse all'obbedienza del Legato Pontificio; i Malatesti rientrarono in Rimini; Francesco degli Ordelaffi penetrò occultamente sopra un carro di fieno in Forlì e la occupò; ed i Polenta s'impadronirono di Ravenna, di Cervia e di Bertinoro. Giovanni di Boemia calò di bel nuovo in Italia con alcuni uomini d'arme, ma nulla fece; ed avendo in parte perdute ed in parte vendute le città che gli si erano sottomesse, si ritirò pieno d'onta nella Germania. Allora il Marchese d'Este marciò alla volta di Bologna, e diede il guasto al territorio dalla parte di Cento. Mentre le milizie del Legato uscivano per respingerlo, Brandaligi dei Gozzadini levò il romore nella città, gridando: *popolo, popolo: muoiano i traditori*. I Bolognesi presero le armi, cacciarono i Pontificii ed assediarono lo stesso cardinal Bertrando nel castello, il quale per sola intercessione dei Fiorentini ottenne il permesso di ritirarsi in Provenza coi suoi averi e colla sua famiglia. Tale fu la fine delle guerre suscitate da Giovanni XXII nell'Italia, che costarono tanti milioni e tanto sangue. Il Pontefice non sopravvisse alla caduta del suo potere in Italia; ma morì nello stesso anno 1334, lasciando un tesoro di diciotto milioni di fiorini d'oro, oltre le gioie, ammassato col

tenere vacanti i beneficii e con altri mezzi (1).

I principi e le repubbliche italiane dopo la ritirata di Giovanni di Boemia e del cardinale Bertrando del Poggetto si contesero le loro spoglie. Piacenza, Cremona e Lodi furono date al Visconti; Reggio ai Gonzaga; Modena ai Marchesi d'Este, e Parma a Mastino della Scala. Ma non contento questo principe di siffatto acquisto, si fece cedere dai fratelli De Rossi anche Lucca, e tentò di risuscitare il partito Ghibellino nella Toscana. I Fiorentini, conosciuti i suoi disegni, e perchè avea tentato di suscitare un tumulto in Pisa; e perchè ricusava di ceder loro Lucca secondo gli accordi. gli dichiararono la guerra, ed elessero un Consiglio militare perchè la dirigesse. Dal suo canto Mastino si confederò con Saccone dei Tarlati signor d'Arezzo e di molte castella degli Appennini, su cui amava di dominare, simile all'aquila che vola sulle Alpi da scoglio a scoglio, e rare volte discende nelle pianure.

Venezia occupata finallora delle sue conquiste nel Levante e del suo commercio, e quasi straniera agli affari del Continente, su cui non aveva verun possesso, malcontenta di Mastino perchè gl'impediva di raccogliere il sale sulle Coste, e le avea chiuso il Po ad Ostiglia, si unì alla Repubblica Fiorentina; ed al par di essa nominò generalissimo Piero de Rossi, considerato in quei tempi come il più gentil cavaliere dell'Italia. Il De Rossi corrispose all'espet-

(1) Muratori, an. 1334.

tazione, e tenne a bada le truppe dello Scaligero, mentre i Fiorentini comperavano la Signoria d'Arezzo da Saccone de' Tarlati, il quale non ricevendo i soccorsi pattuiti amò meglio venire ad un accordo che lasciarsi opprimere. In questo mentre gli Estensi, i Visconti, i Gonzaga erano entrati nella Lega delle due Repubbliche contro Mastino, che perdeva la Signoria di Padova per la imprudenza del suo fratello Alberto, il quale in essa risiedeva. Costui lasciava le redini del governo nelle mani di Marsiglio e di Ubertino da Carrara, non ricordandosi che il primo era stato un tempo signore di Padova, e che il secondo era con lui sdegnato perchè egli avea fatto violenza alla sua moglie, e per ricordarsi dell'ingiuria aveva aggiunto due corna d'oro alla testa di un Moro che formava il suo cimiero. Più volte Mastino scrisse al fratello che si assicurasse dei Carraresi, e li levasse dal mondo; ed Alberto non altro faceva che consegnare a Marsiglio e ad Ubertino le lettere senza leggerle. Finalmente nei 3 agosto del 1337 i due Carraresi aprirono una porta all'esercito di Piero de Rossi, che s'impadronì di Padova, fece prigioniero Alberto della Scala, e lo mandò a Venezia, ove il Principe fu accompagnato dal solo Nicoletto suo buffone, il quale volle dividere la cattività del suo benefattore. Poco dopo Mastino perdette anche Brescia occupata dal Visconti; e veggendo l'esercito nemico correre il pallio sotto le mura di Verona, ricorse al mezzo consueto con cui una Lega si può rompere, che è quel-

lo di negoziare particolarmente con un membro della medesima. Ristrettosi coi Veneziani, conchiuse con essi un Trattato alli 18 dicembre del 1338. Treviso colle Fortezze doveva essere ceduta alla Signoria di Venezia; Bassano e Castel-Baldo al signore di Padova; Pescia con alcune altre càstella a Firenze; la navigazione del Po dovea esser libera; i Rossi dovean ricuperare le lor sostanze in Parma, ed Alberto della Scala la libertà. I Fiorentini, che avevano spese immense somme in questa guerra, ricusavano di aderire ad un accordo così svantaggioso; ma spossati da tanti sagrificii, e più ancora dal fallimento della famiglia De Bardi, che non potendo riscuotere più di sedici milioni di franchi prestati al Re d'Inghilterra, trasse nella sua rovina tant'altre famiglie, cedettero alla necessità ed accettarono il Trattato conchiuso tra Venezia e Mastino (1).

Durante la guerra dei confederati contro Mastino, i Bolognesi, che al par dei Fiorentini si erano chiariti suoi nemici, perdettero la libertà. Uno dei figliuoli di Taddeo de Pepoli non potendo ottenere una grazia dal Vescovo, lo aveva oltraggiato con parole e con alcuni schiaffi; il Vescovo avea dato di piglio ad un coltello ed avea ferito l'insolente giovane in una gota. Gli Scacchesi ed i Maltraversa corsero subito alle armi; i figliuoli di Taddeo de Pepoli erano alla testa de'primi, e Brandaligi dei Gozzadini guidava i secondi: già si era appiccata

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 33.

una sanguinosa zuffa, quando sorgiunse Taddeo, che fatta fermar la mischia e preso seco Brandaligi il menò a casa sua, e con belle parole, lo indusse a disarmarsi. Quand'ecco gli Scacchesi con gran seguito entrati violentemente in casa di Brandaligi la mettono a sacco ed a fuoco; e costringono lui a fuggire con tutti i suoi seguaci, mentre i soldati gridano: *Viva messer Taddeo de Pepoli.* Taddeo in fatto venne eletto capitano generale e signor di Bologna; fece esiliare o deporre tutti i magistrati della fazione Maltraversa; e promettendo alla Chiesa un annuo tributo di ottomila lire bolognesi, fu assolto dalla scomunica da Benedetto XII, che era succeduto a Giovanni XXII (1).

Nè più quieta era Milano, quantunque e con sapienza e con bontà somma fosse governata da Azzo Visconti. Desideroso Mastino di vendicarsi di questo principe, il quale avea partecipato all'ultima guerra contro di lui fatta dai Veneziani e dai Fiorentini, si unì col fuoruscito Lodrisio Visconti, che viveva alla sua Corte e cercava un'occasione di rientrare in Milano. Mostrò di congedar quelle milizie alemanne che con Enrico VII, con Luigi di Baviera, col Duca di Carintia, col Re di Boemia erano venute nell'Italia a vendere i lor servigi, e che realmente avevano militato sotto i vessilli dello Scaligero; e Lodrisio dal suo canto fece le viste di assoldarli. Esse erano composte da tremila e

(1) Matth. de Griffonibus, *Chron. Bonon.*, tom. 18. *Rer. Ital.*

cinquecento uomini d'arme e da gran copia di fanti, e s'intitolavano la *Compagnia di san Giorgio*: la prima di soldati masnadieri e ladri, dice il Muratori, che si formasse in Italia e che servì poi d'esempio a tante altre. Lodrisio passò l'Adda, ingrossato sempre da nuovi ribaldi che venivano a bottinare, e promettendo a'suoi il sacco dell'opulenta Milano, assalì le truppe di Lucchino Visconti, che si era accampato a Nerviano col grosso di sua gente, ed aveva lasciate le altre in Parabiago. Sbaragliate queste ultime, sconfisse anche quelle capitanate dallo stesso Lucchino, che rimase prigioniero. Già Lodrisio si credeva vittorioso co' suoi mercenari, quando giunse da Milano Ettore da Panigo con un corpo di truppe; piombò addosso ai vincitori intenti a spogliare; e sbaragliatili, fece prigioniero lo stesso Lodrisio. Scrive il Villani, che dei soli Milanesi rimasero uccisi settecento cavalieri e più di tremila fanti; e che cinque furono i combattimenti e le sconfitte di quella giornata (21 febbraio 1339) tra l'una parte e l'altra (1). Azzo fece buon uso della vittoria, dando a tutti i prigioni la libertà col solo giuramento di non più militare contro di lui. Ma un sì generoso principe morì pochi mesi dopo in età di soli trentasette



(1) Corse voce tra il popolo milanese che in questa battaglia si fosse veduto in aria sant'Ambrogio che percuoteva i nemici con un flagello. La credula moltitudine vi prestò fede, e dipinse poi quel santo colla sferza in mano. Muratori, an. 1339.

anni ; e non avendo lasciato prole , gli succedette lo zio Lucchino , il cui fratello Giovanni passò poco dopo dal vescovado di Novara alla ricca sede di Milano.

Si narra che Genova agitata sempre dalle fazioni civili volesse sottomettersi ad Azzo Visconti. Il popolo di questa città era assai malcontento dei Nobili e dei capitani , che in quest' epoca erano Raffaello Doria e Galeotto Spinola. Cercò pertanto un nuovo *abbate* , che così i Genovesi chiamavano quel magistrato che corrispondeva ai tribuni della plebe in Roma. Nell' assemblea raunata non si sapevano accordare per l' elezione ; quando essendovi capitato Simone o Simonino Boccanegra , lo gridarono abbate , e gli posero lo stocco in mano. Scusandosi egli , e dicendo che fra i nobili suoi maggiori nessuno era stato abbate , uscì una voce dalla folla , che diceva *Signore* , e tutti gridarono il Boccanegra signore o duca con piena balìa e con alcuni popolani per consiglieri. I due capitani Doria e Spinola uscirono dalla città ; e Simone Boccanegra primo doge di Genova diè principio con molto vigore al suo dominio (1).

Poco dopo anche Firenze fece il sacrificio della sua libertà , non ad un suo cittadino , ma ad uno straniero , sperando di far cessare i tanti tumulti che la conturbavano. Nel 1340 alcuni cittadini potenti avevano ristrette in modo le imborsazioni dei magistrati , che sempre o in loro o nei loro amici pervenissero ; si erano

(1) Stella , *Annal. Genuens.* tom. 17 *Rer. Ital.*

fatti Capi della elezione dei rettori; e vi avevano aggiunto, sotto il titolo di capitano di guardia, Iacopo Gabrielli d'Agobbio, che tutto faceva a lor talento. I Bardi ed i Frescobaldi, i quali congiurarono contro questo governo, scoperti e perseguitati, dovettero uscire dalla città. Posati questi tumulti, gli sguardi dei Fiorentini si rivolsero a Lucca. Mastino della Scala avea conservato questa città finchè ritenne il dominio di Parma; ma allorquando Azzo da Correggio gliela tolse, giudicando di non poter più tenere nemmen Lucca, deliberò di venderla; e subito per compratori gli si presentarono i Fiorentini ed i Pisani. Nello stringere le pratiche s'accorsero questi ultimi che i Fiorentini come più ricchi sarebbero per ottenerla: onde pensarono di occuparla prima essi medesimi colla forza. Ricevuto dal Signor di Milano un buon numero di uomini d'arme capitanati dal Visconti di Oleggio, andarono a campo sotto Lucca. Ciò non ostante i Fiorentini continuarono i negoziati collo Scaligero; pagarono parte dei danari pattuiti; diedero statichi per l'altra; e mandarono commissari, i quali entrati a forza in Lucca si fecero consegnare la città dalle genti di Mastino. I Pisani dal loro canto seguitarono l'impresa, e cercarono con ogni industria di averla per forza. I Fiorentini tentarono di liberarla; ma dopo una lunga guerra questi ne furono nel 1342 cacciati con perdita di danari, e con acquisto di vergogna, ed i Pisani diventarono signori di Lucca.

Il popolo di Firenze, come suole avvenire in somiglianti calamità, ora ne incolpava l'avarizia ed i cattivi consigli di coloro che governavano; ora i venti cittadini cui si era data l'autorità di condur quell'impresa; ora il Malatesta da Rimini, che aveva capitanate le truppe. Vollero i Cieli, che al mal futuro le cose preparavano, che giungesse appunto in quel tempo a Firenze quel Gualtieri duca d'Atene che altre volte in nome del duca di Calabria aveva governata questa città. I magistrati ed i potenti cittadini veggendo sdegnato il popolo contro di essi pensarono di eleggere il Duca prima conservatore, poi capitano delle loro genti d'arme. Era allora Firenze divisa in tre parti: cioè nei nobili, nei popolani *grassi* ossia ricchi, e nella plebe; il governo era in mano dei secondi, onde gli altri due partiti doveano essere scontenti. Più volte essi furono in segreto col Duca di Atene, e lo persuasero ad usurpare un'assoluta signoria. Egli, dopo di essersi presso la plebe acquistata riputazione di severo e di giusto col far uccidere quelli che aveano amministrata la guerra di Lucca (cioè Giovanni de Medici, Naddo Ruccellai e Guglielmo Ottoviti), fece intendere ai Signori come pel bene della città egli giudicava necessario che gli fosse conceduto il dominio della medesima. Si opposero in sulle prime fermamente i Signori; ma veggendo di non poter fare altro bene, aderirono che si concedesse al Duca la suprema autorità per un anno.

Agli otto settembre del 1342 si radunò il po-

polo nella piazza; il Duca salì coi Signori sopra la ringhiera o sopra i gradi che erano appiè del palagio loro, e fecero leggere l'accordo conchiuso. Quando si lesse che per un anno se gli dava la signoria della città, il popolo gridò: *A vita*; e fu forza che il Duca d'Atene fosse eletto signore in perpetuo. La famiglia del Principe saccheggiò bentosto il palagio della Signoria, e lacerò il gonfalone del popolo per sostituirvi le insegne ducali. A questi principii corrisposero i progressi del nuovo governo: giacchè il Duca distrusse tutti gli antichi ordini; conchiuse la pace coi Pisani, ancorchè fosse fatto principe per far loro la guerra; accrebbe le gabelle vecchie e ne creò di nuove; spogliò ed uccise molti ricchi e spettabili personaggi; mandò sei rettori nel Contado perchè battessero e spogliassero i contadini; permise a sè ed a' suoi ogni violenza contro le donne; e non favorì che la plebaglia ed i Francesi che venivano a cercar ventura nella sua Corte. Nè solo legò le mani, ma serrò anche la bocca ai Fiorentini, che erano avvezzi a fare ed a parlare di ogni cosa e con ogni licenza: giacchè ordinò che fosse tagliata la lingua ad un certo Bertone Cini per aver biasimate le taglie che ai cittadini si ponevano (1).

Non mai si chiarì con tanta evidenza la verità di quel proverbio toscano: *Firenze non si muove se tutta non si duole*, quanto in que-



(1) Macchiavelli, *Stor. Fior.* lib. II.

st' occasione. Pareva ai Grandi di non aver riavuto lo Stato, ai popolani di averlo perduto, agli artefici di mancare de' loro guadagni. Tutti si dolevano di essere oppressi : onde tutti pensarono a ribellarsi; e Grandi, popolani ed artefici ordirono tre diverse congiure. Allorquando il Duca ne ebbe sentore, non parvegli che dovesse procedere con poche forze contro tanti nemici; ma chiamò nel suo palazzo trecento cittadini sotto colore di volere consigliarsi con loro, ed in realtà per ispegnerli o colla morte o colle carceri. I cittadini chiamati parlandosi l' un l' altro scoprirono a vicenda le tre congiure, e deliberarono *di voler piuttosto morire colle armi in mano come uomini, che come vitelli essere alla beccheria condotti*. Alli 26 luglio del 1343 chiamarono il popolo alle armi ed alla libertà, ed uccise o fugate le milizie del Duca lo assediarono nel suo palazzo. Per riformare lo Stato elessero quattordici cittadini metà Grandi e metà popolani, i quali col Vescovo governassero la città, e questi conchiusero accordo col Duca, il quale ottenuto di andarne salvo co' suoi e colle sue cose, rinunciò a tutte le ragioni che avea sopra Firenze. Prima però dell' accordo il Duca aveva dovuto consegnare al popolo furibondo il suo principal consigliere Guglielmo d' Assisi ed il figliuolo di lui, che non aveva ancor diciotto anni. Nè l' età nè le belle sue forme non lo salvarono: egli fu trucidato col padre; e la plebe non si saziò di straziarli col ferro, colle

manì, coi denti: si narra che ne fosse gustato il sangue e la carne (1).

Firenze prima di conferir la Signoria al Duca d' Atene era fiorentissima: rinchiudeva centodieci chiese, trenta spedali con più di mille letti pei poveri e per gl' infermi; sei miglia intorno alla città vi erano tante ricche e nobili abitazioni, che recandole insieme, al dir del Villani, avrebbero fatte due Firenze; da dugento fabbriche di lana uscivano ogn' anno settantamila pezze di panno circa: e la zecca coniava annualmente più di trecentocinquantamila fiorini d' oro. Tutta questa prosperità era sparita nel breve periodo della tirannide del Duca d' Atene; e dopo la cacciata di lui le terre sottoposte ai Fiorentini aveano ricuperata la libertà. Ben lungi il governo di Firenze dal volerle sottomettere con una guerra, pensò che fosse piuttosto da placare i sudditi colla pace, e si mostrò contento della libertà di quelli come della propria. Questo partito prudentemente preso, dice il Macchiavelli, ebbe felicissimo fine: perchè Arezzo non dopo molti anni tornò sotto l' imperio dei Fiorentini, e le altre terre in pochi mesi alla pristina ubbidienza ridussero. Ma posate le cose di fuori, cominciarono gl' interni tumulti due soli mesi circa dopo la cacciata del Duca. La città tutta era stata divisa in due sole parti, cioè in Grandi e popolani; ed erasi stabilito che i primi nella Signoria avessero la terza parte e negli uffizi

(1) Gio. Villani, lib. XII, cap. 8.

la metà. Essendo i *Sestieri* di Firenze mal distribuiti, si fece una novella divisione in *Quartieri*; e di ciascuno si crearono tre signori. I Grandi, ricuperata appena una parte del potere, divennero così insolenti, che il popolo si dolse che per un tiranno spento ne fossero nati mille, ed alla fine corse armato al palagio; ne cacciò i Grandi, che partecipavano alla Signoria, e diede agli otto signori che restarono, oltre il gonfaloniere di giustizia, anche i sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo. Non isbigottiti i Grandi osarono di prendere apertamente le armi, e di azzuffarsi nelle contrade coi popolani: molto sangue fu sparso; molte nobili famiglie opposero una ostinata resistenza, e fra di esse si annovera quella dei Bardi; ma alla fine dovettero cedere. Il popolo riordinò lo Stato; e perchè egli era di tre sorte, cioè potente, mediocre e basso, si ordinò che il primo avesse due Membri nella Signoria, tre il secondo e tre il terzo; si stabilì che il gonfaloniere fosse scelto or dall'una or dall' altra classe, si rinnovarono tutti i severi ordini di giustizia contro i nobili, e per farli più deboli mescolarono molti di loro tra la moltitudine popolare. I nobili divennero continuamente più umani ed abbietti; ma ciò fu cagione, al dir del Macchiavelli, che Firenze non solamente di armi, ma di ogni generosità si spogliasse (1).

La pace conchiusa tra il Comune di Pisa e



(1) Macchiavelli, *Stor. Fior.* lib. II.

quello di Firenze fu causa che rimanessero senza soldo molti mercenarii, i quali, postisi sotto la condotta di un avventuriere alemanno detto il duca Guarnieri, formarono quella che chiamossi la *Gran-Compagnia*, composta di più di tremila cavalli e di gran moltitudine di fanti, di meretrici, di ragazzi e di ribaldi. Il Capo di questi scherani contendeva con essi nella crudeltà e nei vizi; egli avea fatto incidere sopra una lastra d'argento, con cui ornava il petto, gli odiosi titoli di *nemico di Dio, della pietà, e della misericordia.* Egli guastò e taglieggiò molte terre della Toscana e della Romagna: ovunque comparisse riceveva danaro per prezzo della ritirata, e lo stesso Taddeo de' Pepoli signor di Bologna amò meglio di sborsargli una somma di danaro, anzichè venire con lui a giornata. Portatosi Guarnieri nella Lombardia, non fu tenuto a freno colla forza dai principi possenti che la governavano; dopo di aver disastrato molte terre, riecevette diecimila fiorini d'oro, perchè promettesse e desse ostaggi di andarsene. L'accordo fu eseguito; e parte dei membri della Gran-Compagnia se ne tornarono in Germania carichi d'oro e di spoglie, parte presero servigio sotto i vari principi dell'Italia (1).

L'Italia Meridionale era pur essa sconvolta, non dalle fazioni, ma dalle congiure, da atroci delitti e da aperte guerre. Dopo trentatre anni di regno era morto Roberto nel gennaio del 1343,

(1) Muratori, 1343.

lasciando due sole figliuole, la prima delle quali aveva sposato il suo cugino Andrea figliuolo di Cariberto re dell' Ungheria, al quale un anno prima era succeduto il primogenito Luigi. Giovanna non aveva che sedici anni allorquando salì sul trono; e giovanetto era pure il suo consorte Andrea, il quale tenea ancor del barbaro ne' suoi costumi, ed era cinto da ministri ungheri, che tutto manomettevano (1). I principi del sangue ed i cortigiani, malcontenti del nuovo governo, ordirono una congiura, della quale si pose alla testa Filippa la Catanese confidente della regina. Essendo andata la Corte alla città d'Aversa, ed alloggiando nel convento di San-Pietro a Maiella, la sera dei 18 settembre 1345, mentre il Re stava per coricarsi, venne uno de' suoi camerieri a dirgli da parte del ministro Roberto, che eran giunte da Napoli lettere di grande importanza, alle quali si richiedeva presta provvisione. Uscito il Re in una loggia che metteva all' appartamento ove si trattavano i negozi, fu assalito dai congiurati, che gli gettarono un laccio al collo, e strangolato lo gittaron giù dalle finestre in un giardino per far credere che quivi fosse caduto da sè stesso (2).

Tutta l' Europa si mostrò inorridita a sì esecrando misfatto; e Giovanna, sentendo vicina una sollevazione in Napoli, ove si credeva che



(1) Si vegga una vivissima pittura dei disordini della Corte di Andrea e di Giovanna in una lettera del Petrarca, *Fam.* lib. V, epist. 3.

(2) Angelo di Costanzo, *Stor. di Nap.* lib. VI.

essa avesse una criminosa dimestichezza con Luigi di Taranto, e fosse consapevole della trama contro il marito, non osò difendere i congiurati, e sacrificò la stessa Catanese, la quale, dopo di essere stata posta alla tortura in un luogo appartato dal popolo, onde non la potesse udire, fu tanagliata, e morì fra i tormenti. Giovanna, che aveva così adoperato coll' amica e cogli altri congiurati, da' quali temeva di essere accusata di complicità, scrisse al cognato Luigi re d' Ungheria, protestandosi innocente; ed ei le rispose con una lettera divenuta celebre pel suo laconismo: *Giovanna*; *i disordini della passata tua vita*, *l' ambizione che ti ha fatto ritener la regia podestà*, *la vendetta trascurata*, e *le scuse addotte*, *provano abbastanza che tu sei stata complice della morte del marito*. Per punirla Luigi avanzossi con un esercito, ed inalberò uno stendardo su cui era rappresentata la morte di Andrea. Ma volendo prima obbligare i Veneziani a levare l' assedio di Zara, ed essendo stato respinto, dovette per un anno protrarre la spedizione contro la Regina di Napoli (1).

Clemente VI intanto, che era succeduto a Benedetto XII, credette, in forza della sovranità che pretendeva avere sul Regno di Napoli, di incaricare Bertrando del Balzo ad istituire il processo contro gli uccisori di Andrea. Ma sapendo che Luigi di Baviera unito al Re d' Ungheria voleva con esso lui discendere nell' Italia,

(1) Bonfinius, *De Rebus Ungaricis*, Decad. II, lib. 10.

e temendo questo suo viaggio, lo fulminò con nuove censure, lo depose, e fece eleggere imperatore Carlo IV figliuolo di Giovanni di Boemia; il quale fu comunemente chiamato l' *Imperatore dei preti*, perchè eletto pei maneggi della Corte Pontificia d' Avignone. Una tremenda guerra civile avrebbe di bel nuovo disastrata la Germania e l'Italia se nel 1347 Luigi il Bavaro non fosse stato côlto dalla morte, e se, vinti tutti gli ostacoli, Carlo IV non fosse poco dappoi stato da tutti riconosciuto.

In questi tempi surse in Roma un demagogo eloquente ed entusiasta, il quale sognò di poter ristabilire l' antica Repubblica Romana, ed ardì citare innanzi al suo tribunale il Pontefice e l' Imperatore. La metropoli della Cristianità durante l' assenza dei pontefici era in preda a tutti gli orrori dell' anarchia: ognuno operava a suo talento; i due senatori che dovevano governare, ed uno de' quali apparteneva alla Casa Colonna, l' altro all' Orsina, erano discordi, ed aveano divisa la città in due fazioni; le strade erano talmente infestate dai ladri, che nessun pellegrino s' attentava più di avvicinarsi alla tomba degli Apostoli. All' improvviso alzossi contro questi disordini un certo Cola da Rienzo o Nicolò, figliuolo di un Lorenzo taverniere, che collo studio era giunto ad ottener l' impiego di notaio, e mostravasi fornito di grande eloquenza. Egli seppe declamar tanto contro le prepotenze dei Nobili, che indusse il popolo ad abolire l' assemblea detta dei *Caporioni*, o dei capi dei tredici quartieri, ed a conferire a lui il titolo

e l'autorità di tribuno. Gonfio per questo prospero successo, osò di cacciare i magistrati dal Campidoglio; di intitolarsi *liberatore di Roma, zelante del bene dell'Italia, ed amatore del Mondo*; di punir colla morte vari capi di fazione che mantenevano masnadieri; di esiliare i Grandi se non giuravano di sottomettersi al nuovo governo, che egli chiamava il *Buono Stato*; di farsi crear cavaliere, e di bagnarsi nella conca di porfido dove i secoli barbari s'immaginarono che fosse stato battezzato l'imperator Costantino, e di citare al suo tribunale l'Imperatore ed il Papa.

Tutte queste novità furono da Cola oprate con quel magico nome di Roma, che allor valeva assai. Il secolo XIV era invasato dalle pedantesche idee intorno agli antichi diritti dei Romani sull'Universo, alla loro antica possanza, all'obbedienza lor dovuta dai papi e da tutto il Mondo. Lo stesso Petrarca si scuoteva al sol pensiero degli eterni dritti di Roma sull'Universo; e ne era così infatuato, che divenne subito partigiano di Cola, e gli scrisse una epistola latina piena di lusso retorico, e la famosa canzone: *Spirto gentil*, ec. (1). I Nobili romani, non abbagliati dall'antica grandezza della loro patria, vennero colle loro truppe fino alle porte di Roma; il Tribuno fece uscire contro di essi il popolo, che li mise in fuga



(1) Si legga l'*epistola esortatoria* del Petrarca a Cola, tradotta dal latino nei *Viaggi del Petrarca*, t. 2, lib. VI, cap. 16.

ed uccise tre della Casa Colonna; ma borioso per la riportata vittoria diventò tiranno: perdette l' amore della moltitudine; ed assalito nuovamente dai Nobili, siccome era di natura codardo, non si seppe difendere, e ritiratosi in Castel Sant' Angelo travestito da frate se ne fuggì nel dicembre del 1347. Dopo di essere per qualche tempo stato nascosto nel Regno di Napoli, si ricoverò nella Corte dell' imperatore Carlo IV, che lo diede nelle mani del pontefice Clemente VI, il quale lo tenne per alcuni anni prigioniero in Avignone. Così quest' uomo, che ben tosto comparirà di nuovo sulla scena, si mostrò prima un eroe, e finì coll' esser considerato qual pazzo e frenetico (1).

CAPO DECIMO.

Carestia e peste del 1348. — Luigi d' Ungheria scende nell' Italia per far guerra a Giovanna. — L' arcivescovo Giovanni Visconti succede a Lucchino nella Signoria di Milano. — I Pepoli vendono Bologna ai Visconti. — Guerra in Toscana. — Pace tra il Re d' Ungheria e Giovanna. — Guerra dei Genovesi e dei Veneziani pel commercio del Levante. — Battaglie del Bosforo e della Loiera. — Sconfitta dei Veneziani a Portolungo. — Pace di Venezia. — Congiura e morte del doge Marin Falieri.

L' anno 1348 è segnato nella Storia con note funestissime di morte, perchè in esso due grandi flagelli della Natura, la carestia e la pestilenza, spopolarono una buona parte del Globo.



(1) Muratori, an. 1347.

Le lunghe ed iterate pioggie del 1346 avevano impedito di seminare, od avean seco trascinate le sementi, onde nell'anno seguente una orribil fame avea travagliati i popoli italiani, ed anche Firenze, ad onta che i suoi magistrati distribuissero ogni dì due pani di farina per denari quattro l'uno a più di novantamila persone. A queste sventure si aggiunse nel 1348 il pestifero malore venuto dall'Oriente, e propagatosi in gran parte dell'Europa. Chi fosse vago di conoscere i sintomi fatali di questa peste, e le stragi, e la universale desolazione che produsse, ricorra alla vivissima pittura che ne fece il Boccaccio in fronte al suo Decamerone; anzi noi ci dispensiamo dal parlarne, perchè siam d'avviso che ogni Italiano non all'intutto digiuno delle buone lettere conosca quel capolavoro di eloquenza.

In mezzo agli orrori della carestia e della pestilenza avanzossi Luigi d'Ungheria per vendicare la morte del fratello Andrea. Arrivato a Benevento atterrì in tal guisa la reina Giovanna, la quale di fresco avea celebrate le seconde nozze con Luigi di Taranto suo cugino, che imbarcatasi se ne fuggì col marito in Provenza. I principi reali, come Carlo duca di Durazzo, i fratelli Luigi e Roberto, ed i Principi di Taranto cognati di Giovanna non trovarono altro scampo che nel sottomettersi al Re in Aversa. Dopo di aver seduto con essi a mensa, l'Unghero Monarca volle vedere il verone da cui era stato gittato il cadavere dell'infelice Andrea. Convien credere che la vista di quel luogo e

la memoria del misfatto commesso contro suo fratello rendessero furibondo il Re, che rivolto a Carlo di Durazzo, sclamò: *Bisogna che tu muoia là dove hai fatto morir lui.* Gli Ungheri si avventarono subito contro al Principe, lo uccisero e lo lanciarono nel giardino. Gli altri Reali furono presi e con buona scorta mandati in Ungheria insieme con un figliuoletto partorito da Giovanna e nomato Carlo Martello, che si credeva figliuolo di Andrea.

Luigi d'Ungheria che aveva conquistato un sì bel Regno in pochi giorni e senza tirare un colpo, nol seppe conservare. Ritiratosi ne' suoi dominii lasciò al governo di Napoli ministri avari, che fecero bentosto nascere nei Baroni il desiderio di tornare sotto il reggimento di Giovanna. Questa reina, venduta al Pontefice la città d'Avignone per trentamila fiorini d'oro, fece vela verso di Napoli, ove fu ricevuta con grandi applausi; ed il suo marito si diede a ricuperar le Fortezze del Regno colle compagnie mercenarie; alla testa di cui si era nuovamente posto quel duca Guarnieri che era disceso dalla Germania con Luigi d'Ungheria; che si pose poi sotto i vessilli di Giovanna; che disastrò crudelmente i territori per cui passava; che finalmente si lasciò sorprendere da Corrado generale del Re di Ungheria: e lo fece ad arte, perchè prese sotto di lui servigio (1).

Un nuovo campo si dischiuse a Guarnieri di predare e di arricchire non meno sè che i suoi



(1) Muratori, an. 1349.

seguaci. Il pontefice Clemente VI avendo raccolto molto danaro nel giubileo del 1350 (in cui Matteo Villani afferma che durante la sola quaresima vi fu in Roma più di un milione di pellegrini), deliberò d'impiegarlo nel far guerra in Romagna, di cui aveva eletto Conte un suo parente appellato Astorgio di Duraforte. Costui per cacciare dalle città ecclesiastiche quei signori che si chiamavano tiranni, chiese aiuto ai principi della Lombardia e della Toscana; e fra quelli da cui lo ottenne, si annoverarono i Pepoli signori di Bologna, uno de' quali appellavasi Giovanni e l'altro Iacopo. Le prime mosse del Conte furono dirette contro Manfredi signore di Faenza; Giovanni de' Pepoli tentò di riconciliare i due principi belligeranti, ed il conte Astorgio, lungi dal mostrarglisi grato perchè s'intromettesse, lo fece a tradimento prigioniero con un nipote; e colorì la sua perfidia col dire che il Pepoli avea segretamente chiamato per mezzo di Manfredi al suo soldo il duca Guarnieri colla Compagnia.

Mentre il conte Astorgio trattava col prigioniero Pepoli di fargli cedere la Signoria di Bologna al Papa, si trovò ridotto a tali strettezze, che non potendo pagar le soldatesche, queste si ammutinarono. Per placarle pose nelle mani di esse Giovanni de' Pepoli come per pegno, tassando il suo riscatto ottantamila fiorini d'oro. Il fratello Iacopo de' Pepoli allora chiamò sotto i suoi vessilli il duca Guarnieri, ed invocò l'aiuto dei Visconti e dei Gonzaga. Ma prima ch'egli potesse liberare dalla prigionia il fratel-

lo colla forza aperta, costui si era liberato, promettendo alle soldatesche del Conte di Romagna gli ottantamila fiorini e dando per ostaggi i suoi figliuoli. Tornato Giovanni de' Pepoli a Bologna, e non trovando il danaro che dovea pagare, cavalcò alla volta di Milano e vendette al Visconti la città di Bologna per dugentomila fiorini. Barnabò e Galeazzo Visconti si portarono a questa città e ne fecero gridar signore il loro zio arcivescovo; quantunque il popolo furibondo sclamasse per le strade: *noi non vogliamo essere venduti* (1).

In Milano era succeduto a Lucchino Visconti il suo fratello Giovanni già arcivescovo della stessa città. Lucchino che, giusta la testimonianza del Villani, tenea di continuo più di 3,000 cavalieri al soldo, e signoreggiava diciassette città colle lor castella e contadi, giacque vittima dell' adultera sua moglie, Isabella del Fiesco, donna celebre non meno per la rara bellezza che per l' amor delle pompe e dei piaceri. Dopo d' aver partoriti due gemelli, disse al credulo consorte d' aver fatto voto di visitare la basilica di san Marco in Venezia. Ottenuta la permissione dal bonario marito, che le formò uno splendidissimo corteggio, Isabella imbarcossi sul Po con quella stessa pompa con cui un tempo Cleopatra avea navigato sul Cidno. Entrata in Mantova, s' invaghì di Ugolino da Gonzaga, ed in Venezia lo abbandonò per darsi in braccio al doge Dandolo. Perchè le dame sue

(1) Mat. Villani, lib. 1.

seguaci non rivelassero questi traviamenti aveva permesso che si dessero in preda alla licenza. Tornate a Milano, accusandosi l'una l'altra con leggerezza femminile, scoprirono gli adulterii anche della Principessa. I padroni ed i mariti, al dir del Muratori, sono d'ordinario gli ultimi a conoscere i disordini delle loro famiglie e delle loro consorti. Così avvenne a Lucchino, che trasportato da un geloso furore si lasciò uscir di bocca quella sentenza: *di voler fare in breve la maggior giustizia che mai avesse fatta in Milano*. Isabella affrettossi a prevenire lo sdegno del marito, e gli propinò il veleno. Alla morte di Lucchino il suo fratello Giovanni arcivescovo di Milano unì la scettro al pastorale; e protestò di voler difendere l'uno coll'altro, allorquando il Legato Pontificio gl'intimò di rinunciare all'arcivescovado od alla signoria; ed atterrì il Pontefice, che lo avea citato ad Avignone, dicendo, che vi sarebbe ito con 12,000 cavalli, e 6,000 fanti; e si fece riconoscere dalla Corte di Avignone non solo signor di Milano, ma anche di Bologna, di cui affidò il governo a Giovanni Visconti da Oleggio. Il Conte di Romagna dovette tornarsene scornato oltramonti; ma l'Arcivescovo non potendo pei patti fermati col Papa estendere i suoi dominii negli Stati ecclesiastici, tentò di farlo nella Toscana, e si pose alla testa dei Ghibellini, come dei Tarlati e dei Pazzi di Val d'Arno, per far guerra a Firenze. Il suo generale Giovanni Visconti da Oleggio tentò indarno alcune conquiste sul territorio

fiorentino, e tutta la potenza del Biscione si ruppe contro il debole castello della Scarperia, che per due mesi resistette al generale dell' Arcivescovo, e lo costrinse a ritirarsi pieno di vergogna (1).

Il Regno di Napoli intanto cominciava a gustare i frutti della tanto sospirata pace, che si era conchiusa fra il Re d' Ungheria e Giovanna; i quali aveano stabilito: che si posassero le armi; si rimettesse la decisione delle contese al pontefice; e se la Reina era dichiarata rea dovesse consegnare al Monarca Unghero anche il Regno di Napoli; altrimenti continuasse a regnare, e non pagasse che trecentomila fiorini d'oro per le spese della guerra. La sentenza pronunziata dalla corte di Avignone mostrò o che essa era prevenuta in favor di Giovanna, o che partecipava alla superstiziosa ignoranza dei tempi: giacchè dichiarò innocente la Regina, dicendo, che se mai aveva avuto parte alla congiura contro il marito, lo avea fatto in forza di sortilegi, che l'aveano forzata ad abborrirlo. Così furono tolti tutti gli ostacoli alla pace, ed il Re d' Ungheria ricusò magnanimamente i trecentomila fiorini, dicendo che egli non avea fatto la guerra nè per avarizia nè per ambizione, ma solo per vendicare la morte del fratello (2).

Sembrava fatale all' Italia che non si estinguesse una guerra prima che non fossero gittati



(1) Muratori, dall' an. 1349 al 1352.
(2) Angelo di Costanzo, lib. VI.

i semi di un'altra. Non erano ancor rappattumati i Reali d'Ungheria e di Napoli, quando cominciò la tremenda lotta tra Genova e Venezia, che tinse di sangue italiano le acque del Mar Nero, dell'Arcipelago e del Mediterraneo. Il commercio del nord-est, e quello delle Indie, l'uno dei quali si faceva nei porti del Mar-Nero ed all'imboccatura dei fiumi della Russia, e l'altro per mezzo degli Armeni o degli Arabi nei porti della Grecia, della Siria, o dell'Egitto, divenne il pomo della discordia tra le due Repubbliche, le quali traevano dalla Russia gli alberi per costruire i vascelli, il canape per le vele e pei cordami, la pece, il catrame, cera, pelli e pelliccie. I Genovesi avevano fondata una colonia in Caffa città della Crimea; e la Tana posta sulle sponde del Tanai, e dipendente da sovrani tartari, era aperta tanto ai mercanti di Genova, quanto a quelli di Venezia. Dalle bocche poi del Tanai fino a quelle del Nilo si erano stabilite tanto dai Genovesi, quanto dai Veneziani *fattorie* od *empori* di spezierie provenienti per diverse strade dalle Indie; e questi stabilimenti si chiamavano *Scale*. Nel centro sorgeva Costantinopoli, ove i Veneziani aveano un quartiere cinto da mura, ed un ancoraggio nel porto difeso da palizzate; ed i Genovesi il sobborgo di Pera, o di Galata, di contro a Costantinopoli, e dall'altra parte del porto, che era circondato da una triplice muraglia che si rigirava per più di quattro miglia. Durante la guerra civile, che turbò l'Impero d'Oriente, in cui si contesero

il trono il figliuolo d'Andronico il giovane, e l'ambizioso Cantacuzeno, i mercanti di Genova stabiliti in Pera aveano abbracciato il partito del primo; e dopo la pace riscuotevano una gran parte dei tributi per pagarsi dei loro crediti. Avendo indarno cercato una parte di terreno che dominava il sobborgo di Pera, se ne impadronirono a viva forza; ruppero guerra all' Impero; abbruciarono o predarono le sue navi; e costrinsero Cantacuzeno a fermar la pace nel 1349.

Questa pace era divenuta necessaria ai Genovesi per opporsi validamente ai Veneziani, i quali non cessavano di fare il lor commercio coi Tartari di Tana, ai quali Genova avea dichiarato la guerra. Alcuni vascelli che i Genovesi tolsero ai loro rivali alle bocche del Tanai, furon come il segnale delle ostilità. Marco Ruzzini con trentatre galere veneziane ne predò nove genovesi innanzi all' isola di Negroponte, e le condusse a Candia: l' ammiraglio di Genova Filippino Doria si vendicò bentosto entrando nel porto di Candia, liberando i prigioni, e ricuperando le galere; il Ruzzini dal suo canto sapendo che i Genovesi per una specie di bravata lasciavano di notte aperte le porte di Pera, vi sbarcò in mezzo alle tenebre, vi arse alcuni vascelli, ma ne fu bentosto respinto. Paganino Doria partiva intanto da Genova nel luglio del 1351 con sessantaquattro galere; devastava molte colonie veneziane sulle rive dell' Adriatico, e si dirigeva verso l' Arcipelago per affrontare Nicolò Pisani, che vi

comandava venti galere. I Veneziani si erano confederati con Pietro IV re dell'Aragona (che loro avea spedito l'ammiraglio Ponzio-di-Santa-Paz con una flotta), e coll' Imperatore Cantacuzeno; mentre i Genovesi si univano all'imperatrice Anna di Savoia per ristabilire Giovanni Paleologo suo figliuolo su quel trono che Cantacuzeno gli aveva usurpato. Le flotte delle due Repubbliche, superando ed il rigore del verno e la violenza delle tempeste, vennero a battaglia nel Bosforo; essa fu lunga, ostinata, e data in più parti le più riprese: la vittoria dichiarossi favorevole ai Genovesi, che presero quattordici galee venete, dieci catalane e due greche, e fecer mille ed ottocento prigionieri; ma anch' essi perdettero tredici galee, e più di settecento dei migliori loro guerrieri. Poco dopo la battaglia del Bosforo, che avvenne alli 13 febbraio del 1352, Cantacuzeno assediato dalle flotte di Genova e dalle milizie turche, con cui i Genovesi avean fatto alleanza, dovette conchiudere la pace ed abbandonare i Veneziani (1).

Novelle flotte uscirono dai porti delle due Repubbliche nel 1353 per rinnovare la guerra. Una flotta di settanta galere catalane e veneziane apparve nei mari di Sardegna; ed Antonio Grimaldi con sessanta navi spiegò le vele dal porto di Genova per affrontarle; e lasciati otto vascelli a Porto-Venere, navigò alla volta della Loiera, parte settentrionale della Sardegna.

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 40.

Non atterrito dal maggior numero delle galere nemiche, nè da tre *cocche*, che erano grandi navi in forma di castella, che dovean gittare e pietre e dardi, il Grimaldi attaccò la zuffa; ma invilitosi bentosto, fuggì con diciannove galee, ed abbandonò i suoi; che vedutisi senza Capo, o fuggirono o si rendettero prigioni; e tra questi, che furono tremila e cinquecento, si annoverarono molti de' Grandi e principali di Genova (1).

Allorquando in questa città venne annunciata la sconfitta della Loiera non si udirono che gemiti e lamenti; non v'era famiglia che non piangesse qualche individuo, e non temesse di vedere ad ogni istante il nemico alle porte; e tanto fu il terrore, tale la costernazione, che il popolo passò agli estremi rimedi, e credette di non trovare scampo che nella servitù. Quei Genovesi che sembravano dominare sui mari dell' Italia, della Spagna, della Grecia e della Scizia, e che andavano sì alteri della lor libertà, si sottomisero volontariamente all' arcivescovo Visconti, pregandolo di difenderli. Alli 10 ottobre del 1353 il doge Giovanni di Valente fu deposto, ed il conte Palavicino fu nominato governatore di Genova dal Signore di Milano, le cui prime cure furono rivolte a pacificare le due Repubbliche belligeranti. Egli spedì ambasciatore a Venezia Francesco Petrarca; il quale non avendo ottenuto pace dal Senato, scrisse una lettera al doge Andrea Dan-



(1) Mat. Villani, lib. III, cap. 79.

dolo, in cui colle più ardite figure rettoriche e coi luoghi comuni mostrò i vantaggi della concordia (1). Ciò non pertanto la guerra arse più che mai; Paganino Doria con trentatre galere genovesi entrato nell' Adriatico devastò le Coste dell' Istria, e diede alle fiamme la città di Parenzo, per cui il doge Dandolo ne morì di dolore; affrontò la flotta veneta condotta dal Pisani nel porto della Sapienza detto anche Portolungo; e tutta la prese, seco conducendo a Genova cinquemila ed ottocento prigionieri. La fortuna allora si dichiarò all' improvviso avversa ai Veneziani; l' Imperatore Cantacuzeno loro alleato fu deposto; il Re d' Ungheria minacciò i loro Stati dalla parte della Schiavonia; Pietro IV d' Aragona, che avea dati loro sì validi soccorsi, era occupato in Sardegna in una guerra contro alcuni feudatari; e finalmente la congiura di Marin Falieri aveva minacciata l'esistenza della stessa veneta Repubblica. Il Senato di Venezia oppresso da tante calamità aderì alla pace; pagò le spese della guerra ai Genovesi, e rinunciò ad ogni commercio colla Tana. Filippo Doria, che si trovava in mare con una flotta, vedendo che i suoi servigi erano renduti inutili dalla pace, sorprese a tradimento la città di Tripoli in Barbaria, vi predò pel valore di un milione ed ottocentomila fiorini d' oro; e sapendo che il governo di Genova non approvava la sua condotta, vendette la cit-



(1) Questa Lettera si può leggere nei *Viaggi del Petrarca*, t. 4, p. 272.

tà ad un ricco Saraceno per cinquantamila doble d' oro (1).

Venezia aveva consentito alla pace, perchè avea corso pericolo di divenir serva del suo doge Marin Falieri, vecchio di settantasei anni, il quale sposato avendo una donna giovane e bellissima ne era estremamente geloso. Un certo Michele Steno per vendicarsi di un' ingiuria che aveva ricevuta dal Doge scrisse sul trono ducale due versi, ingiuriosi al Falieri, non meno che alla fedeltà della sua sposa. Fu questa pel geloso Falieri la più mortale offesa: onde veggendo che gli Avogadori non condannarono lo Steno che ad un mese di prigionia, si diede con vari popolani che odiavano sommamente i patrizi, da' quali erano stati esclusi dal governo, a macchinare una congiura, con cui egli sperava di farsi signore di Venezia. Già tutto era disposto; e la campana del palazzo di San-Marco che non si potea suonare senz' ordine del doge, dovea dare il segnale della strage dei gentiluomini, quando uno dei congiurati scoprì la trama: il Falieri fu arrestato e sottoposto ai *Dieci*, cui si aggiunsero venti gentiluomini, che formarono una *Giunta*, e lo condannarono alla morte. Alli 17 aprile 1355 nel luogo stesso ove egli avea prestato il giuramento di fedeltà alla Repubblica gli fu reciso il capo, mentre a molti de' congiurati si toglieva la vita col capestro (2).

(1) Muratori, an. 1355.

(2) Lord Byron ha composto una bella tragedia sulla catastrofe del Falieri.

CAPO UNDECIMO.

Vicende delle Signorie Lombarde. — Morte dell' arcivescovo Visconti, cui succedono i nipoti Bernabò e Galeazzo. — Gran-Compagnia del cavaliere Moriale. — Il cardinale Albornoz imprende la conquista della Romagna. — Morte di Cola da Rienzo. — Varie guerre dei Visconti. — Bologna sottomessa alla Chiesa. — Stato di Napoli e della Sicilia. — Rivoluzione della Toscana.

Giunto a questo periodo della sua Storia il Sismondi istituisce un parallelo tra l' Italia e la Grecia, e le trova somiglianti nella lor politica situazione. Atene era rediviva in Firenze; Lucca ed il suo Castruccio ricordavano con minori virtù Tebe ed il suo Epaminonda; Pisa e Siena potevano paragonarsi a Megara ed a Corinto; Genova a Siracusa; mentre la ferace Lombardia, come un tempo le ricche colonie dell' Asia Minore, non avea saputo conservare la sua libertà. I piccoli tiranni dell' Italia rassomigliavano pure a quelli della Grecia, mentre coloro che si chiamavano *signori naturali*, quali erano il Re di Napoli e l' Imperatore, erano rispettati, come altre volte il re di Macedonia e quel di Persia (1).

Le Signorie di Ferrara, di Verona, di Padova e di Mantova andavano soggette ad intestini rivolgimenti suscitati dall' ambizione degli individui che appartenevano alle famiglie dominanti. Il Marchese Obizzo d' Este aveva in morendo legittimato il suo figliuol naturale Aldo-

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 42.

brandino, e lo avea dichiarato successore in danno del suo nipote Francesco, che ritiratosi alla Corte dei Visconti tentò, ma indarno, di vendicare i suoi diritti. La discordia s' insinuò pure nella Casa degli Scaligeri di Verona dopo la morte di Mastino, che avea lasciati tre figliuoli legittimi, cioè Can Grande II, Can Signore e Paolo Alboino, ed un bastardo appellato Fregnano. Costui colse l'occasione dell' assenza di Can Grande, il quale erasi portato a Bolzano, per ispargere il grido della sua morte improvvisa; ed unitosi ai signori di Mantova e di Milano, cavalcò per la città e si fece proclamar signore. Ma Can Grande informato di questo tumulto volò bentosto a Verona; dal custode di una porta fu introdotto nella città, ove i suoi seguaci gridarono: *Viva Cane e muoiano i traditori*. I due partiti si azzuffarono nelle contrade; Fregnano perdette la vita, e Feltrino da Gonzaga suo alleato rimase prigioniero. Nè più tranquilla era la famiglia dei Carraresi dominante in Padova; ove Francesco da Carrara arrestava lo zio Iacopino, mentre con lui sedeva a mensa, e lo chiudeva in una prigione, in cui languì per diciassette anni (1).

La famiglia dei Visconti non era conturbata da interne discordie, ed erasi anche per mezzo del Trattato di Sarzana pacificata colle Repubbliche Guelfe della Toscana. Liberate queste appena dal timore di essere inghiottite dal Biscione, si videro piombare addosso un più cru-

(1) Muratori, an. 1354 e 1355.

dele e formidabile nemico. Un Cavaliere di Rodi, che gli Storici italiani chiamano fra Moriale, e gli stranieri Montreale d' Albarno, dopo di aver militato nel Regno di Napoli ne era stato espulso; ed egli erasi dato a formare una di quelle compagnie di soldati ladri e masnadieri, di cui altri gli avean presentato il modello nell' Italia. Con essa saccheggiò prima alcune terre della Romagna; indi assaltò la Toscana; e taglieggiata Siena, diede il guasto alle terre dei Fiorentini, che al par dei Pisani gli pagarono una somma per allontanarlo. Ridottosi Moriale in Lombardia per servire alla Lega che si era conchiusa contro il Visconti, affidò il comando della Compagnia al conte Lando, per portarsi a Roma, onde visitarvi i due suoi fratelli. Quivi egli trovò la morte che pur troppo si era meritata, ed a cui lo condannò Cola da Rienzo, che per una strana rivoluzione era divenuto nuovamente Capo del popolo romano.

Volendo il pontefice Innocenzo VI, succeduto a Clemente VI, ricondurre al governo ecclesiastico le città della Romagna, vi avea spedito il cardinale Egidio Albornoz, perchè vi facesse la guerra, e gli avea dato per compagno Cola, onde se ne servisse all' uopo di sottomettere i Romani, i quali ora erano preda dell' anarchia e dei disordini dei baroni, ora si sottoponevano a qualche demagogo, quale fu Baroncello. L' Alborno in fatto dopo aver provato assai destro e fedele nelle fazioni militari l' antico tribuno, il mandò a Roma, ove fu accolto con grande entusiasmo, ed ove subito egli chia-

mò all'obbedienza i baroni oppressori del popolo. Ma non cessando i Colonnesi dal commettere ostilità, Cola li assediò in Palestrina, e ne fu con grande vergogna ributtato. La sua riputazione andò sempre più decadendo allorquando fece decapitare Pandolfuccio di Guido uomo virtuoso ed amato da tutti; e la benevolenza del popolo verso di Cola cangiossi in odio quando egli pose una gabella sopra il vino. Nel settembre del 1354 il popolo levatosi a romore lo assediò in Campidoglio, ed incendiò il palazzo. Cola fuggì travestito da facchino, ma riconosciuto fu ucciso a colpi di pugnale. Tale fu la fine e di Moriale e di Cola da Rienzo, che il Muratori chiama due aborti della fortuna.

La morte colpì in questo stesso anno un altro possente e famoso personaggio, cioè l'arcivescovo Giovanni Visconti, cui succedettero i tre nipoti Matteo, Bernabò e Galeazzo. Al primo toccarono Lodi, Piacenza, Parma, Bologna e Bobbio; al secondo Bergamo, Brescia, Cremona ed altre terre; ed a Galeazzo Como, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Alessandria, Tortona e molte altre terre del Piemonte. Milano e Genova rimasero indivise; e Bernabò si pose alla testa degli affari guerreschi, Galeazzo dell' interna amministrazione, mentre Matteo riposava in seno alla voluttà. Ma sia che questo principe si lasciasse scappar di bocca, essere bella cosa il dominar senza compagni; sia perchè perduto nelle libidini, e facendo violenza alle più belle e qualificate donne avesse indotti Galeazzo e Bernabò a temere qualche vendetta

che rovesciasse la loro tirannide, certo è che Matteo quasi all' improvviso mancò di vita, e che si sparse voce averlo i due fratelli avvelenato per dividersi poscia le sue spoglie (1).

Aveano appena Bernabò e Galeazzo Visconti occupata la Signoria, che accolsero in Milano l' Imperatore Carlo IV; e lo spaventarono mostrandogli, sotto il pretesto di onorarlo, tante migliaia di fanti e di cavalli, a cui fecero fare varie comparse. Ricevuta la corona ferrea alli 6 gennaio 1355, Carlo passò a Pisa, lacerata dalle Sette dei *Bergolini* o dei Gambacorti e dei *Raspanti* (2). Tali discordie aprirono l' adito al Monarca d' insignorirsi di questa città. Visitate dappoi Lucca e Siena (nella quale abbassò il governo dei *Nove*), passò a Roma, ove da un Legato Pontificio ricevette la corona imperiale. Avendo al papa promesso di non fermarsi che un giorno in Roma, Carlo IV s' incamminò subito alla volta della Toscana, ove tutti lo aveano riconosciuto per sovrano, e gli stessi Fiorentini gli avean promessi centomila fiorini d' oro. Giunto in Siena mutò di nuovo il governo, facendone signore il Petrarca d' Aquileia suo fratello naturale, il quale poco dopo fu vergognosamente espulso; entrato in Pisa accettò una somma dai Lucchesi per sottrarli alla si-



(1) I due fratelli Visconti fecero spargere il grido che Matteo era morto sfinito dalla lussuria. Petri Azarii, *Chron. Script. Rer. Ital.* tom. 16.

(2) Questo nome viene da alcuni derivato dal *raspare* in senso di rubare il pubblico danaro.

gnoria dei Pisani; ma avendone questi avuto sentore, si ribellarono e vennero alle mani cogl' Imperiali, che li sconfissero. I principali dei Gambacorti incolpati di essere autori di un tale tumulto perdettero la testa sopra di un palco; ed i Lucchesi veggendo fallito il primiero loro disegno tentarono di ricuperare la libertà colle armi; ma i Pisani li prevennero, e costrinsero anche i Tedeschi a consegnar loro il castello dell' Agosta. Accorgendosi adunque l'Imperatore di essere mal sicuro in Pisa, si affrettò a tornarsene in Boemia, passando dalla Lombardia, ove i Visconti non gli permisero d'entrare in città alcuna, tranne Cremona, ove fu ammesso con poca gente e disarmato. In tal guisa egli abbandonò l'Italia carico d'oro, ma coperto di vergogna (1).

Carlo IV lasciava le contrade italiane in preda a piccole ma disastrose guerre. E per cominciar dalla Sicilia, essa era in preda alle due fazioni dei *Catalani* e dei *Chiaramontesi*: questa, favorito avendo il re Luigi e Giovanna di Napoli, li avea renduti signori di Palermo, di Trapani, di Girgenti e di altre terre. Il Re di Sicilia ritirato in Catania aveva ricuperate alcune di queste città; ma morendo improvvisamente avea lasciata la corona al giovane Federico. Durante la minorità di questo principe gli Angioini avrebbero potuto vendicarsi dei Vespri Siciliani; ma anche il Regno al di qua del Faro era in preda all'anarchia pei di-

(1) Muratori, an. 1355.

sordini di Giovanna e per l'imbecillità del suo consorte Luigi. La compagnia di Moriale capitanata dal conte Lando, dopo di aver messi a ferro ed a fuoco gli Stati dei Polenta di Ravenna, era entrata nel Regno, e vi commetteva ogni sorta di scelleraggini. Le mille *Barbute* (1) che il Re avea chiamato per respingerla, non ricevendo la lor mercede erano passate sotto i vessilli del conte Lando: onde per allontanare questo formidabile nemico dai dintorni di Napoli si era dovuto permettergli di andare a spargere il terrore nelle province lontane dalla capitale.

La Romagna era tinta di sangue dalle truppe del Legato Albornoz, e da quelle di Gentile Fogliano signor di Fermo, che abbandonando il partito della Chiesa si era unito ai Malatesta di Rimini, all' Ordelaffi di Forlì ed al Manfredi di Faenza. Ciò nullameno Ridolfo da Varano signor di Camerino, che capitanava le truppe pontificie, seppe tener testa a questi confederati; e dopo una sconfitta battere e far prigione Galeotto Malatesta fratello del Signor di Rimini e grande guerriero. Bologna stessa era in gran subuglio, e Giovanni Visconti da Oleggio ribellandosi ai signori di Milano vi aveva occupata la suprema autorità. Venezia era assalita da un formidabile esercito del re

(1) *Barbuta* chiamavasi un cavaliere seguito da un sergente a cavallo al par di lui; come *Lancia* significava tre cavalieri, i quali aveano infra di essi contratta una specie di società.

Luigi d'Ungheria, al quale, trovandosi impotente a resistere, dovette cedere tutta la Dalmazia. I Signori di Padova, di Verona, di Mantova e di Ferrara facevano, benchè con poca energia, la guerra ai Signori di Milano; ed il Marchese del Monferrato toglieva a Galeazzo Visconti le città del Piemonte. Per vendicarsene i Visconti marciarono contro di Pavia, ove i Beccaria alleati del Marchese dominavano già da alcuni anni, e la cinsero di tre bastite. La città avrebbe dovuto cadere, se fra Iacopo Bussolari dell' Ordine Agostiniano non avesse animato colle prediche il popolo ad uscire, e non lo avesse condotto contro quelle bastite, che furon prese ed atterrate. A questa calamità dei Visconti s'aggiunse la ribellione di Genova, che cacciò la lor guarnigione; elesse nuovamente doge Simonino Boccanegra; ed istituito un governo popolare confinò alcuni Nobili.

I Visconti non poterono trar subito vendetta nè dei Pavesi, nè dei Genovesi, perchè doveano combattere contro la Compagnia del conte Lando assoldata dalla Lega; ma allorquando ebbero riportata una vittoria, e conchiusa la pace nel maggio del 1358, rivolsero tutte le loro forze contro Pavia. Fra Giacomo Bussolari continuava a governare in questa città il popolo a suo talento: lo aveva indotto colle sue prediche a cacciar i Beccaria, ed alla testa delle truppe era andato a predar sul Milanese una sterminata copia d'uve. Non si sgomentò il Frate allorquando vide piombarsi addosso tutta la possanza dei Visconti e dei Beccaria, che ad essi si erano

uniti ; sostenne e fece sostenere l'assedio con gran fermezza ; persuase alle donne di sacrificare i gioielli per supplire alle spese della guerra ; ma tutto fu indarno: le malattie e la fame lo costrinsero a capitolare: egli terminò in una prigione i suoi giorni ; ed i Pavesi assoggettati furono atterriti da quella barbara legge di Bernabò contro i rei di Stato. I tormenti ed il riposo doveano essere per quaranta giorni alternati: i condannati ricevevan prima alcuni tratti di corda ; poi bevevan acqua con calce ed aceto ; si strappava poscia ad essi la pelle dei piedi e si facevan camminare sui ceci ; tagliato poi or l'uno or l'altro dei membri si dava termine alle pene colla ruota. Molti infelici spirarono fra i tormenti in forza di questa legge infernale, che ci venne conservata da Pietro Azario suddito di Bernabò e notaio di Novara (1).

Nella Toscana ardeva la guerra dei Sanesi e dei Perugini ; e quelli sconfitti da questi a Torrito, assoldavano la Compagnia del conte Lando, la quale disastrando barbaramente alcune terre dei Fiorentini fu dai montanari in una stretta gola dell'Appennino, detta la *Scalella*, assalita e rotta. Se Firenze avesse fatto marciar poche milizie avrebbe sterminati tutti que' masnadieri ; ma le famiglie dei Ricci e degli Albizzi la dividevano, come già avean fatto i Buondelmonti e gli Uberti, i Donati ed i Cerchi. Le nimicizie tra queste famiglie fecero sì che si rinnovasse la legge già quasi andata in

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 45.

disuso, la quale allontanava i Ghibellini dalle cariche, e si desse autorità ai capitani di chiarir quelli di un tal partito, di ammonirli che non prendessero alcuna magistratura, e di condannarli se non obbedivano. Coloro i quali erano in tal guisa privi degl' impieghi, chiamaronsi *Ammoniti*. I capitani non solamente ammonivano quelli che lo meritavano, ma chiunque lor talentava, mossi da avarizia o da ambizione (1).

Sottrattasi la grande Compagnia ad un presentissimo pericolo, entrò in Romagna, e riuscì di grande soccorso a Francesco Ordelaffi signore di Forlì assediato dalle truppe del Legato. Cia o Marzia degli Ubaldini moglie di Francesco aveva intrepidamente difesa la città di Cesena, ma sopraffatta dal numero e dalle opere del nemico avea dovuto capitolare nel 1357. La gran Compagnia, nella quale l'Ordelaffi avea riposte tutte le sue speranze, lo abbandonò, ed anche egli al par degli altri signori della Romagna dovette sottoporsi alla Chiesa. Il Legato Albornoz avea pagata una somma al conte Lando per indurlo a ritirarsi, e confortava i Fiorentini a far lo stesso, onde liberare il lor territorio dai guasti della Compagnia; ma essi lungi dal lasciarsi taglieggiare così vilmente da quelle masnade, le tennero lontane dai lor confini con un esercito, ed insegnarono così agli altri Stati italiani che per preservarsi dal flagello dei mercenari bisognava combatterli e non pagarli.

(1) Macchiavelli, *Stor. Fior.* lib. III.

Bologna venduta dal Visconti da Oleggio al Legato Pontificio destò una nuova guerra tra la Chiesa ed i Signori di Milano. Fecero questi immani sforzi per impadronirsi di quella città; ma uno scaltrimento del vecchio Malatesta fu causa che i Bolognesi sconfiggessero le truppe di Bernabò e di Galeazzo. Il figliuolo di costui avea sposata intanto una principessa dei Reali di Francia, ed avea ottenuto dal suocero il titolo di Conte di Virtù, che dovea poscia cambiare in quello di duca. Un anno dopo che si erano celebrate con gran pompa queste nozze la Lombardia non meno che il restante dell' Italia fu devastata dalla tremenda peste del 1361 (la quale ebbe i medesimi sintomi di quella del 1348), che continuò le sue stragi nei due seguenti anni 1362 e 1363. Firenze fu travagliata da questo flagello non meno che le altre città della Toscana, le quali se da una parte si aggrandivano a spese della Nobiltà immediata, dall' altra erano tutte sconvolte da congiure, che però furono a tempo scoperte. Cessati i guasti della pestilenza ed i pericoli delle trame, cominciarono quelli della guerra che arse tra Pisa e Firenze: la prima per opera di Bernabò Visconti suo alleato assoldò le Compagnie inglese ed alemanna, una delle quali era capitanata da Giovanni Acuto (1), e l'altra da-



(1) È questi il capitano di ventura che più durò in arme in Italia di verun altro, giacchè vi stette anni sessanta. Narra Franco Sacchetti, che essendo iti due frati minori a trovarlo, lo salutarono dicendo: *Dio vi dia*

Anichino Bongarten; e Firenze diede il supremo comando delle sue truppe prima a Pandolfo, poscia a Galeotto Malatesti, che si lasciarono vincere in vari scontri per indebolir la Repubblica e sottoporla alla loro tirannide. Il disegno dei Malatesti non ebbe effetto, perchè i Fiorentini fattine accorti conchiusero la pace coi Pisani in Pescia nell'agosto del 1364; ottennero le primitive franchigie nel porto di Pisa, da cui i loro mercanti si erano già da qualche tempo trasferiti a Telamone; ricevettero una somma di danaro; licenziarono i Malatesti e conservarono la lor libertà. La stessa ventura non ebbero i Pisani, che furono assoggettati ad un loro concittadino detto Giovanni dell' Agnello, il quale accordatosi con Bernabò Visconti, e spalleggiato da Giovanni Acuto, si fece eleggere doge di Pisa per un anno; e poscia assunse il titolo di Signore (1).



pace; ed ei rispose: *Dio vi tolga la vostra elemosina.* Interrogandolo i frati perchè così rispondesse: *Non sapete voi*, disse, *che io vivo di guerra, e la pace mi disfarebbe? E così come io vivo di guerra, così voi vivete di limosine, sì che la risposta che io v' ho fatta è stata simile alla vostra salutazione.* Nov. 181.

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 47.

CAPO DODICESIMO.

Seconda spedizione di Carlo IV nell' Italia. — Rivolgimenti da essa prodotti nella Toscana. — La Santa Sede di nuovo fissata in Roma. — Guerre del Pontefice contro i Visconti e contro i Fiorentini. — Grande scisma dell' Occidente. — Congiura dei Ciompi in Firenze. — Rivoluzioni del Regno di Napoli. — Guerra di Chiozza tra i Genovesi ed i Veneziani.

I Capi della cristianità e dell' Impero, Urbano V e Carlo IV, ristrettisi insieme in Avignone avevano finalmente deliberato di rivedere l' Italia, l' uno per ritornare la Santa Sede a Roma, e l' altro per far cessare i guasti e le violenze delle Compagnie mercenarie. Urbano V abbandonò l' occidentale Babilonia (che così comunemente appellavasi Avignone); approdò a Genova ai 23 maggio del 1367; e di nuovo imbarcatosi giunse prima a Corneto, ove scontrò il cardinale Albornoz; indi a Viterbo e poscia a Roma, ove trovò caduti gli edifici dell' antica magnificenza romana, rovinate le chiese, deserti i palazzi, le case vuote e diroccate. Vi aspettava egli Carlo IV, il quale non discese nell' Italia che nel 1368; e dopo di aver formata una Lega contro i Visconti, nella quale entravano il Papa, il Re d' Ungheria, i Signori di Padova, di Ferrara e di Mantova, e la Regina di Napoli, non seppe far altro che assediare indarno un castello, e conchiudere una pace obbrobriosissima coi Signori di Milano.

Entrato l' Imperatore nella Toscana si fermò in Lucca, ove lo visitò Giovanni dell' Agnello

per rendergli tributo, e farsi confermare la signoria di Pisa. Ma stando egli un giorno sopra un ballatoio o verone a mirar le buffonerie di un giuocoliere, cadde, e si ruppe una coscia. Informatine i Pisani, come se il lor tiranno fosse già morto, gridarono libertà; e cominciarono a reggersi a comune. L'Imperatore li visitò subito dopo, e si fece dare in prestito 10,000 fiorini d'oro: giacchè trovavasi così povero, che aveva impegnata in Firenze la corona d'oro per 1600 fiorini. Aveva intanto spedito a Siena, agitata dalle fazioni dei Nobili e dei popolani, Malatesta Unghero con ottocento cavalli, il quale unitosi col popolo atterrò il governo dei Nobili. Finalmente dopo alcuni giorni di dimora in Siena cavalcò verso Roma, ove servì la messa del Pontefice come diacono, e fece coronare imperatrice la sua quarta moglie Isabella. Tornato a Siena si diede a farla da padrone con grande ira dei Nobili espulsi e del popolo, che più non comandava, e che levatosi a rumore appiccò cogl' Imperiali una battaglia che durò sette ore; uccise molti baroni e uomini d'arme; cacciò il Malatesta ed i Salimbeni, ed assediò lo stesso Imperatore in palazzo, il quale dopo di aver tremato, pianto, pregata, abbracciata e baciata ogni persona, ottenne una parte de' suoi cavalli e cinquemila fiorini d'oro, col patto che perdonasse il passato e partisse. Ricevuta un'altra somma da' Pisani, che avean richiamato Pietro Gambacorti, ed accordatosi coi Fiorentini, diede a Lucca la

libertà, e se ne tornò in Germania con molto oro ammassato collo spargere in Italia un gran numero di pergamene (1).

Alla partenza dell'Imperatore dall'Italia succedette quella del Pontefice, che tornossene ad Avignone cedendo alle istanze dei Cardinali, che sospiravano dietro alle delizie della Provenza. Egli lasciava la Lombardia e la Toscana principalmente in gran subuglio, essendosi di bel nuovo formata una Lega dai Principi lombardi contro i Visconti, ed avendo i Fiorentini dichiarata la guerra a Bernabò, che avea tentato di toglier loro San-Miniato. Questo barbaro principe, condotti i Legati Pontificii che gli avean portato l'avviso dell'anatema sul ponte del naviglio, avea loro chiesto se volevano mangiare o bere: avendo essi *ricusato da bere in un luogo ove era sì gran quantità d'acqua*, Bernabò li costrinse ad inghiottire le pergamene su cui era scritta la scomunica, coi sigilli di piombo che da esse pendevano. Un sì grave insulto non fu vendicato; la morte di Urbano V, che cessò di vivere appena giunto ad Avignone, fu causa che si rompesse la lega e si fermasse la pace. Ma Gregorio XI sostituito ad Urbano chiamò di nuovo i Signori Lombardi a far guerra ai Visconti, ed assoldò la Compagnia di Giovanni Acuto, che li sconfisse agli otto maggio del 1373, ed accrebbe con ciò la ribellione di molti dei loro



(1) Muratori, an. 1367, 1368, 1369.

sudditi (1). La guerra fu però rivolta bentosto dalla Lombardia e dai Visconti contro la Romagna e contro lo stesso Papa. Un legato di costui, che si trovava in Bologna, presa l'occasione della carestia che nel 1375 era in Firenze, pensò d'insignorirsi della Toscana; e fece assalire i Fiorentini dalla Compagnia di Giovanni Acuto, sperando di trovarli sprovveduti e disarmati. Ma i Fiorentini allontanarono l'Acuto con una somma; si confederarono con Bernabò; e crearono otto cittadini che la guerra amministrassero senza appello e senza renderne conto. Costoro fecero ribellare al Pontefice la Romagna, la Marca e Perugia; e si diportarono con tanta integrità e fermezza, che furon chiamati *Santi* dai loro concittadini, quantunque nulla avessero curato l'interdetto cui Gregorio avea sottoposta la loro repubblica, ed avessero sforzato il clero a celebrare i divini uffizi, e spogliate le chiese (2). Essendosi ribellata anche Bologna al Pontefice, gli Otto vi mandarono il lor capitano Ridolfo da Varano per difenderla da una nuova Compagnia detta dei Brettoni, che il Pontefice aveva spedito contro di essa, e di cui avea dato la condotta al cardinale Roberto di Ginevra. Il Varano si tenne in sulle difese, non credendosi atto a resistere a quei numerosi mercenari; e fatto interrogar dai nemici perchè non uscisse di Bologna, rispose: *perchè non vi entrino essi.*



(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap, 49.
(2) Macchiavelli, *Stor. Fior.* lib. III.

Lungo sarebbe l'enumerare le crudeltà commesse dai Brettoni e dal loro capo Roberto di Ginevra. Basterà l'addurre l'eccidio di Cesena, in cui più di quattromila persone furono svenate; nè si risparmiarono i figli in seno alle madri, le mogli in braccio agli sposi, ed i lattanti, che furono barbaramente stritolati contro le mura. In mezzo a questi orrori giunse il Pontefice da Avignone a Roma e pose fine alla scandalosa assenza del Capo dei Fedeli dalla sua sede. Dopo di aver ricuperata Bologna, e conchiusi alcuni accordi separati, avrebbe imposto fine anche alla guerra contro i Fiorentini se la morte non lo avesse prevenuto nel marzo nel 1378. Lo scisma detto dell'Occidente fu quello che liberò i Fiorentini e da una guerra disastrosa, e da una pace o turpe o svantaggiosa.

Allorquando dodici Cardinali francesi, e quattro soli Italiani si chiusero in conclave per dare un successore a Gregorio XI, il popolo di Roma, che temeva non si eleggesse uno straniero che andasse a risiedere oltramonti, cominciò a gridar tumultuosamente: *Romano lo volemo lo Papa, Romano, od almanco Italiano.* Spaventati i Cardinali da queste grida elessero bensì un Italiano, ma suddito di una Casa di Francia, ossia della reina Giovanna, il quale fu Bartolomeo Prignani arcivescovo di Bari, che assunse il nome di Urbano VI. Temendo però di annunciare al popolo che non avevano eletto un Romano, ed essendosi presentato alle finestre il Cardinale di San Pietro per quetar pri-

ma il tumulto, si credette che egli fosse il nuovo papa; e subito la plebe corse a dare il sacco alle sue case, secondo la costumanza di quei tempi, in cui i Romani si arrogavano il diritto di saccheggiare il palazzo di chi aveva appena ottenuta la tiara. Finalmente i magistrati ed il popolo riconobbero Urbano VI, che fu solennemente incoronato alli 18 aprile del 1378. Ma avendo egli maltrattati i Cardinali, e chiarito il suo divisamento di riformare i costumi del clero, divenne bentosto esoso; ed i Porporati francesi raccolti in Fondi lo dichiararono scaduto e scomunicato, e gli sostituirono Roberto di Ginevra, che s' intitolò Clemente VII. Questo fu il principio di quel fatale scisma detto d' Occidente, che sì crudelmente lacerò il seno della Chiesa. La cristianità si divise in due partiti: l' un pontefice risiedeva sulle sponde del Tevere, l' altro su quelle del Rodano; eglino si scomunicavano a vicenda: all' uno di essi morto i Cardinali francesi davano subito un successore, e lo stesso facevano gl' Italiani (1).

Urbano VI avea conceduto la pace a Firenze; ma questa città lungi dal riposare era più che mai agitata dalle intestine discordie degli Alberti e dei Ricci, e più ancora dal tumulto

(1) Muratori, an. 1378. La regina Giovanna divenuta nemica di Urbano VI partecipò all' elezione di Clemente VII per mezzo di Ridolfo da Camerino, il quale interrogato perchè avesse fatto ciò contro Dio e contro all' anima sua, rispose: *Aiolo fatto perchè abbiano tanto a fare dei fatti loro, che i nostri lascino stare.* Sacchetti, Nov. 41.

dei *Ciompi* o della più vil plebe, di cui si era fatto Capo Silvestro de' Medici (1). Essendosi dai magistrati conceduto che si togliesse ai capitani di parte l' autorità; che si ardessero le loro borse per far nuove riforme ed imborsazioni; che si permettesse agli *Ammoniti* di tornare agli onori; ed essendosi tutto ciò ottenuto coll' ardere le case, spogliare le chiese e confinare i più onorati e potenti cittadini, la plebe si convinse che colla forza e coi tumulti poteva estorquere quello che altrimenti le sarebbe negato. Temendo però i plebei di essere gastigati col tempo per le ruberie ed arsioni fatte da loro, vennero confortati da un ardito demagogo a commettere altre violenze: perchè, diceva egli, dove molti errano niuno si gastiga, ed i soli piccoli falli si puniscono. Concitati da queste inique parole levarono il rumore; arsero le case del gonfaloniere Luigi Guicciardini; gli tolsero il gonfalone; e bastava che uno per una privata vendetta dicesse, *a casa il tale*, che subito sotto quella bandiera vi si volgeva tutto il popolo. I Membri della Signoria spaventati abbandonarono il palazzo; ed essendovi entrata la plebe con Michele Lando pettinatore di lana, scalzo e cencioso, costui si volse alla moltitudine e disse: *Questo palagio è vostro; e questa città è nelle vostre mani: che vi pare che si faccia ora?* La moltitudine rispose ac-



(1) *Ciompi* si appellavano coloro che pettinavano o scardassavano la lana; e perchè tali uomini eran feccia di plebe, chiamavasi *ciompo un uom vile* o dappoco.

clamando lui signore e gonfaloniere ; ed egli si volse ad usar saggiamente della possanza che gli era sì stranamente conferita. Vietò di ardere o di rubare alcuna cosa ; e per ispaventare ciascuno rizzò le forche in piazza ; creò una novella Signoria ; ed allorquando i Legati della plebe vennero a querelarsi con lui dell' ingratitudine e dei pochi rispetti con cui seco loro si governava, ed a fargli immoderate dimande, ei tratta la spada li ferì gravemente, dippoi li fece legare e rinchiudere. Affrontando con somma intrepidezza la moltitudine armata, la vinse, e parte ne cacciò dalla città, parte ne costrinse a lasciar le armi e nascondersi. In tal guisa egli salvò la città, facendo posare i tumulti, ed escludendo dalla Signoria i plebei di vile ed infame condizione.

I mali umori erano sopiti ma non estinti, e la città era divisa in due parti, una delle quali il Macchiavelli chiama popolare, e l'altra plebea. Avendo tentato i fuorusciti di rientrare in Firenze, ed essendo Piero degli Albizi accusato di aver con essi corrispondenze, fu condannato alla morte con altri cittadini. Giorgio Scali Capo della parte plebea perdette anch' esso la testa su di un palco; Michele Lando fu confinato ; si restituirono alla patria coloro che erano stati espulsi dai plebei ; si rendettero gli onori alla parte Guelfa ; si privarono le due Arti nuove dei loro Corpi, rimettendole sotto le antiche ; e sollevandosi i popolani nobili si abbassò il partito insolente della plebe. Queste novità cagionarono la rovina di Benedetto Alberti,

il quale fu esiliato, e di molti altri cittadini, che vennero ammoniti. Così avverossi il vaticinio che lo Scali tratto al patibolo avea fatto all'Alberti, da cui era stato abbandonato, ed al quale disse: *Io ti annunzio che questo dì è fine del male mio e principio del tuo* (1).

Prima di queste ultime rivoluzioni di Firenze un'altra non meno grande ne era succeduta nel Regno di Napoli. Urbano VI veggendo che la regina Giovanna proteggeva l'antipapa Clemente VII la fulminò colla scomunica nel 1380; la dichiarò decaduta dal trono, e chiamò dall'Ungheria Carlo di Durazzo, ultimo dei principi del sangue della Casa d'Anjou o della stirpe di Carlo I, ad occupare il trono, che gli si doveva per dritto di eredità. Giovanna, all'avvicinarsi di così pericolosa tempesta, pensò (giacchè non aveva avuti figliuoli da' quattro suoi mariti) a nominare un successore; e la sua scelta cadde sopra Luigi conte d'Anjou e fratello del Re di Francia, il quale divenne lo stipite della seconda stirpe dei re Angioini di Napoli. Ma una siffatta elezione non valse a sostenere il vacillante soglio di Giovanna, giacchè Carlo di Durazzo, detto anche *della Pace*, scese nell'Italia; assoldò la Compagnia di San Giorgio formata da Alberico conte di Barbiano, la quale dovea servir di scuola a tutti i celebri generali italiani del secolo seguente; fu accolto in Napoli nel luglio del 1381 senza aver data una sola battaglia; respinse Ottone di Bruu-

(1) Macchiavelli, *Stor. Fior.* lib. III.

swick quarto marito di Giovanna; e fatta prigioniera questa regina, ordinò, come si narra, che fosse strozzata, perchè volle così vendicare, benchè tardi, la morte del suo fratello Andrea (1).

Un' altra guerra ardeva frattanto nell' Italia tra le due Repubbliche di Genova e di Venezia, le quali eran divenute nemiche per le contese intorno al possesso dell' isola e del castello di Tenedo (che l' imperatore Andronico Paleologo aveva conceduto ai Genovesi, ma di cui si erano impadroniti i Veneziani), e per gli sforzi che questi due popoli fecero onde signoreggiare nell' isola di Cipro, e render soggetto il re Pietro di Lusignano. Francesco da Carrara, mortale nemico dei Veneziani, si unì coi Genovesi, col Vaivoda di Transilvania, cogli Scaligeri e con altri Stati, mentre Venezia si confederava con Bernabò Visconti. Ma la guerra terrestre fatta dalle truppe mercenarie non ebbe alcun effetto importante, mentre al contrario le flotte delle due Repubbliche si disputavano con grande accanimento la vittoria nel Tirreno e nell' Adriatico. Finalmente in quest' ultimo mare gli ammiragli Luciano ed Ambrogio Doria sconfissero la flotta di Vettore Pisani; e Pietro Doria, che succedette ai due primi nel comando delle armate trionfanti di Genova, si presentò alli 6 agosto del 1379 innanzi al porto di Chiozza. Unitosi quivi col Principe Carrarese, e coi suoi legni sottili prese Chiozza grande, e scorse

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 50.

colla vittoriosa armata infino a Malamocco. Tale fu la costernazione dei Veneziani per queste perdite, che il Consiglio spedì ambasciatori con un foglio in bianco su cui i vincitori scrivessero le condizioni della pace, purchè fosse salva la Repubblica, ossia la libertà di Venezia. Il Carrarese era propenso all' accordo; ma il Doria inorgoglito per le riportate vittorie, *non avrete mai pace da noi*, disse, *se prima non mettiamo la briglia a quei vostri cavalli sfrenati che stanno sulla piazza di San-Marco.*

Queste superbe parole restituirono il coraggio ai Veneziani. Si promise la nobiltà a chi desse uomini e danaro in soccorso del pubblico; e bentosto si videro arrivare al ducale palazzo facchini carichi di danaro. Vettor Pisani fu tratto dalla prigione, in cui era stato chiuso dopo la sconfitta di Pola, come se l' evento sinistro di una battaglia fosse un delitto; il doge Andrea Contareno si pose alla testa di una flotta ed avanzossi verso Chiozza, ove dopo molti fatti d' armi or favorevoli agli uni ed ora agli altri, s' attaccò il fuoco ad una cocca posta all' imboccatura del porto: essa affondandosi ne chiuse la bocca, e serrò nella città i Genovesi, che vi furono assediati. Poco dopo giunse dal Levante (1.° gennaio 1380) Carlo Zeno colla sua flotta; le strettezze dei Veneziani ebbero termine, e cominciarono quelle dei Genovesi rinchiusi e combattuti in Chiozza. Vettor Pisani li fulminava colle bombarde o colle artiglierie che eransi introdotte ancó nell' Italia; tutti i canali ed i passi della laguna erano serrati e custoditi dai

Veneziani; ed i Genovesi avevan tanto difetto di vittovaglie, che finalmente vinti dalla fame si dovettero arrendere a discrezione. La guerra continuò ancora per qualche tempo ed in terra e sul mare: il Carrarese strinse Trivigi sì d'appresso, che Venezia la cedette al duca Leopoldo d'Austria; e le due Repubbliche stanche ed esauste da sì lunghe ostilità accettarono la mediazione di Amedeo conte di Savoia, e fermarono la pace in Torino agli otto agosto del 1381. Si stabilì che il castello di Tenedo fosse spianato; che il Carrarese non fosse obbligato a mantenere l'accordo svantaggioso che aveva conchiuso con Venezia nel 1372; e che il Re d'Ungheria conservasse la Dalmazia. Tal fine ebbe la guerra detta di Chiozza, che privò i Veneziani di una gran parte delle loro ricchezze, ed i Genovesi del fiore de' suoi marinari (1).

CAPO TREDICESIMO.

Rivoluzioni di Genova e di Napoli. — Grandezza di Gian Galeazzo Visconti. — Rovina degli Scaligeri e dei Carraresi. — Francesco da Carrara ricupera la Signoria di Padova. — Guerra dei Fiorentini contro il Visconti, che divien signore di Pisa, di Siena e di Bologna. — Morte improvvisa di Gian Galeazzo.

Sembrava infelicissimo destino di alcune Repubbliche italiane che cessate le guerre esterne dovessero diventar preda dei moti civili, più funesti talora delle stesse sconfitte ricevute dai



(1) Muratori, an. 1379, 1380, 1381.

nemici. In Genova era già insorta la rivalità tra gli Adorni ed i Fregosi. Gabriele Adorno era stato doge dal 1363 al 1370; e Domenico di Campo Fregoso aveva occupata la stessa carica dal 1370 al 1378. Nicolò di Guarco era succeduto a quest' ultimo; ma volendo porre il balzello di un denaro per ogni libbra di carne i beccai si sollevarono, e tutta posero in subuglio la città. Il popolo prese il palazzo ducale, fece fuggire il Doge, e si divise in due fazioni, l'una delle quali voleva dargli per successore Antoniotto Adorno, e l'altra il giureconsulto Leonardo da Montalto. Prevalse quest'ultima; e Montalto sollevato al seggio ducale non lo occupò che per un anno; e dopo la sua morte gli succedette nel 1384 Antoniotto Adorno, il quale tentò di accrescere il lustro della sua patria col chiamarvi dal Regno di Napoli il pontefice Urbano VI.

Carlo III o della Pace, che regnava in Napoli, avea resistito col temporeggiare al formidabile esercito di Luigi d'Anjou, il quale erasi avanzato nel reame per vendicare la morte di Giovanna, che lo aveva adottato, e per sostenere i propri dritti. Posciachè la morte ebbe liberato Carlo da questo rivale, dovette egli contendere con Urbano VI, il quale non reprimeva l'insolenza del nipote Butillo, e voleva farla da padrone in Napoli. Essendosi il Pontefice da questa città ritirato nel forte castello di Nocera, il Re ve lo fece assediare da Alberico da Barbiano. Antoniotto Adorno spedì una flotta per condurre il Capo della Cristia-

nità a Genova; ed Urbano VI vi si portò con quegli stessi cardinali che durante l'assedio di Nocera avea fatto crudelmente torturare, perchè volevano porre un freno alle sue stranezze.

Liberato Carlo III da Luigi d'Anjou per mezzo della morte, da Urbano VI mercè la sua fuga, andò ad incontrare una violenta morte nell' Ungheria, ove appena riconosciuto monarca fu barbaramente trucidato nel 1386. Il Regno di Napoli dopo questa catastrofe si vide immerso nella più deplorabile confusione: due re ancor fanciulli sotto la tutela di due donne (cioè Ladislao sotto Margherita sua madre, e Luigi II d'Anjou sotto Maria) si contesero il Regno e lottarono ora l'uno contro l'altro, or contro i sudditi; due papi che si scomunicavano a vicenda cercavano ugualmente di opprimere il loro avversario e di spogliare il loro pupillo: i baroni tutti erano in arme, e sotto il pretesto della guerra civile taglieggiavano ed i borghesi ed i contadini. I Veneziani intanto profittavano di queste rivoluzioni del Regno di Napoli per impadronirsi di Corcira o Corfù, che da esso dipendeva, e per congiungere quest' isola ad Argo ed a Napoli di Romania, che loro si erano sottomesse. Divenuta per questi nuovi acquisti più possente Venezia, tentò di vendicarsi di Francesco da Carrara, e gli suscitò contro Antonio della Scala, che era succeduto a Cane nella Signoria di Verona; e per non dividere la suprema autorità aveva crudelmente trucidato il suo fratello Bartolomeo con tutta la famiglia. Vinto per ben due volte lo

Scaligero, non si lasciò mai indurre a stringer pace col Carrarese, il quale gli andava mostrando che coll' indebolirsi a vicenda si esponevano al pericolo di divenir preda dell' ambizione di Gian Galeazzo Visconti signor di Milano (1).

Gian Galeazzo era succeduto al padre Galeazzo nel 1378; e per sottrarsi all' ambizione ed alla crudeltà dello zio Bernabò finse di darsi tutto ad una vita divota, conversando sempre con preti e con frati, visitando le chiese di Pavia, in cui risiedeva, e facendo larghe elemosine. Bernabò che lo credeva un dappoco, gli andò incontro senza veruna precauzione allorquando passava da Milano sotto colore di trasferirsi a visitare il santuario della Madonna di Varese. Molte guardie accompagnavano Gian Galeazzo, il quale allorquando vide venuto il destro disse alcune parole tedesche a Iacopo del Verme e ad Antonio Porro, che si scagliarono sopra Bernabò e lo fecero prigioniero. Il popolo milanese stanco delle crudeltà e dell' avarizia di questo tiranno accolse lietamente Gian Galeazzo, gridando: *Viva il Conte di Virtù e muoiano le gabelle e le còlte.* Bernabò chiuso nel castello di Trezzo da lui edificato morì sette mesi dopo (18 dicembre 1385) di veleno; ed i suoi figliuoli, che erano in gran numero, non poterono ereditare nè i dominii, nè le ricchez-



(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 52.

ze, frutti di tanti delitti, che tutte vennero ingoiate dal cugino (1).

Spogliato lo zio, Gian Galeazzo tentò di far lo stesso cogli Scaligeri e coi Carraresi, e si servì degli uni per abbassar gli altri. Unitosi al Signor di Padova, dichiarò la guerra a quel di Verona: il suo generale Ugolotto Biancardo entrò in questa città pel tradimento di uno che gli aprì la porta di San-Massimo; Antonio della Scala fuggì co' suoi tesori a Venezia; e la sua Casa, che aveva regnato centoventott' anni in Verona, e due volte aspirato alla corona dell' Italia, venne spogliata di tutti i suoi possessi nel 1387. La conquista di Verona aprì a Gian Galeazzo il cammino verso Padova; confederatosi coi Veneziani contro Francesco da Carrara, fece marciare le sue truppe capitanate da Iacopo del Verme contro questo principe, il quale sapendo di essere esoso ai Padovani, perchè gli aveva oppressi con gravissimi tributi, rinunciò la Signoria al suo figliuolo Francesco Novello. Veggendo costui che tutti gli erano avversi, e parteggiavano pel Visconti, chiese un salvocondotto dal Del Verme per portarsi a Pavia; e nel novembre del 1388 aprì a questo capitano le porte di Padova e di tutte le sue Fortezze. Il vessillo del Biscione fu inalberato sulle rive dell' Adriatico, e sventolò dicontro ai campanili di Venezia.

Essendo il Marchese di Monferrato, i Gon-

(1) Muratori, an. 1385.

zaga di Mantova ed Alberto d' Este sommessi a Gian Galeazzo, egli si vide arbitro di tutta la Lombardia, ed estese le sue mire ambiziose sulla Toscana. I Sanesi divenuti nemici dei Fiorentini gli si sottomisero: ed egli allora cominciò a nutrire il disegno di soggiogare le Repubbliche toscane. Ma le sue armi furono di nuovo chiamate sulle sponde della Brenta e dell' Adige, ove doveano per la seconda volta combattere Francesco Novello da Carrara. Dopo di aver ceduti i suoi dominii, questo principe non aveva ottenuto dal Visconti che il meschino castello del Cortesone vicino alla città d' Asti, la quale era stata data da Gian Galeazzo al Duca d' Orleans come dote della sua figliuola Valentina. Poco tempo fermossi il Carrarese in quel meschino feudo; ma cupido di vendicarsi del nemico che lo aveva spogliato, fuggì, e da Marsiglia dopo molti disastri giunse prima a Pisa, poscia a Firenze (1). Concertatosi coi magistrati di questa città imprese alcuni viaggi in varie città d'Italia e nella Germania per suscitar nemici al Conte di Virtù; e raccolte genti d' arme entrò nel territorio padovano e nella stessa città capitale, ove il popolo malcontento del dominio del Visconti gridò subito: *Carro*, *Carro*, che era l'insegna della Casa da Carrara. I Veronesi udita la rivoluzione di Padova



(1) Si può leggere nel Gatari Iuniore (*Ist. di Padova*, tom. 17 *Rer. Ital.*) e nel Sismondi (*Hist.* chap. 53) una viva descrizione dei patimenti sofferti dal Carrarese e dalla sua moglie Taddea nella fuga.

gridarono anch' essi il nome degli Scaligeri; ma Ugolotto Biancardo li sorprese, e pose la loro città a ferro ed a sacco nel giugno del 1390.

Non contenti i Fiorentini d' aver cooperato a toglier Padova al Visconti, deliberarono di assalirlo contemporaneamente da due parti. Giovanni Acuto da essi assoldato avanzatosi fino alle sponde dell' Adda da una parte, e dall' altra il Conte d' Armagnac celebre guerriero e parente della real Casa di Francia, scese dalle Alpi e giunse ad Alessandria, in cui si era chiuso Iacopo del Verme. Baldanzosi i Francesi si appresentarono alle porte di quella città gridando: *fuori o vilissimi Lombardi*. Il Del Verme irritato da sì basse ingiurie fece uscir cinquecento cavalli, ed ordinò ad un' altra schiera che uscendo dalla parte opposta assalisse i nemici a tergo. Avendo questi destramente eseguito l'ordine del Generale, diedero una tal rotta ai Francesi, che tutti furon morti o fatti prigioni; e lo stesso Armagnac ferito fu condotto cogli Ambasciatori fiorentini in Alessandria, ove morì poco dopo, come si crede, avvelenato per ordine di Gian Galeazzo. Allora Giovanni Acuto si vide costretto a ritirarsi; e lo fece con tale prudenza e con siffatto coraggio, che meritò di essere uguagliato ai più celebri capitani dell' antichità. Iacopo del Verme avendo rotte le dighe dell' Adige ed inondato il terreno su cui si trovava l' Acuto, credeva sì fermamente di averlo vinto, che gli spedì una volpe chiusa in una gabbia. L' Acuto gli rispose: *che la volpe non gli sembrava molto me-*

sta, *e che senza dubbio sapeva per qual buco uscirebbe dalla gabbia*; e si pose in marcia in mezzo all'acqua ed al fango. Dopo molti stenti e di lui e dell' esercito che lo seguiva intrepido, perchè nel suo valore e nel suo senno aveva riposta tutta la sua fidanza, egli giunse sul territorio del Carrarese, e lasciatavi una parte delle truppe s' incaminò coll' altra alla volta di Firenze (1).

Finalmente si aprì un Congresso in Genova per trattarvi la pace. Disputandosi intorno a chi dovesse dar guarentigie per l' Accordo, l' Ambasciator Fiorentino esclamò, *la spada sarà mallevadrice per tutti*. Gian Galeazzo aderì a rinunciare alla Signoria di Padova purchè il Carrarese gli pagasse un annuo tributo, ed a non immischiarsi più negli affari della Toscana: e la pace fu conchiusa nel principio del 1392. Ma in questo stesso anno il Visconti la violò, facendo nascere una rivoluzione che sottopose Pisa ad un tiranno. Reggeva già da qualche tempo questa città Pietro Gambacorti, il quale avea per segretario Iacopo d' Appiano, personaggio di oscuri natali, di grande ingegno e di smisurata ambizione. Costui aveva pratiche segrete con Gian Galeazzo, e si crede che da lui istigato ordisse, benchè vecchio di settanta anni, una congiura contro il suo benefattore. L' uccisione di Rosso de' Lanfranchi, uno dei più ragguardevoli cittadini, diede origine ad un tumulto, durante il quale l' Appiano, che ave-

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 54.

va ordinato quell' omicidio, fece entrare molti satelliti nella città; sterminò il Gambacorti con tutta la sua famiglia, e fu proclamato signore di Pisa.

Nè meno tenebrose erano le trame del Visconti per togliere gli Stati ai principi di Lombardia. Temendo egli che la moglie di Francesco Gonzaga, la quale era figliuola di Bernabò, non inducesse il marito a vendicar la morte di suo padre, deliberò di spegnerla. Fece credere al Signore di Mantova che la moglie lo tradiva, e che manteneva corrispondenza segreta co' suoi nemici; anzi l' Ambasciator Milanese gl' indicò un luogo dell' appartamento, nel quale erano nascoste le lettere che chiarivano il tradimento. Il Gonzaga ve le trovò realmente, perchè l' Ambasciatore le avea finte e quivi celate; fe' torturare il Segretario della Principessa, che per sottrarsi ai dolori confessò la supposta trama; e condannò alla morte la moglie. Ma avendo scoperto l'intrigo infernale del Visconti si diede a far vendetta di lui, che gli avea fatta perire la consorte sopra di un palco. Dal suo canto Gian Galeazzo per togliere Mantova al Gonzaga concepì il disegno di deviare dal loro letto le acque del Mincio, che sono la principale difesa. Fece tagliare un monte presso a Valezzo, ed ergere chiuse con incredibili fatiche e dispendio; ma gli sforzi umani nulla valsero contro la violenza del fiume, che ingrossato dalle pioggie rovinò in un istante le moli che costavano tanti sudori e tante spese.

In mezzo a sì ardite imprese Gian Galeazzo

non aveva tralasciato di trar profitto dalla debolezza e dall' inopia di Venceslao, dal quale ottenne nel 1395 il titolo di duca di Milano e di conte di Pavia, sborsando centomila fiorini d' oro. La novella dignità non pose un freno all' ambizione del Visconti, che cercava di aggrandirsi col suscitare rivoluzioni negli altri Stati italiani. Si contendevano il dominio di Ferrara due principi estensi, ossia Nicolò III, il quale ne era già in possesso, ed il marchese Azzo, che era favorito da Gian Galeazzo, e viveva insieme con Giovanni da Barbiano in Romagna. I Consiglieri di Nicolò III deliberarono di spegnere col tradimento Azzo, e promisero a Giovanni le castella di Lugo e di Monselice se voleva trucidare il suo ospite. Il tradimento questa volta tornò a danno dei traditori: giacchè Giovanni da Barbiano promise all' ambasciator Ferrarese di commettere il misfatto; ma fece vestire degli abiti di Azzo un suo servo che molto gli somigliava; ordinò ai suoi satelliti che il trafiggessero con molte pugnalate, principalmente nel volto, onde deformarlo; chiamò dopo l' uccisione il Legato di Ferrara, e mostrandogli il supposto marchese steso e morto sul suolo si fece consegnare le due castella; ed impadronitosene, rivelò l' inganno facendo comparire il vero marchese Azzo sano e salvo (2).

Dall' altra parte Gian Galeazzo teneva fissi gli occhi sopra Genova, e tentava di profittare

(1) Muratori, an. 1395.

dei tumulti che tutta la mettevano in subuglio. Antoniotto Adorno, Pietro Fregoso, Antonio di Montalto e Lodovico Guarco si contendevano il trono ducale; e dal 1390 alla fine del 1394 dieci rivoluzioni in Genova cangiarono dieci volte il primo magistrato della Repubblica. Accorgendosi l'Adorno che il Visconti soffiava a tutta possa in questo fuoco della discordia, si volse coll'animo a sottometter Genova a qualche gran principe che colla sua autorità e possanza unisse i discordi animi dei cittadini; e scelse a quest'uopo Carlo VI re di Francia, quello stesso che soventi volte cadeva in eccessi di pazzia. Un Vicario reale, che doveva rispettare secondo gli accordi tutti i diritti della Repubblica, portossi a Genova verso la fine del 1396, ma non riuscì a quetar le discordie. I Montalto ed i Guarco levarono il rumore; il Vicario dovette fuggire a Savona; cinque sanguinose battaglie si diedero nella città; trenta de' più sontuosi palazzi con altri pubblici edifici furono od arsi o demoliti; e non fu che la debolezza di tutte le fazioni che le costrinse a richiamare il Vicario (1).

Anche i Fiorentini strinsero alleanza col Re di Francia; e di questo consiglio fu autore Maso degli Albizzi, il quale abbattuto il contrario partito degli Alberti, tutto governava nella città. Il popolo per abbassare la potenza degli Albizzi aveva ricorso a Veri de Medici, il quale lungi dal destar tumulti lo confortò a

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 55.

posare le armi; più assennato ed avventuroso nella sua condotta di quel che fosse Donato Acciaiuoli, il quale volendo opporsi alla Signoria fu confinato a Barletta con tutti i Medici che da Alamanno erano discesi. Questi fuorusciti unitisi ad altri in Bologna entrarono nascostamente in Firenze; levarono il romore; uccisero alcuni della parte contraria; ma non movendosi il popolo, furono morti o presi nel tempio di Santa Reparata, ove eransi rifuggiti (1).

Siffatti tumulti non impedirono che i Fiorentini opponessero una valida resistenza agli assalti del Duca di Milano, il quale avea tentato di sorprendere San-Miniato, giovandosi delle truppe di Alberico da Barbiano, Capo della Compagnia di San Giorgio, che servì di scuola ad ottimi capitani, come a Paolo Orsini, a Paolo Savelli di Roma, ad Ottobon Terzi di Parma, a Ceccolino dei Michelotti di Perugia ed a Broglio de' Chieri di Piemonte. La Signoria di Firenze trasse a sè alcuni di questi condottieri, come l'Orsini, Biordo e Ceccolino dei Michelotti, e lo stesso Giovanni da Barbiano fratello di Alberico. Colle truppe da essi capitanate non solo difese la Toscana, ma soccorse anche Francesco da Gonzaga, il quale ruppe a Governolo l'esercito milanese condotto da Ugolotto Biancardo; e con tale vittoria indusse Gian Galeazzo a sottoscrivere una tregua di dieci anni nel maggio del 1398. Ma si appressava il momento in cui secondo tutte le apparenze i Fio-

(1) Macchiavelli, *Stor. Fior.* lib. III.

rentini doveano essere domati dal Visconti; il quale avea già preparata la corona di cui voleva adornarsi come re d'Italia sulle sponde dell'Arno. Egli avea compèrata Pisa da Gherardo d'Appiano, figliuolo di Iacopo. Siena e Perugia, affievolite dalle interne discordie e dai guasti delle Compagnie mercenarie, gli si erano sottoposte; Paolo Guinigi divenuto tiranno di Lucca gli era ligio, perchè da lui riconosceva la Signoria; Francesco da Gonzaga si era con lui rappattumato; Nicolò d'Este erasi portato a Milano per fermare seco lui la pace; l'imperatore Roberto sostituito al deposto Venceslao avea tentato una inutile spedizione nell'Italia; e rotto dal Del Verme, e privo dei mezzi di protrarre la guerra, erasi vergognosamente ritirato; Giovanni Bentivoglio, che si era fatto signore di Bologna, vinto dalle truppe del Duca, e cacciato da' suoi, era rimasto prigioniero; i Bolognesi aveano conferita la signoria della loro città a Gian Galeazzo; non rimaneva più a Firenze altro alleato che Francesco Novello da Carrara, il quale lungi dal soccorrerla durava gran fatica a difendere i suoi Stati: finalmente il commercio dei Fiorentini era rovinato, perchè il Duca di Milano loro aveva interrotta la comunicazione con Motrone, unico porto che lor rimaneva. Ma allorquando nessun umano soccorso poteva salvare Firenze, la quale era irreparabilmente perduta, parve che il Cielo stesso la volesse allontanare dall'abisso. La peste si manifestò in Lombardia; e Gian Galeazzo, che si era ritirato in Marignano per

sottrarsi a questo flagello, vi morì alli 3 settembre del 1402, in età di cinquantacinque anni. La qual morte, dice il Macchiavelli, non gli lasciò gustare le sue passate vittorie, ed ai Fiorentini non lasciò sentire le loro presenti perdite (1).

CAPO QUATTORDICESIMO.

Cenni sullo stato delle Arti e delle Lettere. — Abiti e costumanze. — Penitenti Bianchi. — Feste religiose e civili.

Quantunque l'età di cui abbiamo data una rapida descrizione, sia stata da domestiche ed esterne guerre, e da strani e subiti rivolgimenti sconvolta, pure vide aprirsi splendide Corti, passeggiar sicure le Muse fra il tumulto dell'armi, ergersi in ogni parte magnifici edifici, e dalle rovine delle città e degli Stati rinascere a nuova vita le scienze e le lettere. Gli Estensi, i Visconti, i Carraresi, gli Scaligeri, i Correggeschi, i Gonzaga, i Re di Napoli gareggiarono nell'onorare i dotti, nell'avvivar le arti, nel moltiplicare le scuole; e per recarne qualche esempio faremo un cenno su la Corte dei Signori della Scala. Questa Corte, che lo storico Cortusio vide popolata da ventitrè principi, che espulsi dai loro dominii vi aveano cercato un asilo, era la più splendida ricettatrice dei cultori delle lettere o delle scienze,



(1) Vedi il Muratori dall'an. 1399 fino al 1403; ed il Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 55 e 56.

ed accolse i due grandi luminari e padri dell'italica letteratura, il Dante ed il Petrarca. Can Grande avea fatto dipingere sulle stanze dei vari appartamenti simboli e motti diversi e convenevoli allo stato di coloro che le dovevano abitare; come il trionfo pei vincitori, la speranza per gli esuli, i boschi delle Muse pei poeti, Mercurio per gli artisti; il Paradiso pei predicatori. Ciascuno degli ospiti aveva i suoi servidori; ed a ciascuno s' imbandivano laute vivande, cui si aggiugnea il diletto di armoniche sinfonie, di buffoni e di giuocolieri (1).

I Visconti non la cedettero agli Scaligeri nella munificenza, principalmente verso le arti. Il ponte di Pavia sul Ticino fu, come si crede, terminato sotto di Galeazzo Visconti, il quale viene dal Petrarca appellato *uomo che in molte cose supera molti; ma nella magnificenza del fabbricare vince sè stesso.* Fu però egli di gran lunga superato dal figliuolo Gian Galeazzo, il quale innalzò il Duomo di Milano, che a buon dritto venne appellato *una mole ingigantita*, *un marmoreo colosso*, *un vasto monte*, e la Certosa di Pavia, della cui magnificenza non abbiamo forse ancora una chiara e degna descrizione, non ostante l'erudita Operetta del marchese Malaspina. Nè solo delle arti belle si mostrarono amatori i Visconti, ma anco delle meccaniche; e celebri erano le rarità che essi aveano raccolte nelle torri del palazzo di Pavia, ed il famoso orologio della loro biblioteca fatto da

(1) Muratori, *Script. Rer. Ital.* tomo XVIII, *Praef.*

Giovanni da Padova, in cui non si vedevano soltanto le ore ed i minuti, ma si scoprivano distintamente tutti i moti del cielo e dei pianeti.

Gli Estensi abbellivano di sontuosi edifizi Ferrara, e lo stesso facevano gli Angioini in Napoli (il cui Massuccio II è considerato come il Buonarroti del secolo XIV), e gli Aragonesi in Sicilia. In ogni parte sorgevano splendidi tempii e sontuose torri; ma basti qui il far menzione di San Petronio di Bologna, e della torre di Santa Maria del Fiore in Firenze disegnata da Giotto. Tempii ed edifici così sontuosi alimentavano la scoltura, il cui più valente coltivatore fu Andrea Pisano, il quale ottenne gran nome perchè seppe maestrevolmente lavorare in bronzo. Giotto intanto superava, dipingendo, la celebrità del suo maestro Cimabue; e Simone Memmi avea la ventura di ritrarre la Laura del Petrarca, che ne lo rimeritava con dolcissimi versi. Franco Bolognese superava anch' esso, nel miniare, il suo maestro Oderigi da Gubbio, il quale era introdotto dall' Alighieri a confessare che più ridevano le carte del suo discepolo. Queste arti poi, e singolarmente la scoltura, servivano alla gloria degli uomini che meritavano una sempiterna ricordanza presso i posteri. Da questo sentimento ebbero origine i famosi mausolei di Taddeo Pepoli signore di Bologna, di Guido Tarlati vescovo e signor d' Arezzo, di Cino da Pistoia, di Acubea Lusignana benefattrice del convento d' Assisi, degli Scaligeri in Verona (1).

(1) Cicognara, *Stor. della Scultura*, tom. III, cap. 1e 5.

Le lettere italiane spiravano una novella vita, e si ammantavano di un eterno splendore. L'Alighieri creava una lingua per iscrivere un poema, e per dipingere il misterioso suo viaggio ai tre regni dei morti. Il Petrarca ingentiliva la volgare favella chiamandola dalle bolgie Dantesche nel regno d'Amore, che nudo in Grecia ed in Roma fu da lui coperto di un candido velo. Finalmente il Boccaccio presentava un modello di prosa eloquente, e ricchissima così nelle voci come nelle espressioni; ed otteneva novellando una palma più gloriosa nella nostra eloquenza di quelle che meritamente aveano côlte narrando Ricordano Malespini, Dino Compagni e Giovanni e Matteo Villani. Alla poesia poi era compagna la musica, e l'*amoroso canto* di Casella *solea quetare tutte le voglie* di Dante.

Si pretende da alcuni che una festa celebrata in Firenze abbia destato in questo sovrano poeta il desiderio di percorrere colla vasta sua immaginativa l'Inferno, il Purgatorio, ed il Paradiso. I Fiorentini nel 1304 pubblicarono un bando, che chi voleva saper novelle dell'altro Mondo dovesse in un determinato giorno di maggio accorrere sulle sponde dell'Arno, ed in sul ponte alla Carraia. « Quivi, dice Gio. Villani, ordinarono sopra barche e navicelle, palchi, e fecervi somiglianza e figura dell'Inferno con fuochi, ed altre pene, e martorii, con uomini contraffatti a demoni, orribili a vedere, ed altri, i quali aveano figura d'anime ignude, e mettevanli in quelli diversi tormenti con grandissime grida, strida e tempeste ». Ma essendo accorsa in sul ponte, che allora era di legna-

me, un' immensa moltitudine, esso cadde per lo peso: sicchè molti annegarono, molti rimasero feriti; « ed il giuoco da beffe, soggiunge il Villani, tornò a vero: chè molti per morte n' andarono a sapere novelle dell' altro Mondo (1) ».

Ben più liete erano le feste che il Senato di Venezia aveva introdotte per accomunare i nobili coi plebei, e fare in certa qual guisa obbliare a questi ultimi che essi aveano perduta ogni qualunque influenza nel governo. I gravi procuratori di San Marco, il severo doge, le pudiche donzelle, e gli stessi austeri religiosi cominciarono ad avvolgersi in un doppio zendado, a coprirsi il volto colla maschera, ed a discorrere sconosciuti i caffè, i teatri, la piazza di San Marco, la ripa degli Schiavoni ed altri luoghi più frequentati della città. La maschera divenne inviolabile in questa città; e si punì con maggior rigore un' offesa fatta ad un uomo mascherato, che ad una persona la quale se ne andasse a viso scoperto. Perfino i capi inquisitori di Stato, che non aveano rispetto ad alcuno, facevano le viste di usarne assai alle maschere (2).

La magnificenza dei conviti in questi tempi ci viene attestata da quello che Galeazzo Visconti apprestò nel 1366 allorchè diede in isposa la sua figliuola a Lionello figlio del Re d'Inghilterra. In una sala erano apparecchiate cen-

(1) Gio. Villani, lib. VIII, cap. 70.

(2) *Antichità Romantiche d' Italia. Nuovo Ricoglitore*, N.° 28.

to mense per gli ospiti distinti, e su di esse furono apprestate diciotto imbandigioni, in ciascuna delle quali si distribuivano pregevoli doni ai convitati. Siniscalchi riccamente vestiti presentavano le vivande in piattelli d'oro e d'argento; e quelli che servivano gli sposi venivano a cavallo. Molti buffoni, e mimi, e suonatori rallegravano il banchetto; e tale era il frastuono degli strumenti musicali, che si confondevano le voci delle persone (1).

Nè minore era il lusso degli abiti e degli abbigliamenti, la cui varietà era tale, che sempre nuove fogge di vesti s'introducevano; e già regnava quella volubile dea che noi appelliamo Moda, la quale fu portata in Italia dai Francesi che seguivano Gualtieri duca d'Atene. « Non è da lasciare, dice il Villani, di far menzione d'una sfoggiata mutazione d'abito che ci portarono di nuovo i Franceschi che vennero al Duca in Firenze. Chè colà, dove anticamente il loro vestire era il più bello, nobile e onesto, che niun'altra nazione, al modo de' togati Romani, sì si vestivano i giovani una cotta, ovvero gonnella corta e stretta, che non si potea vestire senza aiuto d'altri, e una coreggia come cinghia di cavallo, con isfoggiata fibbia, e puntale, e con isfoggiata scarsella alla tedesca sopra il pettignone, e il cappuccio vestito a modo di scoccobrini (2) col battolo fino alla cin-

(1) Manzi, *Disc. sopra gli spettacoli degl' Italiani nel secolo XIV*, pag. 70.

(2) *Scoccobrino* e *sconcobrino* è definito dal Vocabolario della Crusca *giocolare*, forse simile a *mattaccino*.

tola ; e più che era cappuccio a mantello con molti fregi e intagli ; il becchetto del cappuccio lungo fino a terra , per avvolgere al capo per lo freddo ; e colle barbe lunghe per mostrarsi più fieri in arme. I cavalieri vestivano uno sorcotto , o vero guarnacca stretta , ivi suso cinti , e le punte de' manicottoli lunghi infino in terra , foderato di vaio e ermellini. Questa instranianza d'abito non bello nè onesto fu di presente preso per li giovani di Firenze, e per le donne giovani di disordinati manicottoli , come per natura siamo disposti noi vani cittadini alla mutazione de' vani abiti , e i strani contraffare, oltre al modo delle altre nazioni, sempre al disonesto e vanitade (1) ».

Una strana e novella foggia di abiti si vide nel secolo XIV in alcuni penitenti, che si appellarono *Bianchi*. Portavano essi cappe bianche ; erano incappucciati ; cantavano a cori l'inno *Stabat Mater* recentemente uscito in luce ; entravano a processione di molte migliaia nelle città e nelle cattedrali gridando *pace e misericordia* ; erano accolti dappertutto ospitalmente , e nutriti con solo pane ; ed al loro arrivo si riconciliavano i nemici , e si restituiva il mal tolto. Dalla Provenza entrò questa costumanza nell' Italia ; e primamente si diffuse nella Liguria , poi nella Toscana e nella Lombardia. Correndo l'anno 1399 i Modenesi vestiti di bianco, in numero di più di quindicimila si trasferirono a Bologna ; i Bolognesi ad Imola ;

(1) Gio. Villani , lib. 12 , cap. 4.

i Lucchesi a Pistoia; i Pistoiesi a Firenze; i Fiorentini in numero di ventimila ad Arezzo. I Veneziani ed il Duca di Milano non vollero permettere queste processioni per sospetto di tumulti; ed il pontefice Benedetto IX le vietò, perchè riseppe che dormendo le notti nelle chiese e ne' monasteri uomini e donne seguivano non pochi disordini, e che fra i buoni erano mescolati molti impostori ed ipocriti, i quali fingevano miracoli (1).

(1) Muratori, an. 1399 e 1400.

LIBRO SETTIMO

IL QUATTROCENTO.

CAPO PRIMO.

Importanza degli avvenimenti del secolo XV. — Disordine ed anarchia nello Stato di Milano dopo la morte di Gian Galeazzo. — Conquiste di Francesco da Carrara. — I Veneziani gli dichiarano la guerra. — Egli è costretto ad arrendersi, ed è condannato alla morte co' suoi figliuoli. — Siena ricupera la libertà. — Pisa è conquistata dai Fiorentini. — Continuazione dello scisma.

Il secolo decimoquinto, di cui imprendiamo a tessere la storia, ci presenta vicende di sommo momento, personaggi di peregrino ingegno, di sublime carattere e degnissimi della ricordanza dei posteri; un periodo di pace e di floridezza, un altro di sventure, di miserie, di subiti rivolgimenti; da una parte virtù splendidissime d'ogni genere, dall' altra vizii mostruosi, e sciagurate ambizioni, ed avarizie ladre, e Sette arrabbiate, e sanguinosissime congiure. Nessuna età fu sì doviziosa di uomini veramente grandi sia in pace, sia in guerra. I nomi dei Barbiano, dei Carmagnola, degli Sforza, dei Braccio, dei Caldora, dei Piccinini, dei Coleoni, dei Malatesti suonano alto nei bellici fasti. Francesco Sforza ed Alfonso d' Aragona si segnalarono col loro valore non meno che colla ge-

nerosità del carattere e colla sapienza dei loro governamenti; Cosimo de' Medici nutrì concetti sì vasti, e fece un sì magnifico uso delle sue ricchezze, che si meritò il titolo gloriosissimo di padre della patria; i pontefici Nicolò V e Pio II illustrarono la Santa Sede con un amore per le lettere, una dottrina ed una eloquenza veramente singolari. Nei Gabinetti e nei Consigli dei principi non si scorgevano che uomini dottissimi; e tali furono un Cioco Simonetta segretario, ministro ed aio dei figliuoli di Francesco Sforza; un Lorenzo Walla, ed un Antonio Beccadelli od il Panormita presso Alfonso di Aragona; un Coluccio Salutati, un Leonardo Aretino, un Poggio Bracciolini segretari della Repubblica di Firenze; un Ambrogio Traversari, un Marsilio Ficino nel palazzo di Cosimo de Medici; un Flavio Biondo, un Platina, un Ammanati nella Corte Romana; un Guarino ed un Giovanni Aurispa in quella degli Estensi. Quest' ingegni però, cui si dee aggiungere Francesco Filelfo, non erano creatori, ma solo dediti allo studio dell' antichità, onde il loro secolo fu appellato quello dell' *erudizione*. La lingua greca insegnata nel trecento dal monaco Barlaamo, e coltivata con tanto ardore dal Boccaccio, ebbe nel quattrocento un nuovo ed eccellentissimo maestro in Manuello Crisolora. Lo studio della lingua in cui aveva cantato Omero, e perorato Demostene, accese quello della latina, ed i classici del Lazio divennero a tutti famigliari. La stampa inventata nella Germania, e subito con gran

successo coltivata in Italia, moltiplicò i libri; la numerosa schiera degli antichi autori venne salvata dal naufragio; e nella sola città di Roma comparvero più di dodicimila esemplari di antichi classici. L' anno 1476 uscì in Milano il primo libro stampato in greco; e dodici anni dopo comparve Omero nella città di Firenze per cura di Demetrio Calcondila cittadino di Atene, e sotto gli auspici del magnifico Lorenzo de' Medici, la cui Corte fu una vera accademia, un onorato arringo, in cui si segnalarono non solo i dotti, ma anche gli artisti. Il Donatelli ed il Ghiberti nella scoltura, Masaccio ed il Ghirlandaio nella pittura, il Brunelleschi nell' architettura mostravano la via del bello e del sublime, che con tanta gloria fu calcata poscia dai Leonardi, dai Perugini, dai Michelangeli, dai Tiziani, daì Del Sarto, daì Correggi, dai Raffaelli, e via discorrendo.

Un ardito Italiano, il Genovese Colombo, si affida arditamente all' intentato piano dell' Atlantico; affronta ignoti venti, ed il ruggito di nuove tempeste; oppone la più eroica fermezza al mormorar sedizioso della sua ciurma; e finalmente saluta novelli astri, e bacia una terra che dovea versare ricchissimi tesori in grembo all' Europa. L' ingiustizia degli uomini lo frodò dell' onore di dare al nuovo Continente il suo nome; ma non ne fu defraudata l' Italia, la quale ode fin sulle labbra straniere, che vogliono indicare uno degli emisferi, il nome di un suo figliuolo, ossia del Fiorentino Americo Vespucci.

Ma la prosperità dell' Italia vien morendo col secolo XV e con Lorenzo de' Medici. I popoli vicini cupidi delle sue spoglie cominciano ad invaderla; eserciti devastatori escono dalla Francia, dalla Svizzera, dalla Spagna e dalla Germania, e portano il ferro ed il fuoco fin sulle cime degli Appennini ed alle rive dei due mari; la peste e la carestia accrescono la miseria ed il dolore, e l' Italia diventa un vasto campo di battaglia, un immenso sepolcro che ingoia migliaia di cadaveri, e una sanguinosa arena, in cui scendono a lottare i più grandi potentati dell' Europa. Tal è lo spettacolo che ci presenta il secolo in cui entriamo.

Gian Galeazzo morendo avea divisi i suoi Stati fra i tre suoi figliuoli, assegnando al primogenito Gian Maria, che dovea portare il titolo di duca, Milano, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Siena, Perugia e Bologna; al secondogenito Filippo Maria, col titolo di conte, Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltro, Belluno e Bassano colla riviera di Trento; a Gabriello suo bastardo, ma legittimato, Pisa e Crema. Essendo questi principi in età ancor tenera, e non avendo il primogenito che tredici anni, il Duca li pose sotto la tutela di un Consiglio di diciassette personaggi, di cui Francesco Barbavara Novarese dovea essere il Capo. La duchessa madre, Caterina, dovea porsi alla testa del governo, ed il Consiglio di Reggenza essere composto da Iacopo del Verme, da Alberico da Barbiano,

da Antonio conte di Urbino, da Pandolfo Malatesta, da Francesco Gonzaga, da Paolo Savelli. In tal guisa i migliori generali dell'Italia erano chiamati a sostenere il trono dei Visconti. L'estinto Duca, il quale non si pose mai alla testa delle sue truppe, li avea saputi conoscere, e li avea uniti sotto il vessillo del Biscione.

La carriera militare era divenuta la più lucrosa dopo che le rivalità dei vari Stati italiani aveano perpetuate le guerre: onde tutti gli uomini forniti d'ingegno guerresco e di coraggio avidamente la abbracciavano. Lo Sforza Attendolo (nato ai 10 giugno del 1369 in Cotignola villaggio della Romagna) lavorava la terra quando alcuni soldati in passando lo invitarono ad assoldarsi nella loro compagnia. Egli gittò la sua zappa sopra una quercia, dichiarando, che se ricadeva continuerebbe nel mestiere del contadino, altrimenti darebbe di piglio alle armi; la zappa non ricadde: egli vestì l'usbergo; divenne uno de' più celebri capitani dell'Italia; fu per ischerno spesse volte appellato il *Villano di Cotignola*; ed il suo Nipote duca di Milano disse a Paolo Giovio: *Tutte queste grandezze, da cui mi vedi ricinto, questi soldati, queste dovizie, tutte le debbo ai rami di una quercia, che ritennero la zappa del mio avo.*

Fra i condottieri che militavano sotto Gian Galeazzo, e che divennero potenti sotto i suoi figliuoli, si distingueva (oltre quelli che sopra abbiamo notati) Facino Cane; il quale aveva

sposato Beatrice Tenda, che noi vedremo divenir celebre per le sue sventure. Di questo generale si giovò principalmente il duca Gian Maria nel breve e tempestoso suo regno. L' anarchia avea sconvolto gli Stati Lombardi subito dopo la morte di Gian Galeazzo, perchè si scatenarono i nemici di lui, e si risvegliarono in quasi tutte le città del Ducato le dianzi sopite fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini; mentre il pontefice Bonifazio IX, i Fiorentini, il Marchese d' Este, Francesco da Carrara formavano una Lega per ispogliare i Visconti; e da questi distaccavano Alberico da Barbiano, il quale venne notato d' ingratitudine, perchè dimentico di tanti beneficii ricevuti da Gian Galeazzo impugnava la spada contro i suoi figliuoli (1).

Il dismisurato colosso che Gian Galeazzo aveva con tanti sudori, dispendi e delitti innalzato, cadde in un momento. Il Pontefice distaccandosi dalla Lega dei Fiorentini ottenne la Signoria di Bologna, di Perugia e di Assisi; i Carraresi e poscia gli Scaligeri occuparono Verona; i Rossi e poscia Ottobon Terzo s' impadronirono di Parma; il marchese Ugo Cavalcabò di Cremona; il Rusca di Como; gli Scotti ed i Landi di Piacenza, da cui cacciarono gli Anguissola; Pandolfo Malatesti di Brescia; Giorgio Benzoni di Crema; Giovanni da Vignate di Lodi; i Suardi di Bergamo; i Coleoni di Trezzo; e Facino Cane di Alessandria,

(1) Muratori, an. 1403.

di Tortona e di Novara. Quest' ultimo capitano era stato spedito dalla duchessa Caterina contro i ribelli Alessandrini; e se crediamo al Redusio, la moglie di lui Beatrice insieme col Carmagnola (che vedremo levar sì alto il grido del suo valore) e colle genti del marito cavalcò per la città, e la spogliò (1).

Due anni soli dopo la morte di Gian Galeazzo i suoi figliuoli si trovavano in uno stato così pericoloso ed infelice, che tremavano, l' uno rinchiuso in Milano colla Duchessa sua madre nel palazzo di Corte, custodito come un ostaggio in mezzo ad una città che divisa in partiti tumultuava ogni giorno; e l' altro appiattato nel Castello di Pavia e mal sicuro, perchè avevano maggior possanza di lui i Beccaria nella città (2). La duchessa Caterina ora debole ed ora impetuosa si lasciava raggirare dal Barbavara, che era oggetto di disprezzo e d' odio per l' oscurità dei natali, per la illecita dimestichezza che si diceva aver colla Duchessa, e pel favore che si diceva prestasse segretamente ai Guelfi. Ai 25 giuguo del 1403 il popolo di Milano, istigato da Antonio Visconti, dagli Aliprandi e dal Porro, levossi a romore; uccise molte persone; costrinse il Barbavara a



(1) Per tutto ciò che riguarda Beatrice Tenda è prezzo dell' opera il leggere le *Notizie* premesse dal Tedaldi Fores alla sua tragedia istorica: *Beatrice Tenda*. In esse egli ha con molta critica raunate tutte le particolarità sparse negli storici, e riferite dall' Amoretti nella sua Opera inedita sopra le duchesse di Milano.

(2) Verri, *Storia di Milano*, cap. 15.

fuggirsene, e la reggente ad ammettere nel consiglio alcuni di parte Ghibellina. Irata la Duchessa fece chiudere frodolentemente costoro in prigione; e decapitatine i principali, ordinò che fossero esposti i loro tronchi sanguinosi sulla pubblica piazza, ove il popolo non vedendone le teste non li potè riconoscere. Finalmente nacque discordia tra la Duchessa Caterina ed il suo figliuolo Gian Maria; quella ritirossi a Monza; ma trascinata a Milano, morì nell' ottobre del 1404 non senza sospetto di veleno, fattole, come si crede, propinare dallo stesso figliuolo.

Mentre la Casa dei Visconti era spogliata di una gran parte dei suoi dominii, quelle degli Scaligeri e dei Carraresi risorgevano. Francesco da Carrara aveva acquistato Feltre e Belluno, e rimesso in Verona Guglielmo della Scala; il quale ricuperato appena il retaggio dei suoi padri moriva di malattia e non di veleno che alcuni dissero a lui dato dal Carrarese. La frequenza di tali delitti, dice il Sismondi, aveva avvezzati gli animi a prestarvi facile credenza; ma noi dobbiamo andar cauti nell'oscurare la fama di un principe che nel resto della sua condotta ci sembra nobile e generoso: questo misfatto d'altronde era inutile, perchè Guglielmo della Scala lasciava due figliuoli, Antonio e Brunoro, i quali dal Carrarese furono immediatamente investiti della Signoria di Verona (1).

I Veneziani divennero bentosto gelosi della



(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 59.

prosperità del Signore di Padova; ed il doge Michele Steno, dopo di aver ottenuta dalla Reggenza di Milano la cessione di tutto ciò che i Visconti possedevano oltre l' Adige, dichiarò la guerra a Francesco da Carrara. Gli Scaligeri ingrati verso questo principe si unirono alla Signoria di Venezia, e Francesco li punì coll' occupar Verona. Deliberato ad affrontare gli estremi pericoli insieme co' suoi due figliuoli Francesco Terzo e Iacopo, mandò il resto della famiglia col suo tesoro a Firenze; affortificossi dietro i canali, da cui era intersecato il suo territorio; fece testa intrepidamente a Paolo Savelli assoldato con grosse compagnie di mercenari dai Veneziani; non si lasciò invilire nemmeno dall' abbandono dell' unico alleato che gli restava, cioè del marchese Nicolò d' Este suo genero; e mentre Verona si arrendeva, ed il suo figliuolo Iacopo era ritenuto contro i patti prigioniero dai Veneziani, si accinse a difendere Padova, sotto le cui mura si erano congiunti gli eserciti di Paolo Savelli, del marchese Gonzaga e di Iacopo del Verme. Ma essendosi ammucchiati nelle chiese, nei conventi e nei portici della città gli abitatori del contado coi lor bestiami, cominciarono bentosto ad imperversare i due orrendi flagelli della peste e della fame. Coloro i quali erano assaliti dal pestifero malore, morivano il secondo od il terzo giorno; alcuni funerei carri scorrevano per la città la mattina onde raccogliere i cadaveri; sul lor timone erasi innalzata una croce, al disotto della quale ardeva una piccola lanterna; un solo

prete seguiva il carro funebre, che versava nelle immense fosse scavate in ogni cimitero i cadaveri; e dopo che i padri, i figli, gli sposi avevano deposto su quei carri i figliuoli, i genitori, le madri o le spose, dovevano ripigliar le armi per respingere gli assalti dei nemici (1).

In mezzo a sì orribili sciagure il figliuolo del Signore di Padova, Francesco Terzo, fece una sortita ai 21 d' agosto del 1405, e sorprese il campo nemico, che sperando un vicino accordo, perchè si era dato principio alle trattative, viveva con troppa confidenza. Molta fu la strage, molti furono i prigionieri, fra quali lo stesso generale Paolo Savelli. Ma accorso Galeazzo da Mantova colle sue truppe assalì i vincitori con tale impeto che ricuperò il Savelli, e costrinse i Padovani a ritirarsi con molta perdita. Questo nuovo disastro indusse Francesco da Carrara a cercar la pace al Senato Veneto per mezzo di Carlo Zeno, e ad aderire alla cessione di Padova, purchè gli si pagassero sessantamila fiorini d'oro, e gli si desse la facoltà di andare ovunque gli piaceva, e di trasportare le sue suppellettili. Ma tradito dalle speranze che gli davano i Fiorentini, di un pronto soccorso, si pentì di queste proposizioni, e si ostinò nella difesa. Un perfido cittadino ordì una segreta tra-



(1) Giacomo di Delayto (*Ann. Est.* pag. 1029) seguito dal Muratori (ann. 1405) fa sommare il numero dei morti in questa pestilenza a 28,000; ma Andrea Gataro, che perdette in essa il padre (*Istor. Padov.* pag. 921), ed il Biglia (*Med. Hist.* lib. 1) lo fanno ammontare a 40,000.

ma con Galeazzo da Mantova (che era succeduto nel comando dell' esercito al morto Paolo Savelli); e per la porta di Santa Croce introdusse un corpo di nemici nel borgo dello stesso nome. Francesco ritiratosi nel castello cercò di spedire a Venezia ambasciatori, che non ebbero udienza; entrato col figliuolo nel campo nemico per trattare, vi fu tenuto a bada, finchè il popolo di Padova gridò il nome di san Marco, e diede ai Veneziani il possesso della città.

Non sapendo il Carrarese a qual partito appigliarsi in così duro frangente, diè retta a Galeazzo da Mantova, il quale lo confortava a portarsi a Venezia par gittarsi ai piedi del Senato. *Capitano*, gli disse allora Francesco da Carrara, *a voi confido senza timore la mia città e le mie castella. Promettetemi solamente sul vostro onore, che se io non m' accordo colla Signoria di Venezia voi me le restituirete nello stato in cui ve le consegno.* Galeazzo da Mantova lo promise, e Francesco col figliuolo partì alla volta di Venezia; ed ammesso all' udienza del doge Michele Steno, si prostrò a' suoi piedi chiedendo misericordia. Il Doge lo rimproverò della sua ingratitudine verso la Repubblica, e lo mandò nelle prigioni, ove rivide il figliuolo Iacopo, che dopo la resa di Verona nulla avea saputo della sua famiglia, e non s' aspettava di vederla riunita in un soggiorno così doloroso.

La Signoria Veneta inclinava alla clemenza ed all' esecuzione dei Trattati, ma Iacopo del Verme vecchio nemico della Casa di Carrara,

che dal servigio dei Visconti era passato a quello dei Veneziani, andava gridando, *che uomo morto non fa guerra*: onde il Consiglio dei Dieci richiamata a sè la causa condannò Francesco co' suoi due figliuoli Francesco Terzo e Iacopo alla morte nel 16 gennaio del 1406. Nello stesso giorno, posciachè Francesco ebbe ricevuti i conforti della Religione, entrarono nel carcere due Capi del Consiglio dei Dieci, e due della Quarantia; ma il Principe, che non voleva riconoscere l'autorità del Tribunale che lo condannava, diè di piglio allo sgabello di legno, sola suppellettile che avesse nella prigione, e si lanciò contro i suoi uccisori. Rovesciato, e tenuto pei piedi e per le mani, fu strangolato da Bernardo Priuli. Allo stesso destino soggiacquero nel giorno seguente i due figliuoli Francesco III e Iacopo, l'uno in età di trentun'anno, e l'altro di ventisei. Sulla testa degli altri due figli mandati a Firenze dal padre fu posta una grossa taglia dai Veneziani; ma questa ricompensa promessa al delitto non sedusse verun assassino: il primogenito Ubertino morì di malattia in Firenze nel 1407; e Marsilio, fatto un inutile tentativo per ricuperar Padova, e preso, fu decapitato in Venezia molti anni dopo (1435) (1).

Nè con minore crudeltà furono trattati gli Scaligeri, che non si erano mostrati così avversi ai Veneziani come i Carraresi. Antonio e Brunoro

(1) Muratori, an. 1405. Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 59.

della Scala aveano chiesto il possesso di Verona; e la Signoria di Venezia per tutta risposta pose una taglia sulle loro teste. Antonio errò ramingo, e Brunoro passò al servigio dell' Imperatore. Tutte le città e le province che aveano appartenuto agli Scaligeri ed ai Carraresi furono occupate dai Veneziani, ed il vessillo di San Marco sventolò sulle torri di Treviso, di Feltre, di Belluno, di Verona, di Vicenza e di Padova.

Anche Cremona cangiava in questi tempi signore, e cessando di obbedire ai Cavalcabò era sottomessa a Gabrino Fondolo. Dopo di aver sacrificato alla sua gelosia molti spettabili cittadini, Ugolino Cavalcabò era rimasto prigioniero di Astorre Visconti; ed il suo favorito Gabrino, soldato di ventura, continuava ad occupare la Fortezza di Cremona, e le principali castella, mentre un altro Cavalcabò appellato Carlo assumeva il titolo di signore della città. Ugolino intanto profittando dei tumulti di Milano era fuggito dalla sua prigione nel 1409; e volendo ricuperare la Signoria di Cremona faceva temere non la discordia civile dovesse travagliare questa città. Gabrino Fondolo si offrì mediatore tra i due rivali; gl' invitò ad unirsi nella sua Fortezza con tutti gl' individui della famiglia Cavalcabò; preparò un gran banchetto pel sedici luglio del 1406, e quando vide unita tutta quella famiglia che potea porre ostacoli a' suoi disegni ambiziosi, diede il segnale di un orrendo macello. Ugolino e Carlo Cavalcabò con settanta de' primari cittadini di Cremona furono

trucidati; e Gabrino riconosciuto signore della città si pose nel novero dei principi d'Italia (1).

I Fiorentini intanto andavano sempre più stringendo l'assedio di Pisa, che Gabriele Visconti, indotto da Boucicault vicario del Re di Francia in Genova, aveva ad essi venduto. Avvertiti i Pisani di questo mercato avevano prese le armi, e costretto il Visconti a ritirarsi colla madre Agnese Mantegazza nella Fortezza. L'infelice Agnese era bentosto morta di una caduta, mentre passava sopra una tavola da un muro all'altro (caduta che si crede procurata dai soldati che volevano spegnerla), ed il figliuolo Gabriele avea consegnata ai Fiorentini la cittadella di Pisa con due altri castelli pel prezzo di dugentomila fiorini. La cittadella per negligenza e per viltà del presidio fiorentino fu bentosto ricuperata dai Pisani, i quali per difendersi con maggior successo richiamarono i Gambacorti, ed indussero i Raspanti ed i Bergolini a riconciliarsi. I Capi di queste due fazioni giurarono la pace avanti agli altari, e fecero scorrere il proprio sangue nel sacro calice prima di bervi in comune. Ma Giovanni Gam-

(1) Il dotto sig. Lancetti pubblicò non ha guari una Opera intitolata: *Gabrino Fondulo, Frammento della Storia Lombarda.* In essa oltre molte vaghe descrizioni di costumanze singolari di quei tempi, di mascherate, di conviti, di pompe nuziali, di mostre di eserciti, troviamo più minutamente descritti alcuni accidenti, avvenuti in Cremona. Egli a cagion d'esempio narra che Carlo Cavalcabò uccise Ugolino, ed il Fondulo Carlo; e non ammette la strage di questi due personaggi cremonesi avvenuta nello stesso convito.

bacorti Capo di questa famiglia a forza di raggiri si fece eleggere capitano del popolo, come lo era stato il suo zio Pietro, e chiese subito la pace. I Fiorentini non la concedettero, ed operarono prodigi di valore per prendere la rivale città. Essi l'aveano circondata dalla parte di terra e di mare onde costringerla ad arrendersi colla fame, quando una nave pisana giunse dalla Sicilia carica di grano, ed inseguita si ritirò sotto la torre di Vado, le cui bombarde la difendevano. Un certo Piero Marenghi di Firenze si lanciò a nuoto contro di essa tenendo nelle mani una fiaccola accesa; la raggiunse in mezzo ad una tempesta di frecce, le appiccò il fuoco, e tornò a' suoi leggermente ferito.

Finalmente la fame ridusse i Pisani alle estremità; e Bertoldo Orsini, il Tartaglia e lo Sforza Attendolo, battendo Angelo della Pergola ed altri condottieri che accorrevano in loro soccorso, troncarono ad essi ogni speranza di sostenersi. Giovanni Gambacorti, veggendo irreparabile la perdita di Pisa, tentò di trarne per sè e pe' suoi il maggiore profitto, e fermò un segreto Trattato con Cino Capponi, mercè il quale si stabiliva, che ai Gambacorti si desse il dominio di molte terre e castella; che loro si pagasse una somma di 50,000 fiorini d'oro; che Pisa dovesse essere suddita di Firenze, ma che le truppe di questa vi entrassero senza recarle verun male. Così avvenne; ed alli 9 ottobre del 1406 i Fiorentini entrati in Pisa vi conservarono una grande modestia e disciplina, e vi condussero carra cariche di pane, che fu

distribuito agli affamati cittadini, che prima si erano per qualche tempo pasciuti di erbe e d'immondi cibi. Molte famiglie pisane emigrarono; e la loro patria, che avea per cinque secoli dominato sul Mare Tirreno con tanta gloria, non ebbe più un governo proprio; vide crescere l'erba sulle sue contrade deserte; e perdette perfino i suoi Storici (1).

La Chiesa non era meno sconvolta di quel che lo fossero la maggior parte degli Stati Italiani. Lo scisma continuava; ad Urbano VI era succeduto Bonifacio IX; ed a Bonifacio Innocenzo VII. Roma non avea goduto pace sotto di essi; ed i Romani, che volevano un reggimento popolare, avean destati sanguinosi tumulti; dei quali avea voluto profittare Ladislao re di Napoli, di cui frappoco ragioneremo. Nella Francia a Clemente VII era stato sostituito Benedetto XIII od il famoso Pietro de Luna (2). In ogni conclave tanto i cardinali francesi quanto gl'italiani giuravano di esser pronti a deporre la tiara quando ciò fosse d'uopo per dar la pace alla Chiesa, e quando l'elezione fosse caduta sopra di essi. Ma l'eletto ricusava di os-



(1) Sismondi *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 60.

(2) L'ambizione degli uomini, i maneggi, e la protezione di alcuni potentati furono le cagioni degli scismi più volte accaduti nella Chiesa, e che Dio permise per crivellare gli eletti, e punire i cattivi Cristiani: ma in seguito venne sempre la calma dopo le sciagure, e si vide esservi Dio in Israele, che non abbandona la Chiesa opera delle sue mani, ed a cui egli stesso aveva detto: *Ecco io sarò con voi sino alla consumazione dei secoli.* (*Nota del R. Rev.*)

servare il giuramento se ne veniva richiesto. Roma intanto era in subuglio ; Avignone , sede di un altro pontefice , vide Benedetto XIII assediato nel suo castello ; e tutta la Cristianità continuò ad esser divisa e lacerata dallo scisma. Finalmente Gregorio XII (il card. Corrario , di patria Veneziano e patriarca d' Aquileia) stabilì con Benedetto XIII di trovarsi in Savona per dar la pace alla Chiesa ; ma non tenne la parola , ed avanzatosi a Siena e poscia a Lucca ricusò di proceder oltre ; mentre il suo rivale era già giunto a Savona , e di là si era innoltrato fino alla Spezia. « L' uno , dice Leonardo Aretino , simile ad un animale acquatico non voleva giammai abbandonare la riva ; l' altro , somigliante ad un animale terrestre , non voleva giammai avvicinarvisi (1). »

CAPO SECONDO.

Ladislao re di Napoli. — Egli s' impadronisce degli Stati della Chiesa e minaccia Firenze.—Sua morte. — L' imperatore Sigismondo entra in Lombardia. — Stato di questo paese.—Il Concilio di Costanza impone termine allo scisma.— Giovanna II regina di Napoli.— Rivalità dei due condottieri Braccio di Montone e Sforza Attendolo. — Papa Martino V si unisce allo Sforza per rialzare il partito degli Angioini in Napoli. — Giovanna II adotta prima Alfonso d' Aragona , poi Luigi d' Anjou. — Morte dello Sforza e di Braccio.

In principio del secolo XV l' Italia ci si presenta sotto un novello aspetto. I Veneziani estendono il loro dominio sulla Terra-Ferma ; ed i

(1) *Leonardi Aretini Commentar.* pag. 926.

Fiorentini su Pisa; la Lombardia è fatta a brani da molti generali e signori ambiziosi, ma Filippo Maria Visconti ne riunisce le sparse membra in un solo corpo; e Ladislao di Napoli si solleva all' improvviso sulle fazioni abbattute del suo Regno. Fin dal 1392 questo re figliuolo di Carlo III avea rialzato il partito di Durazzo; valoroso, accorto e protetto dal pontefice Bonifacio IX egli avea tratti a sè quei Baroni che parteggiavano per gli Angioini, come Raimondo del Balzo degli Orsini ed i Sanseverini; era entrato in Napoli ed avea costretto il re Luigi II d' Anjou a ritirarsi in Provenza. Rassodato appena sul trono di Napoli, fu chiamato al par del genitore a quello dell' Ungheria; ma egli ricusò di trasferirsi in questo tempestoso Regno; ed essendosi a lui sottomessa la Dalmazia, la vendette poscia ai Veneziani per centomila fiorini, allorquando riseppe che Sigismondo uscito dalla sua prigione era stato nuovamente riconosciuto re dagli Ungheresi.

Nell' abbandonare la corona d' Ungheria Ladislao diresse le sue mire di conquista agli Stati della Chiesa, che per lo scisma e per l' amore dei Romani alla indipendenza, e per la loro insubordinazione ai Papi, erano tutti in gran subuglio. Allorquando nel 1405 Innocenzo VII era stato costretto da un tumulto a fuggirsene a Viterbo, i Colonna ed i Savelli avean chiamato Ladislao, il quale introdottosi in Roma con poche truppe ne chiese la signoria. I Romani, che non aveano espulso un principe tutto pacifico per riceverne uno tutto militare, die-

dero di piglio alle armi, e dopo un sanguinoso combattimento costrinsero i Napoletani a ritirarsi. Ladislao cercò un'altra occasione propizia per invadere gli Stati Ecclesiastici; ed a questo uopo fomentava lo scisma, e confortava Gregorio XII a non portarsi al Congresso di Savona, ove si dovea ristringere con Benedetto XIII. Nell'anno 1408 avanzossi verso Roma con dodicimila cavalli, ed altrettanti fanti; se ne impadronì col mezzo di una capitolazione; e prese Ostia e Perugia. Gregorio XII si rallegrò della presa della sua capitale, perchè Benedetto XIII aveva indarno tentato d'impedirla col mezzo di una flotta condotta dal Boucicault; ed i Cardinali sdegnati convocarono finalmente un Concilio in Pisa per giudicarli, e per impor termine allo scisma. Benedetto non vedendosi più sicuro in Francia, ove era stato dal Parlamento e dalla Sorbona dichiarato scismatico, si ritirò nell'Aragona; mentre Gregorio si metteva sotto la protezione di Carlo Malatesta di Rimini, ed intimava un Concilio nella Romagna (1).

I Cardinali delle due obbedienze raunati in Pisa dichiararono nel 5 giugno del 1409 eretici, scomunicati e deposti da ogni dignità ecclesiastica tanto Gregorio che Benedetto, ed elessero Pietro Filargo da Candia arcivescovo di Milano, il quale assunse il nome di Alessandro V, e fu coronato pontefice con grande solennità in Pisa. Ma lungi dallo sradicare lo sci-

(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.*, chap. 60.

sma con questa elezione, si videro da lì innanzi tre papi, ognuno de' quali era sostenuto da qualche principe. Ladislao si dichiarò protettore di Gregorio XII; ed Alessandro V od i Fiorentini, nemici del Re, chiamarono contro di lui nell'Italia Luigi II d'Anjou, che ottenne dal Papa l'investitura del Regno di Napoli. Le truppe assoldate da Firenze, che erano capitanate dal Malatesta di Pesaro, da Paolo Orsini, da Braccio da Montone, presero Roma, cacciandone i Napoletani; ed Alessandro V avrebbe potuto entrar sicuramente nella sua capitale e sedersi sulla Cattedra di san Pietro, se tratto a Bologna dal cardinale Baldassare Cossa, che aveva usurpato il dominio di quella città, non vi fosse morto alli 3 di maggio del 1410 (1).

Lo stesso cardinale Cossa gli venne sostituito sotto il nome di Giovanni XXIII; e questa elezione diede origine al sospetto che egli avesse propinato il veleno al suo antecessore.

Luigi II d'Anjou partiva nuovamente dalla Provenza con una flotta per assaltare il Regno di Napoli. Ma i Genovesi, che si erano sottratti al dominio della Francia, ed aveano stretta alleanza con Ladislao, uscirono con una flotta, e colarono a fondo due galee provenzali, e tre ne presero; non poterono però impedire che il resto della flotta continuasse il corso verso le Coste del Regno di Napoli. Luigi d'Anjou erasi

(1) Alessandro V solea dire, che egli era stato *ricco vescovo*, *povero cardinale*, *e mendico papa*. Muratori, an. 1410.

intanto portato a Roma coi fuorusciti Napoletani, e vi avea trovati Braccio da Montone colla sua Compagnia, lo Sforza assoldato dai Fiorentini, Angelo della Pergola dai Sanesi, e Paolo Orsini dal Papa. Con tante forze egli nulla potè operare, perchè gli mancava il danaro, nerbo principale della guerra, e perchè i Fiorentini conchiusero una pace separata con Ladislao nel gennaio del 1411. Giovanni XXIII allora portossi a Roma per ristringersi con Luigi d'Anjou, e per sostenerlo; ma mentre egli vi era accolto in mezzo agli applausi, Bologna si ribellava, prendeva ed atterrava la Fortezza in cui era rinchiuso il Legato Pontificio colla guarnigione, e dichiarandosi obbediente al Papa nello spirituale ricusava di obbedirgli nel temporale.

Non invilito Giovanni XXIII da questa perdita, confortò Luigi d'Anjou ad avanzarsi contro di Ladislao; ed il Principe aderì, perchè era seguito da numerosa fanteria e da dodicimila cavalli condotti dai più celebri capitani, quali erano Paolo Orsini, Sforza Attendolo, Braccio da Montone, Gentile da Monterano, ed il Conte di Tagliacozzo. Con sì fiorito esercito egli affrontò Ladislao a Roccasecca; e gli diè una tal rotta, che gli tolse bandiere, tende, bagagli, e fece prigionieri moltissimi Baroni. Ladislao stesso si salvò a stento ed a piedi; ma col danaro riscattò bentosto tutti i prigioni, che dai vincitori mercenari erano venduti a vilissimo prezzo; e chiudendo i passi a Luigi, lo rendette inabile a sostenere più oltre la guerra,

perchè mancava di danari e di viveri; il qual difetto lo costrinse a ritirarsi ed a spiegar le vele verso la Provenza nell'agosto del 1411 (1).

Giovanni XXIII rimaneva solo esposto agli assalti di Ladislao, e si trovava in uno stato tanto più pericoloso, quanto che lo Sforza Attendolo aveva abbandonati i suoi vessilli per seguir quelli del Re. Per buona ventura Ladislao stanco della guerra si offrì ad abbandonare la causa di Gregorio XII, a riconoscere la legittimità del Concilio di Pisa e dell' elezione di Giovanni XXIII, purchè gli si pagassero centomila fiorini, e gli si desse la investitura del Regno. Il Pontefice aderì: la pace fu conchiusa, e Gregorio XII fu costretto a ritirarsi prima nella Dalmazia, poi negli Stati del Signore di Rimini. Ma la pace fu di brevissima durata; Ladislao si presentò all' improvviso sotto le mura di Roma; la prese, o vi potè entrare perchè alcuni Romani abbatterono il muro vicino alla Porta Capena; e permise ai soldati di saccheggiar le case dei mercanti fiorentini, che vi erano stabiliti, annunciando nello stesso tempo alle truppe che bentosto le arricchirebbe col sacco della stessa Firenze.

Atterriti i Fiorentini strinsero bentosto una Lega con alcuni principi; ma volendo evitare, se era possibile, la guerra, s'astennero dal provocar Ladislao. A quest' uopo ricusarono di accogliere nella città Giovanni XXIII, che visse in una villa, finchè gli fu permesso di en-

(1) Muratori, an. 1411.

trare in Firenze, dalla quale si portò a Bologna, che mercè un tumulto suscitato dai nobili nell' agosto del 1412 era tornata alla sua obbedienza. Ladislao intanto si era impadronito di tutte le città del patrimonio di San Pietro infino alle frontiere di Siena e di Firenze, e raccolte nuove somme e nuove truppe si accingeva a marciar contro i Fiorentini, quantunque con essi avesse conchiusa la pace in Assisi. Quand'ecco all' improvviso egli s' inferma per male, che, come si disse allora, gli venne attaccato da una bagascia perugina. Non si conosceva allora il morbo gallico; ma per attestato degli antichi medici l' incontinenza produsse talvolta gl' istessi funesti influssi, ai quali si diede il nome di veleno. Tormentato Ladislao da atrocissimi dolori, si fece trasportare prima a Roma, poscia sopra una galera a Napoli, ove morì alli 6 agosto del 1414; e pose fine ai vastissimi suoi disegni, che si stendevano oltre la conquista dell' Italia, giacchè egli aspirava all' Impero e portava per motto nelle sue bandiere: *Aut Caesar*, *aut nihil*. Gli succedette nel Regno la sorella Giovanna II, che rimasta vedova di Guglielmo figliuolo di Leopoldo III d' Austria, e non avendo avuto da esso figliuoli se n' era tornata alla paterna Corte (1).

Se la guerra coi Fiorentini non finiva per la morte di Ladislao, come già era finita quella del Duca di Milano, aveva ancora egli, dice

(1) Muratori, anno 1414.

il Macchiavelli, come quel duca, condotta Firenze in pericolo di perdere la sua libertà. Nè questa guerra del Re finì con minor ventura che quella, perchè quando egli aveva preso Roma, Siena, la Marca tutta e la Romagna, e non gli mancava altro che Firenze a ire con la potenza sua in Lombardia, si morì. E così la morte fu sempre più amica ai Fiorentini, che niuno altro amico, e più potente a salvarli che alcuna loro virtù (1).

Nello stesso tempo in cui Ladislao minacciava Firenze l'imperatore Sigismondo faceva guerra a Venezia per toglierle la Dalmazia. Ma essendo stato respinto tanto nella Marca Trivigiana, quanto nell'Istria, consentì ad una tregua di cinque anni, che fu sottoscritta alli 18 aprile del 1413. Profittò della tregua per visitare la Lombardia, la quale era divenuta un teatro di sanguinose lotte e d'incredibili inumanità. Feroci bande di soldati non mai represse dai loro condottieri commettevano impunemente ogni violenza, e davano di piglio non solo nell'avere ma anco nel sangue. Il duca Giovanni Maria non attendeva che a soddisfare le crudelissime sue voglie, ed a dar la caccia coi mastini a coloro che egli aveva ingiustamente condannati alla morte. Allorquando gli mancarono vittime dichiarò che vendicherebbe la morte di sua madre, cui però aveva egli stesso contribuito, e fece sbranare dai suoi cani Giovanni da Pusterla, Antonio e Francesco Visconti, ed

(1) Macchiavelli, *Stor. Fior.* lib. III.

un gran numero di gentiluomini Ghibellini. Il suo cavallerizzo e favorito Squarcia Giramo aizzava i mastini contro gl' infelici condannati; ma con grande obbrobrio di lui e del tiranno che lo favoriva, le bestie mostrarono maggiore pietà di loro, che a buon dritto si potevano chiamar fiere. Un giorno Squarcia Giramo presentò ai cani il figliuol di Giovanni da Pusterla, che era in età di soli dodici anni, e li aizzò a farlo a brani; ma essendosi il giovanetto come per chieder grazia inginocchiato, i mastini non si mossero: Giramo scannò l' infelice, e quelle bestie ricusarono di lambirne il sangue, o di mangiarne le viscere (1).

Facino Cane, tiranno d' Alessandria, dopo di aver usurpata la Reggenza degli Stati di Filippo Maria conte di Pavia, spogliò di ogni autorità anche il Duca di Milano, facendosi ammettere nel suo Consiglio, e tutto reggendo a suo talento. I due fratelli Visconti vivevan quasi prigionieri; ed erano sì soggetti a Facino, che non amministravano nemmeno le loro sostanze, e spesso furono ridotti a tale penuria di aver difetto di vesti e di cibo. Se il potente Generale avesse avuto figliuoli, sembra che avrebbe spenti i due principi per disporre del loro retaggio. Ma dall' un canto egli fu sorpreso da una malattia mortale, e Giovanni Maria fece la fine che avea meritato. I Nobili di



(1) Tutti gli Storici Milanesi attestano queste crudeltà. Vedi il Biglio (*Hist. Med.* lib. II. *Rer. Ital.* tom. 19), il Corio, il Giovio, il Ripamonti.

Milano, cioè quei da Bagio, Ottone Visconti, Giovanni da Pusterla, i Del Maino, i Trivulzi, i Mantegazza ed altri, paventando che Gian Maria dopo la morte di Facino raggravasse la tirannide già per sè insopportabile, assalirono il Duca alli 19 maggio del 1412, mentre dalla Corte passava alla chiesa di san Gottardo per udire la messa, e con due ferite lo stesero morto a terra. Tale e tanta era l'universale esacrazione contro di lui, che non si rendette nemmeno al suo cadavere il vano onore della funebre pompa, e solo una prostituta diede un segno di pietà gettandogli sopra un paniere di rose, e seppellendolo in un comune cimitero.

Nello stesso giorno in cui fu trucidato il Duca morì anche Facino Cane in Pavia, ordinando a' suoi di vendicare quell'assassinio. Ma già era entrato in Milano Astorre Visconti bastardo di Bernabò, detto il *soldato senza paura*, che aveva avuto parte nella trama; al suo apparire molti gridarono: *viva Astorre duca*, e si impadronirono del palazzo ducale, mentre egli correva la città senza impedimento alcuno. Solo il castello non gli aprì le porte; e per quante promesse e minaccie usasse Astorre col governatore Vincenzo Marliano, questi non volle mai cederlo. Filippo Maria intanto, udita la morte del fratello, spiegava un' attività che finallora non aveva mostrata in veruna circostanza. Aveva egli assunto il titolo di duca di Milano, e chiamate sotto i suoi vessilli le milizie dell' estinto Facino, il quale lo aveva ad

esse raccomandato. Ma quelle genti venali voleano danari, e si accingevano a passare chi al servigio di Pandolfo Malatesta e chi di Astorre Visconti. Allora Bartolomeo Capra, eletto arcivescovo di Milano, ed Antonio Bozero governator della cittadella di Pavia gli suggerirono di sposare la vedova di Facino Cane, Beatrice Tenda. Non solo questa principessa consentì, ma sborsò subito quattromila fiorini d' oro : le nozze si celebrarono bentosto, quantunque Beatrice avesse quarant' anni, e Filippo solamente venti; oltre le somme già pagate la sposa portò in dote tutti i tesori del primo marito, e le città di Alessandria, di Vercelli, di Tortona, Varese, Cassano, tutto il dominio del Lago Maggiore, ed altre terre (1).

Allorquando i soldati di Facino Cane seppero che la moglie del lor generale erasi rimaritata con Filippo Maria Visconti, corsero in folla ad arruolarsi sotto le sue bandiere, e marciarono seco lui alla volta di Milano, ove Astorre teneva assediato il castello, ed attendeva a sollazzarsi in feste ed in giuochi. Introdottosi Filippo nel castello ne uscì per correre la città, che già si era mossa a romore, e lui riconobbe per duca. Astorre fu costretto a ritirarsi in Monza, e Filippo vè lo assediò. Per ben quattro mesi durò quest' assedio; ed in una delle zuffe che ebber luogo sotto le mura di quella città il Duca riconobbe il valore di un egregio soldato, il quale erasi posto a militare sotto i

(1) Muratori, an. 1412.

vessilli di Facino. Era egli Francesco di Bartolomeo Bussone, contadino, nato in Carmagnola, da cui prese il nome di guerra, che gli è rimasto nella storia. Dagli armenti e dalle stalle era passato al mestier dell' armi ed agli accampamenti; e sotto Monza inseguì un giorno con tanto vigore Astorre Visconti, che lo avrebbe fatto prigioniero, se non gli fosse caduto sotto il cavallo. Il Duca, che aveva al par di suo padre la qualità, così necessaria in un gran principe, di conoscere gl' intrepidi guerrieri, di premiarli e di valersene, lo nominò subito generale (1).

Monza fu presa e posta a sacco dalle truppe del Duca; Astorre si rifuggì nel Castello; ma un giorno ebbe una gamba rotta da un mangano, e morì poco dopo di spasimo per quella ferita. » Vidi io, dice il Muratori, nel 1698 in Monza il suo corpo, per accidente diseppellito in quella basilica, tuttavia intero e coll' osso della gamba rotto ». Disbrigatosi in tal guisa da così formidabile nemico, potè Filippo volgersi ad unire gli sparsi brani della monarchia fondata da suo padre. Il Carmagnola imprese la conquista di tutto il territorio che giace tra l'Adda, il Ticino e le Alpi; e noi vedremo bentosto quanti gloriosi allori egli abbia côlti su questi campi.

In mezzo a tali tumulti della Lombardia l'im-

(1) Per ciò che riguarda il Carmagnola si consultino le *Memorie storiche* poste in fronte dal Manzoni alla sua tragedia: *Il Conte di Carmagnola*.

perator Sigismondo la visitò ; ed ebbe in Lodi, che allora dipendeva da Giovanni da Vignate, un abboccamento cogli ambasciatori del pontefice Giovanni XXIII. Si fermò con essi, che il Concilio, il quale doveva imporre un termine allo scisma, fosse raunato in Costanza. Giovanni ratificò l' Accordo che i suoi Legati avevano conchiuso, e si portò a Lodi per visitare l' Imperatore. Poco dopo questi due Capi della Cristianità entrarono in Cremona, ove Gabrino Fondolo li accolse con grande magnificenza. « Si racconta di Gabrino un fatto (così si esprime il Muratori) di cui non oserei di essere mallevadore, cioè aver egli detto prima di morire, d' essere d' una sola cosa pentito. Ed era che avendo egli condotto papa Giovanni ed il re Sigismondo fin sulla cima dell' alta e nobil torre di Cremona, non li avesse precipitati amendue al basso, perchè la morte dei principali Capi della Cristianità avrebbe portata dappertutto la fama del suo nome. Bestialità sì enorme difficilmente potè cadere in mente, se non per burla, ad un uomo sì accorto, come egli fu (1) ». Il Campi però nella sua Storia di Cremona riferisce come certo il pensiero ed il pentimento di Gabrino. Checchè ne sia, non possiam dubitare che tanto il Papa quanto il Monarca entrati in sospetto della fede di costui all' improvviso si partirono da Cremona (2).

(1) Muratori, an. 1431.

(2) Il Lancetti nella citata Opera (lib. XII) ha provato con fortissimi argomenti che l' imputazione data al

Siamo finalmente giunti al termine del funesto scisma d' Occidente. Il Concilio di Costanza raunato nel 1414 depose dopo vari contrasti e vicende i tre papi, Gregorio XII, Giovanni XXIII e Benedetto XII; e nel 1417 elesse Ottone Colonna cardinale diacono di San Giorgio al Velo d' Oro, il quale assunse il nome di Martino V. Ma mentre i Padri di Costanza distruggevano lo scisma, gittavano i semi di una guerra di Religione che doveva inondar di sangue la Boemia. Giovanni Hus e Girolamo da Praga, che avevano abbracciati gli errori di Viclefo, perirono sul rogo non ostante il salvocondotto loro conceduto da Sigismondo. Questa condotta disumana e sleale suscitò un' ardente brama di vendetta nei Boemi, e produsse l' atroce guerra degli Ussiti. Ben avrebbe adoperato meglio il Concilio di Costanza, se invece di accender roghi e d' immolar vittime all' intolleranza avesse pensato a riformar la Chiesa nel suo Capo e nelle sue membra, come aveva promesso (1) (2).

Fondolo di aver pensato a gittare dal Torrazzo di Cremona l' Imperator ed il Papa fu sparsa da Filippo Maria suo grande nemico per renderne più odiosa la fama dopo che lo ebbe ucciso.

(1) Bello parve in Costanza il tradimento;
Ma da quei roghi un vasto si diffuse
D' ira incendio: chè mal si affida ai roghi,
Alle mannaie e alle battaglie il vero.
Sergianni Caracciolo, Dramma Storico del prof. De-Cristoforis, *At.* I, *sc.* 7.

(2) La così detta tolleranza nella sopra espressa occasione al più avrebbe esatto che Giovanni Hus avesse

Ma prima che l'Assemblea ciò facesse, venne sciolta da Martino V nel 1418.

Questo pontefice desiderava di portarsi nella Romagna per ristabilirvi i suoi affari. Dopo la morte di Ladislao i Napoletani avevano dovuto ritirarsi da Roma; e lo Sforza Attendolo rientrato nel Regno di Napoli vi aveva incontrato un infelice destino. La reina Giovanna erasi invaghita di un suo coppiero appellato Pandolfello Alopo, e creatolo gran camerlengo gli lasciava amministrare ogni cosa a suo modo. Costui veggendo che il reduce Sforza usava assai famigliarmente con Giovanna, entrò in gelosia, e lo fece arrestare. Le nuove nozze contratte dalla Regina lo trassero bentosto dalla prigione. Aveva dessa eletto Giacomo di Borbone conte della Marca per secondo sposo, colla speranza che essendo egli dei Reali di Francia la difenderebbe dagli attacchi di Luigi d'Anjou. Pandolfello, che temeva del nuovo principe, volle



pensato come gli fosse stato a grado; però l'istesso Hus avrebbe poi anche dovuto tollerare che i Cattolici avessero pensato come loro fosse piaciuto, e non avesse disseminati i suoi errori, pervertiti gli altri al suo partito, e finalmente non si fosse reso il fomite di discordie religiose e politiche in quei paesi. Ecco dunque che la tolleranza si pretende dai soli Cattolici, mentrechè gli eretici, e gl'increduli sono intollerantissimi. Or pel sudetto eretico si adoperarono tutt' i mezzi onde ricondurlo all'unità della fede, ma tutto in vano: i Padri del Concilio perciò lo degradarono solamente, e condannarono la di lui dottrina consegnandolo alla potestà laicale, dalla quale fu mandato al supplicio non solo come eretico, ma anche come sovvertitore dell'ordine pubblico. (*Nota del R. Rev.*)

obbligarsi lo Sforza; e per ciò liberatolo dal carcere gli diede per moglie la sua sorella Caterina colla dote di molte castella. Il conte Giulio Cesare di Capua, che era rivale dello Sforza e nemico di Pandolfello, fremette nel vedere sì stretta unione fra di essi; ed andato incontro al Borbone, che s' incamminava alla volta di Napoli, gli diede il titolo di re, non ostante che Giovanna avesse con lui stabilito di astenersi da questo titolo, e di assumere solamente quello di conte e di governator generale del Regno. Cammin facendo il Conte di Capua disse al Borbone, che la Regina impazzita si era data in preda ad un vil ragazzo (cioè a Pandolfello); che questi si era imparentato con un villano (intendendo di parlare dello Sforza), condottiero di genti d' arme; e che questi due manigoldi lo avrebbero appiccato, come in tempo di un'altra reina Giovanna fu appiccato Andrea. Giacomo di Borbone prevenuto da questi discorsi, entrato in Napoli non pose indugio a farla da padrone. Condannò alla morte Pandolfello, dopo di aver fatto imprigionare lo Sforza; fece custodire rigorosamente Giovanna nel suo palazzo; conferì tutte le principali cariche a' suoi Francesi, ed avendo scoperta la congiura ordita contro di lui dal Conte di Capua malcontento di questa condotta (congiura che fu rivelata dalla stessa Regina o per timore o per vendicare il suo Pandolfello), lo fece subito morire.

Non ostante che Giacomo Borbone andasse debitore della sua salvezza alla moglie Giovanna, che gli avea rivelate le segrete trame con-

tro di lui ordite, pure egli continuava a trattarla come una fantesca ed a tenerla chiusa nel palazzo. Ma avendogli permesso alli 13 settembre del 1416 di andare a cena negli orti di un Fiorentino, il popolo, che finalmente la vide, cominciò a gridare: *Viva la regina Giovanna*; e la condusse al castello di Capuana. Giacomo spaventato si rinchiuse nel castello dell' Ovo; e per liberarsi dall' assedio promise di deporre il titolo di re, di far ritirare tutti i Francesi, a riserva di quaranta, e di liberare lo Sforza dalla prigione. Margherita sorella di questo generale, e maritata a Michele di Cotignola, gli avea salvata la vita trattenendo gli ambasciatori di Giacomo di Borbone, e minacciandoli di farli morire se si fosse ucciso il suo fratello che gemeva prigioniero. Sottratto in tal guisa alla morte lo Sforza, uscì dal carcere; ed ottenne il grado di gran-contestabile nello stesso tempo in cui ser Gianni Caracciolo, nuovo favorito della Regina, otteneva quello di gran-siniscalco (1).

La Sforza uscì subito in campo per combattere un rivale degno di lui, il famoso Braccio da Montone, che militando prima per Giovanni XXIII avea fatte gloriose spedizioni contro i Signori di Forlì, di Ravenna e di Rimini, ed avea tenuti in freno i Bolognesi, che cercavano di scuotere il giogo del Pontefice. Costretto a vendere Bologna agli stessi suoi cittadini, Braccio avea rivolte le armi contro Perugia sua

(1) Muratori, an. 1416.

patria; e vinti e fatti prigionieri i celebri capitani Carlo Malatesta, Paolo Orsini e Ceccolino dei Michelotti, era entrato trionfante nella città col suo fedele e prode Angelo della Pergola. I Perugini, i quali formavano a quel tempo il popolo più bellicoso dell' Italia, vennero da Braccio sempre più addestrati nell' armeggiare per mezzo di continue giostre e di finti combattimenti, ne' quali oltre il supremo capitano si distinguevano anche Angelo della Pergola, il Tartaglia, Nicolò Piccinino e Michele Attendolo fratello dello Sforza, che si ritirò allorquando Braccio imprese a spogliare questo generale de' suoi feudi. Con sì valenti campioni e con esercitatissimi soldati Braccio da Montone avanzossi alla volta di Roma nel giugno del 1417 per occupare quella città, finchè il nuovo papa venisse personalmente a prenderne possesso.

Il pontefice Martino V, che si era portato a Firenze nel principio del 1419, avea stretta alleanza con Giovanna II; e ricevute da lei le Fortezze che Ladislao aveva tolte alla Santa Sede, cercava aiuto per cacciare dalla Romagna Braccio da Montone. Giovanna liberata dal marito Giacomo di Borbone (che dopo di aver fatti inutili sforzi per ricuperare il potere si era ritirato in Francia ed avea vestita la tonaca di san Francesco in Besanzone) profittò della congiuntura per allontanare dalla sua Corte anche lo Sforza Attendolo, la cui rivalità col Caracciolo le riusciva molesta. Cedette questo generale colle sue bande a Martino V, che lo chiamò a Roma (da cui già si era ritirato Brac-

cio), gli conferì il titolo di gonfaloniere della Chiesa, e gli ordinò di marciare contro il rivale per ispogliarlo della Signoria di Perugia e delle altre città della Chiesa. Ma Braccio, che era superiore al suo rivale in potenza, e forse anche in ingegno militare, lo sconfisse tra Montefiascone e Viterbo, e gli prese duemila e trecento cavalli. Lo Sforza cercò subito danari e munizioni alla Corte di Napoli per riparare alla sua sconfitta; ma il Caracciolo, che si rallegrava nel vedere umiliato il suo rivale, ben lungi dal soccorrerlo si appigliò a tutte le misure che potevano trarlo alla rovina. Sdegnato perciò il Pontefice che si doleva di essere abbandonato da Giovanna, le suscitò un nemico in Luigi III d'Anjou; e per sostenere più validamente questo principe cercò di rappattumarsi con Braccio da Montone. I Fiorentini s'intromisero per pacificare il Pontefice col guerriero; e questi restituendo a quello le città di Narni, Terni ed Orvieto conservò come feudi Perugia, Assisi, Iesi ed altre terre. In questa occasione Braccio, il quale erasi portato a Firenze, spiegò tutta la pompa militare, e la destrezza nelle giostre, onde il popolo lo applaudiva, mentre con volgari ingiurie insultava il Pontefice gridando sotto le sue finestre: *Papa Martino non vale un quattrino.*

Anche lo Sforza erasi portato a Firenze per trattare col Pontefice, che lo indusse ad abbandonar Giovanna per arruolarsi sotto le bandiere del Principe Angioino. Rimandato il bastone di gran-contestabile alla Regina, lo Sforza marciò

alla voltà di Napoli, e l'assalì dalla parte di terra, mentre Luigi d'Anjou la stringeva colla flotta da quella del mare. Indarno l'ambasciatore di Giovanna, Antonio Caraffa soprannomato per la sua astuzia il *Malizia*, portatosi presso il Pontefice a Firenze, tentò di svolgerlo dal partito degli Angioini. Perduta ogni speranza si rivolse all'Ambasciatore di Alfonso di Aragona; gli promise che Giovanna avrebbe adottato questo monarca; e gli mostrò che con questa alleanza le due Sicilie sarebbero di bel nuovo unite, e che i due popoli fratelli e disgiunti dai Vespri Siciliani tornerebbero sotto uno stesso sovrano, disceso per via di donne dagli eroi svevi e normanni, che primi aveano regnato nella Puglia. La proposizione del Caraffa fu accettata: egli andò in Corsica, ove Alfonso assediava il Castello di Bonifazio; ed ottenne da lui la promessa di un pronto soccorso. Essendosi estinta la linea dei re aragonesi dominanti nella Sicilia, quest' isola era passata sotto il dominio dei principi della stessa famiglia, i quali reggevano l'Aragona. Alfonso aveva ereditato la sovranità dell'isola dal padre Ferdinando, ed afferrò subito l'occasione di aggiungervi anche il Regno al di qua del Faro. Tale fu il principio di quella lotta sanguinosa ed accanita tra i Francesi e gli Spagnuoli, che vanamente sospesa dovea rinascere a lunghi intervalli, e destare un funesto incendio nell'Italia tutta verso la fine del XV secolo (1).



(1) Sismondi, *Hist. des Rep. Ital.*, chap. 62 e 63.

I luogotenenti di Alfonso apparvero colla flotta innanzi al porto di Napoli nel giorno 6 settembre del 1420, e costrinsero Luigi d'Anjou a ritirarsi. Il Castel Nuovo e quello dell' Ovo furono consegnati agli Aragonesi; ed Alfonso fu proclamato figliuolo adottivo della Reina di Napoli ed erede presuntivo del Regno. Braccio da Montone abbracciò la causa di Giovanna e di Alfonso, dai quali fu sommamente onorato allorquando visitò la Corte Napoletana; lo Sforza si mostrò deliberato a sostenere Luigi d' Anjou; tutti quelli che eran dediti al mestier dell' armi si posero al servizio dell' uno o dell' altro di questi generali; e così ebber principio le due fazioni militari *Braccesca* e *Sforzesca*. La guerra però non ebbe quelle importanti conseguenze che si sarebbero aspettate da due sì valorosi guerrieri. Braccio cercò di sedurre i generali dello Sforza; e riuscì nel trarre a sè Giacomo Caldora gentiluomo Napoletano, ma non il Tartaglia, che caduto in sospetto allo Sforza fu posto alla tortura, e poscia ucciso. La Corte di Giovanna intanto era agitata dagl' intrighi del Caracciolo, il quale temendo il crescente potere di Alfonso comunicava i suoi sospetti e la sua gelosia alla Regina, e la induceva a stringere accordo con Luigi d' Anjou. Alfonso, avuto sentore di questi segreti maneggi, in cui avea parte il Pontefice, era occupato nell' assicurarsi delle Fortezze, e minacciava di rinnovellare lo scisma proteggendo il deposto Benedetto XIII. Atterrito Martino, fece ritirare il Principe Angioino, e confortò lo Sforza

a tornare sotto i vessilli di Giovanna. Lo stesso Braccio trattò l'Accordo collo Sforza, che entrato nel campo del rivale rinnovò con lui l'antica amicizia, ed ebbe una conferenza di due ore, nella quale si narra che gli emuli capitani rivelassero a vicenda le trame ordite. Giovanna ridonò la sua grazia allo Sforza, e gli restituì il bastone di gran-contestabile; ma sentendo che i suoi ministri erano discordi sulla formola del suo giuramento, che egli dovea prestare, loro disse: *Interrogatene lo stesso Sforza; egli ha prestati tanti giuramenti ed a me ed a' miei nemici, che nessuno meglio di lui sa come uno si obblighi, e poscia si sciolga dalle promesse* (1).

La prigionia del Caracciolo, che portatosi da Alfonso con un salvocondotto vi fu arrestato, ed il tentativo che fecero gli Aragonesi di sorprendere la stessa Regina nel castello di Capuana destarono un' altra rivoluzione nel Regno di Napoli. Giovanna, che aveva avuto tempo di chiudersi nel castello prima che vi entrassero le milizie d' Alfonso, aveva spedito più messaggi allo Sforza scongiurandolo di accorrere in suo aiuto. Il Generale si mise subito in viaggio alla volta di Napoli, e giunto alle Formelle scontrò quattromila cavalieri Aragonesi, tutti riccamente vestiti, mentre i suoi seguaci erano mal in arnese, ed aveano cavalli magrissimi. *Miei figliuoli*, disse allora ai

(1) Bonincontrius, *Annal.* pag. 127. *Script. Rer. Ital.* tom. XXI.

suoi soldati, *ecco gli abiti ed i destrieri che io vi ho riservati*; e diede subito il segno della battaglia. Si combattè lungamente e con grande ostinazione; ma alla fine gli Aragonesi furono sbaragliati, e gli Sforzeschi colla ricca preda si rimisero ben in arnese così di abiti, come di cavalli e d' armi.

Dopo qnesta battaglia lo Sforza fu accolto dalla Reina come il suo angelo tutelare; ma egli non potè sostenersi in Napoli, ove erano sbarcate nuove truppe di Alfonso, e fu costretto a ritirarsi ad Aversa con Giovanna, per condiscendere alle cui voglie riscattò ser Gianni Caracciolo col cambio di molti de' suoi prigionieri. Appena la Regina si vide di nuovo al fianco il suo favorito, che dichiarò Alfonso decaduto dal diritto di figliuolanza per colpa della sua ingratitudine, ed adottò Luigi d' Anjou. Alfonso intanto, preso il castello di Capuana, diveniva interamente padrone di Napoli; ma chiamato da alcune bisogne nel Regno d' Aragona spiegava le vele alli 15 ottobre del 1423, raccomandando a Braccio da Montone di sostenere la sua causa nell' Italia (1).

Braccio assediava già da alcuni mesi la città dell' Aquila capitale degli Abbruzzi, che gli oppose una valida resistenza. Gli assediati imploravano aiuto dalla regina Giovanna, che spedì in lor soccorso lo Sforza. Giunto questo generale nel gennaio del 1424 alle sponde del fiume Pescara, lo passò a nuoto intrepidamente



(1) *Giornali Napoletani. Rer. Ital.* tom. XXI.

con Francesco suo figliuolo, e con quattrocento cavalli, con cui mise in rotta un corpo di nemici che lo attendeva sulla riva opposta. Il fiume intanto ingrossato pel flusso del mare impediva al resto dell' esercito Sforzesco di passarlo. Avendo indarno l' impaziente Sforza chiamati i suoi colla voce e coi cenni, spinse di nuovo il cavallo fralle onde per tornare all' altra riva, ed animare i soldati al passaggio coll' esempio. Trovandosi in mezzo all' acqua, e veggendo un caro suo paggio che era in procinto di affogarsi lo prese colla destra per sollevarlo; ma venner meno i piè di dietro al suo cavallo; ed egli armato come era fu travolto dalle onde. Due volte fu veduto quest' intrepido guerriero sollevar sopra l' acque le mani coperte da guanti di ferro e congiugnerle in atto supplichevole: egli sparve poscia per sempre; nè mai trovossi il suo cadavere, che probabilmente fu rotolato nel mare. Tale fu la fine sventurata di uno dei più celebri capitani del secolo XV; la sua gloriosa carriera fu troncata all' età di cinquantaquattro anni; egli lasciò un figliuolo, che mostrandosi degno di tanto padre giunse a sedersi sul trono ducale di Milano (1).

Braccio da Montone pianse amaramente il suo rivale, che un tempo era stato suo commilitone e suo amico; e si credette minacciato da una prossima morte, perchè gli astrologhi, cui egli prestava fede, gli aveano predetto che non so-

(1) Leodrisius Cribellius, *Vita Sfortiae. Rer. Ital.* 19.

prevviverebbe allo Sforza. Ciò non ostante egli proseguì con grandissimo ardore l'assedio dell'Aquila; e Giovanna, che era rientrata in Napoli, ed avea stretta alleanza con Filippo Maria Visconti, spedì un esercito capitanato da Giacomo di Caldora onde liberare una città che le si mostrava tanto affezionata. Braccio non impedì a queste truppe il passaggio dello scosceso monte di San-Lorenzo; ma o perchè orgogliosamente si facesse beffe del nemico, o perchè credesse di sconfiggerlo più facilmente nel piano, ordinò che non si assalisse fra quelle strette ove i suoi capitani gli mostravano la facilità di sbaragliarlo. Posto Nicolò Piccinino alla guardia di una porta dell'Aquila, perchè gli assediati uscendone non lo assalissero a tergo, Braccio si mosse colla cavalleria, e diè principio ad una tremenda battaglia a dì 2 di giugno del 1424; la quale durò per più ore con vicendevole strage d'uomini e di cavalli. Finalmente il Piccinino o veggendo i suoi piegare, od impaziente di prender parte alla pugna, abbandonò il suo posto, ed entrando nel conflitto fu causa della rovina dei Bracceschi: giacchè usciti i cittadini dell'Aquila dalla porta, che non era più custodita, si lanciarono con tanto impeto sopra di essi, che li ruppero e ne fecero grande strage. Braccio stesso ferito nella gola fu preso; non pronunciò mai una parola, non fece un solo cenno; ricusò ogni conforto, ogni medicina, ogni cibo, e morì dopo tre giorni nel cinquantesimosesto anno della sua età. Il suo cadavere portato a Roma fu seppellito

vilmente in luogo non sacro per ordine del Pontefice, che lo avea colpito coll' anatema. Le città di Perugia, di Assisi e le altre, con cui egli aveva istituito un Principato, tornarono sotto il dominio della Chièsa; e Capua cogli altri feudi fu da Giovanna ricuperata. Nicolò Piccinino ed il Conte Oddo figliuolo di Braccio raccolsero una parte del suo esercito, e furono assoldati dai Fiorentini (1).

CAPO TERZO.

Rivoluzioni nella Lombardia. — Morte della duchessa Beatrice Tenda. — Vittorie del Carmagnola. — Le città della Lombardia ritornano sotto la signoria del Visconti. — La stessa Genova si sottomette al Duca di Milano. — Questo principe stringe pace con Firenze. — Stato di questa città. — Guerre replicate dei Fiorentini e dei Veneziani contro il Duca di Milano. — Il Carmagnola abbandona questo principe per porsi sotto i vessilli dei Veneziani. — Sue imprese e condotta. — Egli è decapitato in Venezia. — Paolo Guinigi perde la signoria di Lucca.

Filippo Maria Visconti salito sul trono ducale mostrava la stessa ambizione, la stessa perfida politica, lo stesso carattere rare volte generoso, e sovente basso e crudele, del padre suo Gian Galeazzo. Di natura versatile desiderava in guerra la pace, ed in pace la guerra; chiuso sempre e lontano dal cospetto degli uomini trattava tutti gli affari col mezzo d' interposte persone. Nella scelta dei consiglieri soleva eleggere

(1) *Vita Brachii Perusini a S. Campano. Rer. Ital.* tomo XIX.

uomini probi ed insigni per dottrina, e loro dava per colleghi alcuni d'impura e turpe vita. Si vantava non esservi persona, che, volendolo egli, non avesse sforzata a palesare la verità; o come si esprimeva, *a vomitare il boccone che aveva sullo stomaco*; lodava coloro che voleva rovinare, e strapazzava quelli che voleva esaltare; le sue punizioni erano strane, giacchè privava facilmente degli uffici; bandiva per un decennio dalla Corte; e godeva specialmente di por taluno in carcere, di spargere il grido che egli fosse morto, e di fargli celebrare i funerali. Manteneva un gran numero di esploratori; temeva d'ogni più lieve malattia; era amantissimo de' cavalli e de' cani; e soleva battere i primi se nitrivano, e tagliar loro la lingua ed i genitali, e cavare i denti se erano restii. Si dilettava della lettura di Livio, di Dante e del Petrarca; non disprezzava e non teneva in pregio gli uomini dotti, ed era più ammiratore che cultore delle buone lettere. A torto pertanto alcuni vollero paragonare Filippo Maria ad Augusto, cui il Verri dà l'epiteto di *meschinissimo* (1).



(1) Il Tedaldi-Fores nelle sue *Notizie sulla Tragedia di Beatrice Tenda* ha raccolti con molta critica ed erudizione i vari ritratti che si fecero di Filippo Maria dai diversi storici; e terminò col riferire alcuni versi tratti dal *Conte di Carmagnola* del Manzoni, gran lume dell'italica poesia, ne' quali si dipinge con colori vivissimi e veraci nello stesso tempo questo principe:

L'ira che addoppia l'ardimento al prode
Che si sente percosso, ei non la trova

Appena Filippo si vide sicuro sul trono ducale, che pensò con non minore crudeltà che ingratitudine a spegnere la sua benefattrice, la virtuosa Beatrice Tenda. « Fosse (dice il Verri) il peso di un troppo grande beneficio insopportabile all' animo del Duca; fosse ambizione per cui disdegnasse di avere per moglie una che non era di famiglia sovrana; fosse noia di avere una compagna di un'età matura; fosse amore che egli nutriva per Agnese del Maino, colla quale visse poi sempre, ed a cui null' altro mancò se non il nome di moglie; fosse una trama di qualche abbietto favorito, a cui non tornava bene che il Duca ascoltasse fedeli consigli; fosse infine ciò prodotto da qualche astrologica predizione, che promettesse al Duca felicità da un tal colpo: qualunque ne fosse il motivo Filippo deliberò di far perire su di un palco la consorte Beatrice, alla quale andava debitore del suo trono. Per giungere allo scellerato scopo non usò dell' aperta violenza; ma la fecé accusare di adulterio con Michele Orombello



Che nei prosperi casi: impaziente
D' ogni dimora ove il guadagno è certo,
Ma nei perigli irresoluto; ai suoi
Soldati ascoso, del pugnar non vuole
Fuor che le prede. Ei nella rocca intanto,
E nelle ville rintanato attende
A novellar di cacce e di banchetti,
A interrogar tremando un indovino.
Att. I, *sc.* 2.

. . . .

L' uomo che un' onta non perdona mai
Nè un gran servigio. *Att.* IV, *sc.* 1.

di stirpe gentile, uno dei famigliari della Duchessa, di cui soleva alleviar le afflizioni ora suonando il liuto ed or dolcemente cantando. Due damigelle imprigionate nel castello di Binasco deposero d' aver veduto l' Orombello seder sul letto di Beatrice, e suonare il liuto. Si volle che questa inconcludente accusa fosse una evidente prova del commesso adulterio. Ma protestando l' Orombello di non aver neppure col pensiero macchiato il talamo ducale, gli si fece dire, che una sola vittima si voleva, e che se egli si fosse confessato correo avrebbe ottenuto il perdono. I tormenti della tortura, a cui era stato sottoposto, e la speranza di essere liberato indussero l' infelice giovane a confessare il non commesso delitto; ed a ripetere al cospetto della stessa Beatrice, ma senza osare di mirarla in volto, che con lui adultera era stata. Già erasi pronunciata la sentenza di morte tanto contro l' Orombello, quanto contro la Duchessa: costei protestò in faccia al suo accusatore la sua innocenza e gli diè una solenne mentita; ma sottoposta (dopo il supplizio dell' Orombello) a nuove interrogazioni ed a nuovi tormenti, e non potendo reggere allo spasimo, s' incolpò, e fu decapitata nella notte del 13 settembre del 1418, dopo venti giorni di prigionia, di esami, di tormenti, o piuttosto di rammarichi (come si esprime l' Amoretti) da che aveva sposato Filippo Maria. La confessione dell' Orombello, che era stata carpita con fallaci promesse, e quella di Beatrice estorta coi dolori della tortura, non che il supplizio dell' uno e dell' altra, mentre al primo si era

fatta sperare la liberazione, indussero alcuni storici a credere la Duchessa veramente rea di adulterio; ma la sola narrazione dei fatti la chiarisce innocente, e come tale la dipinse il Tedaldi-Fores nella sua Tragedia, in cui sparse olezzanti fiori sulla tomba di quest'illustre sventurata (1).

Disbrigatosi in tal guisa Filippo da una moglie che non amava, pensò a spegnere tutti quei personaggi che aveano usurpato il dominio delle varie città lombarde, ed a ricuperar queste o colla perfidia o col valore del Carmagnola. Già contro la fede dei Trattati egli avea fatto arrestare in Milano Giovanni da Vignate signore di Lodi e perire su di un palco insieme col figliuolo. Questa perfidia avea da lunge mostrato agli altri tiranni della Lombardia qual fine li aspettava se non si univano contro il Visconti. Pandolfo Malatesta signore di Brescia, Gabrino Fondolo di Cremona, Lottiero Rusca di Como, i Coleoni di Bergamo, i Beccaria di Pavia, e Tommaso di Campo Fregoso doge di Genova, confortati dal prode ed accorto Filippo Arcelli, che si era fatto signor di Piacenza, strinsero una Lega per difendersi a vicenda. Il Carmagnola erasi avanzato per affrontar l' Arcelli, e dopo una sanguinosa guerra erasi impadronito di Piacenza; ma conoscendo che non l'avrebbe potuta difendere contro Pandolfo Malatesta che si avvicinava, si ritirò, conducendone seco tutti gli abitanti: onde Pandolfo entrato nel-



(1) Vedi le citate importantissime *Notizie* del Tedaldi-Fores.

la città vi trovò una spaventosa solitudine. Alla fine l'Arcelli, perdute tutte le castella, dovette cercare un asilo in Venezia; Castellino Beccaria arrestato fu ucciso in prigione per ordine del Duca di Milano; il suo fratello Lancilotto fatto prigioniero fu appeso alle forche sulla piazza di Pavia; Lottiero Rusca consegnò volontariamente la città di Como a Filippo Maria; Genova, che dopo di aver espulsi i Francesi ed il Marchese di Monferrato era combattuta al di dentro dalle più rabbiose fazioni, ed al di fuori dal Carmagnola e dal Re d'Aragona, da cui gli venne tolta quasi tutta la Corsica, e che spossata da queste guerre avea dovuto vendere Livorno ai Fiorentini, si sottopose al Visconti con quegli stessi patti con cui prima si era sottomessa al Re di Francia; il Pallavicino diede al Duca San-Donnino; il Marchese d'Este Parma; Pandolfo Malatesta sconfitto dal Carmagnola abbandonò la Signoria di Brescia; Gabrino Fondolo consegnò Cremona e si ritirò a Castiglione (1); e Giorgio Benzone rendendo Crema pose termine alla sommissione della Lombardia. Gli Svizzeri soli opposero una valida resistenza all'ambizione del Duca, che si era impadronito di Bellinzona, di Domodossola e di tutta la Valle Levantina. Essi affrontarono il Carmagnola ed il Della Pergola ad Arbedo alli 30 giu-

(1) Vedi nell'ultimo libro del *Gabrino Fondulo* del Lancetti una viva descrizione delle perfide arti con cui il Duca di Milano gli tolse anche Castelleone, i tesori e la vita. Nella citata Operetta si rende meno odioso il nome del tiranno di Cremona, mostrandolo prode guerriero, e principe fornito di una sapienza superiore al suo secolo.

gno del 1422; aspettarono con piè fermo la cavalleria nemica; la rintuzzarono e la batterono. Il Carmagnola ordinò ai cavalieri di combattere a piedi ed oppose una cavalleria quasi invulnerabile alle alabarde degli Svizzeri; ma questi, soccorsi da una nuova schiera, e ridotti alla disperazione, perchè il nemico ricusava di accordare ad essi quartiere, costrinsero le genti duchesche a ritirarsi. Ciò nullameno il Carmagnola, approfittando delle discordie dei Cantoni, conquistò di nuovo la Valle Levantina; e Filippo Maria, più potente di verun altro principe che avesse regnato sull' Italia dopo la caduta del reame Lombardo, si vide obbedito dalla cima del San-Gottardo fino al Mar Ligure, e dalle frontiere del Piemonte fino a quelle degli Stati della Chiesa (1).

Giunto a sì alto grado di possanza, Filippo fece rivivere il progetto di suo padre di piantare il vessillo del Biscione nel cuor della Romagna e della Toscana, e di sottomettere Firenze. Questa città dopo la rivoluzione del 1381, in cui era stata abbattuta la parte popolare, prima per la virtù di Maso degli Albizzi, poi per quella di Nicolò da Uzano, era saggiamente governata. Le persecuzioni fatte agli Alberti, ai Ricci ed ai Medici avevano renduta umile la parte popolana; e quasi l'aveano consumata; quando Giovanni di Bicci, ottenendo il supremo magistrato, fece ripigliare autorità alla sua famiglia de' Medici. Rinfrescatesi in tal guisa le Sette in Firenze, si disputò qual



(1) Sismondi, *Hist. des Rép. Ital.* chap. 63.

condotta si dovesse tenere col Duca di Milano; e dopo molte contese si fermò la pace con lui nel 1421, nella quale Filippo promise non si travagliare delle cose che fossero al di là del fiume della Magra e del Panaro. Ma avendo poi egli nell' accordo conchiuso col Doge di Genova a lui ceduta Sarzana ed altre terre poste al di là della Magra, con patto, che volendo alienarle le dovesse dare ai Genovesi, aveva violata la pace. I Fiorentini adontati si armarono, ma non si sarebbe venuto a manifesta rottura, se il Duca non avesse fatta l'impresa di Forlì.

Giorgio Ordelaffi signore di Forlì venendo a morte aveva trasmessa la Signoria al giovinetto Tibaldo suo figliuolo, di cui assunse la tutela la madre Lucrezia degli Alidosi figlia del Signore d'Imola. Il popolo levatosi a romore sforzò nel 1423 questa principessa a mettere nelle mani del Duca di Milano il suo figliuolo e le redini del governo. La terra venne bentosto in potestà di Filippo, che fece entrare nella Romagna Angelo della Pergola con considerabile esercito, ordinandogli che marciasse contro Imola, acciocchè quel signore, avendo a pensare a difendere il suo, alla tutela del nipote non pensasse. Angelo profittando del freddo grande per cui erano ghiacciati i fossi di quella città, una notte di furto la prese, e mandò prigioniero a Milano Lodovico degli Alidosi. I Fiorentini veggendo già scoperta la guerra mandarono le loro genti ad assediare Forlì, ed il Della Pergola per costringerli ad abbandonare

quell' assedio marciò contro di Zagonara, che apparteneva al conte Alberigo loro alleato. Carlo Malatesta, che capitanava le milizie di Firenze, accorse per soccorrere Zagonara; e venuto allo scontro dei nemici, fu rotto non tanto dalla virtù degli avversari, quanto dalla malignità del tempo; perchè avendo i suoi camminato parecchie ore tra il fango altissimo e con l' acqua addosso, trovarono i nemici freschi, da cui furono facilmente rotti. Nondimeno in una tanta sconfitta non morì altri che Lodovico degli Obizi insieme con due altri suoi, i quali cascati da cavallo affogarono nel fango (1).

A questa sconfitta tenne subito dietro quella di Nicolò Piccinino, il quale nel giorno 1 di febbraio del 1425 fu sorpreso in Val di Lamone col conte Oddo figlio di Braccio da Montone. Il Piccinino rimase prigione, ed il conte Oddo ucciso; ma quegli condotto ad Antonio Manfredi signore di Faenza, seppe sì scaltramente adoperare, che ottenne la libertà, e lo fece dichiarare nemico del Visconti. I Fiorentini intanto battuti in tre altri scontri, cioè a Rapallo, ad Anghiari, alla Fagiuola, opposero a tante sciagure un indomito coraggio, e sollecitarono l' alleanza di altri potentati, e prin-



(1) Macchiavelli, *Stor. Fior.* lib. IV. Questo scrittore nota e qui, e nel lib. V, ove parla della battaglia d' Anghiari, lo scarsissimo numero dei morti, e ne dà la ragione. Essendo tutti a cavallo e coperti d' arme, e sicuri dalla morte qualunque volta si arrendevano, non ci era cagione perchè dovessero morire, difendendoli nel combattere le armi, e quando ci non potevano più combattere, l' arrendersi.

cipalmente della Repubblica di Venezia. Intenta questa Repubblica alla conquista dei vicini paesi, ed esteso il suo dominio sopra tutto il Friuli, non avea finora pensato a porre un argine all' ambizione del Duca di Milano, e forse non avrebbe aderito a confederarsi coi Fiorentini, se le vicende del Conte di Carmagnola non avessero contribuito a porle in mano le armi.

Il Carmagnola, che aveva tanto operato in favore di Filippo Maria, aveva da lui ottenuta la Contea di Castelnuovo, sposata Antonietta Visconti parente dello stesso Duca, e costrutto in Milano il palazzo che tuttora si chiama il Broletto. Filippo, che si era mostrato così sconoscente verso Beatrice, non tardò a mirare con occhio d' invidia e di gelosia la grandezza ed il potere del suo generale, ed i cortigiani fomentarono i suoi sospetti ed il suo odio. Ordinò al Conte di portarsi a Genova in qualità di governatore, di abbandonare la direzione della milizia, e di dimettere perfino il comando di trecento cavalli che avea conservati. Il Carmagnola, non ottenendo mai risposta nè alle sue querele nè alle sue domande, deliberò di portarsi in persona a parlare col Duca, il quale dimorava in Abbiategrasso. Allorquando egli si fece annunciare ebbe in risposta che il Duca era impedito, e che parlasse con Zanino Riccio, il quale sapeva essere uno de' suoi più accaniti nemici. Insistendo il Conte, e dicendo che avea poche cose da comunicare allo stesso Duca, gli fu replicata la stessa risposta: onde egli in partendo, rivolto a Filippo, che vedeva dalle balestriere, gli rimproverò la sua ingrati-

tudine, giurò di vendicarsi, diè di volta al cavallo, entrò in Piemonte; ed attraversata la Savoia, la Svizzera ed il Tirolo giunse prima a Treviso, poscia a Venezia alli 23 febbraio del 1425; cioè in quel tempo stesso in cui i Fiorentini sollecitavano i Veneziani a stringer con essi alleanza, ed il Duca instava perchè con lui rimanessero in pace.

Mentre duravano nel Senato le contese, parteggiando gli uni per la guerra e gli altri per la pace, un certo Giovanni Liprando fuoruscito milanese pattuì col Duca l'uccisione del Carmagnola. La trama fu scoperta; ed i Veneziani, i quali prima dubitavano non il Carmagnola potesse riconciliarsi col Duca, deposero ogni sospetto, si confederarono coi Fiorentini e con altri Stati d' Italia, e nel febbraio del 1426 elessero il Conte capitano generale delle truppe terrestri della Repubblica. La guerra si ridusse in Lombardia; e la fazione più segnalata di essa fu la presa di Brescia, che fu tenuta mirabile ed accrebbe di molto la gloria militare del Carmagnola. Il pontefice Martino V si fece bentosto mediatore di pace; e sul finire dell'anno 1426 si conchiuse un Accordo in Ferrara, mercè il quale il Visconti cedette ai Veneziani Brescia col suo territorio.

Il Duca non mantenne le condizioni del Trattato, e nel seguente anno 1427 si diè nuovamente di piglio alle armi. In questa seconda guerra il Carmagnola introdusse una nuova maniera di fortificazioni cingendo il campo con un doppio ordine di carri, sopra ognuno dei quali stavano tre balestrieri. Dopo varie e piccole zuf-

se, e dopo aver prese alcune terre egli pose il campo sotto il castello di Maclodio, nelle cui vicinanze era attendato l'esercito Duchesco capitanato da Angelo della Pergola, da Guido Torello, da Francesco Sforza e da Nicolò Piccinino. Avendo il Duca saputo che questi generali erano discordi, li sottopose al generalissimo Carlo Malatesta, alla cui nobiltà non era accoppiato l'ingegno: onde non fu atto a togliere la rivalità dei condottieri. Al contrario nel campo del Carmagnola tutto era ordine ed obbedienza, quantunque egli comandasse a Gian Francesco Gonzaga signore di Mantova, ad Antonio Manfredi di Faenza ed a Giovanni Varano di Camerino.

I due eserciti erano soltanto divisi da un terreno paludoso in mezzo al quale si ergeva una strada, o piuttosto un argine. Le paludi erano qua e là ingombrate da macchie poste su di un terreno più solido; ed il Carmagnola s'avvide bentosto del profitto che ne poteva trarre ponendo in esse agguati, e provocando il nemico alla battaglia. Alcuni dei capitani dell'esercito Duchesco ricusavano di accettarla sospettando degli agguati, ma il generalissimo deliberò di affrontare il nemico, sperando di prevalere col numero e coll'intrepidezza così dei condottieri come dei soldati (1). Dato ap-

(1) Il Manzoni introdusse con somma maestria il Della Pergola ed il Torello a dissuadere Carlo Malatesta dal dar la battaglia. Il primo così parla del Carmagnola e della posizione del suo campo:

. . . . . Ei qui ci trasse: un torto
Argin divide le due schiere; a destra
E a sinistra paludi, in esse sparsi

pena il segnale l'esercito Duchesco fu assalito da amendue le parti da que' che si eran nascosti in quelle macchie; e che veggendo i nemici innoltrarsi sull' argine, vi si lanciarono, trafissero il ventre dei cavalli, e ne rovesciarono i cavalieri, che oppressi dal peso della loro armatura non potevano più rialzarsi. Carlo Malatesta cadde prigioniero con cinque, e secondo alcuni con ottomila de' suoi; ma i soldati vittoriosi lasciarono nella seguente notte in libertà quasi tutti questi prigioni. I Commissari Veneti se ne lagnarono col Carmagnola, il quale informato che non rimanevano che quattrocento prigionieri ordinò che essi pure secondo l'uso fossero posti in libertà. La ragione dell' uso militare di quei tempi di liberar subito i captivi ci vien data da un guerriero e da uno storico contemporaneo, da Andrea Redusio, il quale lo attribuisce al timore che i soldati avevano di veder presto finite le guerre, e di udirsi gridare dai popoli: *alla zappa i soldati* (1).

I suoi drappelli; e noi fuori dei nostri
Alloggiamenti non teniamo un palmo
Pur di terren. Credete ad un che l' arti
Conosce di costui, che ha combattuto
Al fianco suo: qui v'è un' insidia.
Conte di Carmagn. At. II, sc. 1.

Ed il Torello poco dopo soggiunge (*At.* 2, *sc.* 3):
. . . . . . Io cavalcai
Lungo tutta la fronte; io tesi il guardo
Quanto lunge potei, rividi quelle
Macchie che sorgon qua e là dal suolo
Uliginoso, che la via fiancheggia;
Là son gli agguati, il giurerei. Rividi
Quel doppio cinto di muniti carri,
Onde assiepato è del nemico il campo.

(1) Abbiamo seguito nella narrazione delle imprese del

Dopo la battaglia di Maclodio il Duca mosse nuovi ragionamenti d' Accordo, che fu conchiuso nell' aprile del 1428. Mercè di esso i Fiorentini riebbero le terre perdute in Romagna, ed ai Veneziani rimasero Brescia e Bergamo. I Fiorentini, che avevano spesi tre milioni e cinquecentomila ducati in questa guerra, furono costretti a porre nuove gravezze, e stabilirono che i possessori pagassero un mezzo per cento del valore sì dei beni immobili, come dei mobili. Dovendosi una tale gravezza distribuir dalla legge e non dagli uomini, si dovette fare una stima delle sostanze di ciascuno; ed a quest' uopo le sostanze stesse vennero aggregate o quasi *accatastate*: onde il nuovo tributo si appellò *catasto*. I Volterrani, malcontenti di questa gravezza, si ribellarono, ed un certo Giusto si pose alla testa del popolo tumultuante; ma tradito ed ucciso aprì ai Commissari fiorentini l'adito a ricuperare bentosto Volterra. Nicolò Fortebraccio figliuolo di una sorella di Braccio da Montone, il quale avea militato pei Fiorentini sotto di Volterra, allorquando vide questa città ridotta all' obbedienza entrò colle sue bande nel territorio di Lucca per porlo a sacco. I Fiorentini, i quali erano nemici di Paolo Guinigi, signore di Lucca, perchè nell' ultima guerra si era chiarito favorevole al Duca di Milano, gli dichiararono la guerra nel dicembre del 1429, ed ordinarono ai loro commissari di unirsi al Fortebraccio.

Carmagnola le *Notizie Storiche* poste in fronte alla sua tragedia dal Manzoni, perchè confrontatele colle migliori storie le abbiamo trovate accuratissime.

Astorre Gianni, uno dei commissari fiorentini, entrato nella valle di Serravezza, veggendo gli abitatori che gli venivano incontro per sottometterglisi, fece raunare i principali in un tempio, li prese tutti, e lasciò che i suoi soldati saccheggiassero e distruggessero tutto il paese, non perdonando ai luoghi pii, nè a donne così vergini come maritate. L'altro commissario intanto, che era Rinaldo degli Albizzi, non curandosi di prender Lucca attendeva a saccheggiare il contado ed a comperar le prede de' suoi soldati. Informatine i Dieci della Guerra di Firenze diedero lo scambio ai commissari mandando all'impresa di Lucca Neri di Gino e Alamanno Salviati, i quali si lasciarono persuadere dal famoso architetto Filippo Brunelleschi ad allagar Lucca. Ma gli assediati alzarono con un argine il terreno verso quella parte da cui veniva il Serchio, ed una notte ruppero le dighe del fosso che conduceva le acque, in guisa che trovàndo queste il terreno alto verso Lucca, e l'argine del canale aperto, inondarono l'accampamento nemico.

Il Guinigi aveva chiesto aiuto al Duca di Milano, il quale non volendo apertamente romperla coi Fiorentini fece le viste di licenziare il conte Francesco Sforza e lo spedì sul territorio lucchese. I Fiorentini atterriti dai progressi del Conte, ricorsero a quei rimedi che spesse volte li avevano salvati (sapendo come coi soldati mercenari, dove le forze non bastavano, giovava la corruzione): gli offrirono cinquantamila ducati; ed egli non diede già loro Lucca, che per vergogna non volle consentire,

ma la abbandonò, e persuase i Lucchesi a sottrarsi alla signoria del Guinigi. Piero Cennami e Giovanni da Chivizzano si fecero Capi di una congiura; entrarono di notte nell' appartamento di Paolo Guinigi; si mostrarono deliberati di voler per lo innanzi governar loro; e gli chiesero le chiavi della città ed il tesoro. Paolo rispose che il tesoro era consumato, che le chiavi ed egli erano in loro potestà; e che li pregava di questo solo, *che fossero contenti, così come la sua signoria era cominciata e vivuta senza sangue, così senza sangue finisse.* Il Guinigi ed i suoi figliuoli furono consegnati allo Sforza, che li mandò al Duca Filippo, il quale li fece chiudere in prigione; i Lucchesi si cominciarono a reggere coi propri loro magistrati; e veggendo che i Fiorentini continuavano la guerra contro di essi, ricorsero al Duca di Milano; e costui sotto il medesimo colore che aveva mandato il conte Sforza, mandò in loro aiuto Nicolò Piccinino. Questo generale sconfisse sul Serchio le milizie di Firenze; ricuperò tutte le terre dei Lucchesi; occupò quasi tutte quelle del contado di Pisa; e se non fosse stata scoperta una congiura avrebbe presa anche questa città (1).

La condotta del Duca di Milano indusse i Fiorentini ed i Veneziani a rinnovare la Lega e la guerra così in Lombardia, come nella Toscana, correndo l' anno 1431. Il Carmagnola, che nell' ultimo Trattato di pace conchiuso col Duca aveva ottenuta la liberazione della moglie

(1) Macchiavelli, *Stor. Fior.* lib. VI.

e di tutta la famiglia, la quale lo aveva raggiunto in Venezia, uscì di nuovo in campo per combattere a favore di quella Repubblica, che era divenuta la novella sua patria. Ma per sua mala ventura questa guerra non ebbe per lui così prospero principio, come le due precedenti. Il Castellano che teneva Soncino a nome del Duca, si finse deliberato a cedere quella Fortezza al Carmagnola. Allorquando questi vi si approssimò cadde in un agguato; perdette seicento cavalli, molti fanti, ed andò debitore della sua salvezza alla velocità del cavallo. Poco dopo Nicolò Trevisani ammiraglio dell' armata veneta in sul Po azzuffossi colla flotta del Duca di Milano condotta da Pacino Eustachio. Lo Sforza ed il Piccinino, i quali militavano sotto la bandiera del Biscione, finsero nello stesso tempo di attaccare il Carmagnola, e con ciò lo ritennero dal soccorrere il Trevisani. Imbarcarono intanto una gran parte delle loro genti per soccorrere il Pacino; e quando il Carmagnola avvedutosi dell' inganno corse per dar aiuto ai suoi, la battaglia era nel più grande ardore presso l'altra riva; i Ducheschi sconfiggevano i Veneti; ed il Trevisani fuggiva su di una barchetta. Pietro Loredano lavò poco dopo questa macchia contratta dalle armi veneziane sbaragliando nel golfo di Rapallo la flotta genovese condotta da Francesco Spinola.

Dal suo canto il Carmagnola tentò una segnalata fazione; ed alli 18 ottobre del 1431 diede ordine al Cavalcabò di sorprendere Cremona. Questo condottiere s' impadronì di un quartiere di essa; ma essendosi tutti i cittadi-

ni levati a romore dovette abbandonar l' impresa e far ritorno al campo. Il Governo Veneto, che già avea fatto qualche rimbrotto al Carmagnola perchè non avesse soccorso il Trevisani, gli appose a più grave colpa il non essère andato col grosso dell' esercito a sostenere l' impresa di Cremona; mentre egli trovando una resistenza inaspettata nel popolo cremonese, non si era ostinato a combattere una città che sperava di occupar per sorpresa. Comunque andasse la bisogna, la Veneta Signoria, avendo deciso di liberarsi del Carmagnola, per averlo nelle mani disarmato lo chiamò a Venezia sotto il pretesto di consultarlo intorno alla pace. Togliendo seco per compagno Gian Francesco Gonzaga egli vi andò senza alcun sospetto, e fu accolto con onori straordinari. Entrato appena nel palazzo ducale si rimandarono tutti i suoi seguaci, dicendo loro che il Conte si fermerebbe a lungo col Doge. Uscito dal Consiglio, che si era a bella posta protratto fino a notte avanzata, fu condotto in prigione. Esaminato da una *Giunta* e posto alla tortura, fu condannato alla morte: tratto colle sbarre alla bocca fra le due colonne della piazzetta, vi fu decapitato alli 5 maggio del 1432.

Un esimio Pittore italiano (l' Hayez) ha rappresentato con vivissimi colori gli ultimi istanti del Carmagnola, che si divide per sempre dalla sua famiglia. Quell' immortale tragico del Manzoni ci ha costretti a lagrimare dipingendo colle parole la stessa lugubre scena; ma egli rendette un più grande tributo di riverenza e di affetto al Conte: lo chiarì innocente. « Oltre

la mancanza assoluta di testimonianze dirette storiche, dice egli, che dieno prove della reità del Carmagnola, molte riflessioni la fanno apparire improbabile. Nè i Veneziani hanno rivelato mai quali fossero le condizioni del tradimento pattuito; nè d' altra parte si è saputo mai nulla di un tale Trattato. Quest' accusa è isolata nella storia, e non si appoggia a nulla, se non a qualche svantaggio di guerra, il quale anche si spiega senza ricorrere a questa supposizione; e sarebbe una legge stravagante non meno che atroce quella che volesse imputato a perfidia del Generale ogni evento infelice. Si ponga mente inoltre all' andata del Conte a Venezia senza esitazione., senza riguardi e senza precauzioni; si ponga mente al mistero tenuto sempre dal Governo Veneto a malgrado della taccia d' ingratitudine e d' ingiustizia che gli si dava in Italia; si ponga mente alla crudele precauzione di mandare il Conte al supplizio colle sbarre alla bocca: precauzione tanto più da notarsi in quanto che si usava con un militare non Veneziano, che non poteva aver partigiani nel popolo; si ponga mente per ultimo al carattere noto del Carmagnola e del Duca di Milano; e si vedrà che l' uno e l' altro ripugnano alla supposizione di un Trattato di questa sorte fra di loro (1) ».

FINE DEL TOMO QUARTO
DELLA STORIA D' ITALIA.



(1) *Notizie Storiche* citate.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.



STORIA D'ITALIA.

TOMO IV.

LIBRO VII.

Dalla morte di Federico II alla fine del Trecento.

LIBRO VIII.

Il Quattrocento.

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.

Errata-Corrige.

A pag. 189, v. 1, invece di *libro settimo*, leggi *libro ottavo*.







